ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA.

TOMO PRIMO.

MELCHIOR. CARD.
DE POLIGNAC.
Pondera quot rerum ſtupuiſti, Europa, gerentem
Et magni latuit pars tamen ingenii!
Ecce patet: creſcit poſt funera: quoque recedet
Longius; hoc, fama judice, major erit.
Dom: Cunego Ver.ſis Sculp. Veronæ.

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA

LIBRI NOVE.

OPERA POSTUMA

DEL CARDINALE

MELCHIORE DI POLIGNAC

Di Latino trasportata in Verso sciolto Italiano

DA

DON FRANCESCO-MARIA RICCI

ROMANO

ABATE BENEDETTINO-CASINESE.

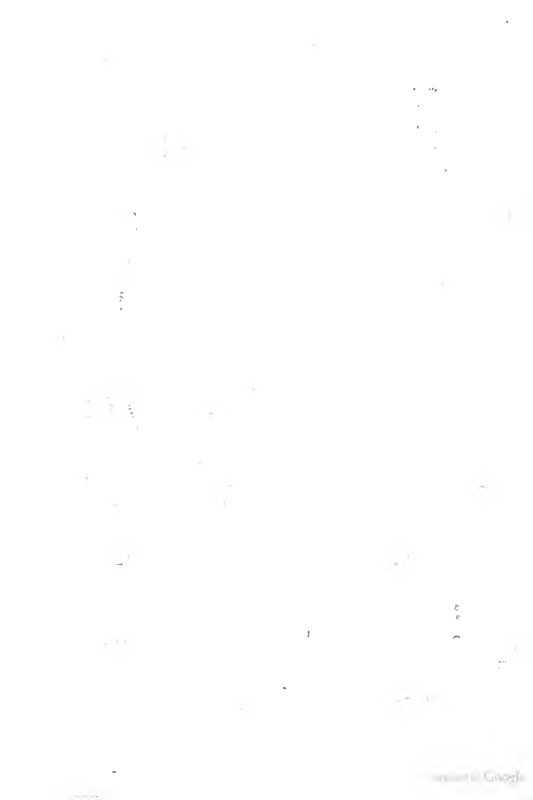
TOMO PRIMO.

IN VERONA, CIϽIϽCCLI.

PER AGOSTINO CARATTONI

Stampatore del Seminario Vescovile.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ANGELUS MARIA CARDINALIS QUIRINUS S.R.E. BIBLIOTHECARIUS EPISCOPUS BRIXIENSIS, &c.
PRIMUM QUAEVIS SIBI POSCIT HONOREM
MDCCXLVI

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANGELO MARIA QUERINI

BIBLIOTECARIO DELLA S. R. C.
VESCOVO DI BRESCIA, ec.

GASPARE ANTONIO TARGA.

Uando mi fu riuscito a buon fine il desiderio, e la diligenza di avere in poter mio l' Anti-Lucrezio, che in versi Latini compose l'Eminentissimo Cardinale di Polignac, in versi Italiani portato dal Reverendissimo Padre Abate Don Francesco Maria Ricci, allora, o piuttosto dal punto, che presi a desiderarlo, io nell' animo mi pre-

fissi di farmene merito appresso l'Italia col pubblicarlo, e fattane dell' Originale e della Copia una decorosa Edizione, e questa, e con essa lo studio mio, che per condurla a termine avessi impiegato, dedicarla a Personaggio di così raro carattere, che per tutti i riguardi, e in guisa tutta particolare gli convenisse: parendo a me, che un'Opera di tanta eccellenza e per quell' insigne Porporato, che ne fu autore, e per quel degno Prelato, che la tradusse, e per la sublime e profittevol materia, ch' essa contiene, non meritasse di meno. Concepitone appena il pensiero, come a chi su una serie di vaghi oggetti si affaccia, il più bello e luminoso di tutti è il primo a manifestarsi, e sopra di se lo trattiene; a me, che l' ordine di quelle illustri Persone, onde scegliere degnamente, a esaminar mi disposi, foste Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *Voi foste il primo a mostrarvi, e immobilmente sopra di Voi mi fermaste; e tutta spiegandosi alla mia mente l'ampiezza delle chiarissime vostre doti, le vidi così ben conformarsi alle convenienze, ch' io m' era proposte, e a molte eziandio, che a premeditare non giunsi, ch' io creder dovetti e l'Opera fatta per Voi, e Voi tutto fatto per essa. E' un bel decoro ad un Libro l' essere intitolato a Persona o riguardevole per natali, o rispettabil per grado: ma che a Persona di nome celebre per sapere sia dedicato, ha, per mio avviso, una sì giusta proporzione e convenienza, che dice meglio d' ogni decoro più*

bello:

bello: che ſiccome gli Uomini dotti ſono i Giudici competenti de' Libri, così ne ſono i più confacevoli Protettori. Io fo plauſo a me ſteſſo di aver combinato con rara fortuna nel mio Mecenate e convenienza, e decoro, ſe in VOSTRA EMINENZA *con ſingolare inneſto ſi uniſcono e naſcita grande, e gran dignità, e gran dottrina. E per dir di queſt' ultima, più al mio propoſito confacente: io non ſarò per trovare chi della mia determinazione per queſto capo non mi dia lode, ſe il nome chiariſſimo della vostra profonda univerſale letteratura, colla prova infallibile de' voſtri moltiſſimi ed eruditi Volumi, da tutta Europa è ſaputo, e tutta ſi accorda nel venerarlo. Fu chiaro argomento di credito ſingolare della voſtra erudizione l'eleggervi che fece il ſaggio* CLEMENTE XII. *a primo Prefetto della Biblioteca Vaticana, e il volere, che la voſtra elezione aveſſe luogo fra le prime opere del ſuo Ponteficato, perchè il merito ſe ne rilevaſſe dalla premura ch' egli aveva di farla. Sono un gran ſegno dell' alto concetto voſtro appreſſo gli Uomini letterati, ma inſieme della poſſente e amorevole voſtra protezione per eſſi, i molti e pregevoli Libri a Voi indiritti, ed offerti. E' una forte riprova (dirò ancor queſta, e per ultimo) del voſtro amor per gli Studj, e per l'altrui profitto la nobiliſſima Libreria, che avete in Breſcia a comun' uſo fondata; e di egregj Libri, e perpetue rendite provvedutala, avete ſaputo privarvene, e al principal Maeſtr.to della Città l' ammini-*

ſtra-

ſtrazione, e il poſſeſſo trasferirne. Ma d' altre convenienze mi ſono compiaciuto, a dir verò, aſſai più di queſta, perchè più preciſe, e particolari dell' Opera, che vi conſacro. L' Autore di queſto ammirabil Poema fu un dottiſſimo Cardinale, che d' una ſtretta amicizia vi fu congiunto: amicizia, che lo portò molte volte a confidarvi il ſuo Anti-Lucrezio, e a ricercarvi del parer voſtro; e per la ſtima, che aveva del voſtro giudizio, e buon guſto in tali materie, di niun' altro piucchè di Voi deſiderò che meritaſſe l' approvazione (1) *e Voi giuſtamente ve ne pregiaſte, regiſtrando in più luoghi de' voſtri elettiſſimi Comentarj* (2) *la memoria di queſt' amicizia, e di queſte onorevoli confidenze. Se viveſſe al preſente quel gran Letterato, io mi aſſicuro, che goderebbe per tutti i capi di queſta mia ſcelta, ma ſpezialmente per queſto. Il Traduttore ancor' egli, che bene impiegati credette i brevi ſuoi ozj nel volgere in verſi della ſua lingua (con molto miglior conſiglio di chi vi rivolſe l' Epicureo Lucrezio) queſto Criſtiano Poema, egli di quelle medeſime ſacre Lane è veſtito, e di quelle ſteſſe Regole profeſſore, che Voi con tanto decoro ed eſempio per ventiſett' anni veſtiſte e profeſſaſte, veracemente più d' eſſe gloriandovi, che delle Porpore illuſtri dell' inclito voſtro Padre, e degl' inſigni Fratelli*

voſtri

(1) Lettera della Marcheſa di Torcy ne' Comentarj dell' Eminentiſſimo Querini P. 2. l. 1. c. 1. pag. 15.

(2) P. 1. l. 2. c. 5. e c. 10.

vostri (1) *finchè piacque all' illuminato Successore di Pietro d' altre Lane coprirvi, e ad altre Regole soggettarvi, che d' occasione e di stimolo a nuove e più sublimi prove della vostra virtù vi servirono. Nè solamente per l' Abito e Professione il Traduttor vi appartiene; ma per quelle simiglianze de' vostri studj, del vostro bel genio, degli aurei costumi vostri, che in lui discoprite, Voi tra que' molti, che vi hanno preso in loro modello, con amor non comune benignamente lo distinguete, e con que' segni di stima, de' quali solete agli Uomini grandi far parte, splendidamente lo decorate. Non colgo mai più nel vero, se un' Opera non vi presento, che non potrete, per due motivi così possenti, non pienamente aggradire, per quanto poco sia il merito di chi ha l' onore di presentarvela. So ben' io qual piacere ne sentiste all' intenderne cominciata la traduzione, qual premura ne aveste, che fosse a fine condotta, e quanto vi stette a cuore, e sollecitaste, e strigneste, perchè più in lungo non si mandasse il pubblicarla. Niun' altra cosa toccavano più di questa le Lettere vostre al degnissimo Traduttore. Ma forse, per quel suo animo troppo inclinato a temere*

(1) Epigramma di S. E. ne' sopraccitati Comentarj P. 1. l. 1. c. 1. pag. 12.

Dum Veneto adspicio rutilantem murice Patrem,
Dumque pari renitet Frater uterque toga,
Dumque triumphalis resonant spectacula pompæ,
Et geminat plausus Hadria læta suos;
Haud equidem invideo, haud tumeo minus: ipsa Casini
Vellera sunt oculis ambitiosa meis.

re delle sue produzioni, le vostre premure, e gli stimoli vostri (che avrebber potuto in altre occasioni ogni cosa sopra di lui) riputandoli questa volta come graziose maniere del gentilissimo vostro cuore, egli avrebbe saputo scansare, o dissimularli; e dismessa e dimentica giacerebbe di presente la Traduzione tra le cose dell'Autor suo a perpetuo silenzio condannate: se in Roma Voi stesso (a dir quel che intesi) avendo voluto ascoltarne dalla voce di lui qualche saggio, come la memoria gliel suggeriva, con quell' acutezza, e verità d' esame, che ne' vostri giudizj mostraste mai sempre, non vi foste spiegato, che ne' versi Italiani gustavate di nuovo tutto il sapor de' Latini. A queste due convenienze, le quali si avverano di Voi solo, si aggiugne per terza il soggetto medesimo del Poema, di Teologia la più astrusa, e di Filosofia la più fina, ma vestito e abbigliato colle divise più gentili, e colle gale più delicate della Poesia. Che bello e raro complesso e d' abito, e d' argomento per Voi! Furono le divine, e le ecclesiastiche materie il vostro primario e più diletto esercizio, e gran Maestro ve ne mostraste, per molto tempo insegnandole, e molti Libri scrivendone. Questa giustizia non hanno potuto non farla al vostro singolarissimo sapere fino i nemici della vostra Credenza, una Stella *denominandovi* di prima grandezza della Romana Chiesa, e la prima colonna del Firmamento Romano. *Si udì in Amburgo la prima volta quest' inclito elogio, e*

dopo

dopo due anni fu ripetuto in Annover (1) *e in ambidue i luoghi fu opera d'una verità incontrastabile, che si udisse, e colle stampe si pubblicasse. Fu per Voi la moderna Filosofia, e tutte le Scienze, che a quella conducono, e la rischiarano, un nobilissimo trattenimento. Le amicizie, e commerzj vostri co' primi Filosofi di questo secolo nell'Italia, nella Francia, nell Inghilterra, fin dove s'estesero i vostri viaggi, fin dove giunsero le vostre Lettere, d'altronde non nacquero, che da questo: ma la prova maggiore di tutte son le vostre Opere stesse o di Filosofico e Geometrico argomento, o sparse, dove bisogno lo vuole, del lume del vostro sapere in tali suggetti. La Poesia finalmente, anche la bella e gioconda Poesia meritò il vostro amore, e fu onorata dalla vostra penna. Perchè toccaste quell'alto punto di erudizione, a cui vi portarono le indefesse vostre applicazioni, eravi necessaria la cognizione, e il possesso delle Lingue più dotte, e delle antiche massimamente, e già morte: ma nè a queste, nè a quella giugner da Voi si poteva fuorchè coll'assidua, e attenta lettura de' migliori Poeti, i quali come racchiudono e riti e costumi de' tempi a noi più lontani, così sono scuola delle maniere più belle de' loro linguaggi. E appunto i Poeti migliori delle più dotte lingue Voi fin da giovane possedete in tal guisa, che lo stesso Autore dell' Anti-Lucrezio, nel leggervi*

che

(1) Rizzardi: Catalogo delle Opere dell' Eminentissimo Querini.

che faceva il suo Poema, ebbe il piacere più volte, e la maraviglia di sentirvi scoprirsi le sue imitazioni, o, com'egli diceva, i suoi furti (1). *Chiunque nulladimeno sappia di Voi (e chi è così nuovo nel Mondo, che non lo sappia o per veduta, o per fama?) le continue attentissime applicazioni a tutte le cure del vostro Vescovado, e i pensieri non mai interrotti de' vostri studj più grandi, non sa trovare nella vostra operosissima vita ritagli di tempo, ancorchè minutissimi, liberi e voti in tal modo, che abbiate potuto a placida mente quegl'ingegnosi Epigrammi comporre, che per onor de' Poeti non isdegnaste lasciare uscire alla luce* (2). *Ma scioglie poi ogni maraviglia l'esattissima economia, che fate del vostro tempo; ed è forza il conchiudere, che i vostri momenti d'ozio, incogniti ed invisibili agli occhi di tutti, Voi, che vegliate accuratamente sopra di voi, abbiate saputo trovarli, e, come inetti per cose maggiori, a frutto gli abbiate messi nella cultura di studj più miti. Cosa di più stupore a me sembra, che l'attuoso e applicato vostro costume neppur ne' viaggi, dove la faticata natura ricerca sollievo, nè meglio lo trova che nel riposo, e nell'ozio, abbia sapu-*

(1) Ne' Comentarj di S. E. P. 1. l. 2. c. 5. pag. 136.

(2) Nella *Corona di Componimenti Poetici di varj Autori Bresciani*. Brescia 1732.

Altre Poesie latine di S. E. si leggono ne' sopraccitati Comentarj P. 2. l. 1. c. 9. c. 11. c. 14. e c. 15., e P. 2. l. 2. c. 6., e nella sua Epistola scritta da Brescia li 29. Gennajo 1752. ad Abramo Gottifredo Kaestnero.

ſaputo allentarſi, e per brevi ore aver calma; ma quando gravi materie o d'eccleſiaſtica diſciplina, o d' altro tema erudito non avevate tra mano, l' applicarvi a poetici lavori, fin traducendo d.. lingua a lingua (1) *ſerviva per Voi di reſpiro. Bell' onore alla Poeſia, ſe il tempo levate, per darlo ad eſſa, al voſtro riſtoro, e quel ſollievo in eſſa trovate, che nella diſoccupazione da altri ſi trova!*

Nella maniera, che alla mia mente ſi ſono preſentati, ho finito d' eſporvi, EMINENTISSIMO SIGNORE, *i motivi, che mi hanno obbligato, non che perſuaſo, alla elezione, che ho fatta; nè temo punto, che chiunque li legga e maturi, non ſia per conoſcere, e meco accordarſi, ch' io tanto a caſo operato non abbia nel determinarmi, che torto avrei fatto alla medeſima ragion mia, ſe ad altri che a* VOSTRA EMINENZA *conſecrata aveſſi queſta novella Edizione. Mille altri motivi, e tutti grandi (quando mancati mi foſſero i ſopraddetti) profferiti mi ſi ſarebbero per dedicarvi queſto Poema, ma per dir vero, non così proprj e preciſi, per cui più queſt' Opera, che qualunque altra v' intitolaſſi; di maniera che piuttoſto un tributo della mia ſomma venerazione, che un giuſto riguardo alla convenienza, ſarebbe ſtata la ſcelta mia. Avrei potuto eſſer moſſo da tante vir-* *tù*

(1) Il Poema di M. Voltaire ſopra la battaglia di *Fontenoy* portato da S. E. in verſi Latini nel ſuo viaggio da Breſcia a Roma l'anno 1745: E l' Idillio Franzeſe intitolato *les Arbres* tradotto nella predetta maniera da S. E. nel ſuo ritorno da Roma a Breſcia l'anno 1750.

tà sublimissime, che vi distinguono, ma spezialmente dalla Pietà e Zelo vostro, che quanto più di maraviglia ci accresce, tanto più di speranza ci toglie di chi vi agguagli; o le Statue e i Doni miriamo al Divin culto contribuiti, o i sacri Altari eretti ed ornati, o le Chiese ristorate, o i Santuarj rifabbricati, e fra tutti la stupenda Cattedrale Bresciana, e il Tempio cattolico alzato, ed aperto in Berlino, ne' quali ha avuto tanta parte la vostra Munificenza; o le Apostoliche Missioni a Paesi di errori consideriamo, da Voi protette e soccorse, od altre Opere senza numero, di Religione, e di Esempio da Voi fomentate con tanta liberalità, e (se mi è lecito dirlo) con tanta profusione, che molti e molti, per non riflettere, che i magnifici con Dio non impoveriscon giammai, hanno avuto a stupire, da qual miniera vi vengano tanti tesori, da sempre impiegarli, e sempre abbondarne (1). *Ma godo assai più, che nella mia dedicazione abbia ragion di motivo la convenienza, che il mio profondo rispetto, e la mia offerta sia di cosa, che debbo, anzichè di cosa, che voglio, offerirvi. Un' Opera per tanti titoli a Voi cara, e per tante cagioni a Voi conveniente, io mi lusingo, che prevenendovi a favor mio, darà un' aria di merito, per così dire, alla mia persona, da comparirvi davanti, e d' essere ben' accolto, e in grazia d' essa aggradito.*

(1) Comentarj di S. E. P. 2. l. 2. c. 14. in fine.

L'EDI-

L' EDITORE A CHI LEGGE.

LA splendida e solenne comparsa, che in tutti que' luoghi, dove coltura di buone lettere si professi, ma spezialmente in Italia, ha fatta l' Anti-Lucrezio del Signor Cardinale di Polignac, e il pieno universale piacere, con cui è stato letto, e in breve tempo in più d' un Paese ristampato; era cosa da aspettarsi, che qualche illustre Italiano avrebbero invaghito a volgerlo nella sua Lingua, e rendere a tutti comune così giovevol lettura. Un degno Franzese ne diede l' esempio, trasportandolo nel suo linguaggio; e gli riuscì d' esser primo, perchè la versione potè intraprenderne avantichè le stampe mettessero in pubblico l' Originale. Più d' uno in fatti si riseppe che ne tentò in Italia l' impresa; e tra questi il Reverendissimo Padre Don Francesco Maria Ricci Abate del Monastero Pomposiano di S. Benedetto di Ferrara; il quale, per molti che fossero gli svagamenti, e le occupazioni, che patir gli fu forza, e per difficile che l' opera ritrovasse, non si tenne dal proseguirla, e terminarla. Non pure il suo genio sollecito e diligente, ma ancora, e assai più, le altrui premure lo strinsero ad affrettarsi. La materia e il merito del Poema, e la nota abilità del Traduttore mettevano in questa vaghezza l' Italia letterata. Il celebre Giovannantonio

 Volpi

Volpi nell'ultima Edizion di Lucrezio, da lui proccurata, favellandovi co'Lettori, manifestò le sue brame, e intese per tal via di farli entrare nelle sue voglie: *Qui Lucretium legere cupiunt, verentur autem, ne forte a fatuo magistro nihil sapere, immo delirare discant, illis remedium præsto est Anti-Lucretius viri doctissimi Cardinalis Polignacii, opus nunquam satis laudatum: cujus μεταφρασιν elegantem Italico versu, quem solutum appellant, concinnatam exspectamus ab eximio viro Francisco Maria Riccio Cassinensi Monacho*. E per metterne in maggior desiderio i volonterosi, e per invogliarne chi sentor non ne aveva, ritoccò questo punto (nel dar contezza della predetta Edizion di Lucrezio) il dotto Autore della Storia Letteraria d'Italia (Vol. 3. l. 2. c. 9. pag. 630.) dicendo: *Nella Prefazione a Lucrezio con gran lode, ma ben dovuta, accennasi la vicina Edizione dell'incomparabile Traduzione in verso sciolto Toscano fatta dal Reverendissimo P. Ricci Benedettino, Abate in Ferrara, dell'Anti-Lucrezio del Sig. Cardinale di Polignac. Quando questa Traduzione, che sarà di tanto onore all'Italia, quanto alla Francia lo è l'Anti-Lucrezio, uscita sarà, ne parleremo lungamente*. Egli così scrivendo scrisse come sentiva; poichè avendone intesi una volta diversi tratti, ebbe a protestare con molti, che non potea immaginarsi cosa più bella.

Non era degna di meno una buona Traduzione, nè potea dirsene altrimenti a giustamente parlarne, come lavoro in tal maniera difficile, che nell'abbondanza, in cui siamo, di Traduzioni da tutti i linguaggi, una buona Traduzione è cosa rara, e desiderabile. Non altri, che gl'imperiti, immagineranno diversamente, a'quali non è conceduto l'inten-

dere

dere qual maestra perizia nelle due lingue, qual cognizione nella materia, quanta attenzione per raggiugnere, ed esattezza per conservare il sentimento, e'l carattere dell' Originale, sia necessaria a un Traduttore eccellente. Uomini, che sappiano tanto, e, tanto sapendo, non ricusino di tradurre, son'eglino molti per avventura? E forse, oltre il sapere, una certa disposizione e attitudine, od altro che sia, vi bisogna, raro a sortirsi per natura, o a conseguirsi per arte, se Uomini di valore, e non pochi, tentarono quest' impresa, e l'esito di tutti non adeguò le speranze.

A ben tradurre l'Anti-Lucrezio può dirsi il meno, che si ricerchi, la piena pratica delle due Lingue. Ad uscirne con loda, e a non tradire l'Originale, un Filosofo vi bisogna, un Astronomo, un Anatomista, un Uomo, che sappia quel tutto, che fece conoscersi di sapere il grande Autore, che lo compose. Quanta cognizione delle Divine cose, quanta sperienza ne' Sistemi Filosofici così moderni, che antichi, quanta notizia delle naturali cose non vi si richiede? Altrimenti, che sbagli, che errori, che mostri! Il Traduttore, che non può tradurre se non come intende, sarebbe un prodigio che traducesse, come s'intese l'Autore, qualor la materia a perfezion non intenda, come l'Autore la intese; materia difficile, involuta, astrattissima.

Il Padre Abate Ricci, che si propose, non già una Parafrasi, ma una fedel Traduzione, ha posto in opera tutta la diligenza per colpire nel senso, e conformarsi al gusto dell'Originale. A questo fine, e per meno difficultarsi di propria elezione un'impresa, scabrosa anche troppo e malagevole per se

 stessa,

ftessa, al verso sciolto si apprese; impossibile riputando l'obbligarsi alla rima, e non dir cose dal primo Autore non dette, o delle dette tacerne più d'una. Anche il verso slegato aggiugne impacci, ed angustie; nè sempre la sola Rima è stata in colpa delle Traduzioni poco fedeli. Meglio del verso potea servirgli la prosa: chi non lo vede? e l'esempio del Traduttore Franzese dell' Anti-Lucrezio autorizzava in certa maniera il servirsene; se disperando ancor' egli di ben' uscirne col verso, miglior consiglio credette il valersi della prosa; e grandi, ciò non ostante, e singolari elogj si meritò da' Giudici di sua Nazione. Ma il Padre Abate Ricci stimò inconvenienza da non perdonarsi il tradurre in prosa un Poema, e diffidò di poter farlo in maniera, che la sua Traduzione non comparisse una prosa, perchè slegata da metro, e poesia non paresse, perchè di grazie ripiena, e d'immagini, che della poesia sono proprie. Soffre con troppo disgusto l'orecchio Italiano questa mostruosa complicazione. Il Franzese confessò nella sua versione questo viluppo, e nondimeno credette, nel trasportar quelle parti dell' Anti-Lucrezio, dove il gusto poetico più brillava, di dover caricarne la sua prosa, anzichè scemarglielo, seminarla maggiormente di fiori, cercarvi l'armonia, la varietà, la ricchezza delle espressioni, e sopra tutto conservarvi le immagini, che della Poesia son l'essenza: e così in fatti ne fu persuaso, che appunto in que' luoghi, nè rari, nè brievi, si conosce il suo studio di comparir più poetico, e più bizzarro del suo medesimo Originale. Se questa maniera di comporre colle regole si convenga da' buoni Prosatori osservate, e se quant' altro di più nell'

escu-

esecuzione della sua impresa ha creduto di poter fare il Franzese, non pregiudichi alla esattezza d'una Traduzione, o a quella almeno scrupolosa fedeltà, che vuolsi dagl'Italiani nel Traduttore, altri ne facciano esame, e giudizio, a me non toccando il deciderlo. Non sarebbe impossibile, che lodevol paresse a' Franzesi quel che agli occhi Italiani è sconcio, e desforme; e il Traduttore, non per questi in lingua d'Italia, ma in lingua di Franzia per quelli, trasportò dal Latino l'Anti-Lucrezio. Il Padre Abate Ricci ha avuto davanti alla mente quell'accurata fedeltà, che piace nel Traduttore agl'Italiani, per li quali ha tradotto: ha conservate tutte le immagini dell'Originale senza dar segno (come il Franzese) di aspirare a farle migliori; ha dato all'idee del Poeta quell'estensione, che il Poeta medesimo stimò ben fatto che avessero, nè più le estese a capriccio, nè più le restrinse a suo gusto. Il verso Italiano, più corto almeno d'un quarto del verso Latino, fa in apparenza la Traduzione più lunga, ma non in sostanza. E in questo proposito mi cade in acconcio di soggiugnere un Paragrafo di Lettera, che il Padre Abate si compiacque di scrivermi da *San Vitale di Ravenna* 8. *Febbrajo* 1751., che conferma e giustifica quanto son' ito esponendo, e non solamente rende ragione de' motivi dell'Opera, ma dell'attenzione da lui praticata perchè riesca fedele.
„ La lettura dell'Anti-Lucrezio (che tardi potei in-
„ traprendere, perchè tardi, e solamente dopo il
„ principio del 1749. me ne arrivò l'Edizione di
„ Amsterdam, nel Monistero di S. Scolastica presso
„ a Subiaco, dov'io mi trovava nel grado di Priore)
„ mi condusse a considerare, che come negli ul-

 „ timi

„ timi tempi era ſtata da Dio provveduta la ſua
„ Chieſa di un chiariſſimo Porporato, e sommo
„ Poeta, da contrapporre al velenoſo Pagano Poe-
„ ta Lucrezio; così parea neceſſario, che l' Anti-
„ Lucrezio Criſtiano foſſe all' Italia in lingua a tut-
„ ti comune partecipato, per contrapporlo al Lu-
„ crezio Epicureo comunicato alla ſteſſa Italia nella
„ ſua Lingua colla Traduzione, o Parafraſi, che
„ ne fece Aleſſandro Marchetti. Queſto rifleſſo m'
„ invogliò di provarmi a volgerlo fedelmente in
„ verſo ſciolto Italiano. Quanti poi ne udirono
„ qualche ſaggio, così Monaci come eſtranei, Uo-
„ mini tutti, per vero dire, non men per dottri-
„ na, che per dignità ragguardevoli, a proſeguire
„ l' impreſa fino all' ultimo compimento mi perſua-
„ ſero, e mi animarono; ſino ad eſſermi incontra-
„ to nel Reverendiſſimo Padre Don Serafino Tanſi
„ Abate nel *Sacro Speco* (Uomo di onorata e ſan-
„ ta ricordanza appreſſo di noi per la ſua molta let-
„ teratura, per la ſua faticoſa ed illibata vita, e
„ per la ſua morte invidiabile) a cui per la vicinan-
„ za erami facile il comunicare i progreſſi del mio
„ lavoro; che ſin da principio, e ſpeſſe volte di poi,
„ mi diſſe, e replicò francamente, ch' io non le-
„ vaſſi mano dall' opera, ma l' avanzaſſi fino a com-
„ pierla, poichè in coſcienza io era tenuto a non
„ laſciarla imperfetta: e tante ragioni mi diſſe, e
„ tanti ſtimoli aggiunſe quell' ottimo, e dotto Vec-
„ chio, che non mi aſtenni per difficoltà dal conti-
„ nuarla. Le diedi principio nel Maggio del 1749.,
„ e in Ottobre dell' anno ſeguente fu compiuta;
„ benchè per ſettimane me ne interrompeſſero il la-
„ voro, e fino per meſi me ne diſtoglieſſero non

„ ſola-

,, solamente le cure mie Priorali, ma poscia la non
,, breve mia dimora in Roma, i viaggi, e la Ca-
,, rica pria sopraggiuntami di Cancelliero della Con-
,, gregazion nostra Benedettino-Casinese. Col fa-
,, vore d'un ozio pacifico era finita in Febbrajo, o
,, in Marzo al più tardi; poichè d'ordinario non
,, mi costava più di trenta giorni la traduzione d'
,, un Libro. In tutto il mio lungo e faticoso lavo-
,, ro, se mai si vedesse disuguaglianza, non tanto
,, alla lunghezza dell'opera si dee attribuire, che
,, la maggior colpa non ne abbiano gl'inevitabili in-
,, terrompimenti, e le spesse mie distrazioni. In
,, tutto il tratto della mia impresa mi son proposto
,, singolarmente, e pregiato d'esser fedele, e, fino
,, a quel segno, che da me si è potuto, ancor let-
,, terale; e coll' avanzare dell' opera mi accorsi io
,, medesimo, ch'io diveniva più delicato e scrupo-
,, loso per non distaccarmi dal testo. Questo più, e
,, questo meno io credo, che possa conoscersi age-
,, volmente da chiunque confronti la traduzione col
,, testo. Non so d'aver tralasciato (trattone il pri-
,, mo Libro) verun epiteto dell'Autore, e pochissi-
,, mi avervene aggiunti; quasi direi che i venti non
,, oltrepassano in tante migliaja di versi: ma que'
,, pochi gli ho riputati conformi allo spirito, e all'
,, intenzion del Poeta, o nascenti dalla natura del-
,, la voce principale, e delle cose, o richiesti in aju-
,, to dalla voce Italiana non equivalente, senza
,, que' tali aggiunti, alla Latina, o in altra guisa
,, somministratimi dall'Autore medesimo, che for-
,, se non gli avrebbe tralasciati, se fosser capiti nel
,, verso. Per dire anche questa: le voci non buone
,, Italiane io mi lusingo, che sieno assai rare nella

 ,, mia

„ mia verſione: e quelle poche o ſon filoſofiche;
„ o vocaboli di neceſſità: Appunto la neceſſità mi
„ ha obbligato qualche volta all' uſo di latiniſ-
„ mi; ma non poſſo temerne condanna, ſe claſſici
„ Autori e in biſogno, e ſenza, non ſe ne ſono
„ aſtenuti: il Caro n'è uno. „ Queſte coſe mi fece
rifletttere il Padre Abate nella prima delle Lettere,
che mi ſcriſſe, poiche alle mie mani era paſſata
la ſua Traduzione; e dalla ſua diligenza nelle meno
conſiderabili, argomentai fin d'allora la ſua accuratezza
nelle maggiori; e per tal fine ho qui a' miei
Lettori le medeſime coſe ripetute, i quali in oltre
io prego a riſcontrare in fine dell' uno e dell' altro
tomo alcune indicatevi correzioni, e a legger l' Opera
ſecondo le medeſime.

NOS

NOS

D. PETRUS-PAULUS GINANNIUS

ABBAS DIVI VITALIS RAVENNÆ AC PRÆSES CONGREGAT. BENEDICT. CASIN.

REverendissimo P. D. Georgio Thiera Abbati Prataleensi, atque adm. Rev. P. D. Gerardo-Mariæ Sperono in Patavino Cœnobio Priori Claustrali id litteris hisce muneris mandamus, ut celeberrimi Poëmatis inscripti = *Anti-Lucretius, sive de Deo & Natura Libri Novem. Eminentissimi S. R. E. Card. Melchioris de Polignac Opus Posthumum &c. Metaphrasin Italicam Carminibus hendecasyllabis*, iisque *solutis*, uti vocant, a Reverendissimo P. D. Francisco-Maria Riccio ab Urbe Congregationis Nostræ Cancellario elucubratam examini subjiciant, illudque Nobis una scripto significent, num denique censeant, eam Typis posse evulgari.

Ravennæ ex Nostris Ædibus pridie nonas Octobres 1750.

D. Petrus-Paulus Ginannius Abbas ac Præses &c.

L. ✠ S.

Reg. fol. 131. *a ter.*

D. Antonius-Maria de Cuppis Fanen. a Secretis ac Pro-Cancell.

Jussu

JUSSI a Te, Reverendissime PRÆSES, nostrum, qualecumque illud sit, judicium ferre Typis, ne mandari expediat celeberrimi Poëmatis inscripti = *ANTI-LUCRETIUS. sive de DEO & NATURA Libri novem. Eminentissimi S. R. E. Cardin. Melchioris de Polignac Opus Posthumum &c. METAPHRASIN Italicam Carminibus Hendecasyllabis*, iisque *solutis*, uti vocant, a Reverendissimo P. D. Francisco-Maria Riccio Congregationis Nostræ Cancellario nuper elaboratam, haud dubitanter asserimus, quam dignissimum esse Opus hocce, immo & utilissimum fore judicamus, ut in Italica nostra lingua præ omnium manibus exstare possit Philosophicum Systema, quo funditus eversum ruit Epicureum illud & falsum, & Fidei ac moribus exitiale. Quemadmodum vero egregium cl. mem. Cardinalis Poliniaci Latinum Carmen docendo mulcet atque delectat, adeo ut celebratissimo illi Lucretii Philosophi ac Poëtæ maximi ab eruditissimis Viris comparari jam promeritum sit; ita Italicum Riccii nostri, quod mira facilitate fluens cum verborum nitore atque elegantia sententiarum puritatem gravitatemque retinet, haudquaquam Alexandro Marchetto Lucretii ejusdem Interpreti commendatissimo (judicando ominamur) habet, cur invideat. Et hoc quidem libentius, ac fidentissime pronuntiamus, quod ita senserint quicumque, haud sane pauci & Linguæ, &. Poëticæ artis genio præstantes doctissimi Viri, quibus specimen ejus aliquod delibare concessum fuit. Quare publicam ut in lucem educi valeat, auctoritate tua, si benigne indulseris, Reverendissime Pater, Præses amplissime; nedum Auctori meritissimo, adeoque Congregationi Nostræ, gloriæ incrementum accedet, verum & Christianæ Reipublicæ, quod Monachorum studiis finem propositum esse debere, nemo non scit, maximum in emolumentum vertet.

Ex Monasterio Divæ Mariæ Prataleæ Kal. Aprilibus 1751.

D. Georgius Thiera ejusdem Monasterii Abbas.

D. Gerardus Speroni Prior S. Justinæ.

NOS

NOS

D. PETRUS-PAULUS GINANNIUS

ABBAS DIVI VITALIS RAVENNÆ AC PRÆSES CONGREGAT. BENEDICT. CASIN.

Qum celeberrimi perinde atque utilissimi Poëmatis inscripti = *Anti-Lucretius. sive de Deo & Natura Libri novem. Eminentiss. S. R. E. Card. Melchioris de Polignac Opus Posthumum &c. Metaphrasin Italicam carminibus hendecasyllabis*, iisque *rythmo solutis* a Reverendissimo P. D. Francisco-Maria Riccio ab Urbe Congregationis nostræ Cancellario elucubratam sedulo recognoverint ex Nostris Theologis duo in rebus quoque Philosophico-Mathematicis adprime periti, quibus id antehac negotii dedimus, illamque una ambo non probarint modo, sed & impense commendarint; ut ea idcirco Typis quamprimum evulgari queat, facultatem, ad Nos quod attinet, hisce litteris lubentes impertimur.

Ravennæ ex Nostris Ædibus Nonis Aprilibus 1751.

D. Petrus-Paulus Ginannius Abbas ac Præses &c.

L. ✠ S.

Reg. fol. 136.

D. Antonius-Maria de Cuppis Fanen.
a Secretis ac Pro-Cancell.

NOI

NOI
RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Girolamo Maria Medolago* Inquisitor Generale del Sant' Officio di Verona, nel Libro intitolato *Anti-Lucrezio. Opera Latina divisa in nove Libri del Signor Cardinale di Polignac, colla Traduzione in verso Italiano del P. D. Francesco-Maria Ricci Abate Benedettino-Casinese MS.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza ad *Agostino Carattoni* Stampatore di Verona che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Maggio 1752.

✠
✠ Barbon Moronsini Cav.r Proc.r Rif.r
✠ Alvise Mocenigo q.m Cav.r Rif.r

Registrato in Libro a Carte 24. al Num. 258.

Gio: Giacomo Zuccato Segr.

EMI-

EMINENTISSIMO AC REVERENDISSIMO PRINCIPI

ANGELO MARIÆ QUIRINO

S.R.E CARDINALI AMPLISSIMO

APOSTOLICÆ SEDIS BIBLIOTHECARIO, BRIXIANO EPISCOPO, &c.

HIERONYMUS MELANIUS SENENSIS.

TE magnum Italiæ lumen, ſacrique Senatus
Doctrina, et Pietas, et tua Scripta probant;

Quanta ergo et Scriptis aliorum fama, QUIRINE,
Parta eſt præſidio, judicioque tuo!

AD

AD FRANCISCUM MARIAM RICCIUM
ROMANUM
ABBATEM BENEDICTINO-CASINENSEM
Virum pietate, doctrina, ac dignitate Reverendissimum

ANONYMI EX EODEM COETU MONACHI
CARMEN ADHORTATORIUM.

QUI Tyberim toties, toties qui cantibus Arnum
Mulsisti, o Ricci (nam cytharave tua

Dulcisona, aut gracili fueris modulatus avena;
Continuo illectus plausit uterque Tibi)

Quos agitas animo sensus, dubiusve quid hæres?
Vatis en eximii Gallia prompsit opus,

Quod placitum Superis doctus modo suspicit Orbis;
Auctus & ipse novo Sequana honore tumet;

Sequana, Liligeram pronus qui interluit Urbem,
Sedem ubi fixerunt Mars, & Apollo suam.

Eja, age, rumpe moras. Gecinit quod rite Latinis
Sacra POLINIACI comptæque musa modis

Car-

Carmen, Tu in numeros vocesque invertito Etruscas,
Et late Ausoniis fac resonare plagis.

Nonne POLINIACUM satis est dixisse? celebri
Nomini enim magnæ copia laudis inest.

Ergo opus aggredere, o Ricci: nil dignius unquam
Arte tua efficies, utiliusve canes.

Si arguta insignis non defuit arte Poeta,
Cui tua, Lucreti, sensa aperire metris

Italicis placuit; cur non mereatur eadem
Sorte POLINIACUS, quin meliore frui?

Hoc operis ratio divis mage grata Camœnis,
Qua spretæ exsurgit Relligionis honos,

Qua æternum sileant Epicuri indigna palæstra,
Illius & quot sunt, assecla turba, sues.

Hoc tua vult Pietas, sacroque in pectore firmus
Et Fidei, & Sophiæ labe carentis amor.

Hoc tua deposcit Virtus, cui semper Apo",
Ut facile effingas carmina, dexter adest.

Italia oh quantum Tibi debeat inclyta posthac,
Sancta ubi Relligio non temerata viget!

Nem-

Nempe POLINIACI labor innotefcet & olli
Per Te, qui Latias nefciat ufque notas.

Inde erit, ut noftris procul exfulet error ab oris;
Atque opere ex uno fæcla futura duos

Sufpiciant Vates eadem fublime canentes,
Rite fua doctum ludere utrumque Chely:

Unde immortalis (ftabit nam fama fuperftes)
Tuque fuo vives carmine, & ille tuo.

FRAN-

FRANCISCO MARIÆ RICCIO
INTER ARCADES
ZITRALCI MELENIDIO
ABBATI BENEDICTINO-CASINENSI
cum Dignitate, tum Doctrina Reverendissimo
Egregium Anti-Lucretii opus e Latino carmine in Italicum vertenti

ANONYMUS BENEDICTINO-CASINAS
INTER ARCADES
FLORASCUS TREZENSIS.

DECASTICON.

Dira Epicureæ ut rueret sententia Sectæ
Falsaque Lucreti dogmata corruerent,

Ricci, Polniacus Romano Murice clarus
Vocibus hæc Latiis carmina scripta dedit.

Tradita sunt Tuscæ Lucreti carmina linguæ:
Tu linguæ huic tradis carmina Polniaci.

Quodque olli dictum, Latium qui rite Maronem
Reddidit Etruscum, Te modo jure decet.

Polniacus *redeat*, videatque hæc carmina: versu
Ambiget Etrusco scripserit, an Latio.

EPIGRAMMA.

Quam bene respondent Latiis tua Carmina, Vates
Alme! tui Vatis quam bene sensa refers!

O fortunatam præclari Principis Umbram,
Addidit immensum cui nova Musa decus!

Sublimes Animæ, Vos mutuus excitat ardor:
Virtute Ingenium splendet utrumque pari.

Forsan Opus sperare potest par Gallia quondam:
Verum desperet par Opus Italia.

Hieronymi Melani Senensis.

PARA-

PARAFRASI.

Come a gli Ausonj Carmi, eccelso Vate,
Rispondon degnamente i Carmi tuoi!
Del tuo Vate immortal l'Idee bennate
Con qual estro sincero esprimi a noi!

O Idee della grand' Ombra avventurate,
Ombra che spazia fra i più chiari Eroi,
Per novo Plettro or più superbe andate
Da i lidi Occidentali a i lidi Eoi.

Alme sublimi, della luce vostra
Spandete a gara i gloriosi rai:
Egual forza d'ingegno in Voi si mostra.

Speri forse in età rimote assai
Egual Opra la Gallia. Italia nostra
Egual Opra non dee sperar più mai.

Dello stesso.

ISTA TIBI VATIS VULTUM DAT NOSCERE IMAGO.

QUOD LATET INGENIUM CARMINA NOSSE DABUNT.

Auctor praecedentis Elegiae.

Anton. Gaviratus Cæsen. pinx. *Andr. Bolzonius Ferrarien. delin. ac sculp.*

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

DI DIO E DELLA NATURA.

ARGUMENTUM
LIBRI PRIMI.

P*ROPONIT quid hoc opere sit acturus: divinam Sapientiam invocat*. a v. 1. ad v. 33.

Quintium, quo nomine quemvis Atheum intellige, hortatur, ut, depositis præjudiciis, vacuas aures Rationi accommodet. a v. 33. ad v. 81.

Tum patrocinium Religionis adversus Voluptatem aggressus, 1.° ostendit institutum Epicuri de subvertenda Religione, et unice colenda Voluptate, esse amicum libidini ac sceleribus; at moribus, humanæ Societati, Virtuti et Rationi infestum. a v. 81. ad v. 471.

Adversus Epicuri defensores ostendit, eum non in Virtute Voluptatem, sed in Voluptate Virtutem positam velle; eversaque Religione, eversam simul ab Epicuro esse regulam omnem, non Virtutis solum, sed etiam Veritatis. a v. 471. ad v. 593.

Suffragantem Epicuro Hobbesii de justi origine sententiam obiter refellit. a v. 593. ad v. 647.

Concludit Doctrinam Epicuri de Voluptate exitiosam esse et insanam. a v. 647. ad v. 683.

2.° *Voluptatem cum Religione comparat, ostenditque a Religione demum petendam esse veram tum in hac vita, tum in futura felicitatem*. a v. 683. ad v. 1083.

Victa Voluptate, concludit Athei interesse plurimum, Deum, an sit, investigare. a v. 1083. ad finem.

ANTI-

ARGOMENTO
DEL LIBRO PRIMO.

PRopone l'Autore ciò, ch' egli è per fare in quest' Opera: invoca la Divina Sapienza. *dal v. 1. al v. 50.*

Esorta Quinzio, sotto il cui nome intendi tu qualunque Ateo, che, deposti i pregiudizj, porga egli le orecchie sgombre alla Ragione. *dal v. 50. al 118.*

Prendendo poscia la difesa della Religione contra la Voluttà, dimostra 1°. l'istituto d'Epicuro in distrugger la Religione, ed unicamente coltivar la Voluttà, essere amico bensì alla libidine, e alle scelleratezze, ma nimico a' costumi, all' Umana società, alla Virtù, e alla Ragione. *dal v. 118. al 676.*

Dimostra contra i Difensori d'Epicuro, voler lui, che consista, non già nella Virtù la Voluttà, ma nella Voluttà la Virtù stessa; e, distrutta la Religione, essere insiememente distrutta da Epicuro qualunque Regola, non pur di Virtù, ma eziandio di Verità. *dal v. 676. all' 846.*

Rigetta incidentemente la sentenza di Tommaso Hobbes intorno all' origine del Giusto, favorevole ad Epicuro. *dal v. 846. al 918.*

Conchiude, perniziosa esser' e stolta la dottrina d'Epicuro intorno alla Voluttà. *dal v. 918. al 968.*

2°. Paragona la Voluttà colla Religione; e dimostra, aversi in somma dalla Religione medesima a derivare la vera felicità come in questa vita, così nella futura. *dal v. 968. al 1548.*

Vinta la Voluttà, conchiude, importar molto all' Ateo l'investigare, se siavi Iddio. *dal v. 1548. al fine.*

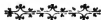
ANTI-LUCRETIUS
SIVE
DE DEO ET NATURA
LIBRI NOVEM
AD QUINTIUM.

LIBER PRIMUS.

DE VOLUPTATE.

MAGNUM opus aggredior, Quinti, de Numine summo
Dicturus. Quid enim toto præstantius Orbe est,
Quam Sator et Princeps Orbis? Quid dignius omni
Et cura et studio et nostræ conamine mentis?
5 *Quid, si metimur vires, magis arduum et audax;*
Quam rem infinitam brevibus comprendere chartis?
Rem, causam rerum, veram Rem: quam sua partim
Ostendunt celantque opera; et caligine luci
Permixta, veluti Solem trans nubila monstrant.

INDE

ANTI-LUCREZIO
OVVERO
D' IDDIO E DELLA NATURA
LIBRI NOVE
A QUINZIO.

LIBRO PRIMO
DELLA VOLUTTA'.

A Grand' opra io m' accingo or ch'a dir prendo
Del Sommo Nume, o Quinzio. E qual nel Mondo
Cosa avvi mai perfetta più, che il Fabbro
E Reggitor del Mondo? E qual più degna
D' ogni cura fra noi, d' ogni fatica, 5
E di tutto il valor di nostra mente?
Ma qual più ardita e faticosa impresa,
S' io misuro il poter, ch' entro raccorre
Un' infinita cosa a brevi carte?
Cosa, cagion dell' altre, e vera cosa; 10
Che in parte scopron pur le sue bell' opre,
E celan sì; che, alla caligin mista
La luce essendo in lor, mostranla a noi,
Qual fra le nubi a noi si mostra il Sole.

10 *Inde hominum mentes sæpe in diversa trahuntur,*
Num fati nexu, an positæ vi legis eant res.
Hinc alios dubitare quidem, at nescire videmus,
Cur dubitent; optare tamen ne funditus esset
Arbiter humani generis, Judexque tremendus.
15 *Quin alios pellax Epicuri dogma secutos,*
Fortunæ arbitrio Mundum permittere, et omnem
Conculcare metum, vitæ mortisque futuræ
Securos. Tantum potuit suadere libido!

Hos contra bellum gerimus; Sectæque superbæ
20 *Relliquias vana pro libertate rebelles,*
Et celebrem, quo se jactat mala turba, Poetam
Obruere est animus, Musasque ad vera vocare.
Sed quid ego hic Musas? Te Causa et Regula Mundi
Omnipotens, æterna Dei Sapientia, Virtus,
25 *Et Mens, et Ratio, vitæ Dux optima nostræ,*
Ipsaque Lux animi, Te solam in vota vocabo.
Huc ades, et Vati longum da ferre laborem.
Per Te cuncta suo stant ordine, cuncta videri
Tandem, et nativis possunt emergere ab umbris.
30 *In Te discendi nobis innata voluntas*
Pascitur, et Veri nunquam satiata cupido.
Incute vim dictis, propriamque ulciscere causam.

Tu

E quindi avvien, che tratte son sovente 15
Le menti umane a disputar, se il Fato
Con suo cieco tenor volga le cose,
O se il poter di stabilita Legge.
Ond'altri dubitar veggonsi, e insieme
Ciò non saper, che a dubitar gl'induce; 20
Bramar però, ch' alcun non sia nel Cielo
Della gente mortale Arbitro eterno
E Giudice tremendo : altri seguaci
D'ingannatrice Epicurea dottrina,
Posto in man di Fortuna il fren del Mondo, 25
E scosso ogni timor, della futura
Morte per questa vita irsen sicuri.
Tant'oltre a persuader giunse il Capriccio!
Or io, contra costor preso a far guerra,
Della Setta superba i pochi avanzi 30
Per zel di vana libertà rubelli,
E quello, onde la rea Turba si vanta,
Chiaro Poeta a debellar son volto,
E al Vero omai vo'richiamar le Muse.
Le Muse, io dissi? Te, Cagion primiera, 35
E onnipossente in un norma del Mondo,
Del Sommo Iddio, Te Sapienza eterna,
Virtù, Mente, e Ragion, di nostra vita
Ottima scorta, e luce ancor d'ogn' alma,
Te sola a i desir miei, Te sola invoco. 40
Or Tu destra m'assisti; e fa che al peso
Del suo lungo lavor regga il tuo Vate.
Tutte per Te nell' ordin lor le cose
Salde si stanno; e tutte alfin vedersi,
E ponno uscir delle natie lor ombre. 45
L'innato a tutti di saver disio,
La non mai sazia avidità del Vero
In Te si pasce. Or le parole e i sensi
Tu m'avvalora, e tua ragion difendi.

O Quin-

Tu vero, Quinti, præceps quem forte juventus
Incautum abripuit, legique inimica Voluptas;
35 *Aut acris vigor ingenii, plerumque recuſans*
Cum populo ſentire, jugo ſubduxit, et ævi
Impulit æterni magnum tentare periclum;
Pone modum, quæſo. Ne te auferat ebrius ardor;
Neu clauſos radiis oculos opponat apertis.
40 *Indociles animi primum compeſce tumultus.*
Utere mente tua. Procul anticipata repelle
Judicia; et recto librans examine lances,
Hanc demum, audita cauſa, complectere partem,
Quam mens, et ratio veri ſtudioſa probabit.

45 *O utinam, dum te regionibus infero ſacris,*
Arentem in campum liceat deducere fontes
Caſtalios, verſis læta in viridaria dumis,
Ac totam in noſtros Aganippida fundere verſus!
Non mihi, quæ veſtro quondam facundia vati,
50 *Nec tam dulce melos, nec par eſt gratia cantus.*
Reddidit ille ſua Grajorum ſomnia lingua;
Noſtra peregrinæ mandamus ſacra loquelæ.
Ille Voluptatem et Veneres, Charitumque choreas
Carmine concelebrat: nos Veri dogma ſeverum:
55 *Triſte ſonant pulſæ noſtra teſtudine chordæ.*
Olli ſuppeditat dives natura leporis

Quid-

O Quinzio, o Tu, cui forſe un dì la lieve 50
Precipitoſa Gioventude, e il reo
Della Legge e del fren Piacer nimico,
Sconſigliato rapiro, o dell' acuto
Fervido ingegno quel vigor, che ſdegna
Aſſai ſovente di ſentir col vulgo, 55
Al giogo ti ſottraſſe, e dell' eterno
Danno a correr ti ſpinſe il gran periglio;
Deh ceſſa omai. Te l'ebbro ardor non tragga;
Nè più gli occhi ti chiuda al chiaro lume.
Frena gl'inſani pria moti dell' alma: 60
Uſa di tua ragion. Mandane in bando
I tuoi giudizj anticipati, e ſaggio
Librando il tutto omai con giuſta lance,
Poichè la Cauſa eſaminato avrai,
Scegli la parte alfin, cui faccian fede 65
La Mente, e la Ragion del Vero amica.

OH piaccia al Ciel, che mentr' io Te conduco
Per ſacre region, dato mi ſia
Derivar l'acque dal Caſtalio Fonte,
Ond' io l'ampio n'irrighi arido campo, 70
E volti in giardin lieto i folti dumi,
Verſar tutto Aganippe entro i miei carmi!
Quella facondia io non ho già, ch'avea
Il voſtro un dì Vate Latin; nè dolce
Sì l'Armonia, nè grazia egual del canto. 75
De' Greci i ſogni diè quegli in ſua lingua:
Io commetto a favella i ſacri arcani
Peregrina fra Noi: quegli il Piacere,
I vezzi, e delle Grazie il mobil coro
Co i carmi è inteſo a celebrar: del Vero 80
Io l'auſtera dottrina; e triſto ſuono
Dan della cetra mia tocche le corde.
L' alma Natura a quel ſeconda appreſta

Quidquid habet, lætos summittens prodiga flores.
Illius ad plectrum suspirant mollius auræ;
Gratior et cœlo radius descendit ab alto.
60 *Si terram aspicias, nemorum tibi porrigit umbram;*
Garrula per clivos elabitur unda virentes;
Lactea fertilibus decurrunt flumina campis;
Suave canunt pictæ volucres; perque humida prata
Nil nisi fecundosque greges, armentaque monstrat
65 *Læta boum; saltant pecudes, pecudumque magistri.*
Æneadum genitrix felicibus imperat arvis,
Aeriasque plagas recreat, pelagusque profundum.

Sic rident Musarum hilari fucata colore,
Quæ de Cecropio mendacia fonte propinat.
70 *Talia et hospitibus præbebat pocula Circe*
Littore in Ausonio, fugit quæ cautus Ulysses.
Cujus ad exemplum potiori jure monemus,
Quem tenet illecebris captum sapientia mendax,
Soligenæ spernat fallacia munera Nymphæ;
75 *Ne rudat in stabulis, demens, sub pelle ferina:*
Hortamur, fugiat Circen, ac se sibi reddat.
Numinis hic laudes, hic Numinis omnia plena.
Pieridum si forte lepos austera canentes
Deficit; eloquio victi, re vincimus ipsa.
80 *Tu modo non surdam nostris da cantibus aurem;*

Quid

Quanto ha mai di leggiadro, a lui fior lieti
Prodiga germogliando; e del suo plettro 85
Spirano al suon l'aure più molli, e scende
Dall'alto Ciel più luminoso il raggio.
Se la Terra tu miri; ella ti porge
L'ombra ne' boschi suoi: garrula cade
L'onda per verdi poggi; e ne' fecondi 90
Campi scorrendo van fiumi di latte:
Cantan soavemente i pinti Augelli;
E per gli umidi prati opime gregge
Miri intorno, e di buoi felici armenti;
E danzando ne van greggi, e Pastori. 95
Della stirpe d'Enea la diva Madre,
Ch'alle campagne avventurose impera;
L'aeree piagge allegra, e il mar profondo.

Le menzogne così ridenti e pinte
Del fallace color tolto alle Muse 100
Quei dal Cecropio Fonte a ber n'invita.
Tali agli Ospiti suoi la maga Circe
Nel lido Ausonio un dì porgea bevande,
Cui fuggir seppe il sempre cauto Ulisse.
Sull'esempio del Greco io con più dritto 105
Ammonisco ciascun, ch'a se tien ligio
Falsa Filosofia con sue lusinghe,
Ch'ei prenda a sdegno omai gli empj e fallaci
Don della Ninfa, a cui fu padre il Sole;
Ond'ei non abbia poi scevro di mente 110
Negli antri a urlar sotto ferina spoglia:
Deh Circe ei fugga, e se renda a se stesso.
Dio qui si loda; e il tutto è pien d'Iddio.
Se manca a me, che gravi cose or canto,
Dalle Pierie Dee grazia e decoro; 115
Vinto nel dir, pur pel suggetto io vinco.
Or tu l'orecchio apri al mio canto, e ascolta:

QUID strueret, Divos olim qui finxit inertes,
Ac similes nullis; confertaque semina rerum,
Et casu cæcis inter se nexa catenis;
Æternas atomos quibus omnia nata gerantur;
85 *Atque animos hominum pereuntes mortis ab ictu:*
Ipse libens aperit confidentissimus almæ
Præco Voluptatis, nulloque pudore fatetur.
Nempe gravi populos sub Religione jacentes,
Commoda cum fugere ac votis pugnare videret;
90 *Noctis ob horrorem Stygiæ, strepitumque Acherontis;*
Aut ævum infelix corde inter gaudia mœsto
Ægre agitare metu Superum; et peccare trementes:
Continuo, sortem gentis miseratus acerbam,
Numinis et famam et cultum convellere primus
95 *Instituit: Cæli et tonitralia templa lacessens,*
Eripuit fulmenque Jovi Phœboque sagittas;
Et mortale manumittens genus, omnia jussit
Audere, ac leti pulso terrore beavit.

IPSE quidem veritus sectam infamare recentem,
100 *Jure dato sceleri cunctis si cuncta licerent,*
Haud nullo voluit cohiberi pectora freno:
Quin, duce Natura, certum moderamen in ipsis
Deliciis, sic fama refert, servare solebat.

Non

Il *Fin* di Lui, che immaginò primiero
I numi neghittosi, e tai nel Cielo,
Quai, se non fosser punto, e delle cose 120
Misti i Semi e confusi, indi dal Caso
Con ciechi infra di lor legami avvinti,
E quegli Atomi eterni, onde sien nate,
E nascan pur quante son opre al Mondo,
E fin gli animi uman soggetti a morte; 125
Ben cel dichiara il baldanzoso e franco
Dell'alma Voluttà Vate e cantore,
E sgombro di rossor, pronto il confessa.
Colui veggendo già, sotto la grave
Religion giacersi, e della vita 130
I popoli sdegnar gli agi, e por freno
Alle lor voglie in rimembrar la notte
Stigia, e il fragor del torbido Acheronte;
O trarre a stento gl'infelici giorni,
E il cor portando infra i piacer dolente, 135
Per timor degli Dei peccar tremanti;
Mosso a pietà di lor acerba sorte
Sveller tosto d'Iddio la fama e il culto
Primier propose, e a provocar prendendo
I templi alti del Cielo, ond'esce il tuono, 140
Il fulmin tolse a Giove, e a Febo i dardi;
E posta in libertà la mortal gente,
Tutto a tentar gli uomin fè destri, e vinto
Della morte il terror, gli feo beati.
Pur temendo infamar la nova Setta, 145
Se, tolto al Vizio ogni ritegno, a tutti
Tutto licea; non volle già, che alcuno
Non sentisser le menti argine e freno,
Di Natura seguendo anzi la scorta,
Fra le delizie ancor, siccom'è fama, 150
Solea quegli serbar legge e misura.

Pur

Non odio Vitii tamen, aut Virtutis amore,
105 *Cui Vitium Virtusque nihil nisi somnia; tantum*
Ne dolor immodici comes, aut extrema capessens
Lætitiæ, placidam temeraret forte quietem:
Aut æstus irarum ex ambitione suborti,
Lictorumve metus, vel pro lictoribus ultrix
110 *Cura secuta nefas, macularent præmia vitæ.*

SED non effusos valuit componere motus;
Nec rexit, quas ipse semel laxarat, habenas.
Quippe gubernator, dum perflant æquora venti,
Nutantem imprudens clavum si quando remisit,
115 *Nequicquam hortatur nautas, ut turgida vela*
Colligere, ac tensos properent solvisse rudentes;
Quo venti fluctusque ferunt, volat avia puppis.
Aut ubi saxifrago longum obstitit ardua moles
Torrenti, subito, si prima repagula frangas,
120 *Cetera, qua data porta, furens perrumpet aquæ vis.*
Ergo stravit iter vitiis, spe lusus inani,
Cum semel exegit moderantes omnia Divos.
Nec generi nostro libertas reddita; verum
Mutati Domini: regnumque infrena cupido
125 *Invasit, quod erat Divum legisque supremæ.*

NAM quis Justitiæ locus, aut quæ regula morum
Esse potest, dum nil præerit quod legibus æquis
Conti-

Pur per odio del Vizio ei nol solea,
O per amor della Virtù; che sogni
Erano il Vizio, e la Virtù per lui.
Ma sol perchè il Dolor, che suol compagno 155
Esser del Troppo, e del gioir gli estremi
Pronto è a occupar, la placida quiete
Avria turbato, o avria l'ardor dell'ira
D'ambizion commosso, o de' Littori
Il timor grave, o in vece lor l'ultrice 160
Cura, che sempre è del fallir seguace,
Della vita i piacer guasti e corrotti.
  Ma ricompor gl'insani moti, e il freno,
Ch' egli pria rallentò, regger non seppe.
Poichè 'l Pilota allor che irati i venti 165
Soffian nel mar, se abbandonò malcauto
Il timon vacillante, indarno esorta
I Nocchieri a raccor le gonfie vele,
E le gomene tese a scior gli affretta:
Là, dove i venti allor traggonla e i flutti, 170
Volando và la traviata nave.
O se al torrente rompitor de' sassi
Lunga stagion s'oppose eccelsa mole;
Non pria tu frangi i suoi primier ritegni,
Che gli altri ancor per quella via, ch'apristi, 175
Ratto l'impetuosa acqua n'atterra.
Dunque a i vizj Colui la strada aperse
Preso da folle speme, appena i Numi
Sbandì, che tutte ognor reggan le cose:
Nè resa all'Uom fu libertà, ma furo 180
Sol cangiati i padroni; e la malnata
Cupidigia rubella invase il regno,
Ch'era de' Numi, e della Legge eterna.
  Qual Giustizia avrà loco, e de' costumi
Qual norma fia, se nulla v'ha, che affreni 185

Contineat mortale genus, doceatque vel intus
Congenito splendore animos, vel vocibus aures
130 *Personet, ac possit certis ostendere signis*
Fasque nefasque? Boni siquidem jam nulla futura est,
Nulla mali ratio; sed pessima et optima quæque
Vanus opinandi mos arguet. Omnia porro
Facta hominum in sese, conspectaque mente sagaci,
135 *Laudis et opprobrii vacua invenientur; idemque*
Prorsus erit facinus, leto eripuisse parentem,
Aut ferro, amplexus inter, jugulasse cruento.
Nam quod in his rebus genitrix Natura ministrat
Humano generi lumen, te judice vanum est;
140 *Ipsa tibi cum lucis inops et cæca putetur.*
Hinc scelus in tenebris admissum, obscuraque virtus
In pari erunt pretio; pendebit utrumque vagantis
Arbitrio vulgi, nec erit nisi nomen inane.

Quae simul ebiberit vestro de fonte venena
145 *Quilibet, in vetitum per se jam pronus et ardens,*
Cui Natura ferox, cui sanguis pectore fervet,
Quique Deos temnens omnique timore solutus,
Crediderit sibi nil melius quam vivere laute,
Optatisque frui; post funera quemque futurum,
150 *Qualis erat nondum genitus; casu omnia nasci,*
Omnia dissolvi; nec formidabile nobis,
Dum sumus atque brevi mortales vescimur aura,

Esse

La mortal gente mai con dritte leggi,
E per quel, che le menti entro rischiara,
Lume innato insegnando, o per le voci,
Ond' all'orecchio udir si fa, con certi
Segni il Giusto additar possa, e l'Ingiusto? 190
Del Ben, del Mal non fia ragion più alcuna;
Ma le pessime, e al par l'ottime cose
Fia che il van d'opinar costume additi.
Degli Uomin tutte allor l'opre in se stesse,
Cui sagace riguardi acuta mente, 195
Di biasmo appariran vote, e di loda.
Fia pur lo stesso allor sottrarre a morte
Il Genitore, o torre a lui la Vita
Col sanguinoso ferro infra gli amplessi.
Ch'è van, giudice Te, quel che in ciò porge 200
Lume a i mortai la Madre lor Natura,
Cui tu priva di luce e cieca or credi.
Quindi colpa commessa in mezzo all'ombre,
E virtù oscura in pregio egual saranno:
Dal voler penderan del mobil vulgo, 205
E saran nomi vani e quella, e questa.
Se mai sì reo velen dal vostro fonte
Beva talun, ch'alle vietate cose
Caldo e inchinevol sia, ch'abbia feroce
Natura, e fervid'abbia in petto il sangue, 210
E degli Dei dispregiator, e sciolto
D'ogni timor, creda che il meglio sia
E viver lauto, e satollar sue brame,
Fingendo a se, che tal dopo la morte
Ciascun sarà, qual fu pria che nascesse; 215
Che tutto fa, tutto dissolve Il Caso,
E nulla a paventar da noi mortali,
Finchè vivendo respiriam la breve
Aura, più dessi, che la rea tristezza,

Esse aliquid præter luctum infestosque dolores;
Ecquid eum petulantem avidumque morabitur ultra,
155 *Si modo conspectus hominum fugisse licebit,*
Quin stupret, rapiat, jugulet, perimatque veneno,
Dum jubet ingenitus furor, et Regina Voluptas?
Nam quocunque animi protruserit impetus atrox,
(Quidquid in his rebus caveas, Epicure, monendo)
160 *Illic votorum finis, supremaque meta est.*
Nec Superis video demtis, quæ causa supersit,
Quæ ratio, cur a placitis sibi temperet unquam
Ille miser, tantos et frustra comprimat æstus.

Forte pudor, proprioque latens in pectore testis?
165 *At, si nil peccasse putat, qui pœnitet ipsum?*
Qui pudet? Iste dolor sceleris sibi conscia tantum
Pectora sollicitat, non est ea cura quietis:
Obtudit internos secura licentia morsus.
Nonne tuæ fuit artis eam obmutescere vocem,
170 *Et sacra congenitæ legis monumenta refigi;*
Ne qua Voluptatis liquidos ærumna lepores
Inficeret, neu quis veniens temerarius angor
Rumperet alterius jucunda oblivia vitæ?
Si tales acuunt igitur mihi pectora sensus,
175 *Ut me peccandi vehementius urgeat ardor,*
Quam pudor aut metus; et nil me jam contineat ultra;

Non

E i dolor tanto a nostra vita infesti; 220
E qual colui sì petulante e ingordo,
Sol che sottrarsi ei possa al guardo altrui,
Qual sì forte avrà fren, ch' ei non istupri,
Non rubi, e non iscanni, e non attoschi,
Mentre a lui sì l'ingenito furore 225
E la reina Voluttade impera?
Ch' ei là, dove quel cieco empito atroce
Dell' animo il trarrà (benchè tu attenda,
Cauto Epicuro, ad ammonir) de' voti
Fia che il fin ponga, e l'ultima sua meta. 230
Nè già vegg' io, tolti del Mondo i Numi,
Qual cagion mai, qual mai ragion rimagna,
Onde il meschin da' suoi piacer s' astenga,
E sì caldi tumulti indarno affreni.
VERGOGNA forse, o il testimon, che in petto 235
S' asconde a lui, tengalo in fren? Ma come,
Se un nulla il peccar crede, abbia a pentirsi?
Abbiasi a vergognar? Questo dolore
Suol tormentar quell' alme sol, che sanno
Di delitto esser ree: quelle, che quete 240
Stansi *in* peccar, cura non punge; e spense
La sicura licenza ogni rimorso.
Forse questa non fu l'arte che usasti,
Epicuro, il far sì, ch' entro ammutisca
Quell' alma Voce, e ch' entro noi s' estingua 245
La memoria, e le sacre orme sien tolte
Dell' ingenita legge, onde mai noja
I puri del piacer vezzi non turbi,
Ned importuna doglia a romper vegna
Della futura vita il dolce obblio? 250
S' io dunque acuti sì stimoli ho in petto,
Ch' è il disio di peccar più in me possente,
Che vergogna, o timor, nè fren più sento;

Non modo fas fuerit cunctas infringere leges,
Peccare officium est, unum scelus esse pudentem!

Haec in Aristippum convicia forte refundis:
180 *Sed nec Aristippi fuerat sententia pejor;*
Solum e doctrina quaecunque horrenda sequuntur
Democriti atque tua, veracior ille professus.
Quippe ubi pro summa rerum, pro fine supremo est
Quod me delectat, *cumque id mihi dulce videri*
185 *Non possit, quo comprimitur succensa libido,*
Quin ego damnatam Venerem, quin furta maritis
Detestata sequor, fraudes artemque Sinonum,
Et rabidos Bromii patris Evantumque furores?
Nam defraudari genium vetat alma Voluptas:
190 *Ni potiar votis, mihi tunc dolor ingruit ingens;*
Et nequeo, si me dolor afficit, esse beatus.
Quid me hominum leges, quid famae cultus inanis,
Quid mala me tardae revocent praevisa senectae,
Forsitan et nunquam venturi incommoda morbi,
195 *Censorisve supercilium, quem sibilat omni*
Laeta joco, plaudensque suo sibi flore Juventus?
Quin urbem exuro patriam, si pascere flammis
Crudeles oculos juvat, et superare Neronem?
Namque Voluptatem sequitur germana Tyrannis.
200 *Ille Voluptatis laesae reus, ille virenti*
Pungendus thyrso, sibimet qui infensus et hostis

Absti-

Non pur permesso sia franger le leggi
Quante son; ma il peccar di tutti è omai 255
Dritto, o dover: sol la vergogna è colpa.
FORSE tu questi vai contra Aristippo
Rimproveri volgendo; e pur di lui
La sentenza non fu peggior: sol quegli
Quanto d'orrendo mai dalla dottrina 260
Di Democrito nasce, e dalla tua
Veracemente più d'ambo, professa.
Poichè, se *ciò che mi diletta*, è quello
Cui tutto si riduce, e il fin supremo;
Se dolce a me non par ciò, che l'accesa 265
Libidin mia raffrena; io la dannata
Vener non segua, e gli amorosi furti
Abbominati da i mariti, e l'arti
De' Sinoni, e le frodi, e i furor stolti
Del padre Bromio, e delle sue Baccanti? 270
Al genio suo se stesso oppor si vieta
Dall'alma Voluttà: se le mie voglie
Paghe io non so, grave dolor m'assale;
Nè, se provo dolor, son io beato.
L'umane leggi, il vano amor di fama, 275
Della tarda vecchiezza i mal previsti,
E d'un morbo, che mai forse non giunga,
I disagi potran ritrarmi indietro,
O il sopracciglio del Censor, cui balda
Col vario motteggiar si prende a scherno 280
La Gioventù, che di suo fior s'applaude?
Non arderò la patria mia cittade,
Se la vista crudel di fiamme intorno
Pascer mi piaccia, e superar Nerone?
Ch'è Tirannia di Voluttà germana. 285
Colui di lesa Voluttade è reo,
Co i verdi tirsi è da sferzar colui,

Abstinuit Venere et vino, graviora secutus
Consilia; atque sui domitor sudavit et alsit.

Hinc tua non mirum si te schola prodidit olim,
205 *Praeceptisque tuis tua per praecepta rebellans,*
Se Cyrenaïs gregibus commiscuit ultro.
Nam cum crediderit demens, quaecunque doceres,
Quo potuit vitare modo, quaecunque vetabas?
Non suasi ut facerent, ais, imo vivere jussi
210 *Pacatos, omnemque animo secludere motum.*
Vivere jussisti pacatos! Qui bene nati,
Hoc sine te faciunt; et qui male, si bene vivant,
Torquentur. Porro jussisti vivere laetos:
Cumque laborando, corpusque animumque domando,
215 *Laetitiam non inveniant, huc sponte feruntur,*
Est ubi laetitiae seges, et fuga certa doloris;
Edocti per te sibi nil post fata timendum,
Quidquid agant; sibi nil sperandum, quidquid omittant.

Saepe Voluptatis causa mittenda Voluptas,
220 *Adjicis; interdum juvat abstinuisse cupito.*
Vera canis, fateor: contrarius at tibi pugnas.
Nam tu, namque tui similes clamare soletis,
Laetitia melius nihil est, pejusque dolore.
Nonne Dionaei resonant his vocibus horti?

Nonne,

Che ripugnando a se, di se nimico
Venere, e Bacco a se vietò, seguace
Di consigli migliori; e sudò molto, 290
Molto gelò, sol per domar se stesso.
Or non ti dei maravigliar, se poi
La scuola tua t'abbandonò, rubella
Fatta a i precetti tuoi da' tuoi precetti,
E pronta al Cireneo gregge s'aggiunse. 295
Quanto insegnasti tu, cieca credendo,
Come schivar poteo quanto vietasti?
Che facesser, tu di', non gli esortai;
Che vivesser tranquilli anz'io prescrissi,
E sbandisser dell'animo i tumulti. 300
Sì prescrivesti tu? Le bennat'Alme
Senza di te sel fanno; e le malnate,
Se denno viver ben, provan tormento.
Tu certo prescrivesti il viver lieto:
E poichè là, dov'è fatica, e denno 305
Elle i proprj domar corpi, e se stesse,
Non avvien, che letizia a lor s'apporti;
Ratte là vanno, ove letizia abbonda,
Ed ove del dolor fuga è sicura,
Certe per te, ch'appo il morir più nulla 310
Per quant'opri ciascun, a temer s'abbia,
Per quanto alcun tralasci, abbia a sperarsi.
Vuolsi a cagion di Voluttà sovente
La stessa Voluttà porre in obblio,
E talor giova il raffrenar sue voglie: 315
Soggiugni tu. Tu canti il ver, nol niego;
Pur contrario te qui mostri a te stesso.
Perocchè tu con gli altri a te simili
Suoli sclamar; *cosa miglior non avvi*
Della Letizia, e del Dolor peggiore. 320
Or tai voci sonar non odi intorno

225 *Nonne, et jucundi cum sit jactura, dolori est?*
Ergo, ne doleas, quodcunque placebit habendum
Jure tuo; nec honos, nec fas obsistere possunt:
Atque Voluptati laxæ immittuntur habenæ.
Sin autem abstinuisse bonum est, illudque fateris;
230 *Cur me infelicem, si Relligionis amore*
Abstineam, vocitas? Te sum felicior ipso.
Nam tu, si vincis, tua te victoria torquet,
Me mea delectat; si mavis denique vinci,
Quam sic torqueri, confessus es: en! data porta
235 *Flagitio, vitiis retinacula nulla supersunt.*

Imo, inquis, superant; pœnæ metus atque malorum
Quæ scelus et tandem patitur peccare libido.
At semel amota metuendi Numinis ira,
Cur levior multo turbaret pectora terror?
240 *An contemptor ego Superum legisque supremæ,*
Humanas leges et judicis ora timerem:
Aut si me cupidum pœnæ brevis alligat horror,
Heu! miser in laqueos recido, quos te duce fidens
Rumpere sperabam: jam me dolor et metus angit,
245 *Jam moveor, cura sed deteriore subactus;*
Et gravis ipse mihi censor, vix liber ab omni
Relligione, novas subeo similesque catenas;

Atque

Negli Orti Dionei? nè dolor forse
Il perder ciò, ch'è a noi giocondo, apporta?
Quanto dunque a te piaccia aver tu dei
In poter tuo, sì ch'a doler non t'abbia; 325
Nè a te l'Onor resister può, nè il Giusto,
E a Voluttà rimansi il fren disciolto.
Ma s'è ben l'astenersi, e tu'l confessi;
Perchè infelice me, che per amore
Sol di Religion me stesso affreno, 330
Chiamando vai? ben di te stesso io sono
Felice più: poichè se pur tu vinci,
Te la vittoria tua stessa tormenta:
Me diletta la mia: s'ami esser vinto
Pria, che patir; confessi: ecco alla colpa 335
S'apre la porta, a i vizj il fren non resta.
Anzi'l fren si riman, tu mi rispondi,
Nel timor della pena, e di quei mali,
A cui scelleratezza alfin soggiace
E la soverchia del peccar licenza. 340
Ma tolta un dì la formidabil ira
Del sommo Iddio, come turbar potrebbe
Terror d'essa più lieve i petti Umani?
S'io degli Dei dispregiator, s'io sono
Violator della Suprema Legge; 345
Le leggi Umane e paventar l'aspetto
Del Giudice io saprei? Pur se di breve
Pena l'orror me desioso arresta,
Misero in quegli, oimè, lacci ricado,
Ch'io romper, duce te, franco sperai: 350
Me già dolor, me timor già tormenta,
Commosso già da cura vil son vinto;
E già grave censor fatto a me stesso,
D'ogni Religion disciolto appena,
Nove incontro e simili altre catene; 355

Atque minus digna crucior formidine mentem.
Ah! meliora precor. Si cui mactanda Voluptas,
250 *Est mactanda Deo. Neque enim peritura merentur*
Sic aliis præponi alia, ut præsentia cedant
Venturis. Igitur tibi nunc hodierna libido
Imperet; aut ratio si qua est permissa futuri,
Sic caveas, ut sit melius præsente futurum:
255 *Non, ut momentis redimas momenta, sed omne*
Lucreris, parvi jactura temporis, ævum.
Nullus enim prudens terram versabit arator,
Si quantum illa sinu bis terque inversa recepit
Frumenti, tantum posthac sine fœnore reddat;
260 *Omnis quippe leves labor irritus iret in auras:*
Sed versabit, uti modico de semine largas
Eliciat segetes, ac messibus horrea rumpat.

At Epicureus quamvis timor ille satis sit
Nonnullis, qui se ad tempus fortassis et ægre
265 *Contineant; haud propterea virtutis amantes*
Efficere, atque animis vitium restinguere posset.
Nam virtutis amor multum formidine distat
Carnificis, vel rumorum, vel carceris atri.
Plus vitii pœna, vitium execratur honestas:
270 *Illo etsi posset felix evadere, nolit.*
Nec tantum refugit maculari crimine dextram,

Aut

E men degna paura ange mia mente.
Ah t'imploro dal Ciel miglior consigli:
Se Voluttà sacrificar si dee;
A Dio si dee sacrificar; che merto
Le frali cose tal non han, per cui 360
Abbian sì, l'une ad antiporsi all'altre;
Che cedan le presenti alle future.
Dunqu' or l'accesa tua voglia a te imperi;
O se conto dei tu far del futuro,
Pon mente sì, che del presente sia 365
Il futuro miglior: non che momenti
Tu per momenti abbia a cangiar, ma questo
Spender sì tempo breve, ond'a te avvegna
Il far di lieta eternitade acquisto.
Poichè 'l saggio Arator non mai la terra 370
Rivolgerà, se a quel, che in grembo accolse
Due volte e tre rotta sossopra, eguale
Il frumento a lui renda e senza usura:
Ch'ogni fatica sua n'andrebbe al vento.
Ma sol rivolgeralla, onde per poca 375
Semenza, che vi sparse, ei ne raccolga
Larghe biade, e i granaj rompa la messe.
L'Epicureo timor, benchè a coloro
Basti, che forse a tempo breve, e a pena
San contenersi; non però potrebbe 380
Gli animi far della virtude amanti
Sì, che in essi rimagna il vizio estinto.
Poichè l'amor della Virtù diverso
E' dal timor del manigoldo assai,
O dell'infamia, o del reo carcer nero. 385
Della pena del vizio il vizio istesso
E' più in odio a onestà, che s'ancor puote
Felice esser per lui, pur nol consente.
Non che macchiar per opra ria la mano,

O com-

Aut complere nefas; etiam voluisse recusat.
Et merito: quid enim prodest absistere factis,
Si factorum alitur radix et causa cupido?

275 *PLURIMA praeterea non ulli obnoxia legum*
Crimina patrari certum est, quae tu quoque damnes:
Nam faciunt hominem nequam, tortoribus etsi
Non tradunt. Super his non currit calculus ater:
Nec reus arbitrium trabeati Judicis horret.
280 *Immemor ut si quis benefacti damna rependat;*
Si fremat invidia, cum fert sua praemia virtus;
Non stet promissis; arcana recludat; avarus,
Mendax, consilii malesani subdolus auctor;
Aut fidei sine teste sua concredita tollat:
285 *Ambitione tumens et honorum sedulus auceps,*
Contendat maculis alienam aspergere famam;
Annonae gravitatem, ex qua ditescere possit,
Aut patriae cladem exoptet, funusque parentum;
Deneget auxilium rogitanti; praegravet omnes
290 *Infra se positos, inopem viduamque gementem*
Obterat: insontem Judex pervertat iniquus
Venali trutina, et Dominae suffragia donet;
Interea, quod summa mali est, simulator honesti.
Haec, si aberit Deus ultor, in omnia proruet audax

Cri:

O compier un delitto, odia il volerlo. 400
E a gran ragion: che il frenar sè dall' opre
Che giova mai, ſe Cupidigia Uom nutre,
Ch' è radice e cagion d' opre malvage?
CIASCUNO in oltre il ſa quante ſon colpe,
Che a neſſuna ſon mai legge ſoggette, 405
E che tu ſteſſo ancor fia che condanni.
Perocchè tutte l' Uom rendon malvagio,
Se al Carnefice in preda elle nol danno.
Per lor dalla fatale urna rie ſorti
Non eſcon già; nè la feral ſentenza 510
Del Giudice togato il Reo paventa.
Come, ſe alcun ponga in ingrato obblio
Il benefizio, e in guiderdon danneggi;
Se al premiarſi Virtù, d' invidia ei frema;
Manchi al promeſſo; apra gli altrui ſegreti; 415
Avaro, menzogner, d' empio conſiglio
Sia ſcaltro autor, alla ſua fe commeſſo,
Ma ſenza il teſtimon , tolga l' altrui;
Gonfio d' ambizion, e ſempre inteſo
A ſe gli Onori a procacciar, s' adopri 420
Per oſcurar d' altrui la chiara fama;
La penuria all' annona, onde arricchirſi,
In ſue brame rivolga, e la ruina
Alla ſua patria, e a' genitor la morte;
Neghi il ſoccorſo a chi ne 'l priega, aggravi 425
Quanti pur ſon di lui minori, opprima
Il mendico, e la vedova gemente;
Giudice iniquo a venal lance appenda
L' innocente, e il deprima, e verſo il reo
Nel giudizio il favor doni a ſua donna, 430
Simulator dell' Oneſtà; ch' è il peggio.
Se non v' ha Dio vendicator, di queſte
Colpe non corra baldanzoſo in braccio

Que-

295 *Crimina, quem fallax trahit in tua castra Voluptas.*
Et quidni faciat, quando nil sanctius illi est?

Quod si talis erit, magis illum ut mitia facta
Delectent, nec tam violento ferveat æstu,
Ut desiderio potiundi victus et exlex,
300 *Humani turbare velit consortia cœtus;*
Non ea doctrinæ laus est, quæ gaudia tantum
Imperat, ac suadet genio indulgere procaci;
Naturæ potius placidæ et tranquilla petentis,
Quam fortuna dedit, non ars formavit; et unus
305 *Materiæ parit occursus sine lege vagantis.*
Sic mansueta bidens, lætis quæ montibus herbam
Aut fruticum teneros apices innoxia carpit,
Non habet unde lupo se præferat, atque leonis
Carnivoram rabiem et truculentas arguat iras:
310 *Scilicet hanc mitem, hos fecit natura rapaces.*
Credo equidem a placidis dirum nil posse timeri:
Sed quonam se more gerent, quos tetra libido
Protrahit in vetitum, magis ex obstantibus ardens?
Ceu violenta sitis fervore accensa febrili,
315 *Quam decumbentis nunquam patientia vincet*
Improba, sed lymphæ solo placaveris haustu.

Nulla quies animo Thesei, dum Phædra furore
Gratior incestum venis instillat amorem,

Ni

Quegli, cui dietro a ſe tragge a tua ſchiera
Fallace Voluttà? come nol faccia, 425
Se per colui coſa non v'ha più ſanta?
  Se alcun ſia tal, che il mite oprar gli aggradi,
Nè violento ardor gli ſerva in petto
Sì, che turbar coſtui, dal deſir vinto
Di poſſeder l'altrui, da legge ſciolto, 430
Voglia il conſorzio della vita Umana;
Loda non è della dottrina, a cui
Più nulla piace del voler, ch' Uom goda,
E il genio ardito a ſecondar lo eſorta:
Egli anzi è don di placida natura, 435
Ch' ama tranquillità; cui diè Fortuna,
Non formò l'arte, e cui ſol fa l'incontro
Della materia ſenza legge errante.
Così non ha la manſueta agnella
Che intorno l'erba molle in lieti monti, 440
O le tenere cime de' virgulti
Paſcendo va con innocente morſo,
Ond' al lupo antiporſi, o del lione
Rampognar le crudeli ire e la rabbia,
Che vive carni a divorar ſel porta: 445
Mite lei fè natura, e lor rapaci.
Ben mel cred' io, che da piacevol coſe
Nulla mai di crudele abbia a temerſi:
Ma qual coſtume ſerberan coloro,
Cui la libidin rea contra il divieto 450
Spigne sì, ch' arde più dov' ha contraſto?
Tal violenta altrui ſete, che acceſa
E' dall' ardor febbril, cui dell' infermo
L' oſtinato ſoffrirlà unqua non vinca,
Al ſol vietato umor fia, che s' arrenda: 455
  L' animo di Teſeo non vive in pace;
Cui, della Suora a lui più grata, iſtilla

Fedra

Ni Phædram abducat tacitus, pactosque hymenæos
320 *Deserat. Infelix* Ariadne! *Nil tibi filo*
Direxisse vias per inextricabile textum
Proderit, ac vitam immemori servasse marito!
Nec jurata fides, meritis nec præmia tantis
Debita, nascentem poterunt extinguere flammam!
325 *Uritur interea culpæ sibi conscius heros:*
Quid faciet? Placitone furens pugnabit amori?
Sedatur citius victrix, quam victa cupido:
Hinc animo pax alma redit; pax ista, Voluptas.
Hæc, Epicure tibi præludens, cogitat: ergo
330 *Exsolvit nexus omnes, jura omnia rumpit*
Perfidus; ignotis moribundam linquit in oris,
Ac duplices frustra tendentem e littore palmas.

Nulla quies animo Phædræ cum vidit agrestem
Hippolytum, nulla esse potest, ni vicerit acre
335 *Pectus, et in thalamos persuaserit ire paternos.*
Usque adeo insanit, tam diro carpitur igni
Filia Pasiphaes! Ergo contemta peribit,
Cogeturque mori! Sed non morietur inulta:
Privignum insontem perdet. Quot crimine ab uno
340 *Crimina? Quot pravo cumulati in corde furores?*

Natus

Fedra in le vene inceſtuoſo amore,
Se queſta alfin di furto ei non ſi tolga,
E il promeſſo imeneo non abbandoni. 470
Arianne infelice! a te non giovi
Drizzate aver con quel tuo fil le torte
Del Labirinto ineſtricabil vie,
Il Conſorte infedel ſerbando in vita?
Nè la giurata fe, nè a tanti merti 475
La dovuta mercè ſpegner potranno
La naſcente ſua fiamma? arde frattanto
Conſapevole a ſe l'Eroe di colpa.
Or che farà? Se furibondo avvampa,
A sì piacente amor fia ch'ei reſiſta? 480
Agevol ſempre è all'Uom la vincitrice
Libidin ſua calmar più, che la vinta:
All'animo la pace alma ſen riede;
E queſta pace è Voluttà. Colui
Di te già precurſor fatto, o Epicuro, 485
Così fra ſe ragiona; indi ogni nodo
Scioglie ſpergiuro, ogni diritto ei rompe:
Laſcia lei ſemiviva in piagge ignote,
Tendente invan le palme ambe dal lido.

CALMA di Fedra il cor, poichè lo ſchivo 490
Ippolito mirò, goder non puote,
Se il duro petto ella non vinca, e il figlio
Tragga a macchiar fino il paterno letto.
Tanto è folle, e a sì rea fiamma ſi ſtrugge
Di Paſifae la figlia! Or pel rifiuto, 495
Fia diſperata, ed a morir coſtretta!
Ma non morraſſi invendicata; e a morte
L'innocente Figliaſtro andrà per lei.
Quanti delitti mai da un ſol delitto!
Quanti furori in cor malvagio accolti! 500

NATO

Natus ad arma furit Macedo; ni perdomet Orbem,
Ipse sui est impos; domitus nec sufficit Orbis.
Dic age, dic Pella cesset regnator in urbe,
Ac dominos Asiæ Persas patiatur et Indos;
345 *Quod tibi deterior tranquilla pace videtur*
Gloria, tot curis, tam multo sanguine parta.
Nonne vides, magni quid Cæsaris una cupido
Turbarum excivit populis, quot in Orbe tumultus?
Quot nutu quassata viri sunt mœnia, gentes
350 *Eversæ, quantis fluxit cruor undique rivis;*
Cum de Pompeio ac cæsis de civibus egit
Et patriæ prisca de libertate triumphum?
Dic, ut consistat potius Rubiconis in ora;
Et Romæ, cives inter gentemque togatam,
355 *Secure vivat privata sorte beatus:*
Respondent ambo: sedeas tu, quando sedere
Tanta tibi; nobis est belligerare Voluptas.

Dicere non prodest igitur: mihi sola cupido
In rebus servare modum; infestare quietem
360 *Alterius fugio, mea ne infestetur; honestis*
Artibus exornare animum, et virtute beari
Maluerim, quam deliciis, quæ corpora mulcent:
Talis erat quondam nostræ dux ille cohortis.
Esto: etenim tecum super his contendere nolim.
365 *At cunctos homines agitat non una cupido.*

Illa

NATO all'armi il Macedone infierisce:
S'ei non soggioga il Mondo, è fuor del senno;
Nè il soggiogato Mondo a lui pur basta.
Dì su, dì che Re lento ei segga in Pella,
E regnar soffra in Asia i Persi, e gl'Indi: 495
Perocch'a te d'una tranquilla pace
Men da pregiarsi assai la gloria sembra
Di pensier tanti, e tanto sangue acquisto.
Non vedi tu, l'ambiziosa brama
Del gran Cesare infin quante nel Mondo 500
Genti turbò, quanti eccitò tumulti?
Quante al cenno di lui fur mura infrante,
Quanti popol mai fur distrutti e vinti,
D'intorno corse a quanti rivi il sangue,
Quand'ei del grande emulator Pompeo, 505
De'cittadini uccisi, e dell'antica
Libertà di sua patria ebbe il trionfo?
Dì, ch'anzi ei resti al Rubicone in riva,
E che sicuramente ei viva in Roma
Fra i cittadini, e la togata gente, 510
Della privata sua sorte beato.
Parmi che l'uno, e l'altro a te risponda:
Stattene tu, se d'ozioso starti
Tanto hai piacer: piacer nostro è la guerra.

NON giova dunque il dir: mia sola brama 515
E' nelle cose usar misura: io penso
A non turbar la pace altrui, la mia
Per non turbar: più d'arti oneste ornarmi
L'animo, e per virtude esser felice
Amo, che per delizie al corpo amiche; 520
Tale un dì fu di nostra schiera il Duce.
Sia ver: ch'io non vo' in ciò contender teco.
Gli uomin però d'una medesima voglia
Tutti non son: questa fors'è la tua;

Illa tibi forte est: aliis diversa probatur.
Porro quemque trahit sua, non aliena Voluptas,
Quam si quisque sequi, ne sit miser, absque futuri
Debeat intuitu, fas est quodcunque lubebit:
370 *Et quo jure bonas tua te direxit ad artes,*
Non alio impulsu, nisi quem dabat ipsa voluntas,
Te quia progenuit casu Natura modestum;
Hoc ipso pariter mea me in scelus omne vocabit,
Non alio impulsu, nisi quem dabit ipsa libido,
375 *Si pravum casu Natura crearit eodem.*
Et floccifaciam quidquid suadebis honesti,
Si bona nulla mihi, nisi quæ jucunda videntur,
Aut nihil hac vita melius proponere possis.
Nam jucunda meis hæc tantum sensibus esse,
380 *Quæ desiderio sunt convenientia, novi.*
At desiderium in nobis ex indole nostra
Nascitur, ut certis veniunt sua semina terris.
En: tua lex igitur facit ut mihi, non tibi credam.

POSTREMO dices, si non formidine, saltem
385 *Componi recta poterit Ratione Voluptas;*
Quam non insanam, non rerum extrema petentem,
Sed medio volumus contentam, ut leniter illa
Gens humana frui valeat mortale per ævum:
Quo se more gerunt etiam sine Numine gentes.
390 *Verum quæ nobis Ratio est, quam dicere rectam*
Jure tibi liceat; nostræ qui munia mentis

Omnia,

Ad altri una diversa altra ne piace. 525
Dal suo ciascun, non dall'altrui piacere
Tratto ne vien:se il suo seguir ciascuno,
Ond'ei miser non sia, ned al futuro
Debbe riguardo aver; quanto a lui piaccia,
Tanto a lui tosto ancor lecito fia: 530
E per quella ragion, che il tuo ti volse
Alle bell'arti, e non con altro impulso,
Che sol per quel, che il tuo voler ti diede,
Se modesto fer te Natura, e Caso;
Per la stessa anch'avvien, ch'a ogni delitto, 535
E non con altro impulso il mio mi volga,
Che sol per quel, che da libidin nasca,
Se malvagio me fer Caso, e Natura.
Io spregerò quanto dirai ch'è onesto,
Se a me non sembran beni altri, che quelli, 540
Che giocondi a me son, nè tu proporre
Cosa a me puoi miglior di questa vita:
Che intend'io, sol le cose a i sensi miei,
Se al disio son conformi, esser gioconde:
Ma dall'indole in noi nasce il disio, 545
Come da certe ognor terre i lor semi.
Or vedi tu, qual la tua stessa legge
Fa sì, che a me, non a te stesso io creda.
Infin dirai: se pel timor non puossi,
Colla retta Ragione almen potrassi 550
Compor la Voluttà, che non insana,
Non tendente agli estremi delle cose,
Ma di mediocrità vogl'io contenta,
Onde soavemente in sua fral vita
Per essa abbia a fruir la gente umana; 555
Come le genti ancor senz'alcun Nume.
Ma qual'è in noi Ragion, cui nomar retta
Ben si possa da te, che tutti gli atti

Omnia, quin ipsas et mentes turpiter uni
Fortunæ tribuis? Quæ certa lege reguntur,
Hæc recta esse queunt; sed in his quæ forte cadentes
395 *Progenerant atomi; nil certum, nil quoque rectum est.*
Nativam qui legem internaque dogmata nescit,
Seque putat casu factum, nihil ille profecto
Cum recta commune sibi Ratione fatetur.
Nam quod percipimus, fortuna est; atque ita quondam
400 *Formari poterant homines, ut falsa putarent*
Quæ nunc certa putant, et bis duo quinque viderent;
Pravum etiam et stultum, quod nunc laudabile ducunt.
Tale Voluptati frenum injecisse quid ergo
Te jactas, quod inane jubes vanumque putari?
405 *Nam quod apud Sinas, ubi Solis prima renati*
Tela micant, studio celebres, legumque peritos
Fama refert quosdam nullo mercedis amore
Virtutem colere, ac Vitium formidine nulla
Pœnarum toto certatim excludere regno;
410 *Non tamen est aliqua sine Relligione, nec omni*
Speque metuque vacat speciosa hæc Regula morum,
Et componendæ lex ferme Stoica vitæ.
Æternam saltem normam, Verique Bonique
Nativum exemplar non inficiantur, et Orbis
415 *Nescio quam veluti Rationem immotaque jura,*
Quorum a legitimo minimum desciscere cultu
Non modo grande nefas, sed et irreparabile damnum.
At quæ jura tibi, quæ lex, quæ norma, quis ordo
Quem

Di nostra mente, anzi le menti istesse
Solo a Fortuna, e per gran torto, ascrivi? 560
Quelle, cui certa ognor legge governa,
Cose sian rette sol: queste, che a sorte
Gli Atomi in giù cadenti a formar vanno,
Nulla han di certo in se, nulla di retto.
Colui, che la natia legge, e l'interna 565
Dottrina ignora, e crede sè dal Caso
Fatto, ei confessa già, che nulla sia
Alla retta Ragion comune, e a lui.
Posch' è il nostro pensar don di Fortuna;
E tal l'Uom fatto esser potea, che falso 570
Tutto credesse ciò, ch'ei crede or certo,
E che il due volte duo *cinque* ei credesse,
E stolto e reo ciò, ch'or lodevol crede.
Or vanti aver tu a Voluttade un freno
Posto, che infermo e van vuoi che si creda? 575
SE nella Cina, ove del Sol rinato
Splendono i rai primier, fama è che alcuni
Per saver chiari, e nelle leggi istrutti,
Non per amor della mercè Virtude
Seguendo van, nè per timor di pene 580
Tengono a gara il Vizio esul dal Regno;
Senza Religion, nè senz'alcuna
Speme, o timor questa non è che appare
Norma sì retta de'costumi, e presso
Che Stoica legge, onde compor la vita. 585
La norma eterna almen, del Buon, del Vero
L'originale idea, certa del Mondo
Quasi Ragione e invariabil leggi
Non nega alcun di lor; sì che dal culto
Legittimo di quelle il torcer punto 590
Grave sia colpa, e irreparabil danno.
Quai dritti hai tu, qual legge, e qual mai norma,

Quem non intulerit casus, mensve edita casu?
420 *Nil solidum tibi, nil verum, nisi sola Voluptas.*
Unde Voluptatem penes est adscribere rebus
Justitiæ scelerisque notam, et jus dicere menti:
Ut sua cuique Deus jam fiat dira cupido.
Sic et Junones proprias, Geniosque Deosque
425 *Restituis, casu nobiscum et forte creatos.*
Propria nam quidquid Natura requirit ab uno
Quoque hominum, hæc ipsi Venus est, Venus omnia subdens,
Hoc cohibenda minus, quo quid vehementius ardet.
Non aliter quam si patulo Neptunus hiatu
430 *Aggeribus ruptis Batavos exundet in agros,*
Claustraque dissiliant valido concussa Tridenti:
Mergitur omnis humus: quæcunque ferocibus undis
Objicies frustra, Neptuni tetra vorabit
Ingluvies: rabido satius parere furori;
435 *Donec sponte sua refluant, corisque remissis,*
Ingentes demum liceat sarcire ruinas.

Quod si permittam rectæ Rationis ut usum
Agnoscas, atque id nusquam variabile lumen
Præficias et judiciis et moribus, ut sint
440 *Ad normam; nobis ergo simul esse fateris*
Nonnihil ingenitum, quo libera facta regantur,
Ante Voluptatem; nec princeps amplius illa

Cense-

Qual'ordin, che non abbia il Caso indotti,
E la nata dal Caso umana Mente?
Nulla di sodo hai tu, nulla di vero, 595
Che sol la Voluttà, presso cui sola
Stassi il supremo arbitrio, ond'alle cose
Di giuste ascriver suol nota, e d'ingiuste,
E a nostra mente ancor tener ragione;
Sì, ch'a ognun sia rea cupidigia il Nume. 600
Or ben vegg'io, che tu così nel Mondo
E le proprie Giunoni, e Genj, e Dii
Rendi, nati con noi, fatti dal Caso.
Poichè quanto da ogn'Uom vuol sua natura
Vener egli è per lui, Vener, che tutte 605
Sottomette le cose al proprio impero,
Tanto a frenarsi men, quant'Uom più n'arde.
Non altramente avvien, se, gli argin rotti,
Per vasta foce gli Olandesi campi
Nettuno innonda, e s'apre ogni ritegno 610
All'urto scotitor del fier tridente.
Tutto il terren giace sommerso, e quanto
Alla feroce piena oppor si tenti,
L'empia voracità fia che s'ingoj.
Miglior consiglio è soggiacer dell'onde 615
All'insano furor, finch'al lor letto
Rendan se stesse, e alfin placati i venti
Dien loco a riparar l'ampia ruina.
S'io poscia a te conceder vo', che l'uso
Della retta ragion tu ben conosca, 620
E che l'interno invariabil lume
Scorta a i giudizj tuoi faccia, e a i costumi,
Onde sien gli uni, e gli altri a dritta norma;
Cosa ingenita in noi tosto confessi,
Che le libere nostre opre governi 625
Pria della Voluttà; nè più reina,

Censeri poterit, nec vitæ regula nostræ:
Imo pernicies hominum tabesque nefanda,
445 *Illius indomitos Ratio ni temperet æstus.*
Talis ad humanos usus convertitur ignis;
Optimus ingratum membris depellere frigus,
Extinctamque diem noctis reparare per umbram,
Et mollire cibum, et succos extrudere plantis,
450 *In calcem, in vitrum lapides mutare perustos,*
Et ferrum coquere et nigris fornacibus aurum:
Quem si incauta manus tractaverit; ecce, cremantur
Tigna trabesque domus; tectis furit excita vento
Flamma vorax; trepidi fugiunt per compita cives;
455 *Fit clamor gemitusque; volant contagia pestis*
Horrida, quæ nullis poterunt succumbere lymphis;
Templa ruunt; omni de culmine depluit imber
Torridus; eversæ fumant super ædibus ædes;
Urbs ubi magna fuit, cinerum tolluntur acervi.
460 *Fervida sic toto bacchatur in Orbe Voluptas,*
Ac genus humanum vitiis grassantibus implet.
Hanc si forte jugo subigas Rationis amaræ;
En, subversa tibi ruit a fundamine moles;
Nilque novi profers, quod non Academia pleno
465 *Dixerit ore tonans et Porticus atque Lyceum.*
Quod si debuerit Rationem anteire Voluptas,

Ipsa

Nè più norma ella fia di nostra vita,
Bensì degli Uomin danno, e orribil peste,
Se gl'insani ardor suoi Ragion non tempri.
Tal si rivolge agli usi umani il foco: 630
Ottimo egli è dalle torpenti membra
L'ingrato freddo a discacçiar, di notte
A riparar fra l'ombre il giorno estinto,
E ad ammollirne il cibo, e a trarre i succhi
Fuor delle piante, e a cangiar l'arse pietre 635
In calce, e in vetro, e a ripurgar il ferro
Nelle fornaci affumicate, e l'oro.
Ma se avvien mai, che il tratti incauta mano;
Ecco repente in casa ardon le travi,
E i legni tutti; e infuria al tetto in cima 640
Maggior pel vento la vorace fiamma:
Per le vie fugge il cittadin tremante:
Pianto odi, e grida; e della peste orrenda
Ratto il contagio va, nè il doman l'acque:
Caggiono i templi; e da ogni tetto piove 645
L'ardente nembo; e le distrutte case
Fuman sull'atterrate altre vicine:
La cenere s'innalza in grandi acervi
Là, dove alto s'ergea vasta Cittade.
Per la Terra così vassen baccante 650
L'accesa Voluttà, ch'empie l'umana
Gente de' vizj, ond'è infestato il Mondo:
Se di Ragion, che a lei riesce amara,
Tu la soggetti al giogo; ecco la mole
Per te sen va da i fondamenti a terra. 655
Nè cosa già nova fai tu, cui pria
Non detto a piena bocca abbian tonando
E l'Accademia, e'l Portico, e'l Liceo.
Ma se convegna alla Ragion la scorta
Seguir di Voluttà; questa diventa 660

Di

Ipſa ſui et noſtri domina eſt, frenumque recuſat.
Tum Ratio genitrix virtutum et regula vitæ,
Serva Voluptatis tibi, non Regina videtur.
470 *I nunc, et vitium verbis obvolve modeſtis.*
Sunt qui Gaſſendo freti duce, ſic Epicurum
Defendant, nullum ut jactent genus huicce petitum
Eſſe Voluptatis, niſi quod Virtute paratur.
Hi fraudem ignorant Virtutis nomine tectam;
475 *Fallacique viro nimium patienter adhærent.*
Nempe quid eſt Virtus, quid Honeſtas, judice Graio,
Quem verbis luſi tanto dignantur honore,
Tantis immeritum ſcribendo laudibus ornant?
An Recti conſtans atque obfirmata cupido,
480 *Contra delicias, et cuncta pericula contra,*
Propoſitique tenax, vel cum maleſuada Voluptas
Obſtiterit, terrorve minantiaque ora Tyranni?
Non ita; ſed placiti, quodcunque ſit, integer uſus,
Abſque dolore, metu, vel ſollicitudinis umbra.
485 *Illa ſupercilio rigidi ſit digna Catonis;*
Eſt, Epicure, tibi ridens et blandula virtus,
Carpere delicias caute, vitaque fruiſci.
Non quod honeſtum in ſe pulchrumque eſt, hoc tibi gratum:
Nam ſi eſſet, quid Socratico, quid Pythagoreo

Trami-

Di ſe, di noi ſignora, e ſdegna il freno.
Ragione allor, che di virtudi è madre,
E norma della vita, è fatta ancella
Di Voluttà, non più reina. Or vanne,
E in parole modeſte il Vizio aſcondi. 665
Pochi non ſon però, che di Gaſſendo
Affidanſi alla ſcorta, ond'Epicuro
Difendon sì, che van con quel vantando
Null'altra di Piacer ſorta colui
Seguito aver, che quella ſol, che naſce 670
Dalla Virtù. Non ſan coſtor la froda,
Che ſotto il nome di Virtù s'aſconde;
E ad uom fallace sì troppo dan fede.
Coſa è Virtù, coſa è Oneſtà, per ſenſo
Del Greco, il qual, dal parlar ſuo deluſi, 675
Degnan di tant'onor, di tante lodi,
Bench'ei già non ſel merti, ornan ſcrivendo?
Fors'è un coſtante, un ſaldo amor del Retto,
Delle delizie, e de'perigli a fronte,
Ne'propoſiti ſuoi fermo e tenace 680
O ſe la Voluttà, che al mal conſiglia,
O ſe il terror facciaſi incontro a lui,
E del Tiranno il minaccioſo aſpetto?
Tal non è tua Virtù, ma un liber'uſo
Di tutto ciò, qualunqu'e' ſia, che piaccia, 685
Senza dolor, ſenza timor, ſenz'ombra
Di nojoſo penſier. Quella è ſol degna
Del ſopracciglio del cenſor Catone.
Queſta ſoave tua Virtù ridente,
Scaltro Epicuro, ella poi ſta nel corre 690
I piacer cauto, e nel goder la vita.
Non quel, ch'oneſto è in ſe, quel ch'è in ſe bello,
E' grato a te: che ſe tal foſſe; e quanto
Tu dal Pitagorèo ſentier lontano,

490 *Tramite distares, quid Religione severa?*
Sed tibi quod gratum, sejuncta labe timoris
Et cura, subito culpa vacat, atque decorum est.
Abs te non igitur posita in Virtute Voluptas,
Ast in ea Virtus; tantum ars est rite fruendi
495 *Natura, non Naturam Ratione domandi.*
Sed virtus nulla est, nisi cum frenata Voluntas
Subditur imperio rectæ Rationis, et omnes
Continet affectus, nostro qui pectore surgunt,
Edomitosque jugo reprimit, si quando rebellant.
500 *Et quo majores poscit victoria curas,*
Tanto nobilior, tanto magis inclyta Virtus.

Quorsum ergo tot consiliis monitisque salubres
Se primum docuisse vias Epicurus Athenis
Jactat, et ad mores totum applicuisse regendos
505 *Ingenium, veræ ante alios Virtutis amicus;*
Si, quam voce tenus laudat, re interficit ipsa?
Demsit ubi, quidquid moderatur gaudia mentis,
Invitat cunctas moderanda ad gaudia mentes,
Non scelus, at sceleri subjunctum sæpe dolorem
510 *Detestatur: id est, scelus ipsum diligit, imo*
Commendat, si forte metu aut mœrore vacabit:
Et stimulos acres jam sponte ruentibus addit.
Est-ne igitur toties hominum instiganda libido,

Invisis

Dal Socratico, ovver dalla ſevera 695
Religione iſteſſa allor n'andreſti?
Ma quel che grato è a te, ſcevro da nube
Di cura, e di timor; lunge da colpa
E' toſto per te ancor, toſto è in ſe oneſto.
Or tu il Piacer nella Virtù non poni, 700
Ma nel Piacer la Virtù ſteſſa. E' queſta
Del fruir deſtro di Natura un'arte,
Non del domar colla Ragion Natura.
Ma Virtù non v'ha mai, che quando in noi
Della retta Ragion ſerva all'impero 705
La moderata volontà, che affreni
Quanti nel petto a noi ſorgono affetti,
E gli ſommetta al giogo oppreſſi e domi,
Se ribellinſi mai. Quanto maggiori
Cure da noi vuol la Vittoria; è tanto 710
Più nobil la Virtù, tanto è più chiara.
 A che dunque, a che mai vanta Epicuro
Che i ſuoi precetti, e i ſalutar conſigli
Le vie rette in Atene ebber diſchiuſe,
E che, i coſtumi a regolar, l'ingegno 715
Tutto impiegò il primier, più ch'altri, amico
Della vera Virtù, ſe quella iſteſſa
Ei loda in voce, ed in effetto uccide?
Colui toglie pria ciò, che della mente
Sol modera i piacer: poi tutte invita 720
I piacer loro a moderar le menti.
Non già la colpa, ma il dolor, che ſuole
Eſſer ſeguace della colpa, abborre.
Ama, io vo' dir, la colpa; e ſe triſtezza,
O timor non ha ſeco, anzi ei la loda; 725
E forti a chi già corre aggiugne ſproni.
Degli Uomin dunque la libidin tanto,
E sì ſovente haſſi a iſtigar, ſe debba

Fuggir

Invisis abscedat uti, vel amata sequatur?
515 *Quam si præceptis arcendam a crimine censes,*
Ne vaga prorumpat; cur hæc evertere tentas,
Quæ vestris longe momento et robore præstant?
Nam si, dum Superos tremimus, dum fulmen Olympi,
Terribilesque minas iramque Tonantis, et Orci
520 *Supplicia, æternosque Erebi exhorrescimus ignes,*
Peccamus tamen, ac terras scelera omnia mergunt;
Quid, si vindictæ nullus timor? Undique cædes,
Undique flagitia; atque hominem natum esse pigeret.

Si Virtutis eras avidus, rectique bonique
525 *Tam sitiens, quid Relligio tibi sancta nocebat?*
Aspera quippe nimis visa est? Asperrima certe
Gaudenti vitiis, sed non Virtutis amanti.
Ergo perfugium culpæ, solisque benignus
Perjuris ac fœdifragis, Epicure, parabas.
530 *Solam hominum fæcem poteras devotaque furcis*
Devincire tibi capita, indignæque patronus
Nequitiæ tantum scelerisque assertor haberi;
Cui tales animos viresque atque arma ministras.
Degener ille Bonis etenim non ingruit horror
535 *Quem perimis: sibi nec restingui Tartara poscunt,*
Quos bene gesta satis tranquillant; ipsaque morum

Fuggir ciò ch' odia, ed abbracciar ciò ch' ama?
Se credi tu, che co i precetti ell' abbia 730
Sempre a tenersi dal fallir lontana,
Onde vagante non prorompa; or, dimmi,
Perchè questi poi tu distrugger tenti,
Ch' han forza e peso assai maggior de' tuoi?
Poichè, se mentre paventiam gli Dei, 735
Mentre il fulmin del Cielo, e le tremende
Minacce, e la tonante ira di Giove,
E d' Averno le pene, e i fochi eterni
Dell' Erebo abbiam noi tanto in orrore,
Pur dal peccar non raffreniamci, e tutta 740
Veggonsi i Vizj ora innondar la Terra;
Che fia senza il timor della vendetta?
Tutto fia stragi allor, tutto fia colpe;
E fia che incresca all' Uom fin d' esser nato.
Se tanta brama di Virtù, se tanto 745
Pel buon, pel retto era in te ardor; la Santa
Religion che ti nocea? fors' ella
Era tal che tropp' aspra a te parea?
Asprissim' anzi è a chi ne' vizj gode,
Ma non a chi della Virtude è amante. 750
Alla colpa sol dunque aprir volesti,
Agli spergiuri, e a i rompitor di fede
Tu, benigno Epicuro, un novo asilo.
Tu degli Uomin la vil feccia, e coloro
Che a lui serbati il rio capestro aspetta, 755
Sol sapesti obbligarti, e dell' indegna
Malvagità sostenitor, creduto
E difensor del vizio esser potesti,
Cui tal dai forza e ardir, tali arme arrechi.
Su i Buon non cade il vile orror che spegni: 760
Nè chieggon che l' Inferno unqua s' estingua
Quanti nel ben' oprar vivon tranquilli:

Che

Integritas, et parta quies moderamine casto
Vindicat a misera longæ formidine pœnæ.
His procul anguicomæ strident crepitantque flagellis
540 *Eumenides; procul his æterna incendia fumant.*

DECLAMATOREM, Quinti, me forte vocabis,
Quod Justum Rectumque Epicuri a mente recidam;
Illum nec patiar titulo Virtutis abuti;
Atque hilarem Sectam probrorum aspergine tanta
545 *Commaculem. Verum hancce notam sibi solus iussit*
Ipse lubens, Mundo cum legem, ac legis abegit
Latorem; et nostræ lumen Rationis oriri
Ex atomis voluit cæcis, ac forte coactis.
Rectum nempe quid est? Illud quod regula firmat:
550 *Et Justum? Quod lex faciendum præcipit: ergo*
Lex ubi nulla, nihil justum est; ubi regula nulla,
Nil rectum esse potest. Ratio Virtusque peribunt;
Numine sublato, neque lex, neque regula perstant:
Ergo nil justi, nil recti permanet usquam:
555 *Filia Fortunæ Ratio est, fictitia Virtus.*
Incipe nunc adeo, fallax Epicure, videri
Qualis es; ac tandem mentitos exue vultus.
Ar non attendis, Ratio dum innata fugatur
Moribus ex hominum, atque animis proscribere Justum
560 *Conaris, pariter Verum simul omne fugari.*
Nam Ratio nostros non tantum dirigit actus,
Ast etiam quæ sunt nobis extraria cernit

Intuitu

Che de' coſtumi integritade, e pace
Nata dal caſto fren da lor diſgombra
L' infelice timor di lunga pena. 765
Lunge da lor l' angui-crinite Furie
Fan ſonar gli ſtridenti aſpri flagelli:
Fuman lunge da lor gl' incendj eterni.

DECLAMATOR forſe dirai ch' io ſono,
Che dalla mente d' Epicuro il Giuſto, 770
O Quinzio, e il Retto iſveller vo', nè ſoffro
Ch' ei pur del nome di Virtude abuſi;
E di tanta ignominia aſpergo e macchio
La lieta ſetta ſua. Nota sì rea
Sol da ſe ſteſſo ei s' improntò, che volle 775
La Legge, e l' Autor d' eſſa eſul dal Mondo,
E di noſtra Ragion volle che il lume
Da' ciechi Atomi naſca uniti a caſo.
Or coſa è il Retto? è ciò che ſtaſſi a norma.
E il Giuſto? è ciò che impera a noi la Legge. 780
Dunque non v' ha, ſe non v' ha norma, il Retto.
Dunque non v' ha, ſe non v' ha Legge, il Giuſto,
La Ragion, la Virtù ſaranno eſtinte.
Non riman, tolto Iddio, Legge, nè Norma:
Nè dunque il Giuſto unqua riman, nè il Retto. 785
Della Fortuna la Ragione è Figlia;
Mentita è la Virtù. Falſo Epicuro,
Or incomincia ad apparir qual ſei,
E la maſchera omai togli dal volto.

NON vedi tu, che, da' coſtumi umani 790
Mentr' eſul vuoi Ragione innata, e mentre
Dall' alme umane a diſcacciar t' adopri
Il Giuſto, ancor tu ne diſcacci il Vero.
Poichè Ragion non pur noſtr' atti regge,
Ma le coſe, che ancor ſon fuor di noi, 795
Dritto ella mira e con ſicuro ſguardo,

Intuitu firmo: nec falli cauta veretur;
Nam silet in dubiis, donec lux clarior umbras
565 *Dispulerit: cum splendor adest, testatur adesse,*
Judicii tum certa sui; et quod judicat, hoc est.
Nam si res aliter quam clare conspicit, essent,
Mentem perfida lux et non mage tuta tenebris
Falleret æternum; nil certi affulgeret unquam:
570 *Quin et vis animi fœde omnis vana jaceret;*
Et nunc inter nos quæ verba cupidine Veri
Conferimus, sonitu in ventos ferrentur inani.
Certum igitur nobis et ineluctabile, quidquid
Perspicue viva Rationis luce videmus.
575 *Verum ex fortuito concursu principiorum*
Si mentes nostras et lucem effinxeris illam,
Quo pacto, tibi quod certum est, verum esse probabis?
Casus erit quod jam tibi sic appareat. Imo
Sic potuere tuæ conjungi semina mentis;
580 *Ut se aliter, quam sit, res omnis præbeat ipsi;*
Et quæcunque tibi jam nunc manifesta videntur,
Quo manifesta magis, magis hoc contraria Vero
Sint in se: quod si acciderit, temere omnia dicis.
Majus parte sua totum nunc credimus omnes;
585 *Est fortasse minus: duplicatis quatuor, octo*
Confieri; fortasse novem gignuntur. At illud
Haud quisquam dubitat se se, dum cogitat, esse:
Quidni etiam hoc falsum? Rationis lege peremta,
Et lucem extinguis. Tua si doctrina manebit,

Ut

E d'ingannarsi mai cauta non teme.
Tace, ove dubbia sia, finchè più chiara
Luce dilegui ogn'ombra; e se presente
Ha lo splendor, ch'esso è presente, afferma 800
Certa nel suo giudizio, ed è l'obbietto
Qual si crede da lei. S'altro le cose
Fosser da quel, che chiaro ella discerne;
Luce infida, e non più ch'ombre, sicura
La ingannerebbe eternamente, e nulla 805
Di certo mai risplenderebbe a lei.
Dell'animo il vigor vano anzi fora
Miseramente; e le parole istesse,
Ch'or facciam noi sol per amor del Vero,
Con voto suon n'andrian disperse al vento. 810
Certo è a noi dunque e incontrastabil quanto
Per viva di Ragion luce è a noi chiaro.
Se de' principj il casual concorso
La mente in noi formi, e tal luce; e come
Ciò, che certo è per te, provi esser vero? 815
Caso e' sarà, che tal ti appaja; e i semi
Di tua mente accoppiarsi anzi fra loro
Poteron sì, che sieno a lei le cose
Rappresentate altre da quel che sono,
E quelle ch'ora a te sembrano aperte, 820
Quanto aperte son più, tanto più al Vero
Sien contrarie in se stesse. Or se ciò avvegna;
Sei temerario in tutto ciò, che parli.
Maggior crediam della sua parte il Tutto:
Fors'è minor: dal doppio quattro or l'*otto* 825
Nasce: fors'è, ch'anzi ne nasca il *nove*.
Dubita alcun, ch'egli è, mentr'egli pensa?
Perchè ciò ancor falso non sia? La legge
Della Ragione estinta, ancor la luce
N'estingui tu. Se la dottrina tua 830

590 *Ut Justum nihil est, Verum nihil esse necesse est.*
Et quo Pyrrhonem gladio jugulare solebas,
Hoc temet jugulas, hoc tu procumbis eodem.

Sed novus auxilio venit expirantis amici
Defensor, Justum nativa lege doceri
595 *Qui negat, Hobbesius: nam prædicat arte repertum.*
Cum cœpere homines ad propria commoda nati,
Atque sui tantum revera semper amantes,
Alternis certare odiis, ac vivere rapto;
Tunc, inquit, ne vis late daret omnia pessum,
600 *Ut pater et natus germanique, ut vir et uxor,*
Ejusdemque loci possent convivere cives,
In cœtus hominum quasdam Prudentia leges
Intulit ad commune bonum; queis publica sensim
Utilitas, longique mali experientia, quanquam
605 *Invitos, timor inprimis parere coegit.*
Hæc est, Hobbesium si consulis aut Epicurum,
Justitiæ, nec non et Relligionis origo.

Qui de Justitia, de Relligione profanus
Hæc sine teste refert, liquido se prodit utrique
610 *Infensum; sed nil aliud probat. Haud ego gratis*
Fingere vana sinam. Vilescit origine tali,
Nec vera est Virtus, quam sola creasse putatur

Utili-

Salda rimansi, e nulla v'è di Giusto;
Forz'è, che nulla ancor vi sia di Vero.
Or con quell'armi, onde Pirròn solevi
Altamente ferir, te pur ferisci;
Sì, che al par colle stesse a terra cadi. 835
MA soccorrente al moribondo Amico,
Difensor novo, Obbesio e' vien, che nega,
Dalla natia legge insegnarsi il Giusto,
Cui vanta un ritrovato esser dell'arte.
Nati a i comodi lor gli Uomini, e sempre, 840
Se ha loco il ver, sol di se stessi amanti,
Poichè discordi incominciar fra loro,
Dic'egli, a esercitar gli odj a vicenda,
E a viver di rapina; allor, che tutte
La forza rovesciar potea le cose, 845
Tal che padre e figliuol, marito e moglie,
Non che i fratelli, e i cittadin, concordi
Vivuto non avrian, dalla prudenza
Pel comun bene infra la gente umana
Alcune fur leggi prescritte; e a quelle 850
L'util pubblico, e del lungo suo danno
L'esperienza, e più, ch'altro, il timore,
Pur mal suo grado, ad ubbidir la spinse.
Or, se ad Obbesio, o ad Epicuro il chiedi,
Della Giustizia è sol l'origin questa, 855
Della Religion sol questo è il fonte.
DELLA Religion chi mai profano,
E in un della Giustizia ardisce a noi
Parlar così, nè il testimon n'apporta,
Chiaro si mostra ancor d'ambe nimico; 860
E nulla più mai prova. Or io non voglio
Ch'altri a capriccio suo finga tai fole,
Renduta è vil da origin tal, nè vera
E' la Virtù, ch'uom mai creda esser nata.

Utilitas. Tamen hoc ipso victoria quædam
Obtigerit nobis, omen pignusque triumphi.
615 *Cum sine Justitia, sine Relligione fatetur*
Non potuisse hominum genus a feritate nefanda
Primitus averti, sequitur, si neutra manebit,
Pristina continuo redituram ad crimina vitam.

PROTINUS hic possem, ni quem sequor ordo vetaret,
620 *Pectoribus nostris inscriptam ostendere legem,*
Et Fas conspicuum Rationis lumine puro,
Ante etiam Plebiscita aut consulta Senatus;
Et Naturam æque Justi Verique magistram:
At ne digrediar, præsens in tempus omitto.
625 *Hoc tantum dicam: si nulla Bonique Malique*
Stet natura prius, legum quam edicta ferantur,
Jus nil juris habet; sed leges cæca libido
Condidit, et fluxo posuit fundamine: vano
Juri servire, injusto est servire Tyranno.
630 *Nam cum ex arbitrio jus pendeat omne, juberi*
Id pariter potuit, posita quod lege vetatur;
Quodque jubetur, idem potuit quoque lege vetari.
Jam vero commune bonum, quo nititur uno
Hobbesius, ridenda viri commenta refellit,
635 *Et sua eum discors ludit Sententia: quippe*
Si leges commune bonum genuisse putatur,
Ergo aliquid, nondum prognata lege, fatendum est
Esse boni: sua sunt igitur discrimina rebus.
Quin etiam, quo vecordem male protrahit error
Hobbe-

Da sola ūtilità. Pur da ciò traggo 865
Vittoria, e di trionfo augurio e pegno.
S' ei confessa, che in pria l' umana Gente
Senz' alcuna Giustizia, e senz' alcuna
Religion mai non avria potuto
Dalla nefanda ferità ritrarsi; 870
Segue indi ancor, che se ambedue nel Mondo
Cessasser mai, tosto saria ritorno
A i misfatti primier la vita umana.
Io qui tosto potrei, se quel, che seguo;
Ordin non mel vietasse, in mezzo a i nostri 875
Petti mostrar la legge scritta, e chiaro
L' Onesto di Ragion col puro lume,
Nato ancor pria de' *Plebisciti*, e pria
De' *Senatus-consulti*, e in noi Natura
Del Ver, del Giusto al par maestra e duce: 880
A non uscir di strada, ora il tralascio.
Sol ti dirò, che, se del Ben, del Male
La natura non è pria delle leggi;
Nulla nel dritto ha il Dritto stesso, e quelle
Sol fabbricò libidin cieca, e tutte 885
Su labil fondamenro a por le venne.
Or, che l' Uom serva a un vano Dritto, è, come,
Se ad ingiusto ei servisse alcun tiranno.
Se dall' arbitrio uman pende ogni dritto;
La Legge impor potea ciò, ch' essa or vieta, 890
E vietar potea ciò, ch' or essa impone.
Quel comun Ben, cui sol s' appoggia Obbesio,
Ecco il ridicol suo pensier convince:
Sua discorde sentenza ecco il delude.
Poichè, se il Ben comun creò le Leggi; 895
Dunque pria d' ogni Legge era alcun Bene:
Le differenze lor dunque han le cose.
Anzi ve' dove il cieco error sen porta

640 *Hobbesium! Solis si justa injustaque dicat*
Legibus enasci, sequitur, minus esse nefandum;
Insontis letale viri in præcordia ferrum
Ultro demersisse, fidem quam solvere pactam:
Cum tunc demum hominem crudeli perdere dextra
645 *Cœperit esse nefas, ubi pacto fœdere se se*
Libera gens voluit prohibenti subdere legi.

SED qui concedunt Jus Fasque fuisse necessum;
Ne propriis rueret vitiis humana propago,
Neve sui malesanus amor corrumperet Orbem,
650 *Declarant quam sit per se exitiosa Voluptas,*
Qua scelerum inventrix alitur crescitque cupido:
At quid susceptum fuerat mihi nempe probandum,
O Quinti? Posita semel impietate Lucreti,
Exundare nefas. Ut apertis Æolus antris
655 *Cum subito celeres emisit carcere ventos,*
Illi obluctantes immensa per æquora currunt,
Spumososque cient horrendo murmure fluctus,
Terrorem, exitium, noctemque et fulmina portant;
Ac Cælum et terras confertaque nubila miscent?
660 *Sic vitia invadunt Orbem resoluta catenis,*
Dum regnat Stygis atque Dei secura Voluptas.

DIC age: si qua foret regio sine legibus ullis,
Ac sine consilio, sine Principe, libera, qualem

Absque

Lo ſtolto Obbeſo! Dalle ſole Leggi
S'ei vuol che il Giuſto in noi naſca, e l'Ingiuſto; 900
N'avvien, ch'è minor fallo il mortal ferro
Spigner, volendo, a un'innocente in petto,
Che il nodo ſcior della promeſſa fede:
Se uccider l'Uom con empia man, delitto
Ad eſſer cominciò ſol per quel patto, 905
Onde piacque alla pria libera gente
Sè a quella ſottopor Legge, che il vieta.
Ma quanti ſon, che a noi negar non ſanno
Che neceſſario il Giuſto era, e l'Oneſto
Onde a perir pe' vizj ſuoi non giſſe 910
Tutto il Genere umano, e di ſe ſteſſo
L'inſano amor non corrompeſſe il Mondo,
Moſtran pur quanto in ſe dannevol ſia
La Voluttà, per cui ſi nutre e creſce
La Cupidigia, che de' Vizj è madre. 915
Ma qual coſa a provar, Quinzio, io mi preſi?
Che, di Lucrezio l'empietà permeſſa,
Ovunque va, Scelleratezza inonda.
Come, ſe, gli antri aperti, Eolo diſſerra,
Ond'eſcan ratto, i prigionieri venti; 920
Quei per l'immenſo mar corron, pugnando
L'un contra l'altro, e gli ſpumanti flutti
Con orrendo fragor n'alzan d'intorno:
Terror, ruina, e tenebre, e ſaette
Porta l'aſpro conflitto, e cielo, e terra, 925
E gonfie nubi in un meſce e confonde.
Empion così ſciolti da' lor catene
I Vizj il Mondo, in cui regni ſicura
La Voluttà, che Iddio non teme, e Inferno.
Dimmi: ſe Region ſapeſſi alcuna 930
Senza leggi eſſer tu, ſenza conſiglio,
Senza principe alcun, libera, e quale

Vuoi

Absque Deo Terram esse jubes; ubi præmia nulla
665 *Virtutem, nullæ sequerentur crimina pœnæ;*
Sed neque Virtutis nomen, neque criminis esset;
Verum quisque sibi Deus et Rex; hanc-ne libenter
Incoleres? In ea velles traducere vitam?
Spinosæ teneant illam, teneant Epicuri.
670 *Attamen hocce boni genus est, quod lege soluta*
Relligionis, homo Graius provexit in Orbem:
Hoc populis donum, hanc pacem promisit habendam.
Letiferum certe munus dedit. Hæccine tantis
Laudibus et famæ lituo modulisque Camœnæ
675 *Decantata viri Sapientia: quem neque magnus*
Amphitryoniades, etsi tot monstra peremit,
Nec Dea quæ glandem simili mutavit eduli,
Vitisatorque pater, flavo nec Apolline natus
Morborum domitor, Sectæ si credimus isti,
680 *Humanam in gentem meritis æquare valebant?*
Scilicet egregium specimen bonitatis, iniquos
Solari, mercede sua fraudare merentes!

Coetibus humanis ergo damnosa nocensque
Disciplina viri: sed enim bona nulla, neque ipsa
685 *Quæ cupidis mendax tanto promisit hiatu,*
In mortale genus confert; ea gaudia præter,
Quæ sine doctoris monitu sat cognita cunctis.
Nugaces velut aurifices pro divite vena

Fumum

Vuoi tu, che senza Iddio pur sia la Terra:
Ove nè premio la Virtù, nè pena
Solesse il Vizio accompagnar, nè in essa 935
Di Vizio, e di Virtù s'udisse il nome,
E a se ciascuno anzi Re fosse, e Dio;
Tu di buon grado abiteresti in quella?
Vorresti in quella tu menar tua vita?
L'abbia Spinoza pur, l'abbia Epicuro. 940
Pur questo è il ben, che il Greco addusse al Mondo,
Della Religion la legge sciolta:
Questo a i popol fè don, questa diè pace:
Don fece inver, ch'è apportator di morte.
Or questa, già di tante lodi ornata, 945
Dalla tromba di Fama, e dalle Muse
Celebrata col canto è dell'Uom Greco
L'alta dottrina, a cui nè il grande Alcide,
Che di sua man tanti pur mostri uccise,
Nè la Dea, che cangiò la prisca ghianda 950
Nel puro Gran, nè il Dio, che l'alma vite
Piantò primier, nè il domator de'morbi,
A cui fu padre il sempre biondo Appollo,
Se a tal Setta si creda, ir ponno eguali
Ne'merti lor vers[illegible] l'umana Gente? 955
Di bontà inver mirabil prova è gli Empj
Far lieti, e tor la mercè loro a i Giusti!

Nocevol dunque agli Uomin tutti e rea
La disciplina è di Colui, che bene
Non porta alcuno, e neppur quegl'istessi, 960
Che alla cupida gente ei menzognero
A bocca aperta sì, beni promise,
Reca al Genere Uman; tranne i piaceri,
Che son noti a ciascun senza maestro.
Quei, che cangiar gli altri metalli in oro 965
Vantansi, invece di riac'aurea vena

Danno

Fumum dant avidis, et spem sine messe perennem:
690 *Credulus interea, pascit quem vana cupido,*
Dum falsis inhiat, veras deceptus in ignem
Fundit opes, et avaritia rem decoquit ipsa.
Tales, qui fidunt Epicuro, crede futuros;
Ornatus animi virtutes, intima Recti
695 *Semina, divitias humanæ gentis, amorem*
Numinis et fratrum disperdunt futilis ergo
Lætitiæ; quam si revera quisque sequatur,
Ipse parum sibi, nil reliquis conferre valebit.
Nam te sæpe monet Lucretius, ut tibi tantum
700 *Provideas faciasque satis, nec cætera cures.*
Sic et Grajus homo prius hortabatur amicos,
Ne quis ab ingenti studio, variisque molestum
Redderet officiis hoc tempus labile vitæ;
Indueretque graves collo subeunte catenas,
705 *Aut aliena gerens, Populive negotia tractans,*
Aut miserans inopem, aut lacrymans in funus amici.
Sic animum Sapientis in omnibus esse volebat
Lentum, et vitandi causa mœroris inertem,
Ut domui, patriæ, toti esset inutilis Orbi;
710 *Nescius impense quidquam sibi velle suisque;*
Frigidus in cunctos et plumbeus, inque parentes:

Præci-

Danno agli avidi il fumo, e la perenne
Speranza, che in lor sempre è senza frutto.
Uom credulo così, cui pasce e inganna
Vano disir, mentre a ricchezze anela 970
False, le vere sue gitta nel foco,
E l'aver suo coll'avarizia ei strugge.
Or credi tu, che tai color saranno,
Che affidansi a Epicuro: essi dell'alma
Le virtudi ornamento, essi del Retto 975
Gl'intimi semi, essi l'amor d'Iddio,
E de' Fratelli infra di lor, che sono
Pur le ricchezze della gente Umana,
Disperdendo ne van per vano amore
Di quel gioir, cui se in effetti Uom segua, 980
Poco a se gioverà, nulla ad altrui.
Poichè Lucrezio a te spesso rammenta,
Che a te sol tu provegga, e che a te stesso
Tu soddisfaccia sol, nè curi il resto.
L'Uom Greco ancor, prima di lui, gli amici 985
Esortava così, che alcun fra loro
Per grandi cure, e varj uffizj il tempo
Labil di vita a se molesto e breve
Non rendesse giammai, nè da se stesso
Porgesse il collo a gravi aspre catene 990
O nel curar l'altrui cose, o gli affari
Del popolo in trattar, o del meschino
In risentir pietade, o dell'Amico
Largo in versar sul funerale il pianto.
L'animo saggio egli volea sì lento 995
In tutto e pigro, ad isfuggir tristezza,
Ch'alla casa, alla patria, a tutto il Mondo
Inutil fosse, e nulla mai sapesse
A se voler con viva brama, e a i Suoi,
Freddo e stupido ancor verso ciascuno, 1000

Fin

Præcipue memor intactam servare quietem,
Deque sodalitio tantum decerpere, quantum
Hinc propriæ augerentur opes artesve fruendi;
715 *Uno contentus se se, sibi deditus uni.*
Ipsa nec eximitur tali de lege Voluptas.
Sic etenim constans in libertate tuenda,
Qua sine, nil suave est, lepidum nihil atque venustum,
Atticus hic vester, multo ut sermone sequaces
720 *Edoceat, qui sit mediis in floribus angor*
Spinarumque metus, nimio si ardore legantur.
Propterea nexus animorum et vincla perhorrens,
Volgivagam Venerem præfert unius amori:
Proh pudor! En igitur pigræ sapientia Sectæ!

725 *Quos vero tenet assiduus flagransque gubernat*
Relligionis amor, non detrectare laborem,
Non studiis animum certant exsolvere rectis,
Non et pervigiles in pubblica commoda curas
Abjicere; at consanguineis, patriæque libentes
730 *Impendunt operam; solis nec semper amicis,*
Ast etiam ignotis. Nec tantum pectore mæsto
Cum lugente dolent, sed re solantur egenos,
Atque favent miseris: neque enim pretiosa recusant
Vincula, queis hominum cœtus Natura ligavit.
735 *Quin etiam bello, causisque forensibus adsunt;*

Solli-

Fin verso i Genitor, più, ch'altro, inteso
Sempre a serbar sua pace intatta, e a trarre
Sol dalla compagnia quanto porgesse
Maggior ricchezza, e del goder nov'arti,
Contento sol di se, sol a se volto. 1005
La stessa Voluttà da questa legge
Girne sciolta non può: poichè tenace
Nel sostener la libertà, cui tolta,
Nulla dolc'è, nulla è leggiadro e bello;
Cotesto Attico vostro è sì; che insegna 1010
Con facondo sermone a' suoi seguaci
Qual doglia è in mezzo a i fior, qual delle spine
Timor, s'avido troppo altri gli colga.
Quindi ei dell'alme i bei legami e i nodi
Tutti odia sì, che la plebea vagante 1015
Venere, dell'amor d'unica donna
Ha in maggior pregio. Oh rea vergogna! Or ecco
L'alto saper dell'infingarda Setta!
Ma color, che incessante acceso amore
Della Religion prese e governa, 1020
Non son già intesi ad isfuggir fatica,
Non l'animo a discior da' retti studj,
Non a tener lunge da se le gravi
A i comodi comun vigili cure;
Ma de' congiunti, e della patria all'uopo 1025
Pronti, e non sempre a quel de' soli Amici,
Ma degl'ignoti ancor, pongon lor opra.
Nè sol tristezza avendo in petto, al pianto
Dolgonsi altrui, ma coll'aita istessa
A i bisognosi ancor recan conforto, 1030
E di favor sono a i meschin cortesi.
Poichè sdegnar non san gli aurei legami,
Onde gli Uomin fra lor Natura avvinse.
Anzi opran nella guerra, opran nel foro,

Solliciti, cum res humeris commissa requirit:
Tanquilli tamen interius, quod iniqua perosi,
Nil faciant, nisi quæ Ratio finit, imperat, urget;
Nilque boni linquant; quoniam pietate docentur,
740 *Quid Deus inprimis, quid mens sibi proxima testis,*
Fœderis humani quid jura gradusque reposcant.
Si nescis, habet ipsa suos Heroas, alitque
Relligio; sed enim stimulis melioribus illos
Exacuit, quam spes incertæ laudis, et auri
745 *Exitiosa fames, ac turbidus ardor honorum,*
Quæ lacerant animos cuppidine cuncta vorantes,
Et suadent plerumque nefas. Mortalibus autem
Nil suadet pietas, quod Recto abscedere possit;
Cum nil respiciat, præter jus fasque severum;
750 *Dic ab utro melius fuerit cultoribus Orbis*
Consultum, Grajone viro, cui sola Voluptas
Et lex et Deus est; an eo qui Numen adorat?

SED quoniam non vi, non assuetudine morum,
Non casu incerto, non scripta lege, sed ipso
755 *Ducimur instinctu Naturæ, ut quisque putemus*
Amplectendum illud quod nobis utile summe est:
(Hoc innatum homini saltem non esse negabis)
Hinc sequitur, quo quid plus utilitatis habebit,

Per

Solleciti, ſe il peſo a lor commeſſo 1035
Chieggal da lor, tranquilli poi nell'alma;
Perocch'avendo in alto orror l'ingiuſto,
Coſe non fan giammai, cui non Ragione
O permetta, o comandi, o a far gli ſpinga;
Nè bene alcun laſcian giammai: che inſegna 1040
Fida lor la pietà quel, che vuol Dio
Pria, ch'altro mai, da lor, quel che la mente
Proſſimo teſtimon ſempre a ſe ſteſſa,
Quel, che da lor dell'aleanza umana
Chieggono i dritti, e i gradi. Or, ſe nol ſai, 1045
Ha la Religion, nutre gli Eroi
Anch'ella, e porge lor migliori ſproni,
Che la ſpeme non è d'incerta lode,
E la ſacra dell'or dannoſa fame,
E degli Onor la turbolenta ſete, 1050
Che lacerando van gli animi acceſi,
Mentre divoran tutto in lor penſieri
Per cupidigia, e ſempre quaſi a colpa
Traggon; ma la pietà nulla a i mortali
Detta, che traviar poſſa dal Retto; 1055
Poich'a null'altro mai fiſo lo ſguardo,
Che al ſevero ella tien Dritto, e all'Oneſto.
Dimmi: a gli erranti abitator del Mondo
Or chi meglio provvide? o quell'uom Greco,
Cui ſol la Voluttade è legge, e Dio; 1060
Ovver colui, che vero Nume adora?
  Ma poichè non la forza, e non l'antico
In noi coſtume, e non l'incerto caſo,
Non legge ſcritta mai, ma di Natura
Guida l'iſtinto a giudicar, che s'abbia 1065
Ad abbracciar quel che più giova a noi
(Eſſer ciò almeno innato all'Uom, non ſia
Che neghi tu) toſto ne vien, che quanto

Per se naturamque suam, durumve placensve
760 *Id fuerit, reliquis esse omnibus anteferendum.*
Ergo pacificæ si Relligionis amore
Nil erit utilius, si pestiferis Epicuri
Commentis nil pejus erit, quod utrumque probatum est;
Relligio vincat, nostræ sit regula vitæ.
765 *Ex illa siquidem venit observantia natis*
In patres, famulis in heros, et civibus omnes
In rerum dominos: dominis venit ille vicissim
In cives amor; unde quies ac firma potestas.
Quisquis enim vere Supremum Numen adorat,
770 *Sentit se partem populi per mutua vincti*
Officia; hinc alios proprium si vertat in usum,
Se deberi aliis. Vestro sed dogmate contra
Nil tutum superest; regnat pro jure libido;
Ridetur pietas, puerilis dicitur error;
775 *Ipsa cadit Virtus, nativaque destruitur Lex;*
Quam qui non audit, se tigribus atque leænis
Æquat, et humani cœtus convincitur hostis.
Omnia namque ad se referens, se cogitat unum
Vivere, cum vivat multis e millibus unus:
780 *Centrum se mundi, rerum caput, atque Tyrannum*
Fingit; et ipse suo, quæ non sunt subdita, subdit

Impe-

Fra tutte l'altre cose una a noi giova
Per sua natura, e per se stessa, a quelle, 1070
Aspra, o piacente sia, debba antiporsi.
Della Religion, che pace apporta,
S'util più, ch'altro, a noi dunqu'è l'amore,
Se nulla v'ha peggior della dottrina,
Che pestifera sì finse Epicuro, 1075
E questo, e quel tu per mie prove il sai;
L'alma Religion vinca, e di nostra
Vita la norma sia: poichè da lei
Vien riverenza a i Genitor ne' figli,
Ne' servi a i lor padron, ne' cittadini 1080
A tutt' i Signor loro; e ne' Signori
L'amore a i cittadin nasce a vicenda,
Ond'han quei pace, e nel poter fermezza.
Poichè chiunque il sommo Nume adora,
Sente, che parte egli è del popol, cui 1085
Scambievoli dover tengono avvinto,
E che se a gli usi suoi gli altri ei rivolge,
Debbe sè a gli altri ancor. Per la dottrina
Vostra però nulla riman sicuro;
Libidin regna, e non la legge; a scherno 1090
Pietà si prende sì, ch'altri l'appella
Un puerile error; Virtù sen cade,
E distrutta è con lei la natia Legge;
Cui sordo l'uom tigri, e lionze agguaglia,
E del consorzio uman chiaro è nimico. 1095
Perocchè tutto a se traendo, ei pensa
Di viver egli sol, quand'egli vive
Sì, ch'uno egli è fra mille uomini e mille.
D'esser centro del mondo, e delle cose
D'esser fingendo ei va capo e tiranno; 1100
E tutto ciò, che non è a lui soggetto,
Vuol che all'impero suo soggiaccia e serva;

Imperio; pariterque volens et peccat et errat.
Hinc natæ, Stygio tanquam de gurgite, voces,
Non dicto, non officio, pactisve ligari
785 *Prudentem, sed temporibus servire paratum:*
Regnandi causa violari posse sacrum jus:
Nec parcendum illi quem læseris. Impia sane
Dogmata, corruptæ præcepta nefaria Sectæ!
Hæc Epicureis aconita oriuntur in hortis.
790 *Indomitus veluti quadrupes ubi fræna momordit,*
Par levibus ventis rapitur celerique sagittæ;
Expatiatur agris, et fossas transilit audax;
Tum si forte tubam, aut equitis crepitantia flagra
Audierit, cursum ingeminat, fugit ocior Euro,
795 *Inque leves nebulas volucri pede spargit arenam:*
Jussus restrictis tandem subsistere loris,
Non equitem sentit, non lora; sed impete cæco
Fertur, anhelantem donec fessumque relinquat
Spiritus, ac tumidos vincat labor ipse furores.
800 *Haud secus illecebris diraque cupidine raptus,*
Pectore sacrilego qui Sanctum Numen abegit,
Dissimulat quidquid verax et conscia Recti
Alto corde monet Natura, neque audit habenas:
Exhaustus tandem jactante libidinis æstu
805 *Concidit; incassum suspirans viribus ægris.*

Er

E insiem con voler pronto e pecca ed erra.
Quindi, come da Stige, uscir tai voci:
Non il suo detto, e alcun dover, nè i patti 1105
Legan mai l'uom, che sia prudente, e pronto
I tempi a secondar: lice per brama
Di regno il violar le sacre Leggi:
Non mai dobbiam noi risparmiar colui,
Che sappiam pur d'aver primieri offeso. 1110
Dogmi inver d'empietade! empj precetti
D'una corrotta Setta! Or sono i frutti
Degli orti Epicurei questi Aconiti.
Come destriero indomito, che morda
Il fren primier, ratto sen va, simile 1115
A i venti lievi, e a celere saetta:
Spazia ne'campi, e salta audace i fossi:
Se poi la tromba, o la sonora sferza
Oda del cavalier, raddoppia il corso;
Fugge veloce più ch'Euro, e l'arena 1120
Col piè rapido in aria all'alto ei sparge:
Da briglia ad arrestarsi alfin costretto
Nè cavalier sente, nè briglia; e cieco
Empito il trae finch' anelante e lasso
Abbandonato è da suo spirto, e in lui 1125
I tumidi furor vince fatica.
Così colui, che da lusinghe tratto
Della rea cupidigia a scacciar giunse
Dal sacrilego petto il santo Nume,
Sordo si rende a quanto in lui Natura 1130
Verace sempre testimon del Retto
Parla all'intimo cor, nè il fren più sente:
Stanco alfin per l'ardor, ch'entro il travaglia
Della libidin sua, vinto sen cade,
E di forze abbattuto invan sospira. 1135

Et certe cum nullus homo sit solus in Orbe,
Qui datus est cunctis æquali jure fruendus;
Publica privatis præferri commoda debent:
Namque homines præstat simul omnes esse beatos,
810 *Quam delectari, reliquis mœrentibus, unum.*
Sic quivis aliena examine ponderat æquo.
At quoties res nostra agitur, censere quod æquum est,
Haud minus ac si res aliena ageretur, et ipso
Naturæ ductu, et recta Ratione jubemur;
815 *Nec monitore opus est, qui suadeat ista docendo.*
Ecce ego sum et vivo; nil me mihi carius ipso est;
Hinc vitam servare mihi, et servare beatam
Debeo, quantum in me fuerit: si debeo, justum est.
Ast alii vivunt; his se nil carius ipsis;
820 *Vitam adeo servare sibi, et servare beatam*
Jure pari debent: quod si fecere, probandi:
Si damnes, eadem faciens, injustus es. Ergo
Quisquis justitiam sequitur, si judicat inter
Seque aliumque, hoc præstet idem discrimine nullo,
825 *Quod duo disceptans inter, neque nomine notos.*
Quid faceret Justo insistens et iniqua recusans?
Haud dubie neutri permitteret alterius rem
Aut vitam eripere. Hoc igitur sibi sentit et ipsi
Non licitum. Sentit partem se totius Orbis:
830 *Quoque modo partem toto videt esse minorem,*
Hoc etiam humano generi plus, quam sibi certe

Deberi.

Or nessun'uomo essendo ei sol nel Mondo
Dato a tutti a goder con dritto eguale;
Sempre a i pubblici comodi i privati
Denno antiporsi; poich'è sempre il meglio
Che insieme tutti sien gli uomin beati, 1140
Non che tristi sien gli altri, e un sol sia lieto.
Le cose altrui così con giusta lance
Pesa ciascun. Ma se d'affar si tratta,
Che nostro sia, ciò giudicar, ch'è dritto,
Come se fosse altrui, della Natura 1145
Il lume, e la Ragion retta il comanda;
Nè d'uopo abbiam d'ammonitor, che a noi
Il far ciò insegni, o che a ciò far n'esorti.
Or ecco io sono, e vivo: io di me stesso
Cosa non ho più cara; onde la vita 1150
E serbarmi, e far sì, che sia beata,
Debbo, quanto il poss'io: se il debbo, è giusto.
Ma vivon gli altri ancor: cosa più cara
Quei non han di se stessi; onde la vita
Denno serbarsi, e far che sia beata, 1155
Con dritto egual; son da lodar, se il fanno:
Se tu gli danni, e fai lo stesso; ingiusto
Dunque sei tu. Chi la Giustizia segue,
Se fra se stesso mai giudichi, e altrui;
Far dee senza divario alcun lo stesso 1160
Ch'ei farebbe, se Giudice fra duo
Fosse neppure a lui noti per nome.
Del Giusto amico, ed all'Ingiusto avverso
Che allor faria? non faria già che l'uno
Rapir potesse o roba, o vita all'altro. 1165
Dunqu' ei sente, che a lui ciò pur non lice.
Sente, ch'egli è parte del Mondo, e come
Scorge, minor la parte esser del Tutto;
Così al Genere umano esser dovuto

Deberi. Lux est eadem quæ pandit utrumque.
(Hæc libasse satis; dicentur pluribus olim.)

EFFERA tantum igitur potuit suadere malorum
835 *Impietas, non Relligio; quæ prava coercens*
Corda metu, spe recta fovet; cunctisque suum jus
Spondet, et humanas vetat obbrutescere mentes.
Quod si ductores Danaum, Calchante magistro,
Tentarunt fato lacrymabilis Iphianassæ
840 *(Grande nefas) classi celeres arcessere ventos,*
Ac læsum ultricis Numen placare Dianæ,
Non hæc vera Dei fecit reverentia; fecit
Cæca superstitio et vani fallacia Vatis.
Sed talis nunquam immites cecidisset ad aras
845 *Hostia, vesani dira ambitione parentis*
Jussa mori, ni causa mali damnosa Voluptas
Sacrilego Paridem prius inflammasset amore;
Ut jure hospitii violato, turpis adulter
Raptam Helenam, bellique faces in Pergama ferret.

850 *VERUM, ne speres arte hac te posse beari,*
Quæ lætis æternum inhians et amara repellens,
Libera jucundo tentat præcordia sensu.
Dic mihi: num tibi res succedunt, optime Quinti,

Ex

Scorge ciò più, che a lui. La stessa luce 1170
Queste cose del pari ambe rischiara.
Or tutto ciò sol d' accennar qui basti:
Che 'l dirò in altro tempo a più parole.
L' inumana Empietà dunque fu quella,
Che a tanti mali indur gli uomin poteo, 1175
Non la Religion, che i cor malvagi
Raffrena col timor, e colla speme
Nutre i retti, e a ciascun promette il suo,
Nè fa di senno uscir le menti umane.
Se i Greci condottier coll' aspra morte 1180
D' Ifigenìa, che degna era di pianto
(Grand' empietade!) i già negati venti,
Dell' opra autor Calcante, alle lor navi
Di trar secondi, e di placar tentaro
Dell' ultrice Diana il leso Nume; 1185
Non riverenza fu d'Iddio, fu cieca
Superstizion, fu l' ingannevol' arte
Del falso Vate. Ostia mai tal non fora
Innanzi alle crudeli are caduta
Dall' empia ambizion d' insano padre 1190
Spinta a morir, se la del mal cagione
Dannosa Voluttà pria non sì avesse
Di sacrilego amor Paride acceso,
Che violando ei dell' ospizio il dritto,
Fatto adultero osceno, e la rapita 1195
Elena seco, e le primiere faci
Della guerra fatal portasse in Troja.
Ma tu non isperar d' esser beato
Coll' arte, ch' anelando a liete cose
Eternamente, e a discacciar le amare, 1200
Desta in libero cor giocondo senso.
Dimmi: le cose tue vanno seconde,
Ottimo Quinzio, e com' hai tu in pensiero;

Ex animo ſemper, reſpondẽtque omnia votis:
855 *Nam, ſi reſpondent, felix ſane unus in Orbe es;*
Conceſſoque hominum nulli te munere jactas.
Quanquam haud adſcribes proprio bona tanta labori,
Aut Sophiæ: neque enim rerum creat illa futuros
Eventus, at ferre monet quicunque creantur;
860 *Nec dat Fortunæ legem, ſed dogmata menti.*
Sin tibi difficilem vitam ſors dura paravit,
Continuo jam te miſerum nimis eſſe neceſſe eſt;
Qui lenociniis rerum ac dulcedine captus,
Mœroremque ſoles et quæque moleſta vereri.
865 *Namque parem ærumnis mala inexpectata ferendis*
Te non invenient: fracto, luxuque fluenti
Non aderit, quæ præſtet opem, conſtantia firma
Pectoris adverſum caſus quoſcunque parati,
Prorſus ut impavidum feriant ſtantemque ruinæ.
870 *Nec ſolamen erit, Superum tibi nota voluntas.*
Pluribus ille malis obnoxius eſſe videtur,
Qui mala perpetuo formidat, avenſque bonorum
Non didicit curis animum durare ferendo.
Ceu tener arboribus cum flos adoleſcere cœpit,
875 *Quem verni humectant rores, ac ſole tepenti*
Mollibus in ramis pubeſcens educat annus:
Ah! ſi poſt Zephyri flatus auraſque ſalubres,
Intempeſtivo noctes Aquilone rigeſcunt,

Uritur,

Sì che tutto risponda alle tue brame?
Se risponde; sei sol felice al Mondo, 1205
E un don tu vanti a null' altr' uom concesso.
Ma non tai beni a tua fatica ascrivi,
Non a Filosofia; ch' ella gli eventi
Delle cose futuri unqua non crea;
Ma soffrir quei, che van nascendo, insegna. 1210
Dogmi alla mente, e non legge a Fortuna
Dansi da lei. Se poi la dura Sorte
Vita ti diè calamitosa; è forza
Ch' indi misero troppo ancor tu sia,
Che per lusinghe, e per dolcezza preso, 1215
Ch' han le cose, temer suoli tristezza,
E tutto paventar ciò ch' è molesto.
Poich' i disagi a tollerar non atto
Te troveran gl' innaspettati mali:
A te già fiacco e molle già pel lusso 1220
Pronta non fia, per apportarti aita,
Quella ferma costanza, onde si rende
Un petto incontro a tutt' i casi armato;
Sì, che intrepido e ritto alle ruine
Saldo stia tu. Non recherà conforto 1225
A te l' alto voler noto de' Numi.
Soggetto a molti mal sembra colui,
Che i mal temendo ognor, de i ben bramoso
Sempre, non imparò mai dalle cure
L' animo a farsi a tolleranza avvezzo. 1230
Come il tenero fior, che in sulle piante
A crescer cominciò, cui le rugiade
Rigan di primavera, e l' anno il nutre,
Che giunto è a pubertà, su i molli rami
Mercè il tepido Sole; ahi se al soave 1235
Zeffiro, e allo spirar d' aure salubri
Le ree succedon mai rigide notti,
Che un' Aquilone intempestivo adduce; Ri-

Uritur, et foliis inimico frigore læsis,
880 *Tabescit moriens, ac fœdo vulnere languet.*

At me non animi fallit quid ad ista reponas.
Pauca peto, dicis; non me tenet ardor habendi;
Non ego divitias, non vastas Regibus ædes
Invideo, nec quos miratur vulgus honores:
885 *Non mihi regna velim curis mordacibus emta;*
Non celebres magno mercari angore triumphos.
Sed, quæ justa sinu fundit Natura venusto,
His fruor; abstineo nullis; nec me pudet usquam
Sugere mellitos genitricis ab ubere succos,
890 *Obvia cum steterit coram; quosque ipsa benigne*
Porrigit invitans, teneros decerpere fructus.
Non me gesta movent aliena, nec anxius error
Humani generis, cum se desævit in ipsum
Omnia percupiens avide, metuensque vicissim.
895 *Desipiant alii; caput objectare periclis*
Non dubitent, atque innumeros ambire labores;
Et pretiosa terant operosis tempora nugis:
Ipse mea me involvo satis virtute beatus;
Et mihi vivere amo, donec breve transeat ævum,
900 *Innocuam et facilem, sine luctu et crimine vitam.*

Sic ais: at mecum, quæ sint ea dicta, revolve,
Si vacat. Hoc primum: non te talem esse negabo

Qualem

Rimanfi adufto; e, dal nimico freddo
Sue foglie offefe, ei già marcifce e manca, 1240
E per l'immonda piaga egro fen langue.
So ben ciò che rifpondi; e non m'inganno.
Poco, di' tu, chegg'io: me non poffede
L'ardor di poffeder: non le ricchezze
A i Regi invidio, e i vafti lor palagi 1245
E non gli onor, che tanto il vulgo ammira.
Regni io non vo' di cure edaci a prezzo,
Nè mercar con gran duol chiari trionfi.
Ma quelle ognor, che dal venufto grembo
Cofe verfando va giufta Natura, 1250
Quelle io mi godo; e nulla v'ha fra quelle,
Ond'io m'aftenga mai: nè mi vergogno
Dalle poppe fucchiar della gran Madre,
S'ella fammifi incontra, i dolci umori,
E que' teneri frutti irmen cogliendo, 1255
Che con benigno invito ella mi porge.
Non curo i fatti altrui, non quell'errore,
Onde il Genere uman vive in affanno,
Fatto crudel contra fe fteffo, e il tutto
Avido brama, ed a vicenda ei teme. 1260
Stolti fien gli altri pur: contra i perigli
Non indugin penfofi a efpor la vita,
E ambir innumerabili fatiche,
Ed abufar del preziofo tempo
Confunto in travagliofe opre, ma vane. 1265
Affai beato in mia virtù m'afcondo,
E viver amo a me, finchè fen paffi
La breve età, vita innocente e queta,
Scevra d'ogni dolor, fcevra da colpa.
Cosi' ragioni tu: ma penfa meco 1270
A i detti tuoi, fe n'hai tu l'agio; e prima,
Ch'io non ti negherò, che tal tu fia,

Qual

Qualem te perhibes, feliciter hactenus usum
Sorte tua; scopulos vitasti, non tamen omnes:
905 *Longum forte tibi superest maris æquor arandum:*
Sunt et adhuc nimbi, Scyllæ sunt atque Charybdes.
Esto; viam institeris quæ sit tutissima vitæ,
Multa quidem effugies aliis funesta pericla;
Sed tibi quæ impendent non declinabis, et una
910 *Elapsus, confestim alia mergere procella.*
Nusquam certa quies. Inviti, quot sumus, alto
Volvimur Oceano; et cunctis suus imminet imber.

NEMPE *fames auri quæ turpes urit avaros,*
Et quæ tecta solet Regales ire per aulas
915 *Ambitio, famæque sitis, per tela, per ignes*
Heroum stimulus, nullo te vulnere pungunt.
Nobile servitium sic te, nec dives egestas
Turbabunt: neque te miserum illa ex parte putabo.
Sed si, qua frueris jam nunc, formosa juventus,
920 *Firma valetudo, tranquillæque otia vitæ,*
Et quæ sufficiunt genio non multa petenti,
Protinus avellentur, uti fert alea rerum;
Florida nam sunt hæc, et florum more labascunt;
Si te desuetumque pati, et nil tale timentem
925 *Corripient morbi, lites, incendia, bella;*
Aut subito vinclis oneratum in carcere tetro
Includet sævi lex imperiosa Tyranni,

Si,

Qual ti professi, e che finor felice
Uso fatto abbia tu della tua sorte.
Schivasti, non però tutti, gli scogli: 1275
Mar lungo forse anco a solcar ti resta:
Nembi restanvi ancor, Cariddi, e Scille.
Sia pur, che via tenuto abbi di vita
Sicura appieno, e che fuggir perigli
Molti potrai, funesti altrui: ma quelli 1280
Non fuggirai, che ti stan sovra; e uscito
D'una, fia che t'assorba altra procella.
Certa quiete in nulla parte annida.
Tutti noi, quanti siam, nostro malgrado
In profondo Ocean n'andiamo erranti; 1285
E sovrasta a ciascun la sua tempesta.

DELL'or la fame, ond'ardon gli empi avari,
L'ambizion, che per le regie corti
Mentita errando va, l'ardor di fama,
Gli sproni degli Eroi per fochi, e spade 1290
Colpo non fanno in te, che il cor ti punga.
Or così te nobil servigio, e ricca
Non turba povertà; nè perciò mai
Io crederò, che misero tu sia.
Ma se la gioventù bella, ond'or godi, 1295
Se la ferma salute, e se i tranquilli
Ozj di vita, e tutto ciò, che basta
Al genio tuo pago del poco, a un tratto
Manchino a te; che tai son le vicende
Pur quaggiù delle cose, e son pur queste 1300
Floride, e come i fiori, a cader vanno;
Se te a patir non uso, e non temente
Di tai sventure assalgan morbi, e liti,
Incendj, e guerre, o di catene carco
In tetro carcer te repente chiuda 1305
Di fier tiranno imperiosa legge;

Se ti

Si, cui fidebas, nequam te prodet amicus;
Sive placens uxor misero abducetur amanti;
930 *Immatura tibi rapient seu funera natos;*
Si premet insontem grassata calumnia vitam;
Morsuque invidiæ si ægrescet fama vacillans:
Quid facies? Quid tunc nunquam luxisse juvabit?
O Quinti! Quid aget tecum Natura? Novercam
935 *Certe, non matrem dices; frustraque vocabis*
Multa gemens. Aderunt elapsæ gaudia vitæ
Ante oculos; memoremque animum, ceu spicula figent.
Tumque recrudescens oppresso in pectore vulnus
Dejiciet tandem invitum, cogetque dolere.
940 *Et desiderio quis erit modus, atque pudori?*
Ab vobis equidem didici finem esse malorum,
Spes ubi tota fugit, laqueum, tristemve cicutam:
Pulchra Voluptatis sane solatia raptæ,
Præclarum auxilium, dolor additus ipse dolori!
945 *Sic miser Assyrium Regnator Sardanapalus*
Post epulas, Venerem, levium et genus omne bonorum,
Languentis vitæ impatiens ac sortis iniquæ,
Struxit in urbe rogum, seque et sua tradidit igni.
En! Epicureæ dignissima meta palæstræ.

950 *Non ita, qui firma nixi morumque magistra*
Relligione super. Nam prætereuntia rerum,

Jam

Se ti tradisca un' infedele amico,
Cui t' affidavi, o se l'amata moglie
Rapita vegna a te infelice amante,
O involi a te morte immatura i figli; 1310
Se la calunnia infestatrice opprima
L' innocente tua vita, e pel reo morso
D' invidia la tua fama egra vacilli:
O Quinzio, allor che farai tu? che giovi
A te, che giovi il non aver mai pianto? 1315
Dimmi: che farà teco allor Natura?
Madrigna tu la chiamerai, non madre;
E invocheraila, alto gemendo, invano.
Presenti a gli occhi tuoi della passata
Vita saran tutte le gioje, e l'alma 1320
Memore allor ti feriran, quai dardi.
L' alta ferita allor nel petto oppresso
Innasprendosi più, fia che t' abbatta
Pur mal tuo grado, e te sforzi a dolerti.
Qual misura avran mai brama, e vergogna? 1325
Ben da tua Setta appresi, il fin de' mali
Esser' il laccio, ovver la rea cicuta,
Se manca ogni speranza. Un bel ristoro
E' questo inver di Voluttà rapita!
Grand' ajuto è il dolor giunto al dolore! 1330
Il misero così Monarca Assiro
Sardanapalo alfin, dopo i conviti,
E l' enorme lascivia, ed ogni sorta
Di frali ben, d' effeminata vita
Intollerante, e della sorte avversa 1335
In sua Reggia erse il rogo, e sè nel foco
Co' suoi tesor gittò. Vedi s' è degna
Della palestra Epicurea tal meta!
NON così a quegli avvien, cui la maestra
Religion di vita è fermo appoggio: 1340

Jam quasi præterita hesternoque simillima somno,
Despiciunt: æquo pede calcant et bona vitæ,
Et mala, Fortunæque vices utriusque caducas.
955 *Nil breve, nil vacuum, nil quod marcescere possit*
Illos mente quatit solida: non aspera frangunt,
Dulcia quos primum non emollire valebant.
Communi quamvis hominum jactentur in unda
Mortales, propriis quoque tempestatibus acti,
960 *Stant contra; medioque tenent vel in æquore portum,*
Præsagi vitæ potioris: emuntque libentes
Immensam æternamque brevi sudore coronam,
Et scite cupidi æternis fugientia mutant.

Nec tamen est, illos adeo ut virtutis avaræ
965 *Insimules, tanquam spes esset sordida lucri,*
Et quasi damnosæ fuga mercenaria culpæ.
Namque hominis natura bonum sibi semper et ultro
Prosequitur, quoque instinctu desiderat esse,
Hoc etiam esse bene. Id fateor, summamque bonorum
970 *Esse Voluptatem; modo scilicet inde petatur,*
Unde petenda venit; sitque inconcussa Voluptas,
Sincera et vera, et nullis obnoxia damnis.
Nam quid velle potest homo, ni vult esse beatus?
Aut quid amat, nisi quo sperat se posse beari?

Hoc

Poichè da lor le già fuggenti cose
Come quasi fuggite, e come un sogno
Della notte, che fu, prendonsi a vile.
I ben con egual piè calcano, e i mali
Della vita, e le instabili vicende 1345
Dell' avversa Fortuna, e dell' amica.
E breve, e vana, e corruttibil cosa
Non iscuote giammai lor salda mente.
Così l' animo lor non frangon l' aspre,
Come ammollir nol potean già le dolci; 1350
Benchè mortali anch' essi entro dell' onde
Comuni agli uomin tutti errin d' intorno,
Sospinti ancor da' proprie lor tempeste;
Stansi costanti, e han fino in mezzo al mare,
D' una vita miglior presaghi, il porto. 1355
Con voler pronto per sudor qui breve
Immensa, eterna a se mercan corona;
E saggiamente cupidi son volti
Ciò, che fugge, a cangiar con ciò, ch' è eterno.
Non dei però quegli accusar, che sieno 1360
Di sì avara virtù, qual s' ella fosse
Sordida speme di guadagno, e quasi
Fuga venal della dannosa colpa.
Perocchè tal dell' uomo è la natura,
Ch' a i suoi ben sempre, e da se stessa è volta, 1365
E coll' istinto, ond' ella d' esser brama,
D' esser bene ama ancora. Io tel consento,
Il colmo esser quaggiù di tutt' i beni
La Voluttà: s' indi però derivi,
Ond' ella dee sol derivarci; e sia 1370
Immobil Voluttà, verace, e pura,
E a verun danno mai non sia soggetta.
L' uom che più voler può, ch' esser beato?
O che ama ei più di quel, che può bearlo?

975 *Hoc unum variis quærunt in moribus omnes:*
Vos per delicias, et lenimenta dolorum;
In quibus, ut vento, fluviique fugacibus undis,
Ut molli pelagus quam sæpe volutat arena,
Ut fumo stipulis qui se flammantibus effert,
980 *Nil stabile est; ubi se Veri spes conscia fundet.*
Illi, aspernantes ævi quæ falce metuntur,
Quodque Deo minus est, non famam extendere pulchro
Contemtu rerum, atque oculos percellere plebis,
Ut Cynici, cupiunt; non, ut Zenonis alumni,
985 *Se torvis onerant virtutibus, unde superbi*
Incedant, et se tacita venerentur acerra:
In Virtute Deum, atque Deum in mercede requirunt.

Ac velut integros fontes ducturus in hortum
Nequaquam fodies puteos in valle palustri,
990 *Limus ubi, stagnansque lutum, graveolensque bitumen;*
Sed potius rupem herbiferam, seu frigida collis
Viscera tentabis ferro, qua parte latentem
Juncus, et adnascens venam signabit arundo;
Limpida tunc demum quærenti se exerit unda:
995 *Sic ad sinceros tantæ mercedis amantes*
Pura venit, frustraque aliis quæsita Voluptas;
Quam violare dolor nequit, aut corrumpere luctus:
Constantisque boni tot sunt in amore sapores,

Illece-

Tutti ſol ciò ne' varj lor coſtumi 1375
Cercando van: nelle delizie Voi,
Ne' lenitivi de i dolor: ma in queſti,
Come nel vento, e nelle rapid' onde
Di largo fiume, e nella molle arena
Cui ſpeſſo e molto il mar volve, e nel fumo, 1380
Che dalle ſtoppie ardenti in aere ſorge,
Nulla è di ſtabil mai, ſu cui ſi fondi
La conſapevol qui ſpeme del Vero.
Quegli ſdegnando ciò, che il tempo miete
Colla rea falce, e ch' è d' Iddio minore, 1385
Non braman già di propagar la fama
Con bel diſpregio delle coſe, e gli occhi,
Come i Cinici ſan, ferir del vulgo;
Non, come di Zenon fanno gli alunni,
D' aſpre Virtù ſon carchi, onde ſuperbi, 1390
E di ſe ſteſſi adorator ſegreti
Vadan fra noi: ma Iddio da lor ſi cerca
Nella Virtù, nella mercede Iddio.
Or, come tu, ſe derivar nell' orto
Puri fonti vorrai, non fia che i pozzi 1395
Prenda a ſcavar nella paluſtre valle,
Ov' è il vil limo, e lo ſtagnante loto,
E il fetido bitume; anzi d' erboſa
Rupe, o il gelido tu grembo d' un colle
Col ferro tenterai, dove dal giunco, 1400
E dalla canna ivi naſcente intorno
A te s' additerà l' aſcoſa vena:
Cerca allor n' eſce alfin la limpid' onda:
Così a color, che ſon ſinceri amanti
Di cotanta mercè, pura ſen viene 1405
La Voluttà, ch' altri ricerca indarno,
Nè il duol mai turba, o non corrompe il pianto:
E del coſtante ben l' amor tien ſeco

Illecebræque, tuis ut Bacchanalibus (etsi
1000 *Vel centum vigeas juvenisque valensque per annos)*
Illo pervenias nunquam aut accedere possis,
Nedum æquare piæ momenta brevissima vitæ.
Nam quod amant, et semper habent, et semper habebunt;
Quoque magis redamant, magis et redamantur ab illo:
1005 *Nec finis metus est: neque quidquam surgit amari*
Floribus ex istis, atque hoc de fonte leporum,
Conscius unde animus se se ipse remordeat unquam:
Verum ut crescit amor, jus causaque crescit amandi.

Si tibi præterea non formidanda videtur
1010 *Mors, hominum terror, quanto hanc animosius illi*
Expectant? Vitæ illa tibi, postremaque rerum
Meta est: his vitæ poterunt quam sæcula nulla
Claudere, principium. Tua spes, nil funditus ut sis,
Atque omnis moriare: Fovet spes lætior illos,
1015 *Mercedem meritis amplam post fata parari.*
Hæc spes ipsa sibi merces, certumque salutis
Augurium, æternique boni præcepta Voluptas.
Ut videas, vel dum in terris hoc ducitur ævum,
Naturæ donis potiora occurrere dona;
1020 *Cultoresque Dei jam te magis esse beatos.*

Quid si autem invenies quod credimus, ultima cum te
Sustulerit tenebrisque perennibus obruerit nox,

Nempe

Tanti sapor, tanti piacer, che mai
Co' baccanali tuoi (benchè tu viva 1410
Giovine e san cent'anni ancor) non fia
Che là tu giunga, o che pur là t'appressi,
Non che i momenti unqua agguagliar tu possa,
Che brevissimi son, della pia vita.
Quel, ch'aman' essi, han sempre, e sempre avranno. 1415
Quanto riaman più, tanto da quello
Riamati son: timor non è lor fine:
Nulla da fior sì bei sorge d'amaro,
E da tal fonte mai di lor dolcezze,
Onde l'animo reo morda se stesso; 1420
Ma quanto in lor crescendo va l'amore,
Dritto e cagion tanto d'amar s'accresce.
Se inoltre sembra a te, ch'abbia la morte,
Ch'è degli uomin terror, nulla a temersi;
Con quanto più d'ardor da quei s'aspetta ? 1425
Di vita, e d'ogni cosa ultima è meta
Per te; per lor principio ella è di vita,
Cui tutt'i secol mai non pongan fine.
Speri, che affatto un dì più non sarai,
E tutto morrai tu. Speme più lieta 1430
Ricrea color, che dopo morte sia
Apparecchiata a i merti ampla mercede.
Mercè questa speranza è di se stessa,
E certo augurio è di salute, e gioja
Anticipata è qui del Bene eterno. 1435
Or vedi tu, che mentre i giorni in terra
Viviam, pur doni a noi s'offron migliori
Di quei della Natura, e che beati
Son più di te gli adorator d'Iddio.
Che fia, se poi quel, che crediam, tu trovi, 1440
Quando te rapirà l'estrema notte,
E involgerà nelle tenèbre eterne,

Nempe Deum ultorem, quem non cognoveris ante,
Vel potius notum fama neglexeris? Eheu!
1025 *Horresco reputans: tibi luditur alea, Quinti,*
Magna nimis. Quoquo te vertas, fit tua pejor
Conditio nostra. Neque enim, si fallimur, hujus
Erroris dabimus pœnas: sors æqua manebit
Nos omnes; uno simul involvemur inani:
1030 *Tu, si deciperis, contra; sine fine futurus*
Infelix. Cur tanta igitur discrimina tentas?

INJUCUNDA hæc sunt tamen atque obscura; reponis:
Nec patior dictis me duci, ut gaudia certa
Quæ me circumstant, et qualiacumque satis sunt,
1035 *Posthabeam dubiis; amensque horrore futuri*
Obvia dimittam; jussus quodcunque dierum est
Projicere, incerti spe fænoris, et mihi longam
Accelerare necem, vivusque intrare sepulchrum.
Nec sum is, cui sapiant peregrinæ, quas mihi jactas,
1040 *Deliciæ; non me pulcherrima somnia tangunt.*

Et quid suademus dimittas? Vincula, Quinti,
Vincula; quæ non res tibi, sed te rebus amatis
Subjungunt. Quid projicias? Quæ tu ipse potitus
Fastidis plerumque, novis in rebus idipsum

Perpe-

Quel Dio vendicator, quel che tu innante
Non avrai conosciuto, o che, a dir meglio,
Vilipeso avrai tu, noto per fama? 1445
Oimè! che inorridir fammi il pensiero.
E' grave troppo, o Quinzio, il tuo periglio.
Ovunque mai ti volga, è della nostra
Peggior la tua condizion: che noi,
Se c'inganniam, di questo error la pena 1450
Non pagherem: tutti egual sorte aspetta:
Tutti n'andrem nel nulla istesso involti.
Ma se poi te la tua credenza inganni;
Misero senza fine indi sarai.
Or perchè a tal periglio espor ti vuoi? 1455
Cose però, rispondi tu, son queste
Dispiacenti ed oscure; e per parole
Io sedur non mi lascio, ond'a i piaceri,
Che certi a me stansi d'intorno, e quali
Son pur, bastano a me, voglia antiporre 1460
I dubbj tuoi piaceri, e del futuro
Io stolto per l'orror quegli abbandoni,
Che ognor si fanno incontro a me, costretto
Quel, che può rimaner de' giorni miei,
Per la speme a gittar d'incerta usura, 1465
E ad affrettarmi infin la lunga morte,
E por me bell'e vivo entro il sepolcro.
Tal già non mi son' io, cui le straniere
Delizie dolci sien, che tu mi vanti;
Nè mi lusingan già sì vaghi sogni. 1470
E che ti esorto a lasciar mai? catene,
Quinzio, catene, onde non son soggette
Le cose a te, ma tu all'amate cose.
Che infin gitterai tu? quel, che tu stesso,
Ottenutol, sovente il prendi a schivo, 1475
Quel, che te ognor di novitade amante

1045 *Perpetuo captans, quod te jam sæpe fefellit*
Expertum, liquitque avidum, et meliora volentem.
Ceu lectum peragrat membris languentibus æger,
In latus alternis lævum dextrumque recumbens;
Nec juvat: inde oculos tollit resupinus in altum:
1050 *Nusquam inventa quies; semper quæsita: quod illi*
Primum in deliciis fuerat, mox torquet et angit;
Nec morbum sanat, nec fallit tædia morbi:
Sic tibi spem elusam irritat, non corrigit error.
Hydropi ut misero sitis arida postulat undam,
1055 *Et vocat unda sitim. Sic perdita defluit ætas:*
Et vacuus rerum excedis, pertusaque semper
Dolia nequicquam vexas fugientibus undis.
Tormenti genus, omnis amor: si fervidus optes,
Emoreris; vel si tepidus, nil carpis amœni.
1060 *Quid memorem curas, ipsoque in lacte venenum,*
Quod mixtum illecebris dolet, invitusque fateri
Cogitur, ac tanta deflet Lucretius arte?
Curam horrescenti non est quærenda Voluptas:
Ambarum genitrix, ambarum causa cupido
1065 *Dulcibus illiciis captos ad tristia ducit.*
Sæpe bitumineis per stagna vaporibus ignes
Accensi noctu volitant, oculosque videntum

Alli-

Spesso ingannò, per prova il sai, bramoso
Te poi lasciando, e a miglior cose inteso.
Come l' infermo, che stancando il letto
Colle membra languenti ognor si volge, 1480
Sul destro alternamente, e sul sinistro
Lato giacendo; e il variar non giova:
Indi gli occhi supino in alto estolle:
Posa non trova mai, sempre la cerca:
Ciò, ch'era pria le sue delizie, a lui 1485
Tosto vien tal, che lo tormenta e l' ange:
Non sana il morbo, e non del morbo inganna
La noja rea: così delusa irrita
La speme a te l' error, non lo corregge.
Come l' arida sete all' infelice 1490
Idropisia trae l' acqua, e l' acqua istessa
La sete crea: così l' età perduta
Sen va fuggendo, e d' ogni cosa voto
Ten vai tu sempre, e i traforati dogli
Coll' acque fuggitive invan tu stanchi. 1495
Ogni amor qualche spezie è di tormento:
Fervido brami tù? muori di brama.
Tepido? alcun non cogli ameno frutto.
Rammenterò qui l' aspre cure, e il latte
Col reo velen, ch'alla dolcezza misto 1500
Duolsi, e 'l dee confessar pur mal suo grado,
E con tanta Lucrezio arte il deplora?
Non cerchi uom Voluttà, s'ei cure abborre.
Quella ch' è cagion d' ambe, e d' ambe è madre,
Cupidità con dolci sue lusinghe 1505
Color, che avvinse, a tristo fin conduce.
Là, dove stagnan l' acque, accendon fochi
Spesso i vapor bituminosi, e quelli
Di notte intorno discorrendo, e gli occhi
De' riguardanti indi allettando vanno. 1510

Il

Alliciunt: captus malesuada luce viator
It quo flamma vocat, villam ratus; inque paludem
1070 *Præcipitans, alta miser irretitur in ulva.*

Hos igitur laqueos fugiens, quo denique damno
Justus eris, prudens, castus, fortisque, piusque?
Tanti-ne esse hominem constat? vel, si illa probari
Non possent, quæ certa voco, quæ somnia dicis;
1075 *Nonne bonum immensum, purum, immutabile, præsens*
Quærere pulchrius est, quam turbida, parva, caduca
Sectari? Certum sibi finem in rebus agendis
Proposuisse Deum, cujus de fonte benigno
Nil non sperare est, quam casu semper agentem
1080 *Fortunam, et cæcas atomos hinc inde volantes,*
Atque Voluptatem fragili fundamine nixam,
Adduxit quam hesterna dies, quam crastina tollet?

DURUM opus est, ais. At gratis bona nulla parantur:
Nonne etiam ipsa tibi venit emta labore Voluptas?
1085 *Ignotus Deus est, inquis. Sed noscere quanti est!*
Cujus res agitur, lite hac pendente? Dei-ne;
An tua? Si obscurum est vitam post fata futuram,
Clarius est-ne tibi penitus nihil esse futurum?
Si liquet, ostendas; etenim vulgata neganti
1090 *Hoc incumbit onus: si non liquet, inde timendum.*

Nil

Il pellegrin, mentre alla luce infida
Crede, che là sien villarecce case,
Suo cammin drizza ove la fiamma il chiama:
Precipitando poi nella palude
Entro l'alta il meschino alga s'implica. 1515

Dunque fuggendo tu da questi lacci,
Qual sia tuo danno infin, se tu sarai
Giusto, prudente, e casto, e forte, e pio?
E val sì l'esser' uomo? o se le cose
Non potess' io provar, ch'io certe appello, 1520
Tu chiami sogni; opra non è più degna
Il cercar forse un bene immenso e puro,
Immutabil, presente, anzi che queste
Seguir torbide cose, e scarse e frali;
E sol come fin certo a se nell'opre 1525
Proporre Iddio, dal cui benigno fonte
Tutto lice sperar, non la Fortuna
Sempre operante a caso, e i ciechi erranti
Atomi sempre or quinci, or quindi, e quella
Tua Voluttà, che a base fral s'appoggia; 1530
Quella, che venne a te col dì passato,
E da te partirà col dì futuro?

Dura impresa, tu di'. Ma non s'acquista
Ben senza stento. E forse a te la stessa
Voluttà pronta vien senza fatica? 1535
Ignoto è Iddio, soggiugni tu. Ma quanto
Il conoscerlo importa! In tal, che pende
Lite fra noi, di chi l'affar si tratta?
Quel d'Iddio forse, o il tuo? Se cosa è oscura,
Che siavi dopo morte un'altra vita; 1540
Più chiara è forse a te, che non vi sia?
S'è chiara; il dei tu dimostrar: chi nega
Cose al vulgo ancor note ha in se tal peso.
Se non è chiara; indi temer tu dei.

Ma

Nil metuis; certique loco tibi ſtare videtur
Quod dubium eſt; ſequeris dulces pro luce tenebras;
Nempe placent: placet exitium: nox te illa necabit;
Et conſanguineus leti ſopor iſte profectò eſt.
1095 *Una ſalus hanc mortiferam turbare quietem,*
Et male torpentes animi compungere ſenſus.
Alterutrum quin ſit, non, ut confido, negabis:
In dubiis porro, quæ pars eſt tutior, illam
Recta ſequi ſuadet Ratio. Si fama referret
1100 *Graſſari ſylva in magna tectiſque viarum*
Flexibus, hoſtiles turmas agmenve latronum;
Auderes, vel in ambiguo, tentare minaces
Inſidias, atque infami te credere ſylvæ?
Rem tibi, ni fallor, prius inclareſcere velles.
1105 *Hic major metui locus eſt. Saltem hoc ego dictis,*
Dum caligantes diſcuſſero plenius umbras,
Eviciſſe putem; quam ſit ſententia fallax
Et damnoſa, Deum noſtris quæ mentibus aufert;
Quam variis intexta dolis, quam plena pericli:
1110 *At contra: quam ſint ſolatia firma piorum,*
Quos bona nulla movent, niſi quæ infinita putentur.

FINIS LIBRI PRIMI.

ARGU-

Ma nulla temi tu: che certo sembra 1545
A te ciò, che almen dubbio altri esser crede.
Dolci tenèbre segui, e non la luce;
Ti piaccion quelle; il danno tuo ti piace:
Te fia, che uccida alfin quella rea notte;
E questo sonno è simigliante a morte. 1550
Salute altra non v'ha, che sì mortale
Pace ir turbando, e riscuotendo i sensi
Dell' animo torpenti ir con punture.
Che delle due l'una sia vera, o l'altra,
Negar, ben mel cred' io, tu nol saprai. 1555
Or se incerti siam noi; la più sicura
Parte il seguir retta Ragion c' insegna.
Se fama intorno fosse, entro gran bosco
Le torte vie coperte o de' nimici
Torme infestar, o de' ladron masnada; 1560
Osando tu sul dubbio ancor, n'andresti
Le minacciate insidie a tentar pronto,
E ad affidarti a quell' infame selva?
Ben tu vorresti pria, s'io non m' inganno,
Esser la cosa a te palese e chiara. 1565
Ha timor qui più loco. Or questo almeno
Io crederò d'aver dimostro allora,
Che le caliginose ombre disciolte
Appieno avrò da te co' detti miei,
Quanto fallace sia, quanto dannosa 1570
Quella, che toglie Iddio da' nostre menti,
Credenza rea, di quante frodi intesta,
Quanto piena per te sia di periglio.
Quanto all' incontro sien saldi i conforti
Degli uomin pii, cui ben qui alcun non move, 1575
Se non quel, che infinito esser si creda.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.

ARGO-

ARGUMENTUM
LIBRI SECUNDI.

Quid priore Libro effectum sit, quid deinde efficere sibi proponat, indicat: a v. 1. ad v. 24.

Totum Epicuri Philosophiæ corpus breviter exponens, Vacuum & Atomos ex Epicuro explicat. Hæc refellere aggreditur; ac primo artem Epicuri in Diis convellendis perstringit: a v. 24. ad v. 200.

Tum in hoc Libro sibi assumit Vacui refutationem. Hoc aut Deum, aut corpus, aut nihil esse ostendit: a v. 200. ad v. 329.

Spatium cum Numero ac Tempore comparat; probatque tria hæc pariter meros esse rerum aspectus, non res, neque quidquam a rebus ipsis diversum. Spatium nihil esse, nisi mensuram ipsam corporis; Inane, omnis omnino corporis absentiam: a v. 329. ad v. 600.

Epicuri discipulis, qui tamen Deum esse agnoscunt, aperit Magistri fraudem Vacuum astruentis, ut Deum destruat. Retorquet adversus eos objectionem ex hypothesi destructorum repente in aliquo loco Corporum petitam: a v. 600. ad v. 650.

Moveri Corpora posse sine inani demonstrat: a v. 650. ad v. 719.

Explicat fluidam ac fusilem naturam Ætheris, quæ Vacui vicem peragit in movendis Corporibus: a v. 719. ad v. 812.

Omnia plena esse probat: a v. 812. ad v. 865.

Nevvtoni Vacuum refellit: a v. 865. ad v. 992.

Redit ad probandum nihil non in Mundo pressum esse; quod ostendit variis experimentis: a v. 992. ad v. 1072.

Varios Corporum affectus, qui vacuo tribuuntur, perluciditatem, mollitiem, fluorem ac raritatem a Vacuo non oriri ostendit: a v. 1072. ad v. 1158.

Concludit Vacuum illud Epicureum meram fabulam esse: a v. 1158. ad finem.

ANTI-

ARGOMENTO
DEL LIBRO SECONDO.

ACcenna ciò, che si è fatto nel primiero Libro, e ciò che indi propongasi egli di fare; *dal v. 1. al 33.*

Tutto il corpo dell'Epicurea Filosofia brevemente sponendo, il Voto, e gli Atomi spiega giusta Epicuro. Prende a rigettargli; e sferza primieramente l'arte d'Epicuro stesso nel distrugger gli Dii; *dal v. 33. al 266.*

Intraprende poscia in questo Libro la confutazione del Voto. Dimostra, esser questo o Dio, o Corpo, o nulla: *dal v. 266. al 444.*

Paragona lo Spazio col Numero, e col Tempo; e prova, tutti e tre del pari esser delle cose meri aspetti, non cose, e nulla essere dalle cose stesse diverso. Null'altro esser lo Spazio, se non se la misura stessa del corpo; ed essere il Voto l'assenza affatto d'ogni corpo: *dal v. 444. al 780.*

A i discepoli d'Epicuro, i quali però confessano esservi Iddio, discopre la froda del Maestro, che stabilisce il Voto ger distruggere Iddio. Ritorce contra di loro l'obbiezione tratta dall'Ipotesi de' corpi repentemente in alcun luogo distrutti: *dal v. 780 al 849.*

Dimostra, senza il Voto potersi movere i corpi: *dal v. 849. al 946.*

Spiega la fluida e *fusile* natura dell'Etere, la qual tien le veci del Voto nel movere i corpi: *dal v. 946. al 1076.*

Prova, il Tutto esser pieno: *dal v. 1076. al 1150.*

Rigetta il Voto del Nevvton: *dal v. 1150. al 1315.*

Torna a provare, nulla esser nel Mondo, che non sia compresso; il che dimostra con parecchi esperimenti: *dal v. 1315. al 1432.*

Le varie affezioni del corpo, le quali al Voto attribuisconsi, trasparenza, mollezza, fluidità, e rarezza, dimostra non nascer dal Voto; *dal v. 1432. al 1547.*

Conchiude, mera esser favola il Voto Epicureo: *dal v. 1547. al fine.*

ANTI-LUCRETIUS
SIVE
DE DEO ET NATURA
LIBRI NOVEM
AD QUINTIUM.

LIBER SECUNDUS

De Inani.

NE vitio vertas, quod eos tibi forte timores
Reddiderim, quos abstulerat facundia Vatis
Romani, potumque in dulci nectare virus.
Non ego te miserum volo, Quinti, sed sine fuco
5 *Felicem; in tuto positum, expertemque pericli,*
Non incautum, et per jucunda in tristia euntem.
Propterea primo rerum ne crede colori.
Sæpe venenatus latuit sub floribus anguis:
Sæpe salutiferos habuit gravis herba sapores.
10 *Alternant humana vicesque a tempore sumunt:*
Hærent perpetuo mærorque et gaudia nexu.

Vidi

ANTI-LUCREZIO
OVVERO
D' IDDIO E DELLA NATURA
LIBRI NOVE
A QUINZIO.

LIBRO SECONDO.

Del Voto.

A Colpa già non m'imputar, s'io resi
Forse ho a te quei timor, che t'avea tolti
Del Roman Vate la facondia e il tosco,
Che col dolce per lui nettar bevesti.
Misero, o Quinzio, io non ti vo': felice 5
Ti vo'; ma senza inganno: io te sicuro
Veder vo' appieno, e fuor d'ogni periglio:
Non vo' che incauto, e per gioconda via
Ten vada a tristo fin. Tu delle cose
Perciò non creder lieve al primo aspetto. 10
Spesso i fior velenoso angue celaro:
Spesso erba ingrata ebbe sapor salubri.
Alternando ne van le cose umane,
E le vicende lor prendon dal tempo.
Nodo eterno han fra lor tristezza, e gioja. 15

Vid'io quando il piovoso aere d'intorno
Suol per venti agghiacciar, gl'ignudi pruni
Orridi farsi più pel tristo gelo;
Coronati esser poi da Primavera
Di verdi serti, e di novelle frondi. 20
Vid'io le vele ancor, ch'empiean secondi
Zeffiri sì, che baldanzose in mare
Gian, mentre al lor cammin plauso fean l'onde,
Precipitando urtar tosto fra scogli,
E dal cieco andar poi vortice assorte.
Io non ebbi in pensier, che a me l'orecchio 25
Tu credulo inchinassi a porvi cose,
Che senz'esame a te non fosser chiare.
Sol volli, e il voglio ancor, che la dottrina
Di Lucrezio, adulando i desir tuoi,
Non affascini a te l'ingenua mente, 30
Come i magici carmi; e pria tu provi
Sovra quai fondamenti ella s'appoggi.
Nel Mondo pria, tolto il voler de' Numi,
Due cagion delle cose, ed ambe eterne,
Ambe stanti per se, pose Epicuro: 35
Della Materia i corpicciol primieri;
E il voto spazio, in cui quegli abbian moto.
Poichè, dic'ei, se non è voto il loco,
Ove portinsi i corpi altronde spinti;
Nulla cosa potria moversi al mondo: 40
Ma quanto mai quella, che vien, premesse,
L'altra del par resisterebbe, il tutto
Se fosse pien, nè ceder mai vorrebbe.
Tutto allor quant'è il Mondo in grave sonno,
E in isteril saria letargo immerso. 45
Indi appare in che sien diversi i duri,
E i fluidi corpi: in questi son dispersi
Molti piccioli voti, e pochi in quelli.
In ragion par pugnan co' rari i densi; E il

Cum raris. Vacuum magis aut minus omnia replet:
Præterea nullo finitum tempore, nullo
Limite vallatum, nulla mutabile causa,
Immotum et constans, longe lateque profundum est;
40 *Quanquam incorporeum, penitusque intactile; mentem*
Ut si tantum habeat, jam sit Deus. Errat in illo
Profluus ac volucris minimorum exercitus, æque
Fine carens, numeroque; ac frontibus undique pugnat
Adversis: qui jure pari, nisi mente careret,
45 *Vota hominum accipere, et posset Deus alter haberi.*

Scilicet æternas, immortalesque docebat
Esse Atomos: quarum conventu cuncta repente
Surgere; discessuque eadem resoluta perire:
Cum nihil ex nihilo fiat, possitve relabi
50 *In nihilum. Solida quoque eas pollere volebat*
Simplicitate; suis, quod nexibus omnia fundent
Corpora: sed simplex nisi sit quo singula fiunt,
Principium assignari aliud, semperque necesse est
Ipsi principio; donec veniatur ad unum,
55 *Cui tandem primæva rei tribuatur origo.*

Unde Atomos ut principio sic fine carentes;
Mortisque expertes, individuasque, perennesque
Esse jubet: venit omnis enim mors corporis uno
Particularum ex discidio, queis constitit ante.
60 *Pars itaque est Atomus, non Totum; at tota sine ullis*
Parti-

E il Voto o più, o men tutto riempie. 50
Tempo alcun nol finiſce, alcun confino
Nol ſerra già, non è mutabil mai
Per alcuna cagion, coſtante, immoto
E pel lungo, e pel largo egli è profondo,
Benchè incorporeo ſia, ſuggente il tatto: 55
E ſol che mente aveſſe, ei fora Iddio.
Un, che non ha del par numero e fine,
Eſercito, ch'ognor rapido ſcorre
Va di menomi corpi in quello errante,
E pugnando ognor va da tutt' i lati, 60
Standoſi quei ſempre l'un l'altro a fronte.
Queſto con dritto egual, s'ei pur di mente
Privo non foſſe, accorre i voti umani,
E un Dio pur, come quelgli, eſſer potrebbe.
Esser gli Atomi eterni ed immortali 65
Inſegnava colui: tutte le coſe
Sorger dal loro accozzamento, e tutte
Per la partenza lor perir diſciolte:
Che nulla mai di nulla farſi, o in nulla
Sen può tornar: ſoda anche in lor volea 70
Eſſer ſemplicità: perocchè tutti,
Mercè i legami lor, fondano i corpi.
Ma ſe non ſia ſemplice ciò, da cui
Tutto ſi fa; ſempre al principio iſteſſo
E' forza ch'un principio altro s'aſſegni, 75
Finchè vienſi a quell'un, cui la primiera
Origin della coſa alfin s'aſcriva.
Onde gli Atomi ei vuol che ſenza fine
Sien, come ſon ſenza principio, e immuni
Da morte, e indiviſibili, e perenni: 80
Che morte al corpo apportan ſol diſgiunte
Le particelle, ond'era pria compoſto.
L'Atomo dunque è parte ſol, non Tutto;

Partibus, aut Vacuo. Quare impenetrabilis esse
Ponitur; atque ad eam ventum est cum forte secando,
Tum cessare labor, præcidendique potestas.
Et minima est porro: nam si paulo amplior, esset
65 *Non sine particulis, ac simplicitate careret.*
Quapropter tactus hominum fugit; ac bene multas
Unum in concilium congestas esse necessum est,
Ut feriant nostros facto velut agmine sensus.
Haec sunt, si qua fides Epicuro, exordia rerum,
70 *Semina Materiæ, quibus est natura creata*
Omnis, et assidua renovari prole videtur.
Sic semel orta manet, superæ nihil indiga Mentis:
Donec, uti certam casu concreta figuram
Induit, hanc olim casu disjecta relinquat:
75 *Semina nil præter motum formasque requirunt:*
Namque per immensi dum cæca vagantur Inanis
Imperium, ac celeri tranant spatia omnia cursu,
Accidit ut, variis cum sint affecta figuris,
Perpetuo varias inter se concita plagas
80 *Accipiant, reddantque; ex quo pars juncta cohærent,*
Et pars dissiliunt; prout ipso verberis ictu,
Formarumque modis potuit contingere. Sicut,
Sole per angustam radios mittente fenestram,
Pulveris emoti ramenta minuta videmus
85 *Ire, redire, levesque diu volitare per auras,*

Alter-

E intero in se parti non ha, nè Voto.
Convien perciò, che impenetrabil sia; 85
Tal, che se in dividendo a lui si giunga;
L'opra, e il poter d'oltre divider cessi.
Menomo è ancor: che se foss'ei maggiore;
Non fora senza particelle, e fora
Senza semplicità. Dal tatto umano 90
Fugge, e convien ch'anzi ben molti sieno
In consorzio fra lor, se ferir denno,
Come in truppa raccolti, i nostri sensi.
 QUESTI i principj sol, se ad Epicuro
Creder si dee, son delle cose, e i semi 95
Della Materia sono, onde Natura
Tutta è composta, e in sua leggiadra prole
Par, che feconda ognor si rinnovelli.
Così nata ella un dì mantiensi, e d'uopo
Punto non ha della Superna Mente, 100
Finch'ella, come certa ebbe dal Caso
Forma e figura, ancor dal Caso istesso
In sue parti sconvolta un dì la perda.
Moto, e figure, e nulla più, da questi
Semi si vuol, che dell'immenso Voto 105
Mentre ciechi pel regno errano, e tutti
Varca gli spazj il lor veloce corso;
N'avvien, ch'essendo in lor varie figure,
Incitati fra lor varie percosse
Ricevan sempre, e rendansi a vicenda; 110
Onde di lor parte s'accoppia, e parte
Balza sì, come avvenir sero e il colpo
Dell'urto istesso, e di lor forma i modi.
Tal, s'entra in foro angusto il Sol co' rai,
Di minuta veggiam commossa polve 115
Ire e tornar le particelle, e lievi
Lungamente per l'aria errar volando,

Alternis certare occursibus, et quasi ludum
Sparsim agere inter se; donec vi denique motus,
Cuncta solo depressa cadant, aliisque locum dent.
Nec tamen innumeras his omnibus esse figuras
90 *Credideris; finita etenim sunt limite quodam*
Formarum genera: at finitur limite nullo
Seminium cujusque typi, cujusque figuræ.
Nam, verbi causa, sunt infinita rotunda,
Innumerique cubi, infinita triangula, quadra,
95 *Ceteraque id genus; at solum bis mille figuræ,*
Ter-ve, quater-ve: nihil nam refert quantus earum
Sit numerus, numero finitas esse satis sit.
Qualia sunt variis herbarum semina formis
Prædita; si fingas esse infinita per Orbem
100 *Lactucæ, fœni, viciæ, lentisque, thymique,*
Et quot alunt horti, montes, ac florida prata:
Nec tamen herbarum toto visuntur in Orbe
Innumeræ species, quibus exornata nitescit,
Temporibusque suis vestit se dædala tellus.
105 *Perpaucis ut verba sonis diversa creantur*
Per cœtus populorum, et possunt plura creari
Ac prodire novis hominum sermonibus, etsi
Necdum sunt, nec forsan erunt. Sic tibia cantus
Omnigenos tibi parva dabit: sic fistula Fauni,
110 *Disparibus tantum septem compacta cicutis.*
Sic, dum pressa gravi signatur pagina prælo,

Qui

E a gara farsi alterni incontri, e sparse
Gir, come infra di lor facendo giochi:
Per forza alfin tutte del moto a terra 120
Cadon depresse, e danno all'altre il loco.
Ne' creder tu, che innumerabil sieno
Già le figure lor: limite han certo
D'ogni gener le forme; alcuno i semi
D'ogni forma non l'han, d'ogni figura, 125
Infiniti così sono i rotondi,
Sono infiniti i cubi, ed infiniti
I triangoli son, sono i quadrati,
E così gli altri ancor: ma le figure
Son due, son tre, son quattro mila. Or quanto 130
Il numero ne sia, nulla ti caglia.
Sol quanto egli è, basta che sia finito.
Varie così forme han dell'erbe i semi:
Se tu fingi, infinite esser nel Mondo
Lattughe, e fieni, e vecce, e lenti, e timi, 135
E quant'altr'erbe mai crescon negli orti,
E su ne' monti, e ne' fioriti prati:
Innumerabil pur non son dell'erbe
Le spezie, che per tutto il Mondo uom vede,
Onde s'adorna l'ingegnosa terra, 140
E ride allor, ch'a i tempi suoi sen veste.
Son pochissimi ancor quei suon, che tante
Ne' popol varj fan parole, e donde
Altre uscir ponno in sermon novi umani;
Bench'or non sien, nè forse mai saranno. 145
A te così picciola avena il canto
D'ogni sorta darà: così di Fauno
La sampogna farà, bench'ella sia
Di sette intesta sol canne ineguali.
Così, quando si vuol, che impresse carte 150
Escan del grave torchio, usar coloro,

Che

Qui foliis inventa suis aliena propagant,
Bis duodena sibi scripturæ elementa legendæ
Usurpare solent, totidem distincta per arcas,
115 *Quadratis donec veniant digesta tabellis,*
Unde leves atrata bibunt vestigia chartæ.
Ut variis repetita modis, ac sæpe recurrens
Innumeras eadem componit littera voces:
Concentus sic per varios, nexusque jugales,
120 *Paucæ perficiunt opera infinita figuræ.*

Quod si ita dissultant Atomi aversæque recedunt,
Ut nihil arripiant, et vincla injecta recusent
Discordes, nullum inde potest coalescere corpus.
Hinc odia et lites; hinc rixæ et jurgia. Verum
125 *Si faciles primo contactu fœdera jungunt,*
Nascitur extemplo nova res, et in Orbe renidet;
Ac specimen certum concordis habetur amoris.
Jam si dissiliunt partim, partimque cohærent,
Atque intercepti connexæ forte relinquunt
130 *Plusve minusve loci, mollis vel dura oritur res,*
Aut levis aut gravis, aut liquens aut mole sua stans,
Ramosis è principiis quæ corpora casus
Texuerit, si sint arcte compacta, rigescunt;
Si laxe, minimo videas lentescere motu.
135 *Sic ex hamatis fieri contingit acerba;*
Dulcia sed fiunt ex lævibus atque rotundis.

Nec prætermittam quo motu hæc omnia fiant.
Nempe graves Atomos ferri omnes sponte deorsum

Edocuit,

Che l'arte han co' lor fogli i parti altrui
Di propagar, sol ventiquattro lettre
Sogliono, in altrettante arche distinte,
E in quadre tavolette alfin disposte, 155
Ond'altre suggan orme i lievi fogli.
Or come replicata in varj modi
La stessa lettra, e ricorrente spesso
A noi compone innumerabili voci;
Così col variar fra lor concenti, 160
E quasi avvinte in marital legami
Opre infinite fan poche figure.
Se gli Atomi, balzando in varie parti,
Così l'un l'altro mai volgansi il tergo,
Che l'uno all'altro e non s'appigli, e a sdegno 165
I legami in fra loro abbian discordi;
Non potranne alcun corpo unqua formarsi.
Odio e lite indi vien, contesa e rissa.
Se il contatto primier pronti gli accoppia;
Nova cosa ecco nasce, e splende al Mondo; 170
E certa prova hassi d'amor concorde.
Se in parte poi facciansi addietro, e in parte
Restinsi avvinti, e del frapposto loco
Lascin più, o men per avventura; emerge
O molle, o dura cosa, o lieve, o grave, 175
O liquida, o per se stante in sua mole.
Que' corpi, che dal Caso intesti furo
Di ramosi principj, assai congiunti
Se questi sien; rigidi sono ed aspri:
Se poco; allor troppo il lor moto è lento. 180
Dagli adunchi così nascon gli acerbi,
E i sapor dolci da i rotondi e tersi.
Non tacerò qual moto il tutto faccia.
Gravi gli Atomi tutti in giù portarsi
Di lor natura, e ratti in lor discesa 185

Cader

Edocuit, celeresque pari descendere lapsu:
140 *Cum gravium casus intersita sola morentur;*
Nil autem occurrat medium, per Inane, quod obsit.
Ergo Atomus praeceps venit e regionibus altis;
Cumque in dissimilem ruit offenditque cadendo;
Si renuat jungi, subito resilire coacta
145 *Tollitur in superas, unde illuc venerat, oras:*
Altera donec ei se tandem adjungere possit.
Sic Solem, Lunam, et quae pascit vividus aether
Sidera, sive suis radiis immota coruscant,
Sive repercusso palantia sole refulgent,
150 *Partus fortunae varios, ludibria casus,*
Strenuus inventor, nata et concreta ferebat:
Sic terras etiam, sic undas, aera et ignem,
Fructus omnigenos, hominesque ferasque Deosque:
(Nam sinit ille Deos, pecus immortale, putari,
155 *Dummodo posse nihil, nihil et curare putentur)*
Hinc animos hominum, ceu corpora caetera nasci
Atque mori; nec Materiae, nec motibus ullum
Esse genus causae, possit quae jure timeri.

Est operae pretium, Quinti, mysteria tanta
160 *Scrutari pedetentim; illasque evolvere causas,*
Quae per se stantes, Epicuro judice, Numen
Funditus excludunt. Etenim si vera profatur,
Non est ut trepides vano terrore Tonantis;
At si falsa, Deum credas timeasque necesse est.
PRIMUM

Cader pari insegnò: poichè de' Gravi
Avvien che sol dalle frapposte cose
La caduta s'affreni; e nel gran Voto
Nulla avvien che fra quei resti, e s'opponga.
Dall'alte region ratto sen viene 190
L'Atomo dunque, e se in dissimil cada,
Ed urti sì, che d'accoppiarsi ei sdegni;
E' forza ancor che tosto balzi indietro,
E all'alte piagge ei s'erga, onde sen venne;
Finchè accoppiar sen possa un'altro a lui. 195
Il Sol così, la Luna, e l'altre stelle,
Che il vivo etere pasce, o co'lor raggi
Splendano immote, o erranti a quei del Sole,
Che ripercosso vien, lucano a noi,
Varj parti però della Fortuna, 200
E ludibrj del Caso, esser dicea
Quel sì prode inventor, nate e composte:
E così ancor la terra, e così l'acque,
E l'aere, e il foco, e d'ogni sorta i frutti,
E gli uomini, e le fere, e i Numi istessi 205
(Poichè gli Dei, gregge immortal, consente
Che credansi colui, purch'essi insieme
Nulla poter, nulla curar si creda)
Ed indi, come avvien degli altri corpi,
E nascer, e morir gli animi umani; 210
Nè la Materia, e i moti aver cagione
Tal mai, che con ragion possa temersi.
FA d'uopo, o Quinzio mio, sì gran misteri
Appoco appoco irne svolgendo, e quelle
Cagion, che per se stanti affatto il Nume, 215
D'Epicuro al parer, tolgon dal Mondo,
A te spiegar: poichè s'ei dice il vero;
Tremar non dei per van timor d'Iddio:
Se il falso; il dei temer, creder tu'l dei.

OR

165 *Primum oro obtestorque velis advertere mentem,*
Quanta Neoclidæ sapientis, quo duce pugnas,
In detrectandis fuerit fallacia Divis.
Proh dolor! Hoc cives potuit deludere fuco!
Scilicet ille Deos non ausus pellere Athenis
170 *(Socratis injusta nece, Protagoræque recenti*
Territus exilio) tamen ut re tolleret ipsa,
Ridiculos fecit; rerum quæcunque geruntur
Immunes, etiam ignaros; procul omnibus Orbis
Partibus extorres; tantum intermundia quædam
175 *Incolere, atque illic æterna per otia lætos*
Vivere permisit, regionis inanis inanes
Indigenas. Verum ne quis cum plebe putaret
Hæc illi persuasa animo, prout ore sonabant,
His super exulibus quæ non pugnantia dixit?
180 *Mitto desidiam et languens sine viribus ævum.*
Sed nihil esse potest in Toto præter Inane,
Atque Atomos. Atomis et Inani singula constant;
Singula propterea fiunt pereuntque vicissim,
Quod veniant Atomi semper, semperque recedant.
185 *Dic, Epicure, mihi: qualis natura Deorum est?*
Ex Atomis? Ergo non immortalis. Inanes
Te voluisse Deos igitur fatearis oportet.
Cumque dares illis non corpus, sed quasi corpus;
Et plenas humore sacro, quasi sanguine, venas;

Et

Or pria, ten priego, e quanto il so, pon' mente 220
Del saggio figlio di Neòcle, a cui
Militi tu, quanto fu mai l'inganno,
Ond'ei si valse in rigettar gli Dii!
Oimè! colui con menzogner colore
Deluder tanto i cittadin poteo? 225
Non osando colui gli Dei d' Atene
Aperto discacciar; che a lui spavento
Di Socrate recò l'ingiusta morte,
E Protagora allor gito in esiglio;
Tutto in effetti indi a sbandirgli inteso 230
Ridicoli gli fece, e dalle cose
Di quaggiù sciolti, anzi pur d' esse ignari,
Esuli da ogni parte ancor del Mondo;
Loro assegnò certi *intermondj*, e voti
Abitator di region pur vota 235
Lieti viver lasciògli in ozio eterno.
Ma perchè non credesse alcun col Vulgo,
Nell'animo aver lui ciò, che in sua bocca
Udiasi, di cotesti Esuli suoi
Quai ripugnanti cose egli non disse? 240
Taccio l'ignavia, e la di lor languente
Scarca d'ogni poter vita perenne,
Nel Tutto altro non v'ha, ch'Atomi, e Voto.
Gli Atomi, e il Voto fan tutte le cose,
Ch'esser fatte, e perir denno a vicenda, 245
Perchè vengon' ognor gli Atomi, e vanno.
Dimmi, Epicuro: ond'han gli Dei natura?
Dagli Atomi? Non è dunque immortale.
Dunque vani aver tu voluto i Numi
Convien che tu confessi; e poich'a loro 250
Corpo non desti tu, ma quasi corpo,
E ripiene d'umor sacro le vene,
Quasi di sangue, e alle sembianze umane

190 *Et formam humanæ similem, subleſtaque membra;*
Has te non puduit populis obtrudere nugas?
Porro utcunque Deos Epicurus noverit, eſto:
Saltem divinæ vel ſunt ſine corpore mentes;
Noſtraque mens adeo ſine corpore ſtare valebit:
195 *Vel ſunt corporeæ, tamen immortale per ævum*
Duraturæ; igitur mens immortalis et eſſe
Noſtra poteſt, quamvis conſtaret corpore. Cernis
Quam male Grajus homo doctrinæ arcana nefandæ
Diſſimulet, propriique operis fundamina ſolvat.
200 *Jam vero hoc Spatium quod, eodem judice, per ſe eſt,*
Hoc Vacuum ſine quo ſuaſit nil poſſe moveri,
In quo Materies, inquit, facienda fuiſſet,
Si poſſet fieri quondam, nec ſtaret ab ævo;
Iſtud Inane quid eſt? Si per ſe corporis expers,
205 *Tempore ſi nullo finitum, limite nullo*
Vallatum, nullis variabile motibus, ac ſi
Eſſe ſuum e propriis Naturæ viribus haurit;
Aut Deus, aut nihil eſt. Etenim cum maxima certe
Argumenta Dei jam confitearis in illo,
210 *Et ſolæ deſint ipſi mens atque poteſtas,*
Cur deſint, ego nec video, nec dicere poſſis.
Quidquid enim per ſe eſt, quale eſt, tale eſſe neceſſum eſt;
Atque adeo ſic eſt, quia ſic non eſſe repugnat.
Ergo ſi Spatium per ſe ſe dixeris eſſe,
215 *Per ſe infinitum, per ſe immutabile dicis,*
Per ſe mente carens, ac per ſe viribus orbum.

Eſſe

Simiglianti sembianze, e tenui membra;
Non ti prese rossor sì fatte ciance 255
Ne' popoli spacciar? Ma, come il vuoi,
Sia, che gli Dei creduto abbia Epicuro:
Se non han corpo le divine menti;
Star potrà senza corpo ancor l'umana:
O se corporee son, benchè immortali, 260
Esser puote immortal la nostra mente,
Se corporea pur fosse. Or vedi, quanto
Mal de' nefandi suoi dogmi gli arcani
Dissimular sappia l'uom Greco, e come
Di sua stess'opra i fondamenti atterri. 265
Or questo Spazio suo, ch'è per se stesso,
Giudice pur colui, questo suo Voto,
Senza cui muover sè nulla potrebbe,
Come insegnò, questo in cui già, dicea,
Sariasi fatta la Materia, ov'ella 270
Farsi potesse mai, nè fosse eterna;
Questo gran Voto or cosa è mai? Se corpo
Per se stesso ei non è, se tempo alcuno
Nol compie già, nè il serra alcun confine;
Se a tutt'i moti invariabil, prende 275
L'esser da' proprie forze ei di Natura;
O è nulla, o è Dio. Poichè, se in quel confessi
Sommi argomenti, onde si prova Iddio,
E a quello mancan sol poter, e mente;
Perchè ciò, nè il vegg'io, nè dir tu'l puoi. 280
Ciò, ch'è per se, qual'è, tal per se stesso
Necessario è che sia, nè tale è altronde,
Se non perchè non esser tal, ripugna.
Se dunqu'esser per se lo Spazio affermi,
E s'indi vien, ch'esser per se infinito, 285
Immutabil per se, per se di mente,
E per se privo di poter tu'l dica;

Esse igitur debet ratio certissima quædam,
Cur infinitum, immensum, immortale, quiescens,
Dotibus haud valeat tantis conjungere mentem,
220 *Atque potestatem; per seque quod obtinet ut sit,*
Per se anima careat, nec vi quoque polleat ulla;
Sic, ut mentem illi, vel vires esse repugnet.

QUAE tantum, ni fallor, abest ut juncta repugnent,
Ut potius rear inter se non posse revelli.
225 *Nam quidquid per se est, infinitum esse necesse est*
Omni parte sui penitus, nec tempore tantum
Atque loco, sed et omnimodis; cunctasque profecto
Quotquot sunt, aut esse queunt, comprendere dotes.
Illius est natura ut sit; quodcunque per Orbem
230 *Esse potest, ipsum est, aut derivatur ab ipso.*
Quænam erit hæc igitur peregrina, vel intima causa,
Quæ rem infinitam restringat finibus ullis?
Nonne homini mens est aliqua, et vis insita quædam?
Ast homo non per se est: et quod per se esse fateris
235 *Atque infinitum, sine vi, sine mente putetur?*
Elige. Si Spatium per se est, Deus ipse profecto est.
Si Deus esse nequit, nihil est, aut corpus idipsum est.
Esse negas corpus; nihil est. Quodcunque lubebit
De nihilo dicas, hoc de ipso dicere Inani
240 *In promptu est: Atomos tollas ac restet Inane,*
Restabit nihil. Ex Atomis quodcunque lubebit
In vacuo facias, fiet quoque semper idipsum
In nihilo. Vacuum fateor non esse creatum;
Quidquid enim nihil est, per se nihil esse necesse est.

Immo-

Certiſſima ragion convien vi ſia
Ond'è infinito, e immenſo, ed immortale
Lo Spazio ſteſſo, e ſempre queto, a tante 290
Doti accoppiar mente, e poter non vaglia;
E avendo eſſer per ſe, per ſe non abbia
Mente, e per ſe poſſa non abbia alcuna;
Sì che ripugni, aver lui poſſa, e mente.
Or tanto è lunge, ov'io m'apponga al vero, 295
Che ripugni, tai coſe ir giunte inſieme;
Ch'anzi cred'io non poſſan gir diſgiunte.
Poichè ciò, ch'è per ſe, conviен che ſia
Appieno, e in ogni ſua parte infinito,
Nè in tempo, e in loco ſol, ma in tutt'i modi; 300
E quante mai doti vi ſono, e quante
Eſſer vi poſſon mai, convien che abbracci.
Sua natura è ch'ei *ſia*: quanto nel Mondo
Può darſi o è quello ſteſſo, o ne deriva.
Qual ſia dunque cagione intima, o eſterna, 305
Che riſtringa a confin coſa infinita?
L'uom non ha mente anch'eſſo, e forza innata?
Pur l'uom non è per ſe. Ciò, che confeſſi
Eſſer per ſe, per ſe infinito, uom creda
Non aver mente, e forza alcuna? eleggi: 310
Se lo Spazio è per ſe; dunqu'eſſo è Iddio:
S'eſſer nol puote; è il Nulla, o è il corpo iſteſſo;
Neghi tu, che ſia corpo: il Nulla è dunque.
Tutto ciò, che del Nulla a te dir piaccia,
Del Voto iſteſſo a dirlo eccomi pronto. 315
Gli Atomi togli; e ſol rimagna il Voto:
Nulla allor rimarrà. Fa ciò, che vuoi
D'Atomi tu nel Voto, il farai ſempre
Ancor nel Nulla. Eſſer non mai creato
Confeſſo il Voto: poichè ciò, ch'è nulla, 320
E' forza ancor, che per ſe nulla ci ſia.

245 *Immotum et cunctis æque est penetrabile rebus;*
Namque repugnaret, quod non est, posse moveri,
Aut motis obstare. Etiam immortale fatebor;
Nam qui desineret, quod nunquam cœperit esse?
Immensum hoc sensu; mensura nam caret omni,
250 *Quod nihil est. At tu pugnas tecum ipse, Lucreti,*
Cum statuis magni tenebroso in gurgite Inanis
Currere præcipites Atomos atque ima petentes.
Nam spatii immensi quænam sint ima? Repulsam
Deinde pati, et revocare gradum, atque ad summa reverti:
255 *Nam spatii immensi quænam sint summa? Negasti,*
Quodlibet in Vacuo centrum, dextram atque sinistram,
Et rides qui dant finem et quasi mœnia Mundo:
Nonne meo potius digna est sententia risu,
Quæ superas partes Immenso fingit et imas?
260 *Dicere nec poteris fundi ceu culminis expers,*
Cui fundum, culmenque, et tot tabulata dedisti.
Ni fallor sunt hæc urgentia tela; sed istud,
Si potes, inflexo declina corpore telum.
Ecce Atomus venit e regionibus infinitis;
265 *Hanc intercipias, quæso, jubeasque reverti*
Unde venit: quanto intervallo temporis illuc
Perveniet? nunquam, dices, quia tempore nullo
Exsuperare potest spatia infinita viarum.
Non superare potest? ergo nunquam exsuperavit;
270 *Cumque huc appulerit, spatia hæc finita fuerunt.*

At

Immoto è ancora; è a tutte ancor le cose
Penetrabil del par: poichè ripugna,
Ciò, che non è, aver moto, e a i moti opporsi.
Immortal pure io tel confesso: e come 325
Cessi d'esser, se mai l'esser non ebbe?
Nel senso istesso è immenso ancor: che alcuna
Mai ciò, ch'è nulla, aver non può misura.
Ma teco stesso tu, Lucrezio, pugni
Allorchè tu nel tenebroso gorgo 330
Del Voto immenso, pria gli Atomi fai
Correr precipitosi all'ime parti.
Quai l'ime parti sien di spazio immenso?
Rispinti poi, di' tu, volgonsi indietro,
E alle supreme fan parti ritorno. 335
Di Spazio immenso e quai sien le supreme?
Tu negasti nel gran Voto ogni centro,
Destra, e sinistra; e di color ti ridi,
Che dan confini e quasi mura al Mondo.
Del riso mio forse non è più degna 340
Or la sentenza tua, che nell'immenso
Fingendo va supreme parti, ed ime?
Non dirai tu, non aver fondo, e cima
Ciò, cui tu desti e cima, e fondo, e in tanti
Solaj, se il dir sì lice, anzi 'l partisti. 345
Premon tai dardi, ov'io non erri: or questo,
E il corpo inchina pur, fuggi, se il puoi.
Dall'infinite region sen viene
Ecco un'Atomo: or tu, di grazia, il ferma,
E fa che torni là, donde sen venne. 350
In quanto tempo ei giugnerà lassuso?
Non mai, rispondi tu: che in nessun tempo
Può superar quell'infinite vie.
Superarle non può? dunque non mai
Le superò: ma sendo pur qua giunto, 355
Gli spazi, ch'ei varcò, furon finiti. Quel

At vero locus ille vacans, quem semina rerum
Haud bene juncta simul, velut arcto in carcere claudunt
Captivumque tenent, pars est totius Inanis;
Aeris ut pars est aer conclusus in antro.
275 *Pars ea secreta est aliis, penitusque remota,*
Quas aliæ claudunt Atomi: ergo partibus extra
Se positis constat Vacuum; ergo corporis instar
Omnino est: imo si res est, corpus idipsum est.
Quidquid enim e multis constabit partibus, illud
280 *Corpus erit. Quod si Vacuum sine partibus esse*
Dixeris, haud spatium est; spatii nam segmina plura
Tota Geometrice distinguit, et id studet unum,
Mensuram ut spatio, et respectus mille figuris
Inveniat, scindens partes et partibus æquans;
285 *Quas tu, si Vacuo tollas, nihil esse fateris:*
Et, si concedas, etiam fatearis oportet
Ordine distingui et cunctas constare seorsum.
Nam quæ Solis habet corpus, non est ea certe
Quæ Terras, aut Lunam, aliud vel continet astrum:
290 *Et quæ læva mihi, non est ea quæ mihi nunc est*
Dextera. Cuique sua est statio et stationis origo,
Atque loci causam proprii locus ipse requirit.
Quapropter vellem adstrueres, quæ causa tot inter
Discretas spatii partes, elegerit uni
295 *Cuique locum: ut variis variæ regionibus omnes*

Consi-

Quel loco voto, il so, quel, che da i semi
Delle cose infra lor non ben congiunte
Quasi in istretto ognor carcer si chiude,
E tiensi prigionier, del Voto intero 360
E' parte sì, come di tutto è parte
L'aere quello che sta chiuso in un'antro.
Quella parte è divisa, e affatto è lunge
Da ogn'altra, ch'entro gli altri Atomi è chiusa.
E parti dunque il Voto ha fuor di parti, 365
E in tutto dunqu'è tal, qual pure è il corpo,
E s'anzi è cosa alcuna, è il corpo istesso.
Poichè corpo sarà ciò, che composto
Di più parti sarà. Se parti al Voto
Neghi, dunqu'esser lui spazio pur neghi. 370
Imperocchè lo spazio in più segmenti
La Geometria distingue, e tutta intesa
La misura allo spazio, ed a figure
Mille i rispetti a rintracciar, divide
Parti infra loro, e parti a parti agguaglia. 375
Se tu le togli al Voto; esser confessi
Il Voto un nulla ancor: se le concedi;
Ti convien confessar, che sien distinte
In ordin tutte, e stia da se ciascuna.
Poichè del Voto quella parte, in cui 380
Stassi il corpo del Sol, non è già quella,
Che la Terra contien, la Luna, o altr'astro:
Destra or non m'è quella, ch'or m'è sinistra.
Il suo sito ha ciascuna, e del suo sito
L'origin pur; e vuol del proprio loco 385
La cagion vera il loco istesso. Ond'io
Saper vorrei qual cagion mai fra tante
Discrete parti dello spazio a tutte
Loco assegnò, che in region diverse
Giaccianſi tutte, e sien congiunte a quelle 390

Che

Considant; et finitimis jungantur, et absint
Longinquis. In Materia par cernitur ordo;
Cujus ego pariter causam abs te aliquando requiram.

Quod si natura talem contendis ubique
300 *Partibus esse situm; situs ergo (cerne quid ausis)*
Non jam ex eventis rerum, natura sed ipsa est:
Nec magis a rebus, quam natura ipsa revelli
Usque potest. Falsum hoc demonstrant omnia passim
Corpora; demonstrant Atomi, quibus haecce vel illa
305 *Nil quod naturae est adimit positura vel addit.*
At si materiae per se pars nulla reposcit
Hunc aliumve situm, nativo cur sibi jure
Hunc et non alium spatii pars obtinet omnis?
Immotas, equidem novi, tuus ille magister
310 *Vult Spatii, non Materiae, consistere partes.*
Vult Spatium per se quale est; at corpora casu
Condita per motum, quo semina juncta cohaerent.
At vero gratis haec, et sine vindice, dixit,
Ut permulta, vafer; quae nec ratione probavit,
315 *Nec sine doctrinae potuisset omittere damno.*
Tantus eum tenuit delendi Numinis ardor!
At Spatium hoc ipso per se non esse revici,
Quod per se non sit quale est: ac proinde roganti
Danda mihi ratio est, cur sic ab origine prima
320 *Dispositae fuerint partes illius, ut esse*
Dispositas nunc vis; cur quae mihi dextera nunc est,

Non

Che confinan con esse, e sien disgiunte
Da quelle al par, che lunge son. Si mira
Nella Materia ordin' egual, di cui
Avverrà pur, ch'io la cagion ti chiegga.
Se poi pretendi tu, che per natura 395
Tal sito dappertutto abbian le parti;
Non dunque il sito (or ve' quant'osi) un caso
E' delle cose; è lor natura istessa,
Nè, com'ella, può mai torsi alle cose.
Ciò tel dimostra pur falso ogni corpo, 400
E tel dimostran fin gli Atomi istessi,
A' quai nulla di ciò, ch'è lor natura,
Questo, o quel sito mai toglie, od aggiugne.
Ma se questo, o altro sito alcuna parte
Non vuol per se della Materia; or come 405
Lo Spazio poi questo, e null'altro sito
In ogni parte ottien per natia legge?
In sue parti, il so ben, quel tuo Maestro
Lo Spazio vuol, non la Materia, immoto.
Vuol, sia per se, qual'è lo Spazio; e i corpi 410
Vuol formati però tutti dal Caso
Pel moto, onde stan poi congiunti i semi.
Ma senza prove, o testimon ciò disse,
Come tant'altre ancor cose lo scaltro,
Che non dienne ragion, nè le potea 415
Senza danno tacer di sua dottrina.
Tantò ebbe ardor di torre affatto Iddio.
Ma, non lo Spazio esser per se mostrai,
Sol ch'esso tal, qual'è, per se non sia:
Ond'io ti chieggo la ragion, per cui 420
Le parti sue fin dall'origin prima
Così disposte fur, come tu vuoi
Ch'or tutte sien disposte, e perchè quella,
Ch'or è a me destra, a me non sia sinistra.

Chiun-

Non sit læva. Deum facto qui denegat Orbi,
Non habet unde rei possit depromere causam.
Quippe aliter poterant Spatii consistere partes,
325 *Incolumi Spatio. Modus est: ubicunque fateris*
Esse modum, certe moderantem hic esse fatendum est.
Hinc sequitur Spatium, si quidquam est, esse creatum;
Et causæ majoris opus, causæ omnipotentis.

VERUM, ais, ut Numeri sunt fixa elementa, neque ullum
330 *Expungi valet, aut innata sede moveri;*
Sed cui nomen erit septem, sex inter et octo
Ex se naturaque sua perstare necesse est:
Temporis ut per se suus est quoque partibus ordo;
Nec lux hesternam prævertere crastina lucem,
335 *Aut hodierna potest: Vacuum sic omne quiescit;*
Naturaque sua tale est, quale esse videmus.

RECTE cum Numero Spatium et cum Tempore confers:
Sunt etenim, veluti visum est mihi semper, eodem
De genere; aspectus rerum, et mera nomina, non res.
340 *At Spatium, tu rem per se stantem esse volebas,*
Et diversam a Materia penitusque solutam,
Immotam, æternam, cujus penetralia corpus
Occupet, atque omni valeat pervadere motu.
Quin hæc de Numero, quin hæc de Tempore dicis?

345 *SED Numerus nihil est in se nisi copia rerum,*
Cui partes individuas, atque ordine certo
Compositas damus; ut cernendi regula vera

Sit

Chiunque nega Iddio fabbro del Mondo 425
Non ha, onde trar, qual sia di ciò cagione:
Che sito dello Spazio aver le parti
Altro potean, salvo lo Spazio istesso.
E' *modo* il sito: ovunque tu confessi
Il modo starsi, or confessar tu dei, 430
Che d'esso qui moderator vi sia.
Indi segue, lo Spazio esser creato,
S'è cosa alcuna, e di cagion maggiore
Opra, d'una cagion, ch'è onnipossente.
Ma come, or dici tu, fissi ha elementi 435
Il Numero, e non può trarsene alcuno,
O dall'innata sua sede esser mosso,
Ma quel per se dee star, cui nomiam *sette*,
E per natura sua fra l'*otto* e il *sei*;
Com'han per se del Tempo ordin le parti; 440
Nè al giorno d'ier può innanti gir quel d'oggi,
O di doman: così sta queto il Voto,
E qual si scorge, è tal per sua natura.
Ben con lo Spazio tu Numero, e Tempo
Paragonando vai: poichè son questi, 445
Ned altramente a me sembrato è mai,
Sol del genere istesso: aspetti sono
Di cose, e meri son nomi, non cose.
Ma tu cosa lo Spazio esser volevi
Stante per se, diversa affatto, e sciolta 450
Della Materia appieno, immota, eterna,
Cui nel più interno occupi il corpo, e possa
Con ogni moto ir penetrando: or come
Del Numero nol dici, e non del Tempo?
Ma il Numero null'altro egli è in se stesso, 455
Se non la copia sol di cose, a cui
Individue si dan parti da noi,
E con certo infra loro ordin composte,

Che

Sit nobis, quoties unum addere sæpius uni,
Et summas placuit collectas addere summis.
350 *At quoniam ille modus res æque adhibetur ad omnes,*
Sive ortæ jam sint, seu quondam sint orituræ;
Creditur esse aliquid, quamvis re sit nihil ipsa.
Ingenium huc etenim nostrum dclabitur ultro,
Communis rerum ut ratio, res esse putetur.
355 *Hocce modo Spatium tu rem veram esse putasti,*
Quinimo rem magnam, infiniteque patentem;
Corporibus cunctis Spatium quod inesse videres.

Sic fugiens ac perpetuo reparabile Tempus,
Quo non visa prius veniunt ad luminis auras,
360 *Quo monumenta ruunt, populi labuntur et urbes,*
Dum seipsum renovat, nullaque ætate senescit,
Falcigerum fecere Patres, ac prolis edacem
Saturnum. Hoc autem rebus distinguere ab ipsis
Si cupias, nihil invenies; quanquam omne per horas,
365 *Perque dies, annosque et sæclis addita sæcla*
Metimur tempus: nam res distinguimus ipsas,
Dum servant illæ motum placidamve quietem,
Ac non deficiunt. Cum vero semper eandem
Participent massam redivivi temporis omnes,
370 *Id quod participant, sive una sive seorsum,*
Æternum immensumque aliquid per se esse videtur:
Ceu grandis rota volvendo quæ plurima sursum

Extra-

Che a noi di giudicar vera sia norma
Quando all'uno ci piacque aggiugner l'uno, 460
E alle somme raccolte aggiugner somme.
Or poichè modo tal s'usa con tutte
Del par le cose, o nate sieno, o un giorno
Debban nascer; si crede alcuna cosa
Esser, benchè nulla in se stesso ei sia, 465
Che da se stessa in noi così la mente
Dichina in suo pensar, che la ragione
Delle cose comun, cosa esser crede.
Tu lo Spazio così vera credesti,
Anzi gran cosa, e all'infinito estesa, 470
Veggendo tu, che Spazio han tutti i corpi
Così 'l fuggente e *riparabil* sempre
Tempo, ond'avvien cose non viste pria
A luce uscir, che i monumenti atterra,
E i popol cader fa colle cittadi, 475
Mentre va rinnovando ognor se stesso,
Nè invecchia mai per lunga età, gli antichi
Finser che fosse il portator di falce
De' figli suoi divorator Saturno.
Se distinguerlo tu vuoi dalle cose; 480
Nulla ritroverai; benchè da noi
Tutto si suol coll'ore, e i mesi, e gli anni,
E co' secoli stessi a i secol giunti
Il Tempo misurar: poichè l'istesse
Cose noi distinguiam finch'elle il moto, 485
O ritengon la placida quiete,
E non mancano ancor. Tutte la massa
Stessa partecipando esse del Tempo,
Che si rinnova ognor; ciò, che da quelle
Si partecipa o insieme, o ad una ad una, 490
Eterna, e immensa per se cosa appare.
Così gran rota che si volve, e molte

Cose

Extrahit, ac deorsum volvendo plurima trudit:
Aut ingens fluvius quo partim littora circum
375 *Fecundata nitent, partim corrosa fatiscunt.*
At si res esset, quando fluxæ illius omnes
Particulæ pereunt simul ac venere, nec una
Stant unquam, ast abigunt sese excluduntque vicissim,
Certe, quod refugis, semper res illa veniret
380 *Ex nihilo; in nihilum semper collapsa rediret.*
Quod nimis a recta quoniam ratione vagatur,
Hoc etiam atque etiam teneas, nihil esse reapse
Temporis atque Loci spatium qodcunque vocamus;
Sed tantum in nostra consistere mente, merosque
385 *Ingenii, quorum Natura est inscia, partus,*
Si res nulla foret, nec tempus, nec locus esset:
Tempus uti mutabilium constantia rerum est;
Impenetrabilium locus est distantia rerum.
Sed nihil a rebus differt distantia rerum;
390 *Ut nihil a rebus rerum constantia differt.*

At cujusque rei locus a re discrepat ipsa,
Continuo dices: nam corpus tollere promtum est
Interea remanente loco qui corpus habebat.
Nequaquam. Verum idcirco remanere videtur
395 *Corporis ablati locus is, quia quæ prius illud*
Cingebant, illo non sunt abeunte remota.
Verus at ipse locus, spatium seu corporis ipsum
Non mansit, fugiente simul cum corpore fugit.
Si locus interdum re sumitur absque locata,

Tu

Cose trae suso, e molte in giù ne spigne
Con suo stesso girar: così gran fiume,
Onde le rive intorno altre feconde 495
Rider veggiamo, altre corrose aprirsi.
Se cosa fosse il Tempo ancor, di cui
Le fuggitive particelle appena
Venute son, che ratte a perir vanno,
Nè insieme stan, ma scaccianfi a vicenda; 500
Verrebbe sempre cosa tal dal nulla,
Ben ciò tu abborri, e in nulla ognor n'andrebbe.
Or se ciò da ragion retta tropp'erra;
Tieni in te quanto il puoi, nulla in se stesso
Lo Spazio esser del Loco, esser del Tempo, 505
Comunque il nomiam noi; ma in nostra mente
Starsen tutti, e sol parti esser d'ingegno,
Consapevol de' quai non è Natura.
Se delle cose alcuna mai non fosse;
Nè Tempo ancor fora, nè Loco. Or come 510
Costanza il Tempo è di mutabil cose,
E distanza fra lor di cose è il Loco,
Che impenetrabil son; così da quelle
Mai diversa non è la lor distanza,
Mai la costanza lor non è diversa. 515
  Ma di qualunque cosa, or mi dirai,
Diverso il loco è dalla cosa istessa:
Poichè 'l corpo sovente è che si tolga,
Rimanendosi il loco, ov'era il corpo.
Non è così. Del corpo tolto il loco 520
Sembra restar, perchè non fur le cose,
Ch'erangli intorno, al suo partir rimosse.
Ma il vero stesso loco, ovver lo stesso
Spazio del corpo e' non rimase, e insieme
Col fuggitivo corpo allor fuggissi. 525
Se il loco poi talor senza la cosa

400 *Tunc intelligitur tantum vicinia rerum,*
Quæ perstant in circuitu; ceu fluminis alveus
Decurrentis agros inter ripasque manentes.
Sic vagina locus gladii, craterque liquoris
Dicitur. Atque adeo vox est, qua nempe solemus
405 *Declarare situs rerum; atque ubi quæque sit, illic*
Non simul esse aliam. Sed frustra quæritur, an sit
Ambitus ipsarum rerum locus; an cava forsan
Illa superficies, quæ corporis extima tangit;
Aut intermedium quiddam sine nomine vanum:
410 *Res est ipsa, sua quæ circumscripta figura est.*

Sed quoties Vacuum a natura corporis omni
Secernis, corpus pariter facis; addere possem
Et solidum, quamvis vanum ac penetrabile dicas.
Nam tibi sexcentas Atomos aut collige plures,
415 *Quas ita disponas ut conglomerentur in orbem,*
Atque locum in medio vacuum teretemque relinquant;
Quales, conflictu pluviæ labentis in undam,
Cernimus attolli tenues super æquore bullas:
Cum sphæræ in faciem clausum hoc consistat Inane,
420 *Quolibet a puncto deduci linea recta*
E regione potest ad punctum quodlibet; ergo
Per centrum toties transibit, et angulus inde
Plurimus existet. Metiri sic licet una
Cum solido vacuum; longe, late atque profunde
425 *Extensum invenies, propriaque insigne figura,*
Qualem Atomi dederint quibus est circum undique cinctum:

Area

Si prenda ivi locata; allor s'intende
Loco la vicinanza eſſer di quelle
Coſe, che intorno ſtan; come del fiume
Fra campi andante e ſtabil rive, è il letto. 530
Della ſpada così loco per noi
E' la guaina, e del licor la tazza.
Ei perciò è voce, onde ſogliamo i ſiti
Delle coſe ſpiegar, sì, ch' ov' è ognuna,
Ivi nel tempo iſteſſo altra non ſia. 535
Ma ricercaſi invan, ſe delle ſteſſe
Coſe il giro ſia Loco, o ſe la cava
Superficie, che tocca i corpi eſtremi,
Ovver ſe coſa altra fra mezzo, e vana
E ſenza nome. Egli è la coſa iſteſſa, 540
Che circoſcritta è dalla ſua figura.
  Ma qualor vuoi dalla natura il Voto
Del corpo ſeparar, corpo tu il ſai,
E, ſoggiugner potrei, ſolido ancora,
Benchè lui vano e penetrabil vuoi. 545
Poichè ſeicento Atomi e più raccogli,
Diſponendoli sì, che formin cerchio,
E il loco in mezzo ſia voto e rotondo,
Quali veggiam per l'empito, che faſſi
Da cadente talor pioggia ſull'acque, 550
Le tenui bolle in cima a quelle alzarſe.
Or che tal Voto entro tal globo è chiuſo,
Da ciaſcun punto a ciaſcun punto oppoſto
Trarſi potran linee diritte, e queſte
Pel centro tutte e paſſeranno, e molti 555
Angoli formeran. Se così lice
Del par col Sodo ir miſurando il Voto;
E pel lungo, e pel largo, e pel profondo
Eſteſo il troverai, con tal figura
Qual gli Atomi gli diero, ond'ei ſi ſerra; 560

Area quadrati velut est quadrata; rotundus
Ut quoque sit positus liquor in cratere rotundo:
Ergo corpus erit. Nam quoquoversus habebit
430 *Dividui naturam, et corporis appendices.*
Nempe tibi radios in eo signare licebit
Atque superficies, et sphæram æquare cylindro.
Quidquid Cartesius, Bernullus, Leibnitiusque
Tradiderint, post Hippocratem Euclidemque magistros,
435 *Quæque Syracosia sunt demonstrata Mathesi;*
Hæc eadem ostendes illic, et certa probabis.
Ac velut innumeras condenso in marmore constat,
Permixtasque simul rerum omnium inesse figuras,
Quæ scalpro educi possunt oculisque videri,
440 *Saxea sustulerit quoties velamina ferro*
Docta secare manus lapidem ac rescindere gibbos:
Haud aliter Spatii moles, quam dicis inanem,
Continet in gremio rerum simulacra, tametsi
Tantum oculis animi, non corporis innotescant.

445 *Imo, particulas ut Materiæ esse probabo*
Dividuas, Spatii tales fatearis oportet.
In Spatio pars nulla potest sic parvula fingi,
Quæ non vicinas, quibus undique cingitur, omnes
Contingat: dextram tangit simul atque sinistram;
450 *Inter utramque jacet media, et discludit utramque.*
Ergo ni cunctas libeat confundere, duplex
Præbet utrique latus, superis quoque præbet et imis:
Quotquot in circuitu socias habet, ecce tot illi

Del quadrato com' è l' area quadrata,
E in tonda tazza è ancor tondo il licore.
Dunque corpo sarà: che in tutte parti
Divisibil natura, e le appendici
Tutte del corpo avrà. Segnar tu i raggi, 565
Segnar la superficie in quel potrai,
E la spera agguagliarvi anzi al cilindro.
Ciò, che Cartesio un dì, ciò che Bernullo,
E Leibnizio insegnar, dopo i Maestri
Ippocrate, ed Euclide, e ciò che mostra 570
La Geometria Siracusana a noi,
Tu vel dimostrerai con certe prove.
E come in marmor denso appajon miste
Di cose, innumerabili figure,
Che trarsi da scalpel ponno e vedersi 575
Quando ne tolga il sasseo vel col ferro
Man dotta in tagliar pietre, e le gibbose
Parti in troncarne: or così pur la mole,
Cui vota appelli, dello spazio in grembo
I simulacri delle cose accolti 580
Suol contener, benchè sol noti a gli occhi
Sien della mente, e non a quei del corpo.

DELLA Materia anzi qualor, che sieno
Dividue fin le particelle, io provi;
Che dello Spazio ancor tali sien quelle, 585
Confessar dovrai tu: nulla sen puote
Finger picciola sì, che le vicine
Tutte, ond' è cinta intorno, ella non tocchi:
Tocca la destra insieme, e la sinistra:
Ad ambe in mezzo giace, ed ambe esclude. 590
Se confonderle in un tutte non vuoi,
Ad ambe porge l'uno, e l'altro lato;
Lati ancor porge alle supreme, e all' ime:
Quante d'intorno a lei stansi compagne,

Sunt latera. Hoc vero ſtupeas: quot ineſſe minutæ
455 Particulæ Spatii partes tibi forte videntur?
Innumeræ. Centro fingas Telluris ab imo
Filum ære aut ferro directum ad ſidera duci
Per medium Solis corpus, paulumque moveri
Sic, ut ſummus apex Atomo non amplius una
460 Excurrat (Spatii minimas hoc nomine dicam
Particulas) motu hoc pars omnis concita fili
Quam longe extenſum eſt, at non æqualibus ibit
Momentis; etenim velox minus inde futura eſt,
Quo magis eſt centro Terræ motuſque propinqua;
465 Et multo breviora quidem ſub corpore Solis,
Quam ſupra Solem ſpatia explebuntur, et infra
Decreſcent ſemper, fientque minora gradatim:
Et tandem minima in Telluris partibus imis.
En! tot habet partes Atomus peragrata ſuperne,
470 Quot ſunt illa viæ toto diſcrimina filo.
Quid? ſi nullus erit finis, tantumque minutam
Produces fili ſeriem, quantam eſſe putabis
Vim Spatii; qui limes erit, quæ pauſa ſecandi?
Materiem a Spatio quis jam diſcernere poſſit?

475 IMPENETRABILITAS, inquis, quam corpora ſervant,
In Vacuo non eſt. Imo eſt; eademque profecto.
Confundi partes Vacui non poſſe fateris;
Nam ſi confundas, punctum redigentur in unum,
Extenſique nihil, ſpatii nihil inde futurum eſt:

Non

Ecco altrettanti ancor sono i suoi lati. 595
Or di ciò stupirai: quante in minuta
Particella di Spazio esser le parti,
Dimmi, a te sembra? Innumerabil sono.
Dall'imo centro della Terra or fingi
Che di rame, o di ferro un fil si stenda, 600
Passando in mezzo al Sol, dritto alle Stelle:
Che poco indi si mova, e sì, che scorra
Un' Atomo, e non più (le parti appello
Menome dello Spazio or con tal nome)
La somma cima sua: da questo moto 605
Fia commossa ogni parte allor del filo,
Lungo quant'è, nè con *momenti* eguali.
Men veloce sarà quella, ch'al centro
Della terra, e del moto è più vicina:
Sotto al corpo del Sol minor d'assai, 610
Che sovra al Sol, saran gli spazj; e sotto
Scemeran sempre, e andran di grado in grado
Facendosi minor, finchè saranno
Menomi nelle parti ime alla Terra.
Ve'! tante parti ha quel di sovra scorso 615
Atomo, quante della via nel filo
Le differenze son. Che fia, se fine
Non farai tu; se la del fil minuta
Serie tanto trarrai, quant'esser credi
Dello Spazio il valor? qual fin, qual posa 620
Al divider sarà? Chi fia, che appieno
Materia, e Spazio allor discerner possa?
Quella Solidità, dirai, che i corpi
Serban fra lor, non è nel Voto. Or quella
Anzi v'è tal, ch'ella pur' è la stessa. 625
Confessi tu, non poter mai le parti
Confondersi del Voto: ad un sol punto
Si ridurran, se le confondi; e nulla

480 *Non possunt igitur se se penetrare vicissim.*
Corporibus penetrantur, ais. Penetrantur Inani
Corpora; num dices ideo penetrabile corpus?
Qidquid habet certo sejunctas ordine partes,
Quarum aliæ distent aliis, qvantumlibet illud
485 *Alterius res naturæ pervadere possit,*
Impenetrabilibus compingitur ex elementis.
Quare pro nihilo Spatium, aut pro corpore sumas.

Et certe Spatium nihil est, nisi corporis ipsa
Mensura. In rebus quamvis nullum esset Inane,
490 *Materies constare tamen, te judice, posset:*
Nam sunt naturæ duplices, quarum utraque per se est:
At spatio sine Materies constare nequiret:
Per se se quia Materies extenditur omnis;
Et spatium res omnis habet, quæ extenditur. Illud
495 *Non habet a Vacuo, quod constet partibus æque*
Impenetrabilibus: spatium ergo possidet in se
Materies aliud Vacuo; quodque ipsa teneret
Per se, vique sua, sublato prorsus Inani.
Si vero præter spatium, quo prædita semper
500 *Materia est, aliud jungas quod Inane vocabis;*
Jam duo sunt spatia. Alterutrum excludatur oportet:
Nam frustra venit, et res est temere addita rebus;
Ex qua Materiem si quis tibi diceret ortam,
Protinus, e nihilo quia tunc foret orta, negares.

Di ſpazio indi più avran, nulla d'eſteſo.
Penetrarſi non pon dunque a vicenda. 630
Son penetrate, aggiugni tu, da i corpi.
Son penetrati i corpi ancor dal Voto:
Penetrabil perciò dirai ch'è il corpo?
Ciò, che le parti ha in certo ordin diſgiunte,
Sì, ch'altre in quel dall'altre ſien lontane, 635
Quantunque coſa mai d'altra natura
Il poſſa penetrar; compoſto è ſempre
Tutto d'impenetrabili elementi.
Or tu lo Spazio o Corpo credi, o Nulla.
NULL'altro inver lo Spazio è, che la ſteſſa 640
Miſura ſol del corpo: onde ſe alcuno
Voto non foſſe entro le coſe; almeno
Star la Materia, a tuo parer, potrebbe:
Che ſon, ſtanti per ſe, due le Nature.
Senza Spazio però ſtar non potria 645
La Materia; poichè tutta ſi ſtende
La Materia per ſe: qualunque coſa
Ha il proprio Spazio ſuo, ſol che ſia ſteſa.
Dal Voto ella non ha l'eſſer compoſta
Di parti impenetrabili del pari: 650
Dal Voto dunque Spazio altro diverſo
Ha la Materia in ſe, cui per ſe avrebbe,
E per natura ſua, tolto ogni Voto.
S'indi allo Spazio, onde dotata è ſempre
La Materia, altro aggiugni, e Voto il chiami; 655
Son già due Spazj. Un d'eſſi duo conviene
Ch'eſcluſo ſia: poich'un s'aſſegna invano,
E coſa è ſempre a coſe indarno aggiunta;
Da cui ſe la Materia altri diceſſe
Nata eſſer già; tu il negheresti allora, 660
Perchè nata ſarebbe ella dal Nulla.

SE in

505 *Si vis exemplo dignoscere quid sit Inane,*
Aspice mensuram fugitivi temporis albo
Pariete signatam; pictis ubi ductibus horæ
Nigrescunt, et justa per intervalla notantur.
Cernis ut adverso consperſam lumine Solis
510 *Planitiem gradiens porrectæ cuspidis umbra*
Percurrat: credas ferro descendere opaco
Fusci aliquid ferro simile, obscurumque colorem.
Umbra tamen nihil est, mera tantum absentia lucis,
Quam recta venientem illas acus obvia partes
515 *Parietis illustrare vetat, quibus imminet: unde*
Parva fit eclipsis, motus nota certa diurni.

Sed nisi sit Spatium et distinctum a Corpore, dices,
Regula mensuræ nulla est; neque corporis unquam
Indubitata potest moles alicujus haberi:
520 *Et, si revera fixum atque immobile non est,*
Exemplar veræ jam deficit omne quietis,
Quicum collatus queat innotescere motus.
Nulla capi poterit distantia certa locorum:
Mutabuntur enim semper; nec terminus ille
525 *A quo discedunt quæ corpora cunque moventur,*
Certo apparebit, veluti nec terminus alter
Ad quem perveniunt. Id ineluctabile ducis,
O Quinti, vanum tamen est, paucisque refellam.
Corporibus cunctis tu certam adscribere molem
530 *Tentares frustra. Quæ nobis parva videntur,*
Convexo transpecta vitro majora patescunt;
Visa Microscopio crescunt iterumque iterumque:

Linea

Se in esempio saver vuoi cosa è il Voto;
Mira segnata, il fuggitivo tempo
A misurar, bianca parete, in cui
Con negri tratti son dipinte l'ore, 665
E per giusti intervalli ivi notate.
Vedi come in quel pian sparso del lume,
Che vien dal Sole opposto, a grado a grado
Del Gnomòn porto in fuor passeggia l'ombra.
Crederai tu, che dall'opaco ferro 670
Cosa fosca vi cada a lui simìle,
E un'oscuro color: pur l'ombra è nulla,
E mera lontananza è della luce:
Lei vegnente a diritto illustrar vieta
Lo stil, che opponsi, la parete in parti, 675
Cui sovralta; onde avvien picciola ecclisse
Sicuro segno del diurno moto.

Ma se non sien, dirai, lo Spazio, e il Corpo
Distinti infra di lor; nulla fia norma
Il Corpo a misurar, nè certa mai 680
Esser potrà di corpo alcun la mole:
E se non sia lo Spazio immoto e fisso;
Ogn'esemplar della quiete vera
Manca, onde il moto al paragon si scorga.
Distanza non avrem certa de' lochi: 685
Che ognor si muteran; nè il termin, donde
Partonsi quanti mai si movon corpi,
Certo apparrà, nè l'altro, a cui sen vanno.
Ineluttabil ciò, Quinzio, tu credi:
Ma è vano; e tel rigetto in brevi detti. 690
Tu certa mole a tutt'i corpi invano
Tenteresti assegnar. Quelli, che a noi
Piccioli son, se per convesso vetro
Noi gli miriam, sembrano allor maggiori.
Visti col microscopio, a crescer sempre 695

Van

Linea fit digitus, vel pes, prout vitra secantur.
Unum etiam in Cœlo sidus persæpe videre est,
535 *Quod Telescopio duplex reperitur: et ambo*
Sidera cæruleus distinctè segregat æther.
Miscuerat Stellas distantia corpus in unum,
Miscuerat pariter spatium. Prospectus ut omnes
Contrahit effigies rerum aut producit, eodem
540 *Omnino ritu spatii simulacra. Quid ergo*
Mensuram Spatio tentas adscribere certam,
Quæ nec Materiæ est? Metiri sensile corpus
Per spatium, res est insulsi plena laboris.
Qui magnum in se se aut parvum quæsiverit, errat;
545 *Inveniat certe nusquam, nisi conferat una*
Cum spatio spatium, corpus cum corpore; majus
Tunc demum atque minus liquido reperire licebit.
Haud aliter varii per concita corpora motus
Ut dignoscantur, nulla ratione necesse est
550 *Fixas in Mundo et stabiles consistere metas;*
At satis est poni sola vi mentis, et illa
Non mutare locum inter se, quæ proxima circum
Versantur; licet ipsa locum simul omnia mutent.
Ambulat in navi puppim proramque vicissim
555 *Nauta petens; gressus totidem similesque profectò*
Sunt, seu navis eat propulsa faventibus austris,
Seu maneat deses, seu convertatur in orbem.
Ad navim referas gressus; sunt unius omnes

Mensu-

Van sì, ch'un dito, o un piè la linea fassi,
Come avvien, che ne sian tagliati i vetri.
Sovente ancor mirasi un'astro in Cielo,
Che doppio appar col telescopio; ed ambe
Il ceruleo disgiugne eter le Stelle. 700
Misti in un corpo avea distanza gli astri,
E lo Spazio del par misto n'avea.
Qual'il prospetto o delle cose accorcia
Le varie immagin tutte, o le distende;
Tal dello Spazio i simulacri. Or tenti 705
Certa allo Spazio ascriver tu misura,
'ella ancor manca alla Materia? Il corpo
Sensibil con lo Spazio ir misurando,
Opra è piena d'inetta aspra fatica.
Erra chi 'n traccia va di cosa o grande, 710
O picciola in se stessa: in nulla parte
Fia ch'ei la trovi mai, se non a fronte
E spazio a spazio, e corpo a corpo ei ponga:
Vedrà allora il Maggior chiaro, e il Minore.
Non altramente ancor se i varj moti 715
Scorger vogliam da i concitati corpi;
Necessario non è per modo alcuno
Fisse e stabil nel Mondo il por le mete:
Porle sol basta per virtù di mente;
Sì, che loco non mai mutin le cose 720
Fra lor, che intorno stansi alle vicine;
Benchè pur tutte insiem mutino il loco.
Nella nave il nocchier da poppa a prora
Passeggia alternamente; e i passi suoi
Sono altrettanti, e son simìli, o spinta 725
Degli Austri col favor vada la nave,
O stiasi lenta, o si rivolga in giro.
Riferisci alla nave or tu que'passi;
Tutti son d'una stessa egual misura,

E pro-

Mensura, pariter procedunt ordine recto:
560 *Ad pelagus referas; nunc recti, nunc quoque curvi,*
Nunc et producti, nunc retrogradi esse videntur.
Quod si præterea Terram tu rere moveri,
Tunc alias illis mensuras atque figuras
Attribues. Verum sine tot respectibus, illos,
565 *Quales nauta creat, tales cognoscere promtum est.*
Nil igitur Spatium refert immobile poni.

JAM tibi compertum est, quid Inanis nomine tandem
Signetur: nempe est absentia corporis omnis,
Quam sibi Phantasiæ *fingit fallacia nostræ;*
570 *Mens quoties non rem, sed rerum prorsus inanes*
Contemplata modos, una in ratione moratur
Extensi; non extensum considerat ipsum:
Haud secus ac numeros, et sensim labile tempus;
Queis non ulla viget natura, nec ulla subest res.
575 *Inde receptaclum cunctis existimat ultro*
Corporibus commune dari, quia perspicit, illic
Nunc ubi corpus adest, aliud potuisse reponi.
Nimirum illud ubi *secretum a corpore quovis*
Immotumque putat, dum corpora cuncta moventur:
580 *Tanquam debuerit Fabricator strenuus Orbis*
Quærere ponendis loca primum commoda rebus,
Et statuenda prius fuerit rerum area, quam res.
Hoc molitur opus sibi mens, hoc astruit Orbi:
Nec rerum locus a rebus mage discrepat, ipsa
585 *Quam moles. Suus ergo sibi sunt corpora fundus:*
Respectus, non res Spatium est. Sic annulus omnis
Possidet

E procedon del par con ordin retto: 730
Riferifcigli al mare: or retti, or curvi,
Or diftefi, or retrogradi gli miri.
Se moverfi poi tu credi la terra;
Mifure altre dai loro, altre figure.
Senza però tanti *rifpetti*, a un tratto 735
Quali il nocchier gli fa, tali gli fcorgi.
Non giova dunque il por lo Spazio immoto.
Or ben fai tu, cofa di Voto il nome
Ci fignifichi alfin. Voto è null'altro,
Ch'affenza d'ogni corpo; e quefta a noi 740
Di noftra Fantafia finge l'inganno.
Se la cofa non già, ma delle cofe
I vani modi in contemplar la mente
Nella ragion d'eftefo una s'arrefta;
Non confidera allor l'eftefo iftesso: 745
Come i numeri, e il cheto e labil Tempo,
Che alcuna mai non hanno in fe natura;
Si, che neffuna cofa in lor s'afconde.
Corre indi a giudicar, ch'un fia de' corpi
Ricettacol comun, veggendo, ch'ivi, 750
Ov'ora è un corpo, altro potea locarfi.
Tal loco da ogni corpo effer diftinto,
E immobil vuol di tutt'i corpi al moto.
Come fe pria del Mondo il faggio Fabbro
Stato foffe coftretto a crear lochi 755
Atti a riporvi entro le cofe, e a tutte
L'*area* fiffar pria che le cofe ifteffe.
La mente in noi fabbrica a fe queft'opra,
Quefta del Mondo aggiugne all'altre. Il Loco
Di quante cofe or fon, non è da quelle 760
Più, che la fteffa lor mole, diverfo.
I corpi dunque fon fondo a fe fteffi:
Cofa non è lo Spazio; è fol *Rifpetto*.

Possidet in medio proprium atque immobile centrum,
Semper idem, semper medium, quocunque feratur.
Quid vero est centrum hoc? An res est priva, quiescens,
590 *Per se stans? Minime. Locus est, quo ducere ab ora*
Si lubeat radios, æquales esse videbis.
Talibus e loculis Spatium immortale, quietum
Conflatur. Sunt hæc Vacui fictitia membra.
Commentum est igitur, quod tanti ducis, Inane,
595 *Magnificumque nihil: quo dum sua corpora doctor*
Atticus infercit, fieri qui posse negabat
Ex nihilo quidquam, nihilis nugacibus implet
Omnia; dumque Atomis Vacuum immiscere laborat,
Immiscet nihil, ac nolens facit omnia plena.

600 *SUNT qui Materia Spatium discludere certant,*
Quanquam utriusque Deum ingenue causam esse fatentur;
Miror ergo illusos Epicuri fraude, dolosus
Qui Vacuum instituit, Vacuo ne causa daretur;
Et, quibus esse probat Spatium, probat esse necessum.
605 *Dicit enim: Spatium omne Deus si quando creasset*
E nihilo, partem in nihilum dimittere posset,
Stantibus interea reliquis; hoc denique facto,
Accidet in Vacuo Vacuum, et fodietur Inane.
At vero Spatii quæ pars destructa putatur,
610 *Non periit: siquidem plane una eademque remansit*

Serva-

Ha nel suo mezzo il proprio e immobil centro
Ogni anello così, sempre lo stesso 765
Sempre nel mezzo, ovunque il porti. Or questo
Centro cos'è? Singolar cosa è forse,
Queta, stante per se? No. Loco è solo,
A cui se linee trar vuoi dagli estremi;
Tutte fra loro eguali esser vedrai. 770
Or l'immortale e queto Spazio è tutto,
Quant'è, di questi luoghicciuol composto.
Membra fittizie son queste del Voto.
Dunque il Voto, cui tanto apprezzi, è un sogno,
E un magnifico Nulla; e de' suoi corpi 775
Mentre il riempie l'Attico Maestro,
Che cosa mai potersi far dal Nulla
Prima negato avea, Tutto riempie
Di ridicoli Nulla; e il Voto intento
Con gli Atomi a mischiar, nulla vi mesce, 780
E nol volendo pur, Tutto fa pieno.
  NON pochi a gara a provar sono intesi,
La Materia, e lo Spazio esser diversi,
Benchè ingenuo di lor ciascun confessi,
Che Iddio d'ambo è cagion. Stupor mi prende, 785
Che color d'Epicuro abbia delusi
La froda, onde l'astuto inventò il Voto,
Perchè cagion non fosse al Voto alcuna.
Da lui, mentre lo Spazio esser si prova,
Provasi ancor, che necessario ei sia. 790
Se tutto, dice, Iddio lo Spazio avesse
Tratto del Nulla un dì; parte potrebbe
Mandarne in nulla, e serbar l'altre intanto.
Ciò fatto, il Voto allor nel Voto istesso
Darassi, e s'aprirà [illegible]a nel Voto. 795
Ma quella, che di[illegible]tta esser si crede,
Parte di Spazio non perì: la stessa

Servatas inter Spatii distantia partes
Quæ prius, atque ideo Spatium: quod proinde reverti
Si nequit in nihilum, e nihilo prodire nequivit.
Sic dum tu Vacuum, pellax Epicure, tueris,
615 *Esse negas Vacuo causam; gaudesque malignus,*
Omnem operam Divis adimendo, tollere Divos.
Tune adeo dignus quem tantum Numinis hostem
Gassendi ingenium solers, multique recentes,
Pectore qui casto Numen coluere, sequantur?

620 *ATTAMEN objiciunt: Si jam Deus aera vellet*
(Velle potest) hujus cellæ evanescere totum
Protinus, ac nihilo, cellæ sed sospite, reddi;
Nonne locus cellæ interior superesset inanis?
Nequaquam. Spatii nam si penetrabilis æque
625 *Ac pleni Deus est opifex, disperdere corpus*
Ut potis est, potis est etiam disperdere Inane.
Destruat: en! vobis vestra hæc objecta repono:
Quid de parietibus fiet? quodcunque futurum est
Aere sublato, id sublato fiet Inani.
630 *Propterea, qui nunc aer disterminat oras,*
Si totus pereat suffecto corpore nullo,
Tunc Spatium quod erat jam non erit amplius, etsi
Fingitis esse super; sed cum pereunte peribit
Corpore consumptum; ut consumpta re numerata,
635 *Nemo est qui numerum dicat superesse. Quid ergo*

Oras

Dello Spazio, qual pria, restò distanza
Fra le serbate parti, onde rimase
Lo Spazio ancor; che se non può ritorno 800
Nel nulla far, non potè uscir del nulla.
Mentre il Voto così, falso Epicuro,
Difendi tu, la cagion neghi a lui;
Ed ogni oprar tolto agli Dei, maligno
Godi così di torre ancor gli Dei. 805
Or sì degno sei tu, che d'ogni Nume
Seguir sì fier nimico abbian potuto
Di Gassendo il sagace eccelso ingegno,
E assai Moderni appresso lui, che furo
Casti in lor mente adorator d'Iddio? 810
Pur s'oppongon così: se Iddio volesse
(E il può voler) l'aere svanir, ch'è chiuso
In questa cella, e tornar tosto in nulla,
Rimanendosi in piè la cella istessa;
Voto allor non ne fora il loco interno? 815
Non già. S'è il solo Iddio l'Autor primiero
Del penetrabil Spazio, e al par del pieno;
Com'ei può far, che si distrugga il corpo,
Far può così che si distrugga il Voto.
Or lo distrugga. Ecco a ritorcer vegno 820
Vostri stessi Argomenti incontro a Voi.
Delle quattro pareti allor che avvegna?
Ciò, che avverrà, l'aere di mezzo tolto;
Tolto il Voto, avverrà. Se tutto pera
Quel, che fra lor divide aere gli estremi, 825
Nè a lui succeda estranio corpo alcuno;
Lo Spazio allor non rimarrà di pria,
Benchè da Voi lui rimaner si finga;
Ma col mancar del corpo andrà consunto,
Come perir la numerata cosa, 830
E il numero restar, non v'ha chi 'l dica.

Oras intererit? Nihil, inquam; atque hoc Nihil ipsum
Quod foret, absumente Deo Spatium illud inane.
Verum oræ non se tangent, hic Lockius instat;
Dividet oppositas eadem distantia moles
640 *Quæ prius: immotas etenim persistere dictum est.*
Ast etiam id dederat, Spatium ipsum posse revelli:
Si Spatium non intererit, nihil amplius ergo
Intererit. Dices; nihil hoc Vacuum esse futurum.
Aut igitur Vacuum penitus nihil esse fateris;
645 *Aut si vis aliquid, simul et dabis esse necessum.*
Ergo vel Spatium tolli non posse Supremi
Numinis arbitrio vult Lockius, atque Epicuro
Consentit, paribusque volens prosternitur armis;
Vel, si consentit nobis, temere ista docebat.

650 *Nec tibi propterea, vano hoc phantasmate pulso*
Funditus, hinc ægre videantur posse moveri
Corpora. Nam liquidi semel, in quo cuncta moventur,
Si bene naturam perspexeris, ilicet omnis
Ante oculos motus ratio manifesta patebit.
655 *Quippe volubilibus liquentia corpora constant*
Partibus, ac tersa circumundique fronte politis.
Nullaque, vel certe minima est, quæ vinciat illas,
Copula; sed leves præterlabuntur eundo:
Lubrica quandoquidem latera, ac detrita volutant.
660 *Altera Materies liquidis subtilior ipsis*

Inter-

Che dunque infra gli estremi avvien che resti ?
Nulla, dich' io; quel nulla pur, che fora,
Il voto Spazio distruggendo Iddio.
Ma non si toccheran fra lor gli estremi, 835
Lockio replica qui: le opposte moli
La lor distanza serberan primiera;
Poichè fu detto, rimanersi immote.
Ma fu concesso ancor, lo Spazio istesso
Ben potersi annullar: se dunque in mezzo 840
Lo Spazio non riman, nulla più resta.
Dirai, che nulla infin sarà tal Voto.
O nulla dunque il Voto esser confessi;
O s'esso cosa alcuna esser tu vuoi;
Dovrai voler, che necessario ei sia. 845
O dunque vuol, che del Supremo Nume
Non può lo Spazio esser distrutto al cenno,
Lockio, che ad Epicuro in ciò consente,
E vuol colle stess'armi esser prosteso;
O insegnò mal, se in ciò consente a noi. 850
Ne' ti sembri però, ch'ove sen vada
Questo vano fantasma affatto in bando,
Mal possan tutti allor moversi i corpi.
Poichè, se miri tu ben la natura
Di quel liquido, in cui Tutto si muove; 855
Avrai tosto ancor tu dinanzi a gli occhi
Palese tutta la ragion del moto.
Perchè i liquidi son corpi composti
Di volubili parti, e d'ogn' intorno
Nelle fronti elle son polite e terse. 860
Nulla copula, o almen menoma, avvince
Quelle, che lisce vanno oltra correnti,
Lubrici voltolando e logri i lati.
Più de' liquidi stessi altra sottile
Materia gl'intervalli empie di quelle, 865

Intervalla tenet, citus ac diffusilis æther.
Sit nunc te monstrare satis: celebrabere quondam
Fusius, o nostra toties dicenda Camœna,
Vivida Materies; qua permanante geruntur,
665 *Late convexo quæ fiunt omnia Mundo.*
Hac perfusa, simul magis ac magis undique fluxa
Corpora redduntur, flectique et cedere promta;
Cum levibus primum fuerint exercita plagis.
Illinc mobilitas in partibus. Ast ubi mersum
670 *Quodlibet in fluido corpus transfertur ab una*
Sede aliam versus, simul hanc ut deserit, illam
Occupat; et puncto fit utrumque in temporis uno.
Rem res dum pellit, quæris quo pulsa recedat:
Huc ubi erant aliæ quas expulit ipsa vicissim:
675 *Hæ quoque propulsant alias, istæque recedunt*
Huc ubi erat pellens, aut illi proxima. Qualis
Dum stabilem circum rota fervida volvitur axem,
Trochlea seu fluxos effundit stridula funes,
Pars partem sequitur Vacuo sine; nec prior ulla est,
680 *Quam non posterior junctim premat, inque sequatur.*
Non alia est liquidis ratio, seriesque movendis.
Nam licet haud ea sit constantia partibus, atque
Intestina quies, duro quæ corpore perstat;
Nulla tamen sine finitima tangente profecto est,
685 *Aut hac, aut illa, qua prætereunte teratur.*
Nec cessant in perpetuo contagia motu.

Princi-

Eter rapido, e tal, che si diffonde.
Sol basti or d'accennarti: in altro tempo
Tu da me celebrata appien sarai,
Agil Materia, tu, di cui parole
Far sovente dovrà la nostra Musa. 870
Te penetrando ognor, n'avvengon quante
Fansi mai cose entro il convesso Mondo.
Se d'essa pregni son, fluidi più sempre
Fansi i corpi, e a piegarsi, e a cader pronti
Alle prime, ch'han mai, lievi percosse. 875
Quindi mobilità nasce in lor parti:
Ma s'entro il fluido immerso è ch'ogni corpo
D'una sia trasferito in altra sede;
Quella non lascia pria, ch'occupi questa;
E di tempo avvien tutto in un sol punto. 880
Mentre una cosa va l'altra scacciando,
Cerchi tu, la scacciata ove sen vada.
Ov'eran l'altre pria, ch'essa ne spinse.
Elle ancor spingon l'altre, e vanno queste
Ov'era l'impellente, o la vicina. 885
Come avvien quando all'asse immoto intorno
Gira fervida rota, o di sue funi
Scaricossi carrucola stridente,
Parte succede, e senza voto, a parte;
Nè la prima sen va, che la seconda 890
Non la prema congiunta, e non la incalzi.
Null'altro modo, ordin null'altro è quello,
Ch'ha de' liquidi il moto; e benchè tanta
Costanza in le lor parti, e tal non sia
Posa interna, qual'è nel duro corpo; 895
Non è alcuna però, che non si tocchi
Dalla vicina, ovver da questa, o quella,
Sì, che'l passaggio lor non l'assottigli:
Nè al moto, ch'hanno ognor, cessa il contatto.

Principiis quippe in solido situs unus et idem
Permanet; in fluido mutabilis et vagus errat:
Hæc genera inter se haud alio discrimine pugnant.
690 *Aspice, ut erecto stet lympha inclusa canali,*
Quam subtus retinent postes. Si quando reclusis
Laxetur valvis, subito fluit acta suopte
Pondere præcipitans. At non erumpit ab imo,
Quin delapsa simul tantum decrescat ab alto
695 *Vertice, descendatque humentis massa cylindri:*
Aëris huic autem propius conjuncta columna,
Quam sibi cedentem proporro sublevat humor,
Tollitur adscendens juxta, seque ipsa relictum
Deprimit in spatium, quo decidit unda residens,
700 *Non intermisso contactu: seque vicissim*
Et latices infra supplent, et desuper auræ.
Sic pulso semper locus est, spatiumque liquori,
Quo se se, prisca ejectus statione, receptet.
Nec momentum horæ est, quo non sit tota relicti
705 *Area plena loci: quia non succedere cessant*
Contiguæ partes, quas corpus mobile trudit.
Hoc pacto baculum si propulsaveris una
Parte movens, ibit simili pars altera gressu.
Haud aliter funis longe porrectus, ab uno
710 *Si capite excutitur, paulatim subsilit omnis,*
Et flexu curvos imitatur mobilis angues.
Contortusque chalybs jugi vertigine thecam
Exagitat; duplici suspensam cardine cogit
Circumagi presso latere intus, et omnia junctim
715 *Instrumenta movet; quia stricte cuncta cohærent:*
Unde

Poich' i semi han nel duro un sito istesso; 900
Mutabil sempre l'han ne' fluidi e vago:
Nè si oppon differenza altra fra loro.
Mira in ritto canal l'acqua raccolta,
Cui sospesa ei ritien, chiusa di sotto
La bocca sua; se questa altri dischiuda, 905
Dal natio peso spinta irsen repente
In giù precipitando, e uscir dall'imo;
Sì, che dall'alto al par si scema, e scende
Dell'umido cilindro in un la massa.
Dell'aere la colonna a lui congiunta, 910
Ch' a se cedente dall'umor s'estolle,
Del par s'alza, ascendendo, e va se stessa
Nello spazio a locar, cui lascia l'acqua,
Che cade, e a stagnar va; nè s'interrompe
Lor contatto, e supplisconsi a vicenda 915
L'acqua di sotto allor, l'aere di sopra.
Sempre ha così lo spazio e il loco, in cui
Dalla primiera sua sede sospinto
Ricovrisi il licor: d'ora un momento
Non giugne a scorrer già, che non sia piena 920
L'*area* del Loco abbandonato intera.
Tal, se un bastone oltra tu spigni, e il movi
Da una parte, va l'altra a passo eguale.
Tal, se di lunga fune un capo scuoti,
Appoco appoco allor l'altro n'ondeggia, 925
E in suo vibrar le curve serpi imita.
Incurvata così molla d'acciajo
Colla perenne sua vertigin tutto
Il timpano, ov'è chiusa, agita e spigne,
E premendol per entro in ogni lato, 930
Sul doppio perno, a cui s'appoggia, il forza
Ad aggirarsi, e tutti move insieme
Gli strumenti fra lor congiunti e stretti.

Onde

Unde fit impulsus nunquam discissa propago.
Jam quæ de toto liquidorum corpore dixi,
Hæc de principiis liquidorum intellige et ipsis.
Nori equidem, quicunque volunt (in verba magistri
720 *Nam jurant) primas per se consistere partes*
Materiæ solidas, immortalisque figuræ,
Et tamen absimiles, velut ipse Lucretius, illos
Nec solidi motum in fluido, nec particularum
Inter se fluidi, quamvis tenuissima quæque
725 *Ponatur, quovis animi comprendere nisu;*
Ni Vacuum fingant. Namque omnia corpora condunt
Talibus ex Atomis, quæ, dum in diversa vagantur,
Destitui Spatio nequeant; semperque necesse est,
Ut variæ linquant varia intervalla figuræ,
730 *Corpus ubi nullum est, ajunt. Quod linquitur ergo*
Et vacat, hoc nihilum dici, Spatiumve, locumve
Non refert; satis est linqui, penitusque vacare.

Haud mirum, e falso si plurima falsa sequantur.
Sed, quod Materiæ naturam hanc, sive figuras
735 *Attinet (in quo uno totum fundatur Inane)*
Id non rejicio tantum, ingeniique dolosi
Commentum affirmo; faciam, convictus ut ipse
Rejicias: ubi nempe Atomos, et corporis ortum
Exsequar. Interea, quid sit purissimus Æther,

Quoque

Onde n'avvien, che si propaghi sempre
Non interrotto mai l'impulso e il moto. 935
Quanto d'ogni diss' io liquido corpo,
De' suoi principj stessi or tu lo intendi.
So ben, che quanti mai (poichè sul detto
Son tutti usi a giurar del lor Maestro,
Come Lucrezio ancor) voglion che sode 940
Della Materia le primiere parti
Sien per se stesse, e d'immortal figura,
Dissimili però; capir non sanno,
Bench' ogni forza in ciò pongan di mente,
Ch'abbia il solido mai nel fluido il moto, 945
E che il moto abbian pur del fluido istesso
Le particelle infra di lor, per quanto
Tenue e sottil si ponga esser ciascuna;
Se non fingano il Voto. Or da Coloro
Tutti di tali fansi Atomi i corpi, 950
Che mentre in parti errando van diverse,
Abbisognan di spazio, e d'intervalli,
Che lascin varj ognor varie figure
Là, dicon quegli, ove non è alcun corpo.
Quel che dunque riman, quel ch'è vacante, 955
Che Nulla poi s'appelli, o Spazio, o Loco,
Non dee punto caler. Ch'esso rimagna,
Ch'esso vacante affatto sia, sol basta.
Maraviglia non sia, che falsa cosa
Cose vegnan seguendo altre pur false. 960
Natura tal della Materia, e tali
Figure (in che tutto si fonda il Voto)
Sol non rigetto, e di fallace ingegno
Un sogno affermo, onde tu alfin convinto
Rigetti ciò, qualor gli Atomi tuoi, 965
E l'origin del Corpo a esporti io prenda.
Il purissimo nostro Eter che sia,

E de'

740 *Quoque modo partes liquidorum interfluat, audi:*
Hujus particulæ non ſimplicitate rigentes
Æterna, non duritiæ, velut ante putabas,
Unius aut formæ ſemper moliſque tenaces;
At levitate ſua, motuſque labore perennis
745 *Dividuæ, frangi faciles, iterumque coire,*
Et quocunque loco quamcunque capeſſere formam,
Non ullo quamvis interpungantur Inani,
Uſque valent omnes penetrando implere lacunas;
Quin-imo impediunt ne poſſint eſſe lacunæ.

750 *Ceu globulos una ſi quis congeſſit eburnos,*
Semina triticea, aut chalybis ramenta vel æris,
Interjecta videt loca paſſim tenuia, quo non
Eſt rigidis aditus; verum facile influet omnis
Injectus liquor, atque ſinus penetrabit hiantes.
755 *Aſt horum angellis non ſe inſinuaret acutis,*
Si formam globuli ſervarent prima liquoris
Semina; ſed jaculi ſe ſe in pungentis acumen
Producunt, modulos et componuntur ad omnes:
Flexibilis quaſi cera cavo compreſſa ſigillo.
760 *Sic ubi Grajugenum veſtigia docta ſecuti*
Sculptores altis excudunt ænea ſigna
Porticibus, ſimulacra ſolent effingere primum
In gypſo, ceraque linunt; hinc tota madentis
Argillæ maſſa tumulant; ſparſimque relicto

Trami-

E de' liquidi come entro alle parti
Discorrendo sen vada, intanto ascolta.
Le particelle sue non per eterna 970
Semplicità rigide son, nè, come
Pria tu pensavi, hanno durezza, o sono
Sol d'una e forma, e mole ognor tenaci:
Ma da lor leggerezza, e dal perenne
Moto son tutte e divisibil rese, 975
E a frangersi del par pronte, e ad unirsi:
D'ogni forma capaci in ogni loco.
Voto alcun mai non le interrompe, e tutte
Penètran le lagune, ed empion sempre;
Anzi fan sì, che non sien mai lagune. 980
 TAL, se accolgansi in un globuli eburni,
Semi di grano, ovver d'acciajo, o rame
La limatura; allor mirasi sparsa
Di tenui spazj ir quella massa, in cui
Adito non han mai rigidi corpi: 985
Ogn'infuso licor sia che vi scorra,
E quegli aperti sen tutti penetri.
Nè il licor mai lor'angoletti acuti
Empier poria, se i semi suoi primieri
A'globuli simili avesser forme. 990
Ma qual l'acume è di pungente strale,
Tal si vanno allungando, e ad ogni forma
Adattansi così, come da cavo
Sigillo impressa è la flessibil cera.
Quei così, che le dotte orme de'Greci 995
Van seguendo, Scultori, allor che fanno,
Gli alti portici a ornar, statue di bronzo,
I simulacri pria forman nel gesso
E gl'incrostan di cera, e dentro a massa
D'umida creta poi coprongli interi, 1000
Lasciatovi un sentier, che sparso il fonte

765 *Tramite perfundunt liquefacti fonte metalli:*
Cera fluit; sequitur fugientem torridus humor;
Et frontem Alcidæ, nervosaque membra capessit.
Ergo vices Vacui peragit subtilis abunde
Materies: quæ dum spatiis se accommodat æquis
770 *Aspera particularum inter, facilique recessu*
Pulsanti minus obstat, idem est ac si nihil obstet:
Quidquid enim minimum est, nihili tandem instar habetur.
Illapsis adeo saxis licet unda resistat,
Attamen illa cadunt; quoniam minus unda resistit,
775 *Quam premitur. Sic cedit aquis labentibus aer,*
Quas paulum repulit. Sic nunquam præpedit æther
Aera, quin deorsum tendat, ventisque feratur.

At si totum, inquis, plenum est et Inane negatur,
In cubico pede Materiæ subtilis erit vis
780 *Non minor obsistens fodienti sive secanti,*
(Omnis Materies propria nam mole resistit)
In pede quam cubico lapidis, plumbive, vel auri.
Falleris, o Quinti: neque enim, quod forte putabas,
Per vim Materiæ propriam memorata resistunt;
785 *Sed per contextum, qui partes jungit in illis.*
Materies, ut iners, haud per se motibus obstat:
Tantum ex affrictu et vinclis plexuque tenaci,

Aut

Del metal liquefatto entro derivi:
Liquefassi la cera; e lei fuggente
Segue l'acceso umor, che alfin d'Alcide
Prende la faccia, e le nerbose membra. 1005
DUNQUE le veci assai tien pur del Voto
La Materia sottil, che mentre adatta
A giusti spazj ognor se stessa, in mezzo
All'aspre particelle, a ceder pronta
Men resiste agl'impulsi; onde lo stesso 1010
E' ciò, come se nulla essa resista:
Poichè 'l Menomo è tal, ch'hassi qual nulla.
Bench'a i sassi cadenti opponsi l'onda;
Pur quei cadendo van: perocchè questa
Resiste men, che non la premon quelli. 1020
Alle cadenti istesse acque pur cede
L'aria, che alquanto le rispinse; e mai
L'Eter non impedisce all'aria istessa
Il tender giuso, e l'agitarsi a i venti.
MA, dici tu, se il Tutto è pieno, e il Voto 1025
Negasi; un piè cubico sol, che sia
Di materia sottil, fia che resista
Non men con forza a chi lo scavi, o il tagli
(Ch'ogni materia con sua stessa mole
Resiste ognor) che un piè cubico anch'esso, 1030
Che sia di pietra, ovver di piombo, o d'oro.
Quinzio, t'inganni: che di queste cose,
Come tu forse tel pensasti, alcuna
Della Materia sol per natia forza
Non resiste giammai; ma sol per quella 1035
Testura, che di lor le parti avvince.
Inerte è la Materia, e per se stessa
A i moti non resiste, e sol ciò nasce
Dagli urti, e da'legami, e dal tenace
Di parti accozzamento, e dall'opposto 1040

Moto

Aut contra posito motu in diversa ferente.
Nimirum vim vi potis est opponere nullam:
790 *Motibus apta quidem sumendis, apta quieti;*
Sed nec sponte petens motum, nec sponte quietem.
PERVIA *sint igitur quod quædam corpora, vel non,*
Quod suffurentur motum, sensimque retardent,
Aut cito restinguant absorptum, ac denique tollant,
795 *Hoc elementorum non vis, non summa, sed unus*
Efficit ille modus, quo sunt elementa soluta,
Vel connexa simul; quo sunt abrasa, vel hirta.
Est in aqua plus materiæ quam in corpore ligni;
At digito penetrabis aquam, non ligna: Metallis
800 *Est aditus facilis, quando sunt igne liquata.*
Demonstrat pondus propriæ quantum insit in illis
Materiæ: sic Mercurio subtilior aer,
Aeriis æther longe subtilior auris;
Nec moles constans elementorum æthere in ipso,
805 *Cujus particulæ magis ac magis attenuantur.*
Hoc unum teneas animo, passim esse liquores
Immersos aliis alios, unaque fluentes;
Atque alios aliis textos subtilius; et qui
Præ cunctis longe tenuissimus esse videtur,
810 *Posse iterum minimo causæ advenientis ab ictu*
Comminui magis atque magis, semperque resolvi.

PLENUM *igitur motus rapidos aliquando morari*
Et variare potest, et detorquere refractos,

Divi-

Moto talor, che a bande trae diverſe.
Forza ella mai non puote a forza opporre.
Atta ella è al moto, alla quiete è anch'atta:
Ma non vuol già per ſua natura il moto,
Nè la quiete vuol per ſua natura. 1040
Che permeabil ſia dunque alcun corpo,
O che nol ſia, che il moto alcuno involi,
E lo ritardi appoco appoco, o preſto,
Afforbendol, lo eſtingua, e affatto il tolga;
Forza nol fa degli elementi, e quella, 1045
Che forman maſſa, accolti in un; ma il ſolo
Modo, ond'avvien, che gli elementi iſteſſi
Sien diſciolti, o congiunti, o raſi, od irti.
Più di materia ha l'acqua in ſe, che in legno:
Pur l'acqua tu penetrerai col dito; 1050
Non i legni però: facil l'ingreſſo
Tutt'i metalli han liquefatti al foco.
Dal peſo appar, quanto di propria ſia
Materia in lor: l'aria è ben più ſottile
Del mercurio così: ſottil d'aſſai 1055
Il puro Eter è più, che l'aria iſteſſa,
Nè de' proprj elementi è pur la mole
Coſtante nell'iſteſſo Eter, di cui
Le particelle più s'affinan ſempre.
Or queſto ſol ritien tu ſaldo in mente, 1060
Che de' licori altri negli altri immerſi
Sovente ſono, e van fluendo inſieme:
Che gli uni ſon più ſottilmente inteſti
Degli altri, e ch'un licor, che ſovra tutti
Sottiliſſimo appar, più ſempre a novo
Di vegnente cagion menomo impulſo 1065
Può aſſottigliarſi, e ſempr'eſſer diſciolto.
Dunque il Pieno talvolta i ratti moti
E frenar puote, e variar: riſratti

Dividere, inque aliam ex alia transfundere partem,
815 *Non penitus prohibere: imo per corpora servat,*
Et regit, ut socio coalescant plurima nexu;
Quod puro in Vacuo nunquam sperare liceret.
Corporum enim partes medium per Inane solutæ
Nescirent servare fidem, jamque agmine rupto
820 *Diversæ hac illac fugient, et in ordia prima*
Dilabentur, uti pulvis projectus in auras.
Nam nisi corporibus stipentur corpora, eorum
Partibus haud teneant nexas sua vincula partes,
Singula laxa fluant. Quod sint plena omnia, rebus
825 *Hinc sua durities: dura quæ mole cohærent,*
Undique, ceu pleno Mundi cratere, premuntur.
Hoc adeo certis promtum est deprendere signis.
Dimidios pulchre levati marmoris orbes
Si lapsu opposito, ne furtim interfluat aer,
830 *Apte inter se se jungas, jam nulla virum vis*
Diversos poterit junctos divellere nisu:
Hos etenim pressu valido densata coercet
Materies, firmisque tenet complexa catenis.
Hinc quoque difficili discinditur unda natatu,
835 *Atque obluctantes vix vi propulsa lacertos*
Certatim reprimit, pectusque fatigat anhelum,

Et,

Torcer quelli talor puote, e partirli, 1070
E d'una trasportargli in altra parte:
Non può affatto impedirgli: anzi ne' corpi
E gli serba, e gli regge, onde fra loro
S'adunin molti in amichevol nodo:
Nel puro Voto il che sperar non lice. 1075
Poichè de' corpi sciolte in mezzo al Voto
Le parti non saprian serbar mai fede:
Già ogn'ordin rotto, andran qua e là rivolte
Fuggendo, e ne' primier principj andranno
A ricader, qual polve all'aere sparsa. 1080
Perocchè, se de' corpi altri non sono
Circondati dagli altri; in quei congiunte
Non terran parti a' parti i lor legami:
Lento ognun si sciorrà. Se pieno è il Tutto;
Quindi la lor durezza han pur le cose: 1085
Quelle, che avvinte stan dure in lor mole,
Compresse d'ogn'intorno avvien che sieno,
Nella piena, il vo' dir, coppa del Mondo.
Facil fia scorger ciò da certi segni.
Di marmor liscio assai due semi-globi 1090
Se cadenti a diritto, onde furtivo
L'aere non entri e in mezzo a quei discorra,
Tu acconciamente infra di lor congiugni;
Nulla mai d'uomin forza a' parti opposte
Divellergli potrà con alcun'opra: 1095
Poichè con pression possente arresta
La densata Materia ambo, e gli tiene,
Come il farian salde catene, avvinti.
Nè altronde avvien, che l'acqua ancor si fende
A fatica dal nuoto, e ch'ella appena 1100
Con forza oltre sospinta ambe rispigne
A gara le commosse incontro a lei
Braccia, e affatica l'anelante petto:

Et, quasi discidium metuens, findentibus obstat.
Vimineam pariter virgam si forte coruscas,
Illam incurvari modo lentarique videbis,
840 *Tum strident auræ tenues, tum sibilat aer;*
Unde repulsari pleno liquet aere virgam.
Sic etiam, tonitru nubes quatiente fragosas,
Prævertit fulgur strepitum; quia pervolat ignis
Ocior, aeriæ sed nostris auribus undæ
845 *Tardos important loca per conferta sonores.*

Denique cur se se parvo clinamine flectit,
Quæ venit ætherias a sidere missa per auras
Lux oculis, etsi, quantum in se est, recta feratur?
Nempe abrumpit iter, radiosque intrata refringit
850 *Quæ medio cœlum terrasque interluit æstu*
Materies diversa, magisque minusque resistens;
Ac lucem exiguis amfractibus ire parumper
Detortam cogit: sed non detorta meatus
Per vacuos, nihil est ubi quod detorqueat, iret.
855 *Quippe moras nectunt, quamvis liquentia, passim*
Corpora, circuitum propter, quo mutua se se
Excipiunt, sedes et commutare jubentur:
Quod non accideret, si quovis impete fractus,
Et qua percutitur liquor, illa parte dehiscens,
860 *Objicibusque vacans, venas aperiret inanes.*
Ergo stant pleno, sunt quanquam libera, Mundo
Corpora; quæ laxe in vacuo si sparsa natarent,
Diffluerent passim; nec certo fœdere possent
Accipere, acceptosque aliis transmittere motus.

PRO-

E, quasi paventando esser divisa,
A lor, che van fendendola, resiste. 1105
Curvarsi ancor, se tu scuoti un vincastro,
E allentarsi il vedrai: stridono allora
L'aure tenui d'intorno, e l'aer fischia:
Onde appar, ch'osta il pieno aere alla verga.
Se ancor le nubi risonanti il tuono 1110
Scuote intorno; al fragor precorre il lampo,
Perchè veloce più sen vola il foco;
Ma recan tardi poi dell'aer l'onde
Per lochi pieni al nostro orecchio i suoni.
  Perche' la luce infin, che vien da un'astro 1115
Per l'eteree scendendo aure a' nostr' occhi,
Con picciol dichinar piega se stessa,
Bench'ella, quanto è in se, vegna a diritto?
N'interrompe il viaggio, e i rai rifrange
Diversa, che fra Ciel s'agita e Terra, 1120
Materia, e scorre, e meno o più resiste;
E per minute oblique vie costrigne
Torta alcun poco a girne ognor la luce:
Per meati però voti non torta,
Ch'ivi non è ciò, che lei torca, andrebbe. 1125
Benchè liquidi sien, pongon dimore
Per quel circuito i corpi, ond'a vicenda
Ricevonsi, e cangiar denno lor sedi.
Non fora ciò, se ad ogni empito infranto
E aprendosi il licor in quella parte, 1130
Ove percosso vien, nè ostacol seco
Recando alcun, sue vote vene aprisse.
I corpi dunque stan nel pieno Mondo,
Benchè liberi sien; che s'entro il Voto
Lenti gisser nuotando, e intorno sparti, 1135
Si sciorrebbon qua e là; ne porian mai
Moti imprimersi in lor con certa legge,
Comunicarsi altrui gl'impressi moti. Ond'

865 *PROPTEREA miror tam docto, tamque sagaci*
Neutono Vacuum placuisse, ut motibus aptum
Sidereis. Etenim, dum certos atque perennes
Astrorum cursus, cum vi obsistente fluenti
Conciliare nequit, discordantesque Planetis
870 *Ducere transversim per conica segmina curat*
Communi ingenitæ gravitatis lege Cometas,
Nil reperit melius, quam si tollatur ab omni
Æthere materies agitanda; globique ferantur
Attractu vario rapti per Inania. Dicam
875 *Tanti pace viri, quo non solertior alter*
Naturam rerum ad leges componere motus,
Ac mundi partes justa perpendere libra,
Et radium Solis transverso prismate fractum
Septem in primigenos permansurosque colores
880 *Solvere; qui potuit Spatium sibi fingere vanum,*
Quod nihil est, multisque prius nihil esse probatum est?
Qua ratione valent in eo densissima volvi,
Et servare suam volvendo corpora molem?
Attractus mitto varios, et pondera nullis
885 *Exponenda modis, nisi motus vera propago*
Contactu fiat, pulsumque a corpore corpus
Tendat eo semper, quo vis direxerit illud:
Quippe suus deinceps erit hic locus. Attamen urget
Me studium Veri: metuo, ne surculus ille

Letife-

Ond'io men vo maravigliando, come
Al sì dotto Neutono e sì sagace 1140
Piaciuto sia cotanto il Voto, e ch'atto
A i moti ei sì creduto abbial degli astri.
Poichè, mentr'ei non sa degli astri i corsi
Certi e perenni accordar ben con quella
Del fluido forza, che resiste, e vuole 1145
Discordi da i pianeti a obliqua via
Per conici segmenti ir le comete
Di natia gravità per comun legge;
Cosa miglior non ritrovò, che a tutta
L'agitabil materia in tutta l'etra 1150
Negar ricetto; onde rapiti i corpi
Con varia *attrazion* girin pel Voto.
Come, il dirò con pace d'Uom sì chiaro,
Di cui null'altro già seppe più industre
E la natura delle cose a' leggi 1155
Ridur di moto, e con sì giusta lance
Tutte del Mondo esaminar le parti,
E coll'obliquo prisma infranto il raggio
Sciorre del Sol ne' primitivi sette
Permanenti color; come poteo 1160
Un vano Spazio a se finger, ch'è nulla,
E ch'esser nulla appar da tante prove?
Come volversi in quel sì densi corpi,
E, volvendosi, pon serbar lor mole?
Taccio le varie *attrazioni*, e i pesi 1165
Da non esporsi in modo alcun, se il moto
Il vero suo propagar sè non abbia
Mercè sol di contatto, e un corpo spinto
Dall'altro corpo là non tenda sempre,
Ove motrice forza abbial diretto. 1170
Loco a tai cose or or qui sia: del Vero
Sol mi sprona l'amor. Temo che quello

890 *Letiferi erroris, Gassendo nuper amatus,*
Defensore novo speret se posse tueri;
Atque hominis magni famâ titulisque resurgat.
Huic ergo liceat physicas opponere causas.

CONSTAT enim corpus quodcunque movetur in orbem,
895 *Aufugere a motus centro, sibi cum nihil obstat;*
Molirique fugam assidue, si forte quid obstet.
Cœlestes igitur sphæræ, cum semper in orbem
Et proprio super axe, et circum immobile centrum
Volvantur, Vacuo si currant undique cinctæ,
900 *Scilicet a statione procul, rectaque recedent,*
Et centri immemores et cursus ante peracti.
Ceu valida emissus funda lapis exit in auras,
Et metam assequitur subito, et prævertitur Euros:
Fortior a gyro est illi, et directior ictus:
905 *At lapis erumpat, distento fune per orbem*
Ut primum actus erit, si non retinacula fundæ
Præpediant. Ergo fugient vaga sidera, vasti
Perque vias Nihili faciles, per aperta locorum,
Impete servato, penetrabunt futile regnum;
910 *Donec in objectam, quæ motus forte retundat,*
Materiem inciderint, aut tangant mœnia Mundi.

PRÆTEREA cujusque brevi resoluta peribit
Massa globi: quoniam partes hinc inde rotatu
Disjiciet late sparsas per Inane quietum;
915 *Ut rota curriculo collectas vibrat arenas.*

In

Di pestifero error germoglio amato
Da Gassendo pur or non anzi speri
Dal novel Difensor farsene schermo; 1175
E sè appoggiando all'alta fama, e a i fregi
Di tant'Uom, non risorga. Or sia permesso
Qui le cagioni a lui Fisiche opporre.

Poich'ogni corpo appar, che mosso è in giro,
Del moto suo fuggir dal centro, a lui 1180
Se nulla opponsi, e ognor tentar la fuga,
Se cosa mai s'opponga. Or le celesti
Spere, poichè volgonsi in giro sempre
E sul lor'asse, e intorno a immobil centro,
Se vàn dal Voto d'ogn'intorno cinte; 1185
Dalle lor sedi, e a dritta via, n'andranno,
Centro, e moto primier posti in obblio.
Vanne il sasso così, ch'a fender l'aure
Scagliato vien da poderosa fromba:
Giugne ratto alla meta, e gli Euri vince: 1190
Maggior dal giro, e più diritto ha il colpo:
Ma il sasso andrà, dalla distesa fune
Non pria spinto è a girar, se a lui non sieno
Le redin della fionda ambe ritegno.
Dunque sen fuggiran l'erranti stelle, 1195
E ratte per le vie del vasto Nulla,
L'empito lor serbando, e per gli aperti
Lochi penetreranno il vano Regno,
Finchè in materia a urtar vadan, che opposta
Per avventura i moti lor rispinga, 1200
O le mura a toccar giungan del Mondo.

Di ciascun globo ancor sciolta in brev'ora
La massa perirà: poichè sue parti
Col rotar quindi e quinci andrà scagliando,
Spargendole qua e là pel queto Voto; 1205
Come del cocchio l'agitata rota
Sparge d'intorno le raccolte arene. In

In tenues Atomos primum Atmosphærion ibit;
Inde superficies; dehinc interiora sequentur.
In subjecta sibi radios male prodigus astra
Disperget nunquam redituros Delius ignis.
920 *Corporibus densis gravitas quoque nulla futura est.*
Quin levitatis erunt majoris, et ocius ibunt
A centro: si quidem plus, quam rarissima, motus
Accipient. Qui posse trahi per centripetam vim
Respondebit, eum quæ sit vis illa rogabo.
925 *Namque manus fundam exagitans, hoc missile saxum*
Centripeta non vi, sed funda continet ipsa.
Pulsantes equidem vires intelligo, nusquam
Occultas magicisque pares, tantumque valentes,
Ut non centrifugæ possint obsistere contra,
930 *Sed gravitas etiam crescat, dum corpora centro*
Accedunt propius. Videor mihi cernere terra
Emergens, quidquid caliginis ac tenebrarum
Pellæi Juvenis doctor conjecerat olim
In Physica studium; solitus dare nomina rebus
935 *Pro causis, unoque secans problemata verbo.*
Vis ea, quæ centro promanans corpora cogit
Ad centrum, ac toto circum diffunditur Orbe,
Aut nihil est, aut Materiem toto Orbe requirit
Diffusam, qua vis a centro ad corpora tendat.
940 *Sphærarum centris igitur nunc præfice mentes,*
Quæ cum centrifugis decertent viribus, imo
Victrices propriis circumundique corpora frenis

Conti-

In Atomi sottil pria l'Atmosfera
Si disciorrà; la superficie poi:
L'interne parti indi seguir dovranno. 1210
Su gli astri sottoposti il Delio foco
Diffonderà, prodigo indarno, i raggi
Che non mai torneranno. I gravi corpi
Gravità non più avranno, anzi più lievi
Faransi, e ratti più n'andran dal centro: 1215
Che moto avran sovra i più rari istessi.
A chi dirà, che tratti son da forza
Centripeta, io dirò, cos'ella è mai?
Poichè la mano agitatrice il sasso
Pronto a lanciarsi non per forza affrena 1220
Centripeta, ma sol colla sua fionda.
Io le forze, bensì, *pulsanti* intendo,
Ma le occulte non mai, che sien simili
Alle magiche, e sì vaglian, ch' a quelle
Non possan le *centrifughe* star contra; 1225
Ma gravità ne'corpi ancor s'accresca
Allor che al centro più fansi vicini.
Parmi veder, che della terra emerga
Quanta caligin mai, quante tenèbre
Pur del Giovin Pellèo sparse il Maestro 1230
Nella Fisica un tempo, uso alle cose
Ad assegnar per le cagioni i nomi,
E con una troncar voce i problemi.
La forza, che dal centro esce, e trae tutti
I corpi al centro, e si diffonde intorno 1235
Pel Mondo tutto, o è nulla, o vuol, che sia
Diffusa una Materia in tutto il Mondo,
Per cui forza dal centro a i corpi tenda.
Or pon tu menti delle Spere a i centri
Colle forze *centrifughe* in contrasto, 1240
Ch'anzi pur vincitrici usin lor freni,

I corpi

Contineant, retrahant fugitiva, elapsa reducant,
Ellipsesque creent, non veros motibus orbes;
945 *Atque ideo, quoties tentat describere corpus*
Tangentem (quoniam perimetri linea curva
Ex infinite parvis tangentibus extat
Innumeris) toties restringant atque recurvent,
Interdum laxare velint, ac lora remittant.
950 *Ceu puer intextam chartis et vimine lento*
Alitis effigiem credit levioribus auris
Fune regens: aut in triviis multiplice filo
Ludicrorum hominum jocularia membra moventur.

Simplice nec filo Neutoni fabula pendet
955 *Texentis varias vario pro tempore leges:*
Hoc vel tota potest uno convicta refelli.
Nam si Materiæ venis Attractus inhæret,
Ac sine pernicie nequit interituque revelli,
Vis ea per cunctas fluit undique prædita partes
960 *Ingenio simili: simili regit omnia ritu:*
Insita nam toti, membris lex omnibus una est.
Ergo cuncta pari ratione trahentque trahenturque,
Et leges omnis Natura sequetur easdem.
At neque corruptis turbatæ moribus urbes
965 *Dissona tot decreta, et tot discrimina legum*

Effunde-

I corpi intorno a rattener; che pronte
Sieno a ritrarre i fuggitivi, ed atte,
Fuggiti, e richiamargli, e co' lor moti
Formino *ellissi*, e non mai veri cerchj; 1245
Onde se il corpo mai descriver tenti
La *tangente* (poichè tutta è composta
Della *periferìa* la linea curva
Di picciole *tangenti* all' infinito,
Che innumerabil sono) allor ristretto 1250
E incurvato ei ne sia, talor da quelle
Sia rilasciato, e sen rallenti il freno.
Come fanciul, che finto augello e intesto
Di carte, e vimin lento affida all' aure
Più lievi, e con sottil fune sel regge; 1255
O come là ne' trivj a molti fili
De' fantocci composti a destar riso
Veggonsi mosse le giochevol membra.
 Ne' da un semplice fil pende la sola
Del Neutòn, che in un varie intesse leggi 1260
Secondo il vario tempo: onde sol questo
Fa, che tutta rimagna ella convinta.
Poichè, se di Materia entro le vene
Stassi l' *attrazion*, nè senza danno,
Nè può senza ruina irsen divelta; 1265
Tal forza in tutte mai scorre le parti,
E con indol simìl: con simìl modo
Tutte le regge, che l'innata al Tutto
Legge è una stessa ancor di tutt' i membri.
Dunque tutte trarran per ragion pari 1270
Le cose, e saran tratte; e la Natura
Tutta ognor seguirà le leggi istesse.
Ma le Città, che son turbate e guaste
Per corrotti costumi, unqua non fero
Tanti decreti infra di lor discordi, 1275
Nè tante leggi in luce dier diverse; Quan-

Effudere unquam; tua quot doctrina profudit.
Nam, Neutone, tibi quoties vasto æquore rerum
Res nova se se aperit; toties convertere vela
Cogeris, atque alias Attractus fingere formas.
970 *Ecce alio se more regunt per Inane Planetæ,*
More alio Magnes, alioque Electrica virtus.
Sic tua circumagitur quavis versatilis aura,
Et vaga per varios errat sententia flexus:
Atque adeo rudibus non discrepat instrumentis,
975 *Uno quæ positu dant unum stridula carmen:*
Sed quoties juvat inde novos extundere cantus
Et variare melos, toties mutare necesse est
Effœtam compagem et pauperis organa Musæ.

Quod si ridiculum est tales confingere causas,
980 *Et vires intermedio quocunque carentes,*
In vi centripeta nil non e viribus ortum
Centrifugis agnosce lubens. Quapropter Inanis
Abjice commentum, quo Mundi tota periret
Machina, nec possent ulli consistere motus.
985 *Verum corporibus quæ sit gravitatis origo,*
Hæc, ubi labentes Atomos per Inane refellam.
Materiæ demum qui possit summa fluentis
Et volvi pulsu assiduo, et parere moventi,
Sic, ut nulla tamen fiant dispendia motus;
990 *Quaque peregrinos adducat norma Cometas;*
Hæc, ubi cœlestes fluxus et sidera dicam.

NIL

Quante sparse ne fur da tua dottrina,
Neutòn: poichè se delle cose appare
Mai nel mar vasto a te cosa novella,
Allor sei tu costretto a cangiar vele, 1280
Altre d' *attrazion* fingendo forme.
Nel Voto altro tenor regge i Pianeti;
Altro la Calamita, ed altro regge
L' Elettrica virtù. Così d' intorno
Raggirata è la tua, da qualunqu' aura 1285
Agitabil sentenza, e vaga errando
Vassen per varj giri; ond' a quei rozzi
Istrumenti è simil, che in un sol sito
Vanno stridendo ognor con un sol carme:
Ma se trarne altri vuol novello canto, 1290
E variarne il suon; convien ch' ei cangi
Quel d' armonia Voto composto, e quello
Organo scarso di meschina Musa.
Se ridicola cosa è, che tai fingi
Cagioni, e forze tu senz' alcun mezzo; 1295
Esser nulla in *centripeta* tua forza,
Che da' forze *centrifughe* non nasca,
Scorgi omai di buon grado: ond' abbandona
Del Voto il sogno alfin, per cui del Mondo
La macchina a perir tutta n' andrebbe, 1300
Nè alcuni esservi mai potrebbon moti.
Ma della gravità qual sia ne' corpi
L' origin pur, dirò, quando i cadenti
Atomi dentro il Voto a impugnar prenda:
Della materia poi fluida la massa 1305
Come aggirarsi per continuo impulso
E alla Forza movente ubbidir possa,
Sì, che però perdita mai del moto
Non facciasi, e qual norma adduca a noi
Le straniere comete, allor dirollo, 1310
Che i celesti dirò flussi, e le Stelle.

COSA

Nil igitur vasto in Mundo non undique pressum est.
Inversis hærent ideo suspensa lagenis
Vina, cadoque negant se effundere subtus aperto,
995 *Si non immissus laticem depresserit aer.*
Sed mirere magis: rapido cum turbine venti
Inflixere salo nubes, ac fervidus hausit
Inter aquas nimbosque interceptum aera vortex,
Tortilis actutum pelagi de fluctibus unda
1000 *Tollitur, et cælo caput inter nubila condit:*
Cursitat erectum commota per æquora flumen,
Deprensis misere nautis, ac navibus ingens
Exitium; ni qua perrumpant arte columnam,
Et seriem undarum, jugi quas antlia ductu
1005 *Extrahit, aura levis propere intromissa recidat.*
Tum cadit horrendo præceps cum murmure gurges.

Hinc etiam totis licet instes viribus, unda
Comprimitur nibil aut paulum: ac si plumbeus unde
Plenus uter multo valide quassabitur ictu,
1010 *Aut nihil offendit contusum malleus utrem,*
Verberibus cassis innoxius usque resultans;
Aut, si percutias iterum vehementior, exit
Guttatim, et solidi per cæca foramina plumbi
Exsudat potius quam condensetur aquæ vis,
1015 *Ac seipsam adstringat spatio contenta minori.*
Cur tamen in vacuas non se corpuscula sedes

Conji-

COSA dunque non v' ha nel vasto Mondo
Tal, che d'intorno ella non sia compressa.
Stassi perciò sospeso il vin nel fiasco
Rivolto a bocca in giù; nè dal barile 1315
Di sotto aperto uscir mai vuol, se pria
Non deprima il licor l'aere, ch'è sopra.
Ma ben più stupirai: se in mar le nubi
Spingon con turbin giù rapido i venti,
Onde'l fervido attrae vortice il chiuso 1320
Aere fra l'acque, e i nembi; ecco repente
Torta va in su da i marin flutti l'acqua,
E fra le nubi in Cielo il capo asconde.
Per l'agitato mar quel pensil fiume
Vanne scorrendo, e i miseri nocchieri 1325
Sorprende, a i legni lor d'alta ruina
Apportator, se alcun non rompa ad arte
La colonna; e la serie ampia dell'acque,
Che l'Antlia estrae, sempre aspirando, a lieve
Aura, che prestamente entro s'induca, 1330
Tronca non sia. Precipando cade
Con terribil fragor l'orrendo gorgo.
QUINDI ancor, benchè tutte usi tue forze,
L'acqua riman nulla compressa, o poco,
Se d'acqua pien di piombo un' otre a spessi 1335
Validi colpi a batter prendi; o nulla
Resta offeso il battuto otre al martello,
Che con vane percosse a lui non nuoce,
Balzando sempre; o se con maggior possa
Vai rinnovando i colpi, a goccia a goccia 1340
Esce, e da i ciechi allor del sodo piombo
Meati suda fuor la massa d'acqua
Anzi, che condensarsi, e che se stessa
Ristrigner di minor spazio contenta.
Perchè però quei corpicciol non vanno 1345

Conjiciunt, si perfugiis, quot credis, abundant?
Protinus absimilem dices obstare figuram.
Irrita sunt igitur spatia hæc, et inepta juvandis
1020 *Motibus, ingressum illa negant si partibus undæ.*

Non sic aeriæ partes, cum forte premuntur.
Constringi patiuntur enim, et subsidere norunt,
Et coacervari, donec vi denique magna
Dissiliant, rumpantque moras, et vincula solvant,
1025 *Cuncta repentinis lacerantes obvia rimis;*
Ac sonitu horribili fugiant per aperta viarum,
Si modo cœperunt aliqua fervescere flamma.
Sulphureas veluti nubes, cinerumque procellas
Undique visceribus calidis Ætnæa vorago,
1030 *Saxaque tosta vomit, nigra fuligine cœlum*
Suffundens, aperitque novis latera ampla ruinis,
Et ferrugineos eructat faucibus ignes.

Discrimen tantum vacuis ne per aera crebris,
Et per aquas paucis tribuas? Facit ætheris ardor,
1035 *Quo scatet aerius, sed parcius humor aquosus*
Conseritur; fluit unde minus, minus unde liquescit.
Sic, ubi vallatas exercitus obsidet arces,
Ignivomum spirant fabrefacta tonitrua Martem,
Fulmineosque globos immani pondere torquent,
1040 *Pulveris accensi tanta est violentia! Turres*
Præcipitant, murosque et propugnacula frangunt:

Pulsa

Le vote sedi ad occupar, se tanti
Ricovri pronti han pur, quanti tu credi?
Tosto dirai, ch'osta inegual figura.
Tai spazj dunque inutil son, ned atti
Sono i moti a giovar, se in lor le parti 1350
Non posson mai dell'acqua aver ricetto.
L'aeree parti non così, quand'elle
Son compresse: poichè d'esser ristrette
Soffronsi, e ceder san tutte, e raccorsi
Finch'a gran forza, e rotta ogni dimora, 1355
Prorompan, tronchi i lor ritegni, e tutto
Ciò, che s'opponga lor, con repentine
Fessure lacerando, in suono orrendo
Vadan fuggenti per l'aperte vie,
Se a ferver cominciaro elle per fiamma. 1360
Come di zolfo in su nubi, e tempeste
Di cener suol dal grembo ardente, e adusti
Fin sassi vomitar l'Etnèa voràgo,
Che di fuligin negra asperge il Cielo,
E con nove ruine apre i gran fianchi; 1365
E da' sue fauci esce ferrigno il foco.
TANTO divario a i Voti in aere spessi,
E rari in acqua ascriverai? L'ardore
Dell'Eter n'è cagion, quel, di che abbonda
L'aereo umor, misto n'è men l'acquoso; 1370
Ond'ei fluisce men, men liquefassi.
Così, se a rocche stia cinte di Vallo
Esercito, a por loro assedio intorno,
Vomitan foco i bronzi, ond'è che Marte
Anco ha i suoi tuon, mercè de' fabbri, e globi 1375
Fulminei scaglian fuor, d'enorme pondo:
Tanta è la forza dell'accesa polve.
Precipitan le torri, e le muraglie
Son co' i ripari infrante; e scossa trema

Pulsa tremit reboatque procul conterrita tellus.
At si tam multis terebratur inanibus aer,
Non est, offensus cur tam gravis intonet; ibunt
1045 *Pervia particulæ per spiramenta silentes:*
Impetus elusi vanescet flaccidus ignis,
Et fumum imbellem jaciet per inania cœli.
Unde ciet tantos igitur vis flammea motus?
Nempe quod implexum prius, adstrictumque catena
1050 *Solvat, et abruptis jam liberet aera vinclis;*
Cui via turgendi nulla est, ni corpora vibret
Cuncta procul nisu, quo dilatatur, eodem.

Tunc fit in aerii lento subtemine textus,
Quod fieri plane sinuato cernis in arcu,
1055 *Miles ubi torquet nervo pulsante sagittam.*
Nervus enim intensus curvati cornua ligni
Contrahit; hinc adeo patulos convexa meatus
Pars aperit, strictis obturat concava fibris:
Verum æther de more vias ingressus hiantes
1060 *Non habet, intercluso abitu, quo tendere possit.*
Ergo premens valido contortas impete fibras,
Corrigere et pressu assiduo producere certat.
Nervus obest: nervum sed enim simul atque remisit
Arcitenens, laxante manu, retinacula cessant.
1065 *Propterea tum liberior se se explicat arcus,*
Et resilit nervus partes distractus in ambas:

La terra, e con terror lungi rimbomba. 1380
Se l'aere è tal, che tanti il forin voti;
Non fia, ch'urtato allor sì grave ei tuoni.
Per gli aperti spiragli andransen chete
Le particelle, e del deluso foco
L'empito allor svanirà lento, e il fumo 1385
Debil si spargerà pel voto Cielo.
Or tai moti onde mai fa l'ignea forza?
Perchè quel, che implicato era, e in catene
Quasi ristretto, aere discioglie, e rotti
I ceppi, il rende a libertà; che via 1390
D'enfiarsi altra non ha, se tutti i corpi
Non lancia in un lunge da se con quella
Forza istessa, ond'avvien, ch'ei si dilati.
Dell'aerea testura è che si faccia
Ciò nella lenta trama allor, che farsi 1395
Nell'incurvato appunto arco tu miri,
Quando lo stral, che dalla corda è spinto,
Scocca il guerrier: poich'ambo trae gli estremi
Del curvo legno a se la tesa corda,
Ond'avvien poi, che la convessa parte 1400
Apra larghi meati, e ch'i suoi chiuda
La concava con sue fibre ristrette:
Ma penetrando entro l'aperte vie
L'Eter, siccome è suo natio costume,
Ove tender non ha, chiusa l'uscita. 1405
Con suo dunque possente empito urtando
Ivi, e premendo ognor, corregger tenta,
E far distese le contorte fibre.
La corda opponsi. Or, se l'arcier l'allenta,
Allargando la man, cessa ogni freno. 1410
Libero allor l'arco si spiega, e tratta
Dalle parti la corda ambe risalta:
Sì, che da forza tal repente spinta

Qua vi pulsa repente fugit, rapiturque sagitta.
Sic ventosa ferit tenui catapulta fragore;
Sic tacitas vibrat pyrio sine pulvere glandes.
1070 *Compressi ferrea quot sunt in arundine flocci*
Aeris, en! tot habes arcus resilire paratos.

Nec propius vero est quod ais, perlucida quando
Corpora sunt quædam, tenero seu mollia textu,
Aut fluida, id totum vacuis compluribus inter
1075 *Conjunctas Atomos tribui, acceptumque referri.*
Nam si res, Quinti, sic se se, ut dicis, haberet,
Quæ perlucida sunt, quæ mollia, quæque liquescunt,
Hæc leviora forent, quam quæ transmittere lucem
Densa negant, solidaque et dura mole cohærent.
1080 *Quod tamen in molli secus evenit atque fluenti*
Mercurio. Certe is non mobilitatis honore
Cedit aquæ; quin se se etiam calefactus in auras
Evehit, insinuatque poris; nam cuncta minutim
Scrutator penetrat volucri corpuscula fumo:
1085 *Tantum humectando non est, neque tactus adhæret.*
Multa tamen vincit, solido quæ corpore constant,
Mercurii gravitas. Auri rigor omne metallum
Vincere duritie, lapidesque, ut pondere, cunctos
Debuerat; quam molle tamen, quam ductile nosti.
1090 *Dura natat glacies; levior pars dura metalli*
Partibus ejusdem liquefactis, ut probat usus.

Cera

Fugge, e sen va la rapida saetta.
Con un tenue fragor lo schioppo a vento 1415
Fere così; la taciturna palla
Scaglia così, senza la polve accesa.
Quanti son d'aria entro la ferrea canna
Fiocchi, e stansi compressi, ecco in lei tanti,
Che stansi pronti a risaltar, son gli archi. 1420
Ne' presso è più ciò, che tu dici, al vero,
Che trasparenti alcuni corpi, o molli
Per tenera testura, o fluidi essendo,
Tutto convien, ch'a i molli voti e sparti
Fra gli Atomi accoppiati, alfin s'ascriva. 1425
Quinzio, se fosse ciò, come tu'l dici;
I trasparenti, e i fluidi, e i molli allora
Foran più lievi, che nol son que' corpi,
Che negan densi oltra mandar la luce,
E solidi si stan duri in lor mole. 1430
Altramente però nel fluido e molle
Sempre mercurio avvien, che nell'onore
Della mobilità non cede all'acqua:
E riscaldato anzi ei s'innalza all'aure,
E s'insinua ne' pori, e tutti il lieve 1435
Suo sottil fumo i corpicciol ricerca
Minutamente, e tutti entro penetra:
Sol non è atto a inumidir, nè tocco
S'appicca mai; pur molte cose ei vince
Colla sua gravità, che duro han corpo. 1440
Il rigid' or tutti i metalli, e tutte
In durezza così vincer le pietre,
Come in peso, dovea: pur sai tu quanto
Molle poi sia, quanto al martel si stenda.
Il duro ghiaccio nuota; e del metallo 1445
La dura parte è lieve più dell'altre,
Che liquefatte son, com'uso il prova.

Cera natat lymphis: ceram omnis sorbeat humor;
Si perluciditas a multo oriatur Inani;
Non oleum nitida veheretur opacius unda,
1095 *Non rigidus pumex, non lento cortice suber.*
Fossilium quoque rex adamas, quem parturit una
Dives opum et Phœbi radiis melioribus ardens
India, non durus simul ac perlucidus esset.
Perlucere etenim multis ab Inanibus ortum,
1100 *Duritiem excludit paucis ab Inanibus ortam.*

At vero quæ sunt directæ pervia luci
Corpora, clathrorum ritu compacta videntur,
Ac strue multiplici foliorum reticulata.
Mollia si fuerint, laqueos imitantur Arachnes;
1105 *Ut rivi labentis aquæ, seu limpidus aer.*
Si prædura, silex velut est crystallina, crates
Ferratas referunt, queis pervia sæpe domorum
Claudimus, ut facilis detur transpectus in hortos.
Permeat exiles aditus pars altera lucis,
1110 *Altera cancellis offensa retunditur; unde*
Resplendent crates partim, partimque videri
Ulteriora sinunt, ac si nihil inter adesset:
Interea caulas purissimus occupat æther.
Hinc si pronus aquam spectes in margine ponti,
1115 *Protinus illa soli tenuem declivis arenam*
Exhibet, ac nitidis conchylia mixta lapillis:
At mare si magnum prospectas littore ab alto,

Lumi-

Nuota in acqua la cera; e pur saria
Assorta da ogn'umor, se trasparenza
Nasce da molto Voto: in limpid'onda 1450
Non l'olio gallegiar d'essa più opaco,
Non la rigida pomice dovrebbe,
Non il sughero, ch'ha lenta corteccia.
Fin de'Fossili il Re, ch'è l'adamante,
Cui la sol di ricchezze India feconda 1455
Del Sol produce a miglior raggi ardendo;
Non fora insieme e trasparente e duro.
Che il trasparir nato da molti Voti
Durezza esclude ancor nata da pochi.

Ma i corpi poi, ch'alla diritta luce 1460
Aperti son, sembra che sien composti
A guisa di graticce, e che per massa
Di molti fogli sien fatti, qual rete.
Se molli; imitar san d'Aracne i lacci,
Come l'acqua corrente, e l'aer puro. 1465
Se duri assai, com'è il cristal di monte;
Son quai le ferree grate, onde le case,
Ovunque aperte son, chiudiam sovente;
Sì, che si possa oltre mirar negli orti.
Della luce una parte entra per quelli 1470
Piccioli fori, e passa; e l'altra urtando
In quei cancelli, avvien che si rifletta:
Ond'ogni grata in parte splende, e in parte
Lascia, ch'oltre veggiam, come se nulla
Cosa frapposta mai fosse; e frattanto 1475
Purissimo i meati eter riempie.
Quindi se chino tu l'acqua sul margo
Miri del mar; tosto ella a te presenta
Del suol declive la minuta arena,
E netti sassolin misti a conchiglie. 1480
Ma se il gran mar miri dall'alto lido;

Luminis ingentem transversa per æquora tractum
Aspicies; Phœbi nam se radiantis imago
1120 *Projicit in planum, tremulisque reflectitur undis.*

PRAETEREA vitrum calens, atque ipsa, rigore
Deposito, cernis mollescere cocta metalla;
Non interjectu Vacui diffusilis, imo
Corporis advectu, quo vincula cæca repente
1125 *Dissiliunt, fitque ex geminis mixtura liquescens:*
Quando volatilibus jaculis per sulphura serpit,
Et salium frangit nexus, partesque solutas
Dissipat irriguus, varieque intersecat ignis.
Sæpe nec ipsa operi vis ignea sufficit: addi
1130 *Nempe solent nitrum solvendo et alumina ferro,*
Quæ referent, obelisque viam rimentur acutis.
Quin etiam ipse adamas ferrum qui spernit et ignes,
Ære repercussa excipiat si spicula Solis,
Traditur humescens fluere accedente smaragdo.

1135 *Huc accedit, uti, quoties rarescere corpus*
Contigit, admissæ veniant in viscera partes,
Quarum abitu densum, ejecto velut hospite, fiet;
Sic aqua conceptis ebullit fervida flammis,
Pellitque in teretes dilatatum aera bullas:
1140 *In glaciem concreta riget, simul avolat ignis*

Exiguus,

Vasto vedrai tratto di lume in quella,
Che s'attraversa, ampla pianura ondosa,
'U cade la del Sol raggiante immago,
Cui tremolanti ognor rifletton l'onde. 1485

Miri tu ancor farsi rovente il vetro,
E, abbandonato il lor natío rigore,
Sciorsi gl'istessi ancor cotti metalli;
Non per frapposto alcun voto, che dentro
Diffuso a quelli sia, ma per l'ingresso 1490
Di corpo tal, per cui, repente scossi
Tutti gli occulti lor legami e infranti,
Liquefatta di duo sassi mistura:
Poichè serpendo il penetrante foco
Con volatili sue punte fra i solfi, 1495
Frange de' sali i nodi, e le disciolte
Parti va dissipando, e in varj modi
Tutte, errando, interrompe: anzi a tal'opra
Spesso la forza istessa ignea non basta:
Onde il ferro a discior, nitro, ed alumi 1500
Soglionsi aggiunti usar, ch'apran la via
Che da i sottili aculei lor si cerca.
Anzi'l diamante istesso e foco e ferro
Avvezzo a dispregiar, che in se riceva
Dal rame ripercossi i rai del Sole, 1505
Fama è, ch'allor s'inumidisca, e a sciorsi
Prenda, se a lui vicin sia lo Smeraldo.

Se in oltre avvien, che si diradi un corpo;
Nelle viscere sue s'accolgon parti,
Che se fuor n'escan poi, denso ei diventa, 1510
Quasi sloggiato uno stranier ne sia.
L'acqua così per concepute fiamme
Fervida bulicando, in tonde bolle
Innalza il dilatato aere d'intorno;
Conversa in ghiaccio irrigidisce, e insieme 1515

Vola

Exiguus, qui particulas agitare solebat.
Ast hujus miranda quidem natura videtur,
Quod salis haud æquo plus unquam sorbeat; omne
Quod superest, fundo intactum satiata remittat:
1145 *Nec minus interea fucum, variosque colores*
Ebibit: et quoties vim certam ardoris adepta est,
Sic stat, et adjunctis nihilo magis ignibus ardet.
Quare dissimiles in ea, multosque meatus
Absit ut esse negem; solum nego prorsus inanes:
1150 *Aere nam fœtos, et partibus ætheris ajo,*
Quæ non effugiunt semper; nam crescere lympham
Cernimus adjectis salibus, quos lympha resolvit.
Ligna quoque in spatium, si quando irrepserit humor,
Amplius evadunt; contracta humore fugato
1155 *Arescunt, rimisque brevi finduntur hiulcis,*
Tantum prorsus abest, ut corpora vana tumescant,
Atque incremento cava dilatentur inani.
Quos igitur Vacui tractus toto Orbe putabas
Hactenus immensos, et non auctoris egentes,
1160 *Ut foret absque Deo quiddam, saltemque creata*
Non essent spatia, et velut incunabula Mundi;
Ocius abjicias animo; loculosque vacantes
Corporis in medio cujusque; hæc omnia temnas,
Delirantis uti lusus et somnia sectæ.
1165 *Ecce vides, ut sit fragili male credita fundo*
Machina, quam falsa deceptus imagine rerum,
Exstruis in Vacuo, penetrabilibusque lacunis.

FINIS LIBRI SECUNDI.

ARGU-

Vola il foco ſottil, ch'eſſer di tutte
Sue particelle agitator ſolea.
Ma mirabil di queſta è la natura,
Che'l ſale oltra il dover mai non aſſorba;
Sazia il ſoverchio intatto gitti al ſondo; 1520
Nè meno il fuco, e color varj bee;
E d'ardor giunta a certo grado, in quello
Staſſi, nè più per foco aggiunto ell'arde.
Onde in lei varj, e più meati io lunge
Son dal negar; ſol che ſien voti io nego. 1525
Pien d'aere ſon, pieni d'eteree parti,
Che non ſempre ne van: poichè ridonda
L'acqua, infuſivi i ſal, ch'ella diſcioglie.
Spazio altresì maggior' empiono i legni,
Se talor gli penètri occulto umore: 1530
Riſtretti poi, che n'è l'umor fugato,
Aridi fanſi, e in breve apron feſſure.
Or tanto dal ver lungi è, ch'entro vani
Vengano i corpi a enfiarſi, e ch'entro cavi
Venganſi a dilatar per voto aumento. 1535
  Quei tratti dunque, che di Voto immenſi
Nel Mondo tutto hai tu fin qui creduti,
D'Autor non biſognoſi, onde pur coſa
Senza Iddio foſſe alcuna, e non creati
Gli Spazj almen, quaſi per culla al Mondo, 1540
Dall'animo omai ſcaccia, e quei vacanti
Lochi piccioli in mezzo ad ogni corpo.
Tutto ciò ſprezza, e ſenza indugio, e come
Di ſetta delirante o ſcherzi, o ſogni.
Vedi or, ſe mal s'appoggi a fondo frale 1545
La Macchina, che tu da falſa immago
Ingannato di coſe ergi nel Voto,
E nelle penetrabili lagune.

Il Fine del Libro secondo.

ARGO-

ARGUMENTUM
LIBRI TERTII.

QUINTIUM *ad capessendam Virtutem hortatur. Tum hoc Libro de Atomis quærendum proponit:* a v. 1. ad v. 63.

Exponit Epicuri consilium in fingendis Atomis. Deinde quæstionis hujus hanc distributionem instituit: 1°. *Per se non esse Atomos.* 2°. *Non esse numero infinitas.* 3°. *Non individuas, ac proinde non immortales.* 4°. *Non propria gravitate præditas.* 5°. *Non eo, quo donantur, motu posse inter se coalescere. Hoc Libro tres primas pates exsequitur; postremæ duæ, quæ motum Atomorum spectant, ad sequentem Librum pertinent:* a v. 63. ad v. 111.

1°. *Atomos per se non esse ostendit, quia non omni dote ac facultate pollent; quia singulæ possunt non esse; quia Inane sine Atomis esse potest:* a v. 111. ad v. 182.

2°. *Innumeras esse non posse probat, quod majore Inani circumscriptæ sint; quod earum numerus et augeri et incolumi Mundo imminui possit; quod quidquid a Numero incipit, in Numerum desinat; quod ut Spatio, sic Numero finitas esse oporteat. Ostendit quam absurdum sit illud Epicuri commentum, in Atomorum classibus numero finitis Atomos numero infinitas collocasse:* a v. 182. ad v. 510.

3°. *Negat immortales esse Atomos, et individuas; easque dividi posse confirmat ex eo quod sint figuratæ. Hic affert argumenta præcipua, quibus probatur Materiam in*

infini-

ARGOMENTO

DEL LIBRO TERZO.

ESorta Quinzio ad abbracciar la Virtù, propone poscia in questo libro la disamina degli Atomi: *dal v. 1. al v. 82.*

Espone il pensiero d'Epicuro nel fingere gli Atomi. Tal quistione poi divide così: 1°. per se non essere gli Atomi. 2°. non essere infiniti nel numero. 3°. non indivisibili, nè per conseguente immortali. 4°. non dotati di propria gravità. 5°. non poter fra loro accozzarsi mercè di quel moto, che a loro si attribuisce. Adempie le tre primiere parti nel presente libro: le ultime due, che riguardano il moto degli Atomi, al seguente libro appartengonsi: *dal v. 82. al v. 143.*

I°. Dimostra, per se non essere gli Atomi, perchè non d'ogni dote è facoltà sono eglino forniti; perchè ciascun di loro può non essere; perchè il Voto può esser senz'Atomi: *dal v. 143. al v. 234.*

II°. Prova, non poter gli Atomi esser' innumerabili, perchè son circoscritti dal Voto di essi maggiore; perchè il lor numero e può accrescersi, e, salvo il Mondo, diminuirsi; perchè tutto ciò, che dal numero incomincia, finisce nel numero; perchè conviene, esser loro finiti, come nello spazio, così nel numero. Dimostra quanto sconcia sia la finzion d'Epicuro in collocando nelle classi degli Atomi di numero finite Atomi in numero infiniti: *dal v. 234. al v. 658.*

III°. Nega, immortali esser gli Atomi, e indivisibili; e conferma, potersi quelli dividere, perchè sono eglino figurati. Apporta qui gli argomenti principali, onde provasi, potersi la Materia dividere in infinito; e scio-

infinitum dividi posse; solvitque Epicureorum ea de re objectiones: a v. 510. ad v. 803.

Absurdam esse ostendit Spinosæ unitatem: a v. 803. ad v. 873.

Ex eo quod dividuæ sint Atomi, concludit eas ex natura sua solidas non esse, ac proinde fabro indiguisse ut coalescerent: quod consequi quoque demonstrat, ex eo quod necessariæ non sint Atomorum figuræ: a v. 873. ad v. 1018.

Anaxagoræ homœomeriam confert cum Atomis, nec magis absurdam probat: a v. 1018. ad v. 1047.

Concludit Materiam e nihilo factam; Deum non constare e Materia; quod Epicurus quærit in Atomis, id in solo Deo inesse: a v. 1047. ad finem.

ANTI-

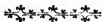
ſcioglie le obbiezioni degli Epicurei ſu tal ſuggetto: *dal v. 668. al* 1056.

Dimoſtra, eſſere aſſurda l'unità dello Spinoza: *dal v.* 1056. *al v.* 1151.

Conchiude, ch' eſſendo gli Atomi diviſibili, ſolidi non ſono di lor natura, e che perciò abbiſognaron di fabbro, ond' eglino ſi accoppiaſſero; il che dimoſtra eziandio derivare dal non eſſer neceſſarie le figure degli Atomi: *dal v.* 1151. *al v.* 1335.

Paragona con gli Atomi l'*Omeomeria* d'Anaſſagora, e provala non meno eſſere ſtolta: *dal v.*1335. *al v.* 1373.

Conchiude, la Materia eſſer fatta dal nulla; non eſſer Dio compoſto di Materia; ciò, che negli Atomi cerca Epicuro, eſſer tutto nel ſolo Iddio: *dal v.* 1373. *al fine*.

ANTI-LUCRETIUS
SIVE
DE DEO ET NATURA
LIBRI NOVEM
AD QUINTIUM.

LIBER TERTIUS.

De Atomis.

Felix qui veras avidus cognoscere causas,
Sensus assurgit supra, nullumque secutus
Ductorem, præter lumen Rationis amicum
Vimque animi, reliquis mortalibus invia tentat
5 *Ipse loca, explorat rerum caput, atque per omnes*
Naturæ latebras ire imperterritus audet.
Illum non anceps Regum favor, aut levis aura
Fortunæ, miserisque bonis contenta Voluptas
Dimoveant, Veri sanctum ut deponat amorem:
10 *Scilicet haud satis est rivos spectare fluentes,*
Aut herba in molli patulæque sub arboris umbra
Prostratum, nitido radiantes rore lapillos

Mirari,

ANTI-LUCREZIO

OVVERO

D'IDDIO E DELLA NATURA

LIBRI NOVE

A QUINZIO.

LIBRO TERZO.

Degli Atomi.

Felice è ben coluí, che per disio
Di penetrar le cagion vere, a i sensi
S'innalza in cima, e non credendo a duce
Altro, che al lume di Ragione amico,
E dell'almá al valor, tenta le vie, 5
Ch'altri non tenne infra i mortali, esplora
Delle cose il principio, e intrepid'osa
Per le latèbre tutte ir di Natura.
Non il favor de' Regi incerto, o l'aura
Lieve della Fortuna, e d'infelici 10
Beni il Piacer contento unqua lui mova
Sì, ch'ei deponga il santo amor del Vero.
Non bastagli il mirar correnti rivi,
O sulla molle erba prosteso, e all'ombra
Di spaziosa pianta ir per rugiada 15
Pura ammirando i sassolin lucenti,

Mirari, ac tremulo labentes murmure lymphas,
Et flores quos nutrit aquarum lacteus humor,
15 *Ac bibulo semper viridantem cespite ripam:*
Fontem ipsum indagare juvat, penitusque latentes
Rimari venas laticumque exordia prima.
Quorsum igitur nos corporibus circumundique septi,
Materiæ decus ac formam externumque nitorem
20 *Miramur tantum, summoque in cortice rerum*
Ludimus? Internam cur non penetramus in ædem
Naturæ, atque adytis immitti poscimus ipsis?
Quam pulchrum est in principiis, in origine rerum
Defixisse oculos et nobile mentis acumen!
25 *Pervolat huc Sapiens; nugæ sunt cætera Vulgi.*
Hinc nullus digno Vates extollere versu
Pythagoræ magni poterit, magnique Platonis
Illustres animas: ingens quibus institit ardor,
Se primum, auctoremque sui et primordia cuncta
30 *Quærere contemplando. Hos non tenuere paterni*
Deliciæ moresque soli, quin protinus omnem
Ægyptum et Syrii lustrarent littora ponti;
Incoluit primum quas alma Scientia sedes:
Atque viros ibi consulerent sapientipotentes
35 *Longævosque, et doctrinæ monumenta vetustæ:*
Civibus ut tandem non vellera murice tincta,
Non aurum aut gemmas, ast aurea dicta ferentes,
Ditarent patriam nova per commercia Veri.

E con tremol cader mormorio l'onde,
E i fior, cui nutre il latteo umor dell'acque,
E per quei, che van pur d'esse bevendo
Cespugli ognor, le sempre verdi rive. 20
Del fonte istesso andar gli piace in traccia,
E sottilmente ricercar l'ascose
Vene, e i principj d'ogn'umor primieri.
Or perchè noi, che d'ogn'intorno cinti
Da i corpi siam, della Materia il pregio, 25
E la forma, e l'esterna in lei beltade
Ammiriam sole, e sulla scorza estrema
Delle cose scherziam? Della Natura
Perchè non penetriam l'interno tempio,
Vaghi d'entrar fin ne' sacrarj suoi? 30
Quanto è bel ne' principj, e delle cose
Nell'origin fisar gli occhi, e l'acume
Nobil di mente! A questa meta uom saggio
Poggia volando. Error del vulgo è il resto.
Non perciò Vate atto è a innalzar del grande 35
Pittagora, e del gran Plato con degno
Carme l'anime illustri, in cui sì ardente
Fu disio di cercar pria di se stessi,
Dell'autor loro, e de' principj tutti,
Contemplando altamente, a se contezza. 40
Le delizie del suol patrio, e i costumi
Non gli arrestar dal veder l'ampia Egitto,
Peregrinando, e del mar Sirio i lidi,
Ove l'alma Scienza ebbe pria sede,
A consultar quei, che in saver possenti 45
Eranvi e in età gravi, e dell'antica
Dottrina i monumenti; onde non lane
A i cittadin recando in ostro tinte,
Non gemme, od or, ma i detti aurei, la patria
Col commerzio arricchir novo del Vero. 50

Hoc animo, Quinti, Naturam invisere tecum
40 *Dulce mihi: dulce est altos intrare recessus,*
Et praeferre facem, et gressus firmare labantes.
Ne te, quaeso, viae capiant mala taedia longae.
Sunt rigidi, fateor, trito sine tramite montes,
Sunt durae cautes, ac spinis horrida passim
45 *Virgulta, et fossae juga per salebrosa profundae:*
Macte animo tamen interea dum alludere conor,
Defessamque tibi rerum asperitate molesta,
Non injucundo solari carmine mentem.
Haud secus in silvis, ac frondes inter opacas
50 *Ingenitum carmen modulatur musicus ales,*
Dum fovet implumes fœtus placidissima conjux:
Nam ramo nunc ille sedens, nunc praepete penna
Huc illuc circumvolitans, noctesque diesque
Invigilat custos; liquida tum voce canorus
55 *Personat omne nemus: molli haec abscondita nido*
Suaves aure bibit numeros, oblita laboris;
Et vix assiduae sentit fastidia curae.

Nunc superest Atomos ut perspiciamus in ipsas;
Altera nam sectae basis est. An firmior haec sit,
60 *Cognosces: vix crediderim, quia non sibi constat*
Ipse parens Atomorum; et tanquam erroris amore
Ebrius, interdum proprio se confodit ense.

Primum infinitas, infinitoque natantes
In Nihilo posuit. Nimirum utrumque volebat

Æterno

Con quest'animo, o Quinzio, è dolce teco
A me il mirar Natura; entrar m'è dolce
Negli alti lochi ascosi, e a te la face
Recar, reggendo i vacillanti passi.
Deh non t'annoj la lunga via: son'aspri 55
I monti, è ver, nè trito avvi sentiero;
Dure le rupi son, sono i virgulti
Per spine orridi intorno, e son profonde
Fosse fra gli erti e faticosi gioghi.
Or cresca in te valor, mentr'io m'adopro 60
A incoraggirti, e vuol tua mente stanca
Per la molesta delle cose asprezza
Mio ricrear non dispiacevol canto,
Così nel bosco, e fra l'opache fronde
Scioglie il canto natio musico augello, 65
Mentre su i figli ancor di piume ignudi
Cova la placidissima consorte:
Quegli ora in ramo assiso, ora d'intorno
Qua e là volando con le rapid'ale
E notte, e dì veglia fedel custode; 70
Poi fa con chiara sua voce canoro
Tutta al concento rimbombar la selva:
Nel molle nido ascosa questa ascolta
I suon soavi, e obblia fatica, e sente
La noja appena dell'assidua cura. 75

Gli Atomi istessi omai miriam più chiaro:
Che della Setta l'altra base è questa.
Tu tel vedrai, s'ella è più salda: appena
Il crederò: che talor seco il padre
Degli Atomi fin pugna, e per amore 80
Ebbro d'error sua spada usa in se stesso.

Colui pose infiniti Atomi in Nulla
Infinito nuotanti. Or questo, e quelli
Volea l'insano ardir tutto rivolto

 A discac-

65 *Æterno e solio pellendi Numinis audax*
Conatus. Nam si per se se, ac semper ab ævo
Stant omnes, numero quis eas includere certo,
Utque tot, haud plures essent, decernere quivit?
Tum si, ut progenerent aliquid, temerarius illis
70 *Accidere occursus debet, quo plurima, casu*
Conciliante, cohors glomeretur corpus in unum;
Infinita foret sparsæ nisi materiæ vis,
Fortunæ credenda joco, et concrescere promta,
Faro vel nunquam potuissent corpora gigni.
75 *Quinimo si magnum adeo superesset Inane,*
Undique diffugerent, ac per deserta locorum
Usque vagarentur Naturæ elementa; nec esset,
Cogere qui tandem ac dispersa reducere posset.
Sic Spatium immensum Minima infinita poposcit.
80 *Nec tamen hic aliqua sine libertate locari*
Fas erat, ut quodam possent coalescere motu.
Nam si densa nimis, nimis et stipata fuissent,
Non aliunde impulsa quidem et motoris egena,
Torpebant, somnoque gravi infecunda jacebant.
85 *Unde soluta eadem simul atque frequentia fingi*
Par fuit, et proprio gravitatis percita nisu,
Quando hic præ cunctis ultroneus esse videtur.

INGENIOSA *quidem hæc; verum ratione sagaci*
Si fuerint excussa, ruunt fundamine nullo.
90 *Ac veluti scenis agitur dum fabula nostris,*
Ludificant oculos spectacula vana tuentes,

Et tnen-

A discacciar dal soglio eterno Iddio. 85
Poichè se son per se tutti, e fur sempre:
Entro numero certo e chi poteo
Tutti raccorre, e far poteo, che tutti
Fosser tanti, e non più? Se in oltre a loro,
Cosa alcuna a formar, convien ch'avvegna 90
Quel temerario incontro, ond'opra il Caso,
Che schiera se ne accoppj ampia in un corpo;
Se in copia immensa ancor non fosse sparsa
Materia, in cui debba scherzar Fortuna,
E ad accozzarsi pronta; indi potuto 95
Formarsi i corpi avrian rado, o non mai.
Anzi se fosse assai soverchio il Voto;
Volgerebbonsi in fuga a tutte parti,
E sempre andrian per que' diserti lochi
Della Natura gli elementi errando; 100
Nè fora chi raccorgli, e chi potesse
Quei dispersi ritrar: così l'immenso
Spazio infiniti *Menomi* richiese.
Non però senza libertà locarsi
Doveanvi, sì, che moto alcun gli unisse. 105
Perocchè troppo densi, e troppo fitti,
Nè spinti altronde, e di motor mancanti,
Torpendo, ed infecondi in grave sonno
Avrian sempre giaciuto: onde convenne
Sciolti fingergli tutti, e in un frequenti, 110
E di lor gravità mossi da forza;
Poichè questa più, ch'altro, ultronea sembra.
Ben'ingegnoso è tutto ciò: ma cade
Di sagace ragion posto all'esame;
Che a verun fondamento e' non s'appoggia. 115
E come allor, che nelle nostre scene
Favola a noi si rappresenta, i vani
Spettacol son d'inganno a gli occhi intenti,

E di

Et mentitarum capiunt dulcedine rerum:
Ut modo porticibus longis simulacra Deorum
Aurea marmoreas inter mirere columnas;
95 *Et modo præcelsas turres, arcusque superbos;*
Aut classem in portu ventis dare vela parantem,
Exstantesque mari scopulos, incurvaque longe
Littora fluctifrago pelagi spumantia rore;
Nunc impendentes silvarum cautibus umbras;
100 *Inde vorax Erebi barathrum, et Plutonia regna,*
Hinc placidum nemus Elysii sedesque beatas:
At pulchrum aspicias postica parte theatrum,
Nil præter telasque leves leviterque perunctas
Cernis, et avulso ruit omnis machina clavo.
105 *Sic introspectum fallacis dogma Epicuri*
Concidet, inque suum evanescens ibit Inane;
Quando nec innumeras, nec progenitore carentes,
Non individuas, immortalesve, nec ultro
Labentes Atomos, nec eo concrescere motu
110 *Quo dicuntur agi, mox ipse fatebere victus.*

PROTINUS in mentem revoces quod dicere nuper
Me memini, cum de Vacuo lis orta vigeret;
Rem prorsus nullam per se constare potesse,
Quæ simul haud esset genere omni prædita dotum.
115 *Deficiente aliqua, rem cernimus esse creatam;*
Et majorem illi causam præcellere. Quidquid
Ex alio non est, nequit ullo limite claudi.
Et cur, quod per se est, non dotibus affluet illis

Cætera

E di mentite cose ebbri a dolcezza:
Ond' or ne' lunghi portici tu ammiri 120
Fra marmoree colonne i simulacri
Aurei de' Numi; or le più eccelse torri,
E i superbi archi, e le già pronte navi
Nel porto a scior le vele a i venti, e in mare
Gli alti scogli, e da lunge i curvi lidi, 125
Ove si frange il marin flutto, e spuma;
Or sovrastanti a' rupi ombre di selve:
Quindi il d'Erebo ognor vorace abisso,
E i regni di Pluton; quinci il tranquillo
Elisio bosco, e le beate sedi: 130
Ma se tu miri dietro il bel teatro;
Altro non vedi tu, che lievi tele
E lievemente pinte; e tutta a terra
La macchina sen va, divelti i chiodi:
Così mirata addentro è la dottrina 135
Del fallace Epicuro: ella sen cade,
E svanisce, e ritorna al natio Voto.
Poichè nè innumerabili, nè privi
D' àutor, nè indivisibili, o immortali
Gli Atomi, nè cadenti per natura, 140
Nè col moto accoppiarsi, ond' esser tratti
Diconsi, or or confesserai tu vinto.

Or tutto ciò tosto richiama in mente,
Che pur' or d'aver detto a me rimembra,
Mentre lite pel Voto era fra noi; 145
Ch' esser cosa non può mai per se stessa,
Se insieme d'ogni sorta in se le doti
Ella non ha: che s'una pur ne manchi;
Noi quella veggiam cosa esser creata,
E maggior sovrastarle altra cagione, 150
Ciò, che altronde non è, confin nol puote
Chiuder verun: Ciò, ch' è per se, di quelle

Doti

Cætera quas habeant queis per se stare negatum est?
120 *Dii vestri, quos in latebras Epicurus adegit,*
Ut mollem ducant secura per otia vitam,
Dii vestri, quos fortuito corpuscula nexu
Compegere, velut tibi res compingitur omnis,
Per se se non sunt; felices attamen illic
125 *Æternum vivunt, ac læta pace fruuntur:*
Et felix, Atomus quæ per se est, esse nequibit?
Multa valent homines membrorum robore partim,
Et partim ingenio; per se non esse fateris:
Si per se est Atomus, cur ipsi nulla potestas?
130 *Te male naturam rerum docuere magistri.*
Quæ tenet æternum propriis a viribus ævum,
Atque est idcirco, quia per se debuit esse,
Et non esse nequit; res illa, utcunque vocetur,
In se habeat totum esse, ac totum posse, necesse est.
135 *Numen habes, Numen tibi nescius adstruis ipse.*
Cur Epicurus enim numero docet innumerali
Esse Atomos? Quia ponit eas auctore carentes.
At si auctore carent, cur illas non quoque dixit
Ut numero, sic mente, ac viribus infinitas?
140 *Cur non esse Deos voluit? Nam nomine tanto*
Dignior est Atomus, quæ per se stare putatur,
Quam Divi ex Atomis temere incurrentibus orti.
Hanc tamen invalidam facit et Rationis egentem:
Hos ratione animi donat, vitaque beata.

Na-

Doti sia scarso, ch' han pur l' altre cose,
Benchè l' esser per se lor sia negato?
I vostri Dei, che da Epicuro ascosi 155
A forza fur là, dove traggan molle
Vita, e in ozj sicuri, i vostri Dei,
Cui fero i corpicciuol dal caso avvinti
Così, come per te fassi ogni cosa,
Non son per se: pur là felici, eterni 160
Stansi vivendo, e lieta godon pace.
L' Atomo, ch' è per se, non sia felice?
Gli uomin vagliono assai, parte di membra
Per gran vigor, parte per loro ingegno:
Ch' essi non son per se, tu mel confessi. 165
Se l' Atomo è per se, come non abbia
In se verun poter? Mal la natura
T' insegnar delle cose i tuoi Maestri.
Cosa, ch' etade ha da' sue forze eterna,
Ch' è sì per se, ch' esser per se dovea, 170
E non esser non può, comunque ha nome,
Forz' è, ch' ogn' esser s' abbia, ogni potere.
Un Nume hai tu; senza saperlo, un Nume
A te stesso ti fai. Perch' Epicuro
Numero vuol che innumerabil sia 175
Quel degli Atomi suoi? Perchè lor nega
Qualunque autor: ma se l' autor non hanno;
Perchè non disse ancor quegli infiniti
In numero non pur, ma in mente, e in forze?
Perchè non volle ancor, che fosser Dei? 180
Di tanto nome più l' Atomo è degno,
Creduto esser per se, che i Numi istessi
Nati da' concorrenti Atomi a caso.
L' uno impotente ei fa di ragion privo:
Ragione a gli altri, e vita ei dà beata; 185

145 *Naturæ nihil æternæ concedit avarus,*
Omnia fortuitæ. Quam sint hæc dissona, sentis?

TANDEM igitur falsi vestigia blanda secutum
Ductoris te pœniteat, dulcissime Quinti.
Divinos pudeat tam parvis rebus honores
150 *Decrevisse. Leves micas, tenuissima segnis*
Materiæ ramenta, meri ludibria casus,
Per se naturamque suam constare putabas!
At certe quidquid per se est, sic esse necessum est,
Ut cum percipitur, simul ipsum eluceat esse;
155 *Et, si ponatur penitus non esse, repugnet.*
Hæc Atomis tribui nequeunt. Vis, ordine dicam?
Scilicet hæc Atomus, quæ nunc mihi jungitur, esse
Ut sine me poterat, poteram sic esse sine illa.
Æternum in Vacuo potuit disjuncta vagari,
160 *Æternum poterit. Cum ergo sit inutilis Orbi,*
Ponamus non esse: ruent num cætera rerum?
Nequaquam. Non hanc igitur perstare necessum est;
Illiusque loco, satis est si perstet Inane.
Unius hinc Atomi ratio non postulat, ut sit.
165 *Quod si unam e rerum natura expungere possim,*
Expungam geminas, expungam quattuor, omnes
Denique. Namque omnes nihil excellentius in se,
Naturam quod spectat, habent, quam parvula quidquid
Ac simplex Atomus revera possidet omnis.
170 *Nulla igitur per se, si per se non fuit una.*

Dà nulla, avaro, alla natura eterna;
Alla fortuita il tutto. Or non tel vedi,
Quanto tai cose son fra lor discordi?
POICHE' l'allettatrici orme del Falso
Hai seguito finor, ben del tuo Duce, 190
O dolcissimo Quinzio, alfin ti penti.
Vergognati d'aver divini onori
Dati a vil cose ognor. Tu lievi miche
Della pigra Materia, e sì minuta
Polve, che mero scherno è pur del Caso, 195
Per se, per sua natura esser credesti!
Ciò, ch'è per se, convien tal sia, che quando
Uom vi pensi, lo stesso *esser* vi vegga;
E il porsi ancor, non *esser* lui, ripugni.
Or degli Atomi ciò dir non si puote. 200
Vuoi tu, ch'io con distinto ordin tel provi?
Quest'Atomo, ch'a me stassi or congiunto,
Come senza di me starsi potea,
Così starmi io potea senza di lui.
Potea nel Voto eternamente ir vago: 205
Eternamente ancor potrà vagarvi.
Se dunque al Mondo inutil'è; si ponga,
Ch'egli non sia: periran l'altre cose
Forse perciò? Non mai. Ch'esso rimagna
Dunque non è già necessario; e basta 210
Sol, che in vece di lui rimagna il Voto.
Quindi un'Atomo in se, d'*esser* non chiede.
Che se fuor di Natura un trarne io posso;
Ne trarrò due, ne trarrò quattro, e tutti
Trarronne alfin. Poichè tutti non hanno 215
Pregio maggior, se miriam lor natura,
Di quel, che ciascun semplice e minuto
Atomo ha in se. Dunque non è di loro
Per se alcun, se per se non funne un solo.

CHI

IMMENSUM qui præterea sibi fingit Inane,
Rem quasi perpetuam, certe ut rem cogitet, ipsi
Nil Atomis opus est: intelligit esse reapse
Magnum aliquid, quod Materia secernit ab omni.
175 *Ergo Materiæ molem totam esse sua vi*
Non modo non vincit, fieri sed posse fatetur
Ut nil Materiæ sit funditus omne per ævum.
Olli Materies est adventitia Mundo.
Quare igitur per se, quare infinita putatur?
180 *Sed faciam, ut verum noscas; utcunque Lucreti*
Obstrepat, et contra decantet garrula Siren.

INNUMERAS vis esse Atomos, sed majus Inane
Innumeris Atomis. Quanam compingitur arte
Infinitum illud male parcum, et parte recisum,
185 *Quod jam stare nequit, quoniam pede claudicat uno?*
Nempe infinitum infinito posse putasti
Esse minus? Nonne hoc ipso, quod crescere possit,
Mancum ac finitum est? Quod majus, nonne minori
Semper limes erit? Porro non æquat Inane
190 *Materies, quia non explet; sed libera fertur*
Per medium, vacuos et passim linquit hiatus;
Major, si nullum superesset Inane, futura.
Quapropter quemcunque locum deprendis inanem,
Illic Materiæ finem simul esse fateris.
195 *Nam si pertendam infinitas æquoris undas,*
Littora tu digito monstrans ubi desinit æquor,

Me

CHI finge in oltre a se quel Voto immenso, 220
Quasi perenne cosa, ei non ha d'uopo
Degli Atomi, a pensar, quello esser cosa:
Cosa esser lui grande in se stessa, intende;
Dalla Materia tutta ei la discerne.
Dunqu', oltre il non provar, tutta la mole 225
Della Materia esser da se, confessa
Ch' avvenir può, che di Materia ancora
Per tutta eternità nulla vi sia.
Avventizia è per lui Materia al Mondo.
Or com' esser per se, come infinita 230
Esser si crede mai? che il ver tu scorga,
Ben' io farò: gridi pur contra, e canti
Di Lucrezio la garrula Sirena.
GLI Atomi innumerabili tu vuoi;
Ma insieme vuoi, che il Voto sia più grande, 235
Ch' Atomi innumerabili non sono.
E qual' arte compon quell' infinito,
Ch' è sì mal parco, ed è reciso in parte,
Nè regger può; poichè d'un piè già manca?
Che dunque un' infinito esser minore 240
Possa d'altro infinito, hai tu creduto?
Se un crescer può, non è finito e manco?
Quel, ch' è maggiore, al suo minor non sia
Sempre confin? Non è agguagliato il Voto
Dalla Materia mai: ch' ella non l'empie, 245
E libera sen va per mezzo a quello,
E in un vote là, e qua lascia aperture;
E Voto ancor se non restasse alcuno,
Fora maggior. Voto ove scorgi il loco,
Ivi fin la Materia aver confessi. 250
Poichè, s' io vo', che sien l'onde infinite
Del mar; tu me, coll' additarmi i lidi,
Ove finisce il mar, tosto di falso

Me subito falsi convinces: haud secus et te
Convincam, ostendens Vacuum sine corpore purum;
Aspice ut ambo sibi noceant obstentque vicissim,
200 *Quæ tu fraterno nexu conjuncta putabas;*
Et mediam regni partem infinita gemella
Subripiant, lacerentque immani vulnere totum.
Elige; nam regno alterutrum decedat, oportet.
Sed caveas; quia Materiem si tollere mavis,
205 *In nihilum jam cuncta ruent; si tollis Inane,*
Non est, Materia ut possit stipata moveri.

QUID vetat, objicies, ne sursum linea duplex
Ducatur sine fine quidem, tamen una profundo
Exeat a centro Telluris, et altera tantum
210 *A facie? Tunc sunt expertes limitis ambæ,*
Nec tamen æquales. Vanos imitare Sophistas,
O Quinti! Geminas habet utraque linea partes:
Hac sunt æquales, qua sunt sine limite; sed qua
Ponis inæquales, finitas esse fateris:
215 *Limes enim est illis, ubi primum exordia sumunt.*
At tua Materies nusquam est sine limite, quando
Mergitur in Vacuo quod ab omni parte redundat.

ERGO dormitat præclari dogmatis auctor,
Innumeras cum vult Atomos, quibus addere possem
220 *Vel plures; nondum ut penitus repleatur Inane.*
Nam locus est cunctis. Fingamus millia centum
Adjungi: num propterea complebitur? Esset

Fi-

Convinci allor: convinco io te del pari,
Moſtrando il puro Voto, e ſenza corpo. 255
Vedi com' ambe nuocanſi a vicenda,
E opponganſi fra lor, coſe, che avvinte
Tu con nodo fraterno eſſer credevi;
E la metà del regno ambo gemelli
Tolganſi gl' Infiniti, e il guaſtin tutto, 260
Recando a lui vaſta ferita. Eleggi;
Poich' un de' duo convien ch' eſca del regno.
Pon però mente: che ſe tor più vuoi
Tu la Materia; andraſſen Tutto in nulla:
Se torre il Voto vuoi; non fia, che ſtretta 265
La Materia allor più mover ſi poſſa.

Chi vieta, opporrai tu, due trarſi in ſuſo
Linee, che ſenza fine, una dal centro
Della Terra profondo eſca, e ſol l' altra
Dalla faccia di lei? Di confin prive 270
Son' ambe allor: pur non ſon' ambe eguali.
Qui tu i vani Sofiſti, o Quinzio, imiti.
Ambe le linee hanno due parti: in queſta
Son pari, in cui non hanno il fin: ma in quella,
In che ineguai le poni, ambe finite 275
Eſſer, confeſſi tu. Poichè là, dove
Ambe traggon principio, ambe han confine.
Ma la Materia tua per nulla parte
E' ſenza fin, poich' è nel Voto immerſa,
Che da tutte le parti ampio ridonda. 280

Sonniferando va dunque l' Autore
Del chiaro dogma allor, ch' ei vuol, che ſieno
Gli Atomi innumerabili; ſe a quelli
Aggiugnerne ben molti altr' io potrei,
E tutto ancor non s' empierebbe il Voto. 285
Poichè per tutti il loco v' ha. Si finga,
Che cento-mila altri n' aggiunga. Or ſia

Finitum, posset si centum millibus olim
Compleri. Porro non tantum hæc millia fas est
225 *Adjungi, verum bis, ter, quater, amplius, imo*
Milla mille modis iterum repetita. Profecto
Crassior esse potest globus hic Telluris et Undæ,
Quam nunc est; paulo fieri quoque densior Aer:
Partibus et cunctis Vacui succedere corpus;
230 *Nil etenim prohibet, quod nunc sit inane repleri.*
Ergo Materiæ tumefactam crescere molem,
Perque novas Atomos augeri posse fatendum.
Crescere si possit, nunc finitam esse necesse est.

Augeri ut poterit, poterit quoque, sospite Mundo,
235 *Imminui; demtis siquidem succedere Inane*
Corporibus promtum est; Vacuumque ut corpora supplent,
Sic Vacuum, nulla jactura, corpora supplet.
Nunc porro demas Atomorum, nam licet, unam;
En! quam jactabas immensam, summa repente
240 *Fit minor: at centum si demseris; ecce minorem*
Semper habes. Immensum ergo majusve minusve
Esse potest, quam nunc revera est. Perge, Poeta,
Quid stas? Æternum pariter dic posse putari
Longius aut brevius. Risum teneatis, amici!
245 *Confutare pudet, liquido quæ falsa videntur.*
Partibus adjectis veluti res crescere nunquam
Infinita potest, nequit et decrescere demtis.

Pieno il Voto perciò? Fora finito,
S'empier da cento-mila ei si potesse.
Non sol però di tai migliaja aggiunta 290
Far si può; ma di due, di tre, di quattro,
E più può farsi, anzi di mille in modi
Mille ancor ripetuti. Esser più crasso
Può, ch'or non è, questo Terracqueo globo;
L'aere più denso esser può alquanto; e in tutte 295
Parti del Voto può succeder corpo:
Ch'empiersi ciò, ch'è voto, altro nol vieta.
Dunque, che tumefarsi e crescer possa
Della Materia tutta l'ampia mole,
E trarre da novelli Atomi aumento, 300
Dee confessarsi. Or s'ella crescer puote;
Confessar si dee pur, ch'ora è finita.

COME crescer potrà, così scemarsi
Ella potrà, salvo restando il Mondo:
Poich' a succeder pronto a i corpi tolti 305
Il Voto è sempre; e com'avvien, che al Voto
Si supplisca da i corpi; il Voto ancora,
Senza perdita sua, supplisce a i corpi.
Or'un'Atomo sol togli; che lice.
Ecco la somma, cui vantavi immensa, 310
Repente già fassi minor; ma cento
Se tu ne tolga; ecco minor l'hai sempre.
Maggior dunque l'Immenso, ovver minore
Esser ben può di quel, ch'ora è in se stesso.
Or t'innoltra, o gran Vate: a che t'arresti? 315
Dì, che creder si puote ancor l'Eterno
Più lungo, o breve più. Terrete il riso,
Amici, a fren? Me prende omai vergogna,
Ch'io debba confutar cose, che chiaro
Tutte esser false appar. Cosa infinita, 320
Come crescer non può per parti aggiunte,
Così non può scemarsi mai per tolte.

SENDO

PRAETEREA cum quæque Atomus finita sit in se,
Quotquot erunt, vel si plures quam intelligis, essent,
250 *Haud unquam in numerum poterunt coalescere tantum,*
Qui non descriptos habeat circum undique fines.
Nempe sat est numeri primordia ducere ab uno.
Namque hæc dividuis natura est insita rebus,
Ut quæ principium, finem quoque norit: utraque
255 *Parte nihil: rerum hæc extrema; fugaque perenni*
Exit in hoc tandem, quidquid promanat ab illo.
Quare infiniti finitas dicere partes
Quæ stent una omnes, numerumque suapte putari
Natura plenum, qui non augescere possit,
260 *Absurdum est. Vel enim quiddam potes addere summæ:*
Atque ita limes erat: vel non potes addere quidquam;
Exhausta est igitur numeri et præclusa potestas:
Unde infinitus simul ac finitus habetur:
Quod pugnans recta procul a Ratione recedit.
265 *Quidquid habet numerum, per se innumerabile non est.*
Quidquid et extensum est, mensuram admittat oportet.

QUOD si autem numeros vulgo sine fine patentes
Dicimus, idcirco quia possunt crescere semper,
Nilque vetat summæ superaddi cuilibet unum;
270 *Observa numeros, ut fusius ante probavi,*
Re nihil esse quidem, mera sed phantasmata rerum,
Solius ingenii fœtus prolemque caducam.
Scilicet hoc ipso quod possimus addere summæ,

Sum-

Sendo ogn' Atomo in oltre in se finito;
Quanti saranno, o se ancor più di quelli
Fosser, che intendi tu, non mai potranno 325
Tanto numero far, ch' esso non abbia
D' ogn' intorno descritti i suoi confini.
Ogni numero, basta aver dall' *uno*
L' origin sua: poichè di tal natura
Dotate son le divisibil cose, 330
Che s' ebbe una principio, abbia ancor fine;
Nulla dalle due parti: estremi questi
Son delle cose; e con perenne fuga
Va in questo alfin quanto da quel deriva.
Onde a Infinito il dar finite parti, 335
Che tutte stieno insieme, e che si creda
Il numero per sua natura pieno,
Onde crescer non possa; è strano a udirsi.
Poich' alla somma o aggiugner tu puoi cosa;
Dunque avea fine: o nulla aggiugner puoi; 340
E' nel numero dunque esausta e tronca
La natia sua potenza: Onde infinito
Stassi insieme, e finito: il che, pugnando
Seco, dalla ragion retta è lontano.
Ciò, ch' ha numero in se, non per se stesso 345
E' innumerabil mai. Ciò, ch' anco è steso,
Convien, che ammetta in se certa misura.
Che se i numeri poi diciam col vulgo
Distesi senza fin, perchè pon sempre
Crescer, nè cosa alcuna avvi, che vieti, 350
A qualsivoglia somma aggiugner l' *uno*;
Osserva tu, come il provai più a lungo,
Che i numeri alfin son nulla in se stessi,
E son di cose sol meri fantasmi,
Parto, e caduca sol prole d' ingegno. 355
Tosto che aggiunta si può far da noi

Summam infinitam re ipsa nullam esse fatendum est.
275 *Ergo cum liqueat, quidquid numeratur, id esse*
Finitum, et partes numerari posse minutas,
Quarum conflatur denso e glomeramine totum:
Hinc sequitur, quidquid multis coalescere ponas
Partibus aggestis et consistentibus una,
280 *Haud infinitum posse, immensumve putari:*
Atque ita Materiæ summam, quæ in semina parva
Dividitur, certos intra consistere fines:
Quodque infinitum est, unum simul esse reapse;
Cui nullæ partes adimi aut accedere possint.
285 *CERTE Materies, quocunque extensa patescat,*
Infinita nequit, si non immensa, putari.
Porro Materies nequaquam immensa videtur
Hoc ipso quod sit variis affecta figuris,
Atque in multigenas classes, te auctore, tributa.
290 *Hoc etiam, Quinti, tua per documenta probabo.*
Qui Spatium putat immensum, velut ante docebas,
Hæc immensa vocet, spatium quibus omne tenetur;
Ut vocat æternum, quod nullo tempore non est.
Pars etenim Spatii quæcunque relicta supersit,
295 *Res ibi deficiens non est immensa profecto.*
Multimodis igitur cum sit distincta figuris,
Atque ideo in multas Atomorum summa cohortes
Sit divisa, tuo præceptorisque Poetæ
Judicio, quæcunque cohors immensa putetur,
300 *Hac opus est una Spatium simul omne repleri.*
Terminus est illi, quod non penetratur ab ipsa.

Porro,

A qualche ſomma; confeſſar ſi dee
Da noi, che nulla è in ſe ſomma infinita.
Dunque, ſe ciò, cui numeriamo, è chiaro
Eſſer finito, e le minute parti 360
Poterſi numerar, ond' è compoſto,
Mercè 'l lor denſo accozzamento, il tutto;
Indi vien, ciò, cui poni tu comporſi
Da molte aggiunte parti, e ſtanti inſieme,
Nè infinito, nè immenſo eſſer creduto; 365
E la ſomma diviſa in tenui ſemi
Della Materia, aver certi confini;
E ben quel, ch' è infinito, uno in ſe ſteſſo
Eſſer' inſieme; che di parti alcune
Accreſcerſi non può, non può ſcemarſi. 370

Ben la Materia, ovunque ſteſa appaja,
Infinita non può, ſe non immenſa,
Crederſi mai: nè la Materia appare
Immenſa mai, ſe varie ell' ha figure
E in diverſe, per te, claſſi è partita. 375
Quinzio, tel proverò con tua dottrina.
Chi crede, immenſo eſſer lo Spazio, e quale
Tu l' inſegnaſti, fia che nomi immenſe
Le coſe, che lo ſpazio occupan tutto;
Qual ciò, ch' è in ogni tempo, ei noma eterno. 380
Poichè qualunque mai parte rimagna
Di ſpazio abbandonata, immenſa coſa
Quella non è, ch' ivi finiſce e manca.
Dunque, poich' in figure ella è diſtinta
Fra lor diverſe, ed è tutta diviſa 385
Degli Atomi la ſomma in molte ſchiere,
A tuo giudizio, e del maeſtro Vate;
Qualunque ſchiera immenſa eſſer ſi creda;
Convien lo Spazio tutto empier lei ſola.
Ciò, ch' eſſa non penetra, è a lui confine. 390

Dimmi,

Porro, dic sodes, gens infinita cuborum
An toto, quantum est, Spatio protenditur una?
Haud certe: siquidem globulis jam non locus esset,
305 *Nec spiris, tirquetris, rhombis, mucronibus, hamis.*
Conica gens totum sola exæquarit Inane:
Quo nunc pyramides, quo disci, quove cylindri
Migrabunt? juvat his Spatium ultra quærere sedes.
Nulla igitur Spatium immensum sola occupat. Ergo
310 *Nulla immensa potest, nulla infinita vocari.*
Dant aliis aliæ finem accipiuntque vicissim.
Sed quæ sunt finita loco, finita necesse est
Sint etiam numero; quare sub quaque figura
Innumeras Atomos consistere posse negandum.
315 *Porro finitas Atomorum dicere formas,*
Atque ideo classes, queis dant sua nomina formæ,
Cogeris. Hinc sequitur conclusam limite certo
Materiæ summam: cum non coalescere possit
Undique finitis e partibus infinitum.
320 *Sed quoniam Spatii quodcunque relinquis inane,*
Æque infinitum est atque id quod corpore comples,
Inde liquet Spatii summam non posse repleri,
Ni nova Materiæ summa infinita creetur.
Quæ nunc sparsa natat Vacuo, quam curta brevisque est!
325 *Ampla videre mihi videor quæ dolia vulgo*
Asservant inter cava fundamenta domorum
Teutones, aut cryptis gelidoque in monte recisis

Por-

Dimmi, se ardisci pur: quell'infinito
Popol de' cubi a tutto forse e quanto
Egli è lo Spazio insieme egual si stende?
Non già: poichè non rimarria poi loco
A i globuli, a i triangoli, alle spire, 395
Non a i rombi, a i mucroni, e non agli ami.
Sol la conica gente a tutto il Voto
Basta ad essere eguale: ov'or n'andranno
Le piramidi, e i deschi, ove i cilindri?
Loro oltra il Voto hansi a cercar le sedi. 400
Or nulla sola empie lo Spazio immenso:
Nulla immensa puoi dir, nulla infinita.
L'une all'altre dan fin, l'hanno a vicenda.
Ma quante son cose finite in loco,
In numero convien sian pur finite. 405
Che innumerabil dunque Atomi in tutte
Esser possan figure, è da negarsi.
Degli Atomi finite a dir le forme,
E le classi, cui dan le forme i nomi,
Costretto sei. Vien quindi, esser la somma 410
Di Materia entro fin certo rinchiusa:
Poichè non può formarsi mai per parti,
Che sien finite intorno, un'Infinito.
Ma, perocchè quel, che tu lasci voto
Spazio, è infinito al par di quel, che pieno 415
Fai di corpo; indi appar, che non si puote
La somma dello Spazio empier, se nova
Non si crei di Materia anco infinita
Somma. Quella, ch'al Voto entro or dispersa
Nuotando va, quanto è mai scarsa e breve! 420
Parmi gli ampi veder dogli, ch'hann'uso
I Teutoni serbar delle lor case
Fra i cavi fondamenti, o nelle grotte,
O in portici scavati in freddo monte,

Palagi

Porticibus, veteri sacrata palatia Baccho:
In quæ si jaceres quantum capit amphora vini,
330 *Hospitibus, pro! quanta mihi vindemia! dicens;*
Imo quam tenuis, dicam, si dolia cernas.

Et cur, si numero sunt infinita, volebas
Semina Materiæ Spatium quæcunque pererrant,
Finitis tamen inter se distare figuris?
335 *Haud equidem ignoro quid ad hæc contraria forsan*
Invitum te compulerit. Cum nempe videres
Non infinitas passim consurgere rerum
In mundo species, at finibus esse coactam
Quamque suis; nullamque nova splendescere forma,
340 *Intellexisti, quamvis agnoscere nolles*
Quid foret, esse aliquid certa quod lege domaret
Effusam vim Materiæ, frenoque protervam
Luxuriem et rapidos posset compescere motus.
Mens erat; at tibi Mens fabrica procul exulat omni:
345 *Ergo Materiæ potius resecanda potestas,*
Ipsaque per certas formarum, sub duce nullo,
Distribuenda fuit legiones atque catervas:
Ut responderi posset quærentibus, inter
Quadrupedes quare nil grandius est Elephanto?
350 *Cur non centimanos Briarei de stirpe Gigantes,*
Centauros, Scyllas, aut qualis fingitur Argus,
Semibovesque viros edit Natura creatrix,

Et

Palagi inver ſacri all' annoſo Bacco: 425
Ove ſe quanto vino anſora cape
Gittaſſi tu, dicendo agli oſti, oh quanta
E' la vendemmia mia! quanto io direi
Anzi ella è ſcarſa, ove tu guardi a i dogli!
E perchè, ſe infiniti in numer ſono 430
Quanti della Materia erranti ſemi
Van nello Spazio, a te piacque fra loro
Per finite figure eſſer diverſi?
Il ſo ben' io quel, ch' a' fra loro oppoſti
Senſi, malgrado tuo, te forſe ha ſpinto. 435
Spezie veggendo tu naſcer nel Mondo
Di coſe ognor, non infinite, e dentro
Ciaſcuna a i confin ſuoi ſtarſi riſtretta,
Nè alcuna ſplender mai per nova forma;
Ben' intendenſtil tu, ch' eravi coſa 440
Bench' a te non piacea ſcorger qual foſſe,
Che ſapeſſe domar con certa legge
Della Materia la ſoverchia forza,
E di quella tener poteſſe a freno
La proterva licenza, e i ratti moti. 445
La Mente eravi pur: ma per te ſtaſſi
Dalla fabbrica tutta eſul la Mente.
Della Materia dunque ebbe a troncarſi
Anzi il poter, ed a partirſi in certe
Di forme legion ſenz' alcun duce: 450
Sì, che riſponder ſi poteſſe a quanti
Ricercaſſer, perchè non v' ha maggiore
Fra i quadrupedi alcun dell' Elefante;
Nè della ſtirpe di Briarèo Giganti
Con cento mani, e non Centauri, e Scille, 455
Non Satiri, nè alcun qual ſi finge Argo,
E non Uomin, che ſien per metà buoi,
Faccia la creatrice alma Natura:

Ma

Et Satyros; at se generatim secla propagant;
Nec surgunt nova monstra, sed omni gente parentum
355 *Nascuntur similes atque omni tempore fœtus?*
Scilicet innumeras Atomos in quaque repostas
Classe quidem, at non innumeras occurrere classes.

O miserum effugium! Tua si corpuscula per se
Consistunt, dominoque carent, ac sponte regunt se,
360 *Dic mihi, quæ virtus, quæ causa potentior ipsa*
Materia, paucas ad classes illa redegit
Semina, quæ nobis æterna, immensaque jactas?
Dic age, nam debes: factique edissere causam,
Si potes; aut gratis hæc omnia ficta fatere.
365 *Nempe tuis aptas Naturæ gesta repertis,*
Qui tua Naturæ gestis aptare reperta
Debueras: nec te tamen extricas labyrintho.
Nam si Atomi sunt innumeræ sub quaque figura,
Saltem infinitæ generis cujusque creati
370 *Res fierent; passim Lupi, passimque Leones,*
Et pecudes passim, lapides, plantæ excrescerentur,
Atque homines; omnis semper daret omnia tellus:
Nec volucres aer, nec pisces unda teneret.
Quæ via nascendi cunctis animantibus una est,
375 *Infinita foret. Nullo de sanguine patrum*
Improvisus adesset equus, bos, ales et anguis;
Non sensim vires, non augmen adeptus ab annis,
At vegetus grandisque, et jam perfectus adulto

Corpo-

Ma propagar le ſpezie ſol ſe ſteſſe
Veggiam, nè ſorger mai novelli moſtri, 460
E in ogni ſpezie a i genitor ſimili
Darſi alla luce, e in ogni tempo i figli:
Perchè quei, che contien ciaſcuna claſſe,
Atomi è ver, che innumerabil ſono,
Non che ne ſieno innumerabil claſſi. 465
  Misero ſcampo! Se coteſti tui
Corpicciol ſon per ſe, di ſignor privi,
E per natura ſua reggon ſe ſteſſi;
Qual virtù, dimmi, qual cagion poſſente
Più, che la tua ſteſſa Materia a poche 470
Claſſi ridur tutti poteo quei ſemi,
Ch'eſſer eterni, e immenſi a noi tu vanti?
Dì ſu, che 'l dei: ſpiega di ciò qual ſia,
Se il puoi tu, la cagione: ovver confeſſa
Quanto hai detto, aver tu detto a capriccio. 475
Or l'opre di Natura a i tuoi penſieri
Adatti tu, ch'anzi dovevi all'opre
Adattar di Natura i penſier tuoi:
Nè ti ſviluppi già del labirinto.
Poichè s'Atomi ſotto ogni figura 480
Innumerabil ſon; coſe infinite
D'ogni gener creato almen vedremmo:
E qua, e là naſcerian lupi, e lioni;
Qua e là pecore, e pietre, Uomini, e piante:
Fertil di tutto ognor fora ogni terra: 485
E nell'aere gli augei, nell'acqua i peſci
Non capirebbon più. La via, ch'han tutti
Di naſcer gli animai, fora infinita.
Senza il ſangue de' padri e d'improvviſo
Bue, cavallo apparrebbe, augello, ed angue, 490
Che non vigore appoco appoco, e aumento
Dagli anni avria; ma già vegeto e grande

Fora

Corpore; seminibus confestim ac sponte coactis.
380 *Nam quæ facta semel, fieri cur posse negares?*
Poma sine arboribus, sine terra et semine fruges
Affluerent; interdum alieno tempore messis
Cresceret; inque mari medio consurgeret arbos.
Omni luce novi soles, nova sidera cunctis
385 *Noctibus: innumeri diverso crine Cometæ*
Nunc pervulgarent peregrino lumine cœlum,
Nunc levitate pari fugerent, oculisque videntum
Eriperentur, et immenso haurirentur Inani.
Namque infinitis debent concurrere semper
390 *Infinita modis, ullo nec limite sisti;*
Quando infinitum numero non clauditur ullo.

Aspice tesserulas, queis ludicra bella geruntur
In tabula, vario quam segmina picta colore
Distinguunt. Prima pedites in fronte locati,
395 *Regem et Reginam, famulos equitesque tuentur,*
Nec positæ gemino desunt in margine turres:
Quisque sua solet ire via, miscentur et intrant
Alternis inimicam aciem; fit plurima cædes
Hinc atque hinc, donec cedat Rex undique captus.
400 *Interea quoties pugnæ variatur imago!*
Quam diversa etiam, quam multiplici positura,

Obji-

Fora perfetto, e con adulto corpo;
Tosto accozzati, e da se stessi, i semi.
Cose, che fur così fatte una volta, 495
Potersi far così, sia che tu'l neghi?
Senz'arbori le poma, e senza terra
Abbonderian le biade, e senza seme
Nel non suo tempo cresceria la messe
Talor, nel mezzo al mar sorgerian piante, 500
Novi Soli ogni giorno, ed ogni notte
Novi astri: innumerabili comete
Vario-crinite or con estranio lume
Fariano il vulgo irne ammirando il Cielo,
Or con egual velocità fuggenti 505
S'involerian de' riguardanti agli occhi,
E nell'immenso Voto andriano assorte.
Poich'infinite cose in infiniti
Modi concorrer denno sempre, e starsi
Non denno entro a confin, se l'infinito 510
Da numero verun non vien rinchiuso.

Quelle di legno picciole figure
Mira, onde noi facciam giochevol guerra
Sul tavolier distinto in forme quadre
Da tavolette vario pinte, e mira 515
Come stansi i pedon di prima fronte
Posti in ordin, del Re, della Regina,
De' cavalier, de' servi alla difesa;
Nè mancan negli estremi ambo, le torri:
Per la sua via suol gir ciascun: la mischia 520
Fassi fra tutti lor: s'entra a vicenda
Nella nimica schiera; e larga strage
Nascendo va dall'una, e l'altra parte,
Finchè preso d'intorno il Re sia vinto.
Ma quante volte ir variando aspetto 525
La pugna suol! con quanto ancor diverso

Objicibusque novis pugnantum invertitur ordo,
Invertique potest! Non sunt tot in æquore fluctus,
Nec tot habent silvæ frondes, aut gramina campi.
405 *Quid, si infinitis ageretur ludus utrinque*
Tesserulis; an summa foret finita modorum?

Nec juvat innumeros alibi confingere Mundos
In quibus omnigenum scateat sine limite rerum
Copia, quæ nostro parce conceditur Orbi.
410 *Nam si revera starent, quos exstruis, Orbes,*
Qua ratione probas nostratibus esse replendos
Corporibus; nec posse novis coalescere formis
Tot concurrentes Atomos, nova semper ut illic
Ac penitus nobis incognita corpora gignant?
415 *Namque modi quibus hæ partes concrescere possunt,*
Non tantum multo sunt plures partibus ipsis,
Verum infinite plures. Quæ nexibus ergo
Diversis poterunt diverse corpora gigni,
Sunt infinite magis infinita. Quis autem
420 *Tantum infinitum tanta virtute coercet,*
Ne, sibi permissum atque omni variabile casu,
Det species aliquando novas, veteresque vicissim
Diffingat? Fixa est adeo si norma creandis
Corporibus, qualem servat Natura perennem;
425 *Si rerum genera et certa et finita videntur;*
Esse modum finemque Atomis frenumque necesse est.
Naturas porro similes non sola figura

Prin-

E moltiplice ſito, e per novelli
Intoppi de' guerrier l'ordin ſi turba,
E può turbarſi! in mar non ſon tant'onde,
Non tante foglie in ſelve, od erbe in campi. 530
Che fora poi, ſe ſi faceſſe il gioco
Di qua, di là con infiniti ſegni?
Fora finita allor ſomma di modi?
NE' il finger giova innumerabil Mondi,
Ove di coſe in ogni gener, ſia 535
Quella in neſſun confin copia riſtretta,
Che daſſi parcamente al noſtro Mondo.
Poichè ſe foſſer quei Mondi in effetto,
Quei, che fabbrichi tu; come tu provi,
Che ſol de' noſtri corpi hanno ad empirſi, 540
Nè i tanti, e concorrenti Atomi, in nove
Forme non ponno unirſi, onde novelli
Sempre ed ignoti a noi vi naſcan corpi?
Quei modi, che accoppiar poſſon tai parti,
Non pur ſon molto più, ch'elle non ſono, 545
Ma in infinito ſon più, che le ſteſſe.
Quei corpi dunque, che in diverſi nodi
Diverſamente ancor naſcer dovranno,
All'infinito più ſono infiniti.
Tanto infinito or chi può mai con tanta 550
Virtù frenar, che in ſua balìa laſciato,
E variabil per qualunque caſo
Nove talor non crei ſpezie, e l'antiche
Non diſtrugga a vicenda? Or ſe tal norma
Fiſſa è i corpi in produr, qual da Natura 555
Serbaſi ognor; ſe delle coſe appare
Certe e finite eſſer le ſpezie; è forza,
Gli Atomi aver miſura, e fine, e freno.
LE Nature fà sì che ſien ſimili,
Non de' principj ſol, ſe forſe il credi, 506

Principiorum, ut forte putas, at certus eorum
Nexus et ad leges quidam status efficit ordo.
430 *Quin aliam speciem referentia prorsus ab iisdem*
Principiis aliter digestis corpora sicut.
Ut nive candidior limus, quem Serica regna
Finxerunt dudum, quique his jam fingitur oris,
Pistus utraque manu figuli, cedensque moventis
435 *Arbitrio, currente rota, dat monstra Deorum*
Omnigenasque feras et Eoi munera ponti:
Ex illo nunc forma viri, nunc urceus exit.
Qui cibus in nostros facilis convertitur artus,
In cane fit canis; atque leo, si forte leonis
440 *Venerit in stomachum. Ros idem gramina campi,*
Hortorum flores, frumentaque nutrit in arvis.
Phocarum veluti rector, quem fabula narrat
Multimodis oculos hominum elusisse figuris.
Nam villosus aper, durum atque immobile saxum,
445 *Flamma vorax, fluviusque liquens erat, ac ferus anguis;*
Mille novas iterum species iterumque daturus,
Arcto ni premerent fugitivum vincula nexu:
Humanos donec repararet denique vultus.
Unde licet paucæ varient elementa figuræ,
450 *Res tamen innumeras et qualiacunque creabunt*
Corpora, non specie tantum, ceu rœris, in una;
At multas itidem species, quot cudere possunt
Innumerabilium nexus, quos esse probavi

Pror-

La figura, ma il lor certo legame,
E un fra lor ſtabilito ordin per leggi.
Anzi avverrà, che da i principj iſteſſi,
Se altramente fra lor quei ſien diſpoſti,
Naſcan corpi, che ſpezie abbian diverſa. 565
Così del limo più, che neve, bianco,
Che lavoraro i regni già de' Seri,
E che in queſti paeſi or ſi lavora,
Cui con ambe le man domo ha il Vaſajo,
Mentr' ei cede al voler di lui, che 'l move, 570
E la ſua rota fa correr d'intorno,
Vanſi formando e moſtruoſi Dei,
E fere d'ogni ſorta, e ciò, che manda
In dono a noi l'oriental marina:
Or forma d'uom da quello, or' eſce un' orciò. 575
Facil ſi cangia in noſtre membra, e faſſi
Can nel cane, e lion, ſe del lione
Nello ſtomaco è accolto, il cibo iſteſſo.
Nutre l'erbe del campo, i fior degli orti
La brina iſteſſa, e ne i terren le biade. 580
Tale il Paſtor delle marine foche
Si favoleggia che ingannar ſolea
Degli uomin gli occhi in variar figure.
Poich' ei ſi fea cinghial velloſo, o duro
Immobil ſaſſo, ovver vorace fiamma, 585
Ovver liquido fiume, ovver crud' angue;
Pronto a cangiarſi in mille nove forme,
Se nol premean fuggente in nodo ſtretti
Lacci, finch' ei tornaſſe al volto umano.
Or gli elementi a variar, ſe poche 590
Son le figure; innumerabil coſe
Pur formeranno, e quai tu voglia i corpi,
Nè in una ſpezie ſol, come tu credi;
Ma molte ſpezie, e quante pon produrre

Prorsum infinitos. Unde infinita videres

455 *Et rerum genera, et generis cujusque creata*
Corpora, si vere sub qualicunque figura
Innumeras Atomos totus comprenderet Orbis:
Ergo quadrupedes immani maximitate,
Aut forma horribiles: Polyphemos, atque Chimæras,

460 *Gorgonas, Harpyasque, ac septem faucibus Hydros.*
E quadris, duplici tantum quæ picta colore,
Sic incredibilis formarum copia prodit,
Mutatis sæpe ordinibus, textuque quadrorum;
Unde pavimentis veniat decor atque venustas.

465 *ÆMULA Naturæ (quanto minor inferiorque)*
Mens humana, tamen vi freta laboris et arte,
Quam Ratio solers parit, experientia firmat,
Mixturis elementorum, quæ paucula novit,
Spe lucri proprios nova corpora finxit in usus,

470 *Et species, quibus abstinuit Natura, creatis*
Addidit; igne coquens, unguenta et pharmaca fecit,
Granaque sulphurea, et vitrum, urentesque lapillos,
Insitione dedit priscis nova germina truncis;
Jussit et ignotos animalia prodere fœtus,

475 *Robustumque genus mulos invexit in Orbem.*
Et tuus ille opifex Mundi, rerum unicus auctor,
Omniparens casus fundo tam divite pollens,
Non facit hæc! Brevis huic virtus, aut curta supellex;
Esse Atomis fines igitur frenumque necesse est.

Ve-

Di quegl'Innumerabili i legami 595
Ch'io non meno infiniti eſſer provai.
Onde infinite ancor ſpezie vedreſti
Di coſe, e corpi in ogni ſpezie uſcirne,
Se innumerabil ſotto ogni figura
Atomi in ſe tutto abbracciaſſe il Mondo; 600
Or quadrupedi tu di ſmiſurata
Mole vedreſti, e di terribil forma;
Poliſemi vedreſti, Arpie, Chimere,
Gorgoni, ed Idre ancor di ſette bocche,
Così quadri taſſelli in duo colori 605
Pinti incredibil fan copia di forme,
S'ordin ſovente in lor cangi e teſtura,
Ch'a i pavimenti dan freggio e bellezza.

Emula di natura (a lei di ſotto
Tanto, e di lei minor) la Mente umana 610
Affidata al poter della fatica,
E all'arte, a cui Ragion ſagace è madre,
Ch'eſperienza poi rende perfetta,
Degli elementi aſſai poco a ſe noti
Colle miſture a gli uſi ſuoi coſtruſſe, 615
Di lucro per deſio, corpi novelli,
E alle ſpezie create altre n'aggiunſe,
Le quai s'aſtenne dal crear Natura.
Col foco unguenti, e farmachi compoſe,
Sulfurea polve, e vetro, e pietre ardenti; 620
E per opra d'inneſto ella provide
Di germogli novelli i tronchi antichi,
E a gli animai produr fè ignoti parti,
E i muli diè, robuſta razza, al Mondo.
Il Fabbro tuo del Mondo, e delle coſe 625
L'unico Autor, padre del Tutto, il Caſo
Che in fondo ampio può sì, non fa queſt'opre!
Scarſa ha virtude, ha ſuppellettil manca.

480 *Verum, quod per se est, frenum finesque recusat:*
Ergo stare suis non possunt viribus unquam,
Et causam agnoscunt Atomi, Numenque supremum.
Hic Deus, hic certe est; frustraque, Epicure, reclamas.

Nunc igitur Spatio immenso finita vagari
485 *Si dederis, nullo coalescent semina nexu.*
Nempe mari magno si longe dissita venti
Navigia impellent aliquot rectoris egena,
Nunquid fortuna tandem fore credis, ut usquam
In classem coeant, et consociata ferantur
490 *Fluctibus Oceani, quantos tegit orbita Solis,*
Quantum et transversus Mundi protenditur axis?
Disgregat in Vacuo certe distantia major
Finitas Atomos: per inania magna solutæ
Convenient nunquam; spatia infinita vagando
495 *Non tranare nisi infinito tempore possunt.*
Pro! Quam operis disjecta tui male membra cohærent!

At si Materiam claudunt circumundique fines,
Illam ultra, quæris, quo sit ventura sagitta
Quam bonus arcitenens valido contorserit arcu.
500 *Ex errore tuo dubium tibi nascitur illud.*
Ultra Materiem nihil est; mittes ne sagittam
In nihilum? Nihilo non est locus: ergo resistet,
Nec poterit telum vetitos erumpere fines,
Et vires frustra effusas mirabitur arcus.
505 *Nec sine corporibus locus est, nec mobile quidquam*

Absque

Fin dunqu' è forza aver gli Atomi e freno.
Ma fren ciò, ch' è per se, non soffre e fine. 630
Non posson dunque star mai per lor forze
Gli Atomi, ed han cagione, e il sommo Nume;
Ecco Iddio. Contra invan gridi, o Epicuro.
Or se concederai tu, che finiti
Van nello Spazio immenso errando i semi, 635
Non mai si accoppieran con alcun nodo.
Nel vasto mar, se infra di lor lontani,
Senza nocchier, spinti saran da' venti
Navigli sparsi; il credi tu, che armata
Formeran tutti, e accompagnati andranno 640
Per sorte mai dell' ocean ne' flutti
Quanti del Sol ne regge il cerchio, e quanto
Si distende il traverso asse del Mondo?
Maggior distanza inver fra lor nel Voto
I finiti disgiugne Atomi, e sciolti 645
Quei non s'accozzeran mai ne' gran Vani;
Ed infiniti Spazj, entro vagando,
Non varcheran, che in infinito tempo.
Oh quanto mal possono starsi insieme
Dell'opra tua le dissipate membra. 650
Ma s'egli è ver, che la Materia chiusa
Da' suoi confin d' intorno sia, tu cerchi
Oltre di quella ove n'andrà saetta,
Cui scagli prode arcier da valid'arco.
Dall' error tuo nasce tal dubbio. E' Nulla 655
Di là dalla Materia: or tu lo strale
Nel Nulla manderai? Nè il Nulla ha Loco:
Dunque fia, che resista, e che non possa
Oltra i confin vietati uscir quel dardo,
E sparso invan suo vigor l' arco ammiri. 660
Nè senza corpi è loco mai, nè cosa
Mobil mai senza loco: or se tu svelli

Ogni

Absque loco: Spatium si funditus omne revellas,
Mors erit hæc motus; alisque repente recisis
Missile, jam nullo in directum tramite abibit
Injussum per iter raptantibus ætheris undis.
510 *Æternas finxisse Atomos totius ut Orbis*
Principium foret absque Deo, *nusquamve creatum,*
Atque infinitas, quod utrumque probata refellunt,
Haud satis est visum implacato Numinis hosti:
Verum immortales etiam affirmare necessum
515 *Huic fuit; ut cunctis etsi non dotibus, ævo*
Mentiri Numen saltem, ac supplere valerent.
Et quia corporibus mors est, elementa resolvi
Cum cœpere, suos ac tandem rumpere nexus,
Idcirco nullis compactas ex elementis,
520 *Verum perfecta pollentes simplicitate,*
Ac solidas Atomos, minimasque et vulnere nullo
Dividuas fecit; ne morti occumbere possent.

Nunc, individuas igitur non esse, probandum.
Res acta est: etenim variis extare figuris
525 *Dixisti: possunt sine partibus esse figuræ?*
Fac tibi quadratas, teretes, triquetrasve, licebit;
Plurimus extremas exasperet angulus oras;
Sint aliæ cuneis similes, aliæque cylindris;
Spirales aliis flexus, vel acumina fingas;
530 *Permultis hamus, mucro, vel adunca proboscis,*
Cor-

Ogni ſpazio; fia ciò morte del moto;
Nè andrà, tarpate a lei repente l'ali,
Per diritto la freccia, ogni ſentiero 665
Mancando allor, ma rapiranla ſeco
Per non prefiſſa via dell'Eter l'onde.
FINGER gli Atomi eterni, onde cagione
Senz'alcun Dio, tutto n'aveſſe il Mondo,
Nè mai perciò creata, ed infiniti 670
Fingerli tutti ancor (coſe, che quanto
Per me finor provoſſi, ambe rigetta)
All'implacabil già d'Iddio nimico
Poco ſembrò: ma in un fu d'uopo a lui
Affermargli immortali; ond'eſſi almeno 675
Se non nell'altre doti, in lor ſeguente
Eternità d'Iddio mentir ſembianza
Poteſſero, e tener veci d'Iddio.
E perchè i corpi han morte allor che a ſciorſi
Incominciaro gli elementi, e i loro 680
Rompon legami alfin; che non compoſti
D'altri elementi mai, ma di perfetta
Semplicità foſſer dotati, e ſodi
E menomi Colui gli Atomi finſe,
Nè diviſibil mai foſſer per colpo; 685
Sì, che non foſſer mai ſoggetti a morte.
CHE diviſibil ſieno, or dee provarſi.
La coſa è fatta già: poichè tu ſteſſo
Diceſti, che figure han quei diverſe:
Poſſon mai ſenza parti eſſer figure? 690
Quadrati ſien, triangolari, o tondi:
Per angoli ſien molti aſpri in gli eſtremi:
Altri a cunei ſimili, altri a cilindri:
Spirali pieghe in altri fingi, o acumi.
In molti àmo, o mucrone, ovvero adunca 695
Propoſcide ſi ſporga, e corna, o denti

Erganſi,

Cornua, vel dentes, rami, perplexaque fila
Promineant; quasdam speculo magis effice planas:
Denique ad arbitrium forma, prout est opus, omni
Ut possint hærere modo, facilique coire
535 *Congressu: da quosque sinus, da quaslibet ansas,*
Tu pater, ac figulus: tandem necte, assue, texe;
Sed mihi ne minimas, sic ut minus esse queat nil,
Neve haud compositas, immortalesque profecto
Dixeris, utpote quæ non constent partibus ullis;
540 *Et cum principiis careant ipsissima rerum*
Principia, haud unquam in res ullas posse resolvi.
Nam circumcidi possunt, fierique minora,
Atque in perpetuum frangi, quæcunque figuris
Prædita sunt. Ita quadratis mutare rotunda
545 *Cædendo promtum est; iterum quadrata rotundis:*
Quamque diu superest hamus, vel mucro, vel uncus,
Vel quæcunque potest Atomum signare figura,
Semper ibi superest aliquid quod radere possis.

Aut illis igitur formam concedere nullam
550 *Cogeris, atque ansas abradere funditus omnes;*
Jamque adeo nullius erunt primordia molis:
Aut si vis illas aliqua irretire catena,
Quo melius possint nexus sociare maritos;
Jam tibi principiis Atomi, ceu cætera constent
555 *Corpora. Nec dicas quid primum in rebus inesse*
Perpetuum, simplex, solidum, immortale, necessum,
Corporeumque simul: quoniam non amplius ista
Conciliare potes; tibi nec jam impune licebit
Dividuas Atomis auferre ac reddere partes.

QUIN

Erganſi, e rami ed intricati fili:
Fa, che ſien piani alcuni più, che ſpecchio:
Formagli a tuo piacer, come fa d'uopo,
Onde ſien giunti in ogni modo, e ſia 700
Facil di lor l'accozzamento, a unirli:
Dà lor quei, che vuoi tu, manichi e ſeni,
Tu Padre e fabbro: aggiugni, accoppia, inteſſi:
Ma non menomi a me, sì che minore
Di lor coſa non ſia, tu gli dirai, 705
O non compoſti punto, ed immortali,
Perch'eſſi alcune in ſe non abbian parti;
E, perocchè altri principj i veri
Delle coſe non han principj iſteſſi,
Non poſſan quei diſciorſi in altre coſe. 710
Ch'eſſer reciſe intorno, eſſer minori
Poſſono, ed eſſer frante in infinito
Quante coſe mai ſon, ch'abbian figure.
A cangiarſi così le tonde in quadre,
Col tagliar, pronte ſon, le quadre in tonde. 715
E finchè reſti amo, o mucrone, o uncino,
O qual l'Atomo aver può mai figura,
Sempre coſa riman, che rader puoi.
A quei dunque o tu dei torre ogni forma,
Radendo in lor le prominenze tutte; 720
Nè i principj ſaran d'alcuna mole:
O ſe implicargli vuoi tu con catena,
Che meglio accoppj i marital legami;
Che gli Atomi per te compoſti ſieno
Di principj convien, com'altri corpi. 725
Nè dimmi tu, che nelle coſe è prima
Perpetua, e ſoda, e ſemplice, e immortale
Corporea inſieme e neceſſaria coſa:
Che accordar tutto ciò tu non più puoi,
Nè ſenza danno a gli Atomi ti lice 730
Torre, e ridar le diviſibil parti. S'anzi

560 *QUIN etiam, ut velles omni spoliare figura*
Quæ tibi Naturæ corpuscula prima videntur:
Discrepat id quanquam Vero placitisque repugnat;
Ne spoliata quidem, penitus sine partibus essent.
Namque ubi nectuntur (ponamus talia necti)
565 *Totane cum sociis conjungi dixeris? An non?*
Si tota; est igitur penetrabile corpus, et unum
Ex duplici fiet semper, nec mille decemve
Millia vel minimam poterunt extollere molem,
Totaque Materies Atomum redigetur in unam:
570 *Quo quid ineptius est? At si non tota cohærent;*
Ergo per partem. Sic nunquam est partibus orba
Materies. Ab ea partes si demseris, aufers
Naturam, et nihilo reddis: nil possidet unum
Et simplex; menti laudem hanc permittit habendam:
575 *Ipsa sed extensa est; atque hujus particula omnis,*
Ut pars totius, in partes ita sectile Totum est.

TRES itaque annectas, ut fundamenta futuri
Corporis, in medio positam simul utraque tanget;
Altera sed lævum tanget latus, altera dextrum.
580 *Adjicias aliam subtusque superque, videbis*
Quattuor in media partes. Nunc ante retroque
Des alias, iterum mediam quæ tangere possint,
Sex numeras. Restant spatia interjecta, novisque
Seminibus possunt impleri, quæ simul istam,
585 *Diversa at facie, tangent: tot partibus ergo*

Hæc

S'anzi spogliar vorrai d'ogni figura
Quei che sembrano a te corpuscol primi
Della Natura, bench'è ciò dal Vero,
E di filosofia lontan da i dogmi, 735
Non foran senza parti, anco spogliati.
Poichè dove congiungonsi fra loro
(Ponghiam, ch'essi cangiunganfi) dirai,
Che interi, o nò, congiungonsi a i compagni?
Se interi; il corpo è penetrabil: sempre 740
Un di duo si farà; nè mille, o dieci-
-Mila menoma mole erger potranno;
E ridurrassi la Materia tutta
In un'Atomo sol. Cosa è più sciocca?
Se non interi aggiunti son; per parti 745
Son dunque agiunti: onde non è mai priva
La Materia di parti: a lei, se torne
Le parti vuoi, togli Natura, e in Nulla
Tu la fai ritornar: semplice ed uno
Nulla possede in se: lascia alla Mente 750
Pregio tal: ma la Mente anch'ella è stesa,
Ed ogni particella ancor di questa
E' divisibil, se del Tutto è parte,
Qual divisibil sempre in parti è il Tutto.
OR tre n'accoppia tu, che fondamenti 755
Sien del corpo futuro: il posto in mezzo
Toccheran l'uno, e l'altro: uno il sinistro
Toccherà lato d'esso, e l'altro il destro.
N'aggiugni altro di sovra, altro di sotto:
Quattro nel medio tu parti vedrai. 760
Or dinanzi, e di dietro altri n'aggiugni,
Che toccar possan quel, che in mezzo stassi:
Sei ne'numeri tu. Restan frapposti
Spazj, ch'empier si pon da novi semi,
Che quel toccheran pur, ma in altra faccia. 765

Quest'

Hæc Atomus constat, quot habet circumundique parvas
Ac sibi contiguas Atomos; et partibus illis
Omnibus est etiam centrum commune, quod ipsum
Particulas alias complectitur, atque ita semper;
590 *Ut nequeas unquam finem reperire secandi.*
Quem si invenisses, extrema secutus, haberes
Rem non extensam, sine centro et partibus; hoc est,
Materiem, quæ Materies non amplius esset.
Quod si tam parva terrentur imagine sensus,
595 *Nec fugitiva sequi conspectu segmina possunt,*
Aspice quam late se parvula ductilis auri
Lamina protendat, repetito sæpius ictu:
Flamante e stipula quam immensa volumina fumi
Exsurgant, densa et subtexant cærula nocte;
600 *Quam levis inficiat quantos tinctura liquores;*
Quam tenui demum inflammati sulphuris aura
Ingratus vinis odor et sapor inditus adsit:
Multa quidem, sed crassa tibi corpuscula sensum
Quæ feriunt; quot non feriant vix credere possis:
605 *Subtili nimium quia sunt hæc prædita filo.*

Ad perpendiculum si linea recta jacenti
Inciderit, puncto resupinam figet in uno.
Si cadet oblique, paulo teget amplius illam;
Nec punctis tanget, licet inclinata, duobus,
610 *Plusve minusve tamen, clivo prout illa minore*
Vel majore cubat. Sic plusve minusve gradatim

Tacti-

Queſt'Atomo in ſe dunque ha tante parti,
Quanti minuti Atomi ſon, che uniti
D'ogn'intorno a lui ſtan: tai parti han tutte
Anche il centro comun, ch'altre pur'eſſo
Particelle in ſe abbraccia, e così ſempre; 770
Sì, che al divider fin tu mai non trovi.
Che ſe'l giugneſſi a ritrovar, gli eſtremi
Tenendo tu; ſol non eſteſa coſa
Senza parti n'avreſti, e ſenza centro:
Vo' dir Materia, che tal più non fora. 775
Se sì tenue atterriſce immago i ſenſi,
Nè poſſon tener dietro alle diviſe
Particelle, fuggenti ancor la viſta;
Mira tu d'or, che col martel ſi ſtende,
Tenue lamina quanto ampia ſi faccia, 780
Se ſpeſſi ſono i replicati colpi:
Da ſtoppia ardente quanti mai volumi
Sorgan d'immenſo fumo, e d'atra notte
Copran l'azzurro Ciel: quanti licori
Quanto lieve tintura aſperga e macchi: 785
Aura quanto ſottil di zolfo acceſo
Sapore ingrato e odor ne'vini infonda.
Son molti, è ver, quei corpicciol, che il ſenſo
Vanno a ferirti; e pur ſon groſſi. Or quanti
Nol feriſcan, puoi tu crederlo appena: 790
Che troppo è tenue fil quel, gl'inteſſe.
Se linea retta a perpendicol cade
Sovra d'una giacente altra ſimile;
Lei ſupina a ferir va in un ſol punto.
Se cada obliqua, alquanto più la copre: 795
Nè quella in duo, benchè inchinata ſia,
Punti ella tocca, ma più, o meno, e come
Con maggiore o minor pendìo ſovraſta.
Così più, o meno, e a grado a grado al tatto

Tactile fit punctum, prout angulus inde remansit
Obtusus vel acutus. Item si jungimus ambas,
Sic tamen ut puncto fiet altera longior uno,
615 *Nec magis exsuperet dextra quam parte sinistra,*
En! tibi dimidias Atomos queis linea major
Prominet. Hoc etiam te Pyramis ipsa docebit.
Quattuor huic facies Atomum ducuntur in unam;
Quattuor huic Atomo partes ergo esse necesse est.
620 *Nam sit Apex Atomus; quæ linea proxima, binis*
Est Atomis, tribus est quæ tertia, sic quoque deinceps.
Una duas igitur liquido premit, atque duæ tres,
Verum non totas; cum semper linea crescat
Inferior, donec superet basis infima cunctas.

625 *Cur diagonalem lateri commensus, inanes*
Deprendis curas, teque hic spes irrita fallit?
Si tamen ex Atomis est omnis linea quadri,
Protinus obliquæ non est componere rectam
Cur nequeas; Atomis paribus nam si utraque constet,
630 *Jam facile inventu est quanto hæc numerosior, illam*
Exsuperet: sed cum hoc frustra in molimine sudas,
Majores Atomis Atomos agnoscere debes.
Forte ideo nulla quadrari circulus arte,
Nulla vi potuit nostræ per secula mentis:
635 *Tentatum multis opus infelicibus exit*
Auspiciis; vanum risit Natura laborem.

Nulla

Della cadente, il punto allor soggiace, 800
Se ottuso indi rimase angolo, o acuto.
S'entrambe ancor congiugniam sì, che l'una
D'un punto sol più lunga sia dell'altra,
Nè a destra ecceda più, ch'alla sinistra
Parte; ecco tu duo mezzi Atomi n'hai, 805
Ond'è, che la maggior linea si sporge.
La Piramide istessa ancor tel mostra.
In un'Atomo solo a finir vanno
Le quattro facce sue: quattro aver parti
Or quest'Atomo dee: poichè, se cima 810
E' l'Atomo; la linea a lui vicina
Di duo soli convien ch'Atomi sia,
Di tre la terza, e così crescan l'altre.
Dunque un'Atomo appar che duo ne preme,
Che duo ne premon tre, non però interi: 815
Va la linea di sotto a crescer sempre,
Finchè tutte la base infima ecceda.

La diagonal commisurando al lato,
Perchè inutil tu scorgi ogni tua cura,
Perchè vana ognor qui speme t'inganna? 820
Se d'Atomi ogni linea è del quadrato;
All'obliqua perchè compor la retta
Non potrai tu? poichè d'Atomi eguali
S'ambe composte sono; è agevol cosa
Che rinvengasi omai di quanto l'una, 825
Che n'è più numerosa, ecceda l'altra:
Ma scorger dei, se invan nell'opra sudi,
Che maggiori e minor gli Atomi sono.
Fors'indi fu, che per null'arte il cerchio,
Per nulla forza mai di nostra mente 830
In nulla età poteo quadrarsi, e l'opra,
Che già tentata fu da molti, uscìo
Con sempre infausti auspicj; e la Natura
Della vana fatica ognor si rise.

Nulla Geometrices tibi non arcana repugnant.
Quilibet innumeros in se implicat orbibus orbes
Circulus: at totidem centrum qui proximus ambit,
640 *Orbis habet partes, quot qui tenet ultimus oram.*
Namque intermediis tot in Orbibus, ordine certo,
Quo propius centrum est, majoribus usque minora
Respondent spatia, et decrescit particularum
Mensura, haud numerus. Quin et si simplice puncto
645 *Centrum stare putas, centro quoque cæcus in ipso es.*
Nam qua parte sui latus unum respicit oræ,
Hac latus adversum non respicit: unde tot illi
Sunt minimæ partes, quot ea numerantur in ora,
Etsi quæque minor. Centrum ipsum est circulus alter,
650 *Qui rursum innumeros in se complectitur orbes.*

ERGO Materies, ut pondera, tempora, motus,
Dividitur semper; nunquam horum extrema secando
Assequeris. Veluti motus pars nulla quies est;
Temporis ut partes minimæ sunt tempora quædam;
655 *Ponderis ut partes sunt pondera; sic quoque nulla*
Corporis extensi pars non extensa profecto est.
Quod si individuum nonnunquam in corpore punctum
Fingimus, hoc fit uti centri ratio ipsa notetur:
Linea sic spatio sine lato fingitur, imo
660 *Lata superficies solido sine; corporis etsi*
Naturam longe, late, solideque profundam

No-

Di Geometria contra ti ſtan gli arcani. 835
Qualunque cerchio innumerabil cerchj,
Gli uni entro gli altri, ha in ſe: ma tante ha parti
Quel, che proſſimo ſtaſſi intorno al centro,
Quante n'ha quel, ch'ultimo cinge e chiude
L'eſtremità. Poichè con ordin certo 840
In quei tanti, che ſon cerchj interpoſti,
Quanto vicino il centro è più, minori
Spazj agli altri maggior riſpondon ſempre,
E di lor particelle avvien che ſcemi
Il numero non già, ma la miſura. 845
S'anzi in ſemplice punto il centro credi;
Sul centro iſteſſo ancor cieco tu ſei.
Ch'ei con ſua parte, onde rivolto a un lato
E' dell'eſtremità, non mai l'oppoſto
Mira; e perciò menome parti ha tante 850
L'un, quante ha l'altra, benchè ſia ciaſcuna
Minor. Un'altro cerchio è il centro iſteſſo,
Che innumerabil cerchj anco in ſe abbraccia.
Or la Materia, come il Peſo, il Tempo,
Il Moto, ſempre ſi divide: arrivi 855
Col divider non mai d'eſſi agli eſtremi.
Come non è del moto alcuna parte
Quiete in ſe, come del Tempo ſono
Fin le menome parti alcuni tempi,
E del Peſo le parti ancor ſon peſi; 860
Parte così del corpo eſteſo alcuna
Non eſteſa non è. Se noi talvolta
Fingiam nel corpo indiviſibil punto;
Ciò la ſteſſa è a notar ragion del centro.
Senza largo, così, Spazio ſi finge 865
Linea da noi: la ſuperficie è larga
Senza ſolidità; benchè da noi
Lunga e larga ſi ſa, ſoda e profonda

Noverimus, nec posse aliter consistere corpus.

At, demonstratur, dices, cum sphæra jacenti
Ponitur in plano, punctum quo jungitur illi,
665 *Esse individuum. Sedenim qui talia monstrant,*
Effingunt animo sphæram planumque minutis
E punctis; uni quæ sunt bene nota Mathesi,
Dum spatii rationem a corpore segregat ipso;
Non Physicæ, corpus quæ semper conspicit ipsum.
670 *Ergo, si punctum vere perpendimus illud*
Contactus, veram solidi partem esse videmus,
Atque parem reliquis quas scindi posse probatum est.
Haud etenim plani faciem contingere solum
Cernitur, ast etiam sphæræ cui firmiter hæret,
675 *Partes vicinis contingit partibus: ergo*
Dividuum est, et particulis e pluribus in se
Conflatum; quamvis hac tantum parte videri
Possit nonnunquam, qua plano contiguum fit.

Dividuas Atomos igitur fatearis oportet:
680 *Unde mori possunt. Nam rebus quæ fuit ante,*
Continuo mors est cum solvi cœpit, et illas
Diffluere in partes quarum agmine constitit olim.
Nec dicas, plenæ cum sint, quod lædere possit
Non admissuras, et ab omni vulnere prorsus
685 *Immunes, nullum quia celant intus inane.*
Præterquam quod enim vacuum non esse revici
Corporibus cunctis, quæ constat morte resolvi;

Si

Esser del corpo la natura istessa;
Sì ch'altramente esser non puote il corpo. 870
Dimostrasi, dirai, che se una spera
Ponsi in giacente pian, quello, ove il tocca,
E' indivisibil punto. E pur tai cose
Quei, che credon mostrar, fingonsi in mente
E piano, e spera di minuti punti 875
A sola Matematica ben noti,
Che la ragion di spazio al corpo toglie;
A Fisica non già, che il corpo istesso
Vuol sempre riguardar. Dunque se dritto
Miriam quel punto del contatto; è chiaro, 880
Pur del solido vera esser lui parte,
E all'altre egual, che divisibil tutte
Esser provai. Poichè non sol si mira
Del pian toccar la faccia: ancor le parti
Della spera, a cui saldo ei si congiugne, 885
Tocca in un colle parti altre vicine.
E' divisibil dunque, ed è composto
Di molte particelle in se quel punto,
Benchè talor può solo in quella parte
Mirarsi, in cui contiguo stassi al piano. 890
Dei confessar, che divisibil sieno
Gli Atomi dunque; onde morir sen ponno.
Poich'alla cosa, che pria fu, la morte
Tosto avvien, che incomincia ella a disciorsi,
E a girne in quelle parti, onde la schiera 895
Lei già compose. E non mi dir, che, pieni
Essendo, in se non fia ch'ammettan mai
Ciò, che offendergli possa, onde n'andranno
D'ogni ferita immuni, entro se stessi
Voto alcun non avendo. Oltre, che il Voto 900
Io non esser mostrai chiuso ne' corpi
Tutti, che appar da morte irsen disciolti;

Si nequeunt Atomi, quia plenæ, occumbere leto,
Non ergo has ſua ſimplicitas a morte tuetur,
690 *Inſita durities hoc tantum munere donat:*
Sed neque durities; etenim coeuntibus illis
Inter ſe, vacuum non eſt qua parte cohærent,
Et tamen avelli vel te ipſo judice poſſunt.
Sic immortales Atomi non eſſe probantur.
695 *Et quia quidquid habet finem moriturque peritque,*
Hoc ſine principio non eſt, at cœpit oriri;
Æternas Atomos igitur non eſſe memento.
Omnia nativo mortalia corpore conſtant:
Quæque aliqua poſſunt labi et tabeſcere cauſa,
700 *Nulla forent penitus, niſi quis foret auctor ut eſſent:*
Eſt Atomis ideo, vere mortalibus, auctor.

AT quanquam in partes ſcindi queat infinitas
Materies, tamen haud dicas æqualia magnis
Corpora parva fore, ac nullo diſcrimine moles;
705 *Ex infinitis quaſi ſingula partibus æque*
Conſtarent. Quamvis etenim ſint corpora nulla,
Quæ non dimidia ſemper decreſcere poſſint
Parte ſui, moles tamen haud ſcinduntur in æquas;
Parva ſed in parvas, in magnas magna: reſectis
710 *Partibus ut maneant eadem diſcrimina ſemper,*
Quæ totis fuerant: nam ſemipede amplior ulna
Semiputata manet, veluti pede grandior ulna eſt.
SED qua fronte mihi hæc Epicurus? Nonne ſub una
Semina Materiæ locat infinita figura?

Di-

Se gli Atomi, perchè pieni pur sono,
Non ponno a morte soggiacer; da lei
Non quei la lor semplicità difende, 905
Ma tal dote lor dà natia durezza.
E durezza neppur: poichè, se quelli
Accoppiansi fra loro, in quella parte
Voto non hanno, in cui congiunti stansi;
E pur, giudice te, ponno ir disgiunti. 910
Che immortali non sien, con ciò si prova.
E perchè ciò, ch'ha fine, e muore, e pere,
Non è senza principio, e a nascer prese;
Pensa tu, che non son gli Atomi eterni.
Di corpo a lor natio tutte composte 915
Son le cose mortali: e se cagione
A struggersi, e a mancar farle soggette
Alcuna può; di lor non fora alcuna,
Se alcun non fosse autor dell'esser loro:
Ond'han vero i mortali Atomi autore. 920
  MA se in parti infinite esser divisa
Può la Materia ognor: non dir, che pari
A i grandi i picciol corpi indi saranno,
Nè alcun fra lor divario avran le moli,
Quasi ciascun d'eguai parti infinite 925
Composto sia. Poichè se tutti i corpi
Posson d'una metà sempre scemarsi;
Non in moli però troncansi eguali,
Ma i minuti in minute, i grandi in grandi:
Sì, che l'istessa infra le tronche parti 930
Differenza ognor sia, ch'era fra i Tutti:
Perch'è maggior d'un mezzo piè mezz'ulna,
Come d'intero piè l'ulna è più grande.
  MA con qual fronte mai queste Epicuro
Vienmi cose a propor? Forse non loca 935
Della Materia egli infiniti semi

Sotto

715 *Dicam igitur. Tot sunt Atomi cujusque figuræ,*
Summa figurarum quot circumplectitur omnis.
Insuper, hic numerus speciem qui continet unam,
Æquatur numero species qui continet omnes.
Totum adeo per te non majus parte videtur.
720 *Si capis hæc absurda, profarisque ore sereno,*
Cur ea non capies quæ demonstrata reliqui?
Non enim in æquales, ut sunt tua semina, verum
In decrescentes abeunt mihi corpora partes;
Et sint dividuæ quamvis, re non tamen ipsa
725 *Divisæ, semperque aliquo clauduntur acervo*
Conjunctæ. Sic Materiam, qualem esse docemus,
Haud infinitam quovis in corpore dices.
Nam semel adscripta communi mole per omnes
Particulas, quamcunque tuo adscripsisse libebit
730 *Arbitrio, certe paucas in corpore parvo,*
Multas in magno numerabis corpore moles:
Quamvis sic minimam nequeas assumere partem,
Ut non sint partes, constat quibus ipsa, minores.
Infinitum ergo est, non quod sine fine secando
735 *Fit minus, at nulli quod fines undique claudunt.*
Infinitum etenim, atque immensum nomine distant;
Re sunt unum et idem, atque eadem de utroque feruntur:
Materies porro, qualem describimus, etsi
Decrescit semper, non est immensa. Quid ergo est?

Con-

Sotto d'una figura? Io dirò dunque:
Tanti gli Atomi son d'ogni figura,
Quanti n'abbraccia in se tutta la somma
Delle figure. In oltre il numer, ch'una 940
Spezie entro se rinchiude, a quel s'agguaglia
Numero, che contien le spezie tutte.
Della parte indi il Tutto esser non sembra
Per te maggior. Se questi assurdi intendi,
E in bocca tu gli hai con sereno volto; 945
Quelli non capirai, che io t'ho dimostri?
Non già in eguali, come i semi tuoi,
Ma in minor parti per me vanno i corpi;
Nè son, bench'elle divisibil sieno,
In effetti divise, e sempre stanno 950
Chiuse e fra lor congiunte in qualche acervo.
Tal la Materia, qual da noi s'insegna,
Non dirai, che infinita è in ogni corpo.
Poichè, sol ch'una sia mole comune
A quante son le particelle ascritta, 955
Qualunque al voler tuo d'ascriver piaccia,
Certo è, che poche in picciol corpo, e molte
Nel grande allor numererai tu [illegible]li:
Bench'assumerne mai menoma parte
Non possa tu, sì che di lei minori 960
Non sien le parti, onde riman composta.
Dunque Infinito è quel, non che minore,
Senza fin dividendo, avvien che sia,
Ma che non è da fini intorno chiuso.
Poich'un nome è *Infinito*, un'altro è *Immenso*; 965
In se però sono una cosa istessa;
E si dice dell'un quel, chè dell'altro.
La Materia, qual è da noi descritta,
Benchè dicresca ognor; non però è immensa.

Che

740 *Congeries rerum, quæ possunt usque secari.*
Res illæ seorsum, ac proprio sub limite perstant:
Atqui ex finitis coeuntibus et cumulatis
Summam infinitam conflari haud posse probatum est.

VERUM quodcunque est, simplex sit oportet et unum,
745 *Objicis; at simplex nunquam dicetur et unum,*
Quidquid dividitur: sunt ergo corpora quædam
Quæ prorsus non ulla queunt in frusta secari.
Quod si non esset, jam certe nulla darentur
Principia, et corpus nullum quod partibus esset
750 *Compactum veris; in eis quia nil foret unum:*
Atqui hoc a vera procul est ratione repulsum.
Namque ut principium Numeri, quicunque sit, unum est;
Atque omnis constat numerus compluribus unis;
Sic et principium compacti corporis unum est,
755 *Atque adeo corpus multis compingitur unis.*
Quod si per se se forsan nequit una vocari
Materies, at saltem unis confletur oportet:
Ergo individuis illam constare fatendum.

NIL melius, Quinti, nil ipse Epicurus, et ille
760 *Qui Latio captas delusit carmine mentes*
Dixerit. Illa tamen mira quæ congeris arte,
Disjicere haud magnum est, tenuique evertere flatu:
Quodcunque est, unum est, fateor: sed dicitur unum
Haud ratione pari. Quod simplex intus et omni

Parte

Che dunqu' ella è? Congerie ella è di cose, 970
Che posson sempre esser divise; e quelle
Di per se tutte, e in lor confin si stanno.
Ma ben provato è già, che da' finiti,
Che sieno aggiunti ed ammassati insieme,
Non può comporsi un' infinita somma. 975

Ma tutto ciò, ch' esiste, or tu mi opponi,
Necessario è che sia semplice ed *uno*:
Ma ciò semplice ed un mai non diraffi,
Che divider si può. Dunque son corpi,
Ch' esser non posson mai divisi in parti. 980
Se non fosse così; non unqua alcuni
Foran principj, e corpo alcun non fora
Unqua di vere in se parti contesto:
Perocchè nulla in esso *uno* sarebbe:
Ma ciò dalla ragion vera è lontano. 985
Che del Numer com' è, qualunqu' ei sia,
L' *uno* il principio, ed ogni numer costa
D' *uni* molti; così d' ogni composto
Corpo è l' *uno* il principio; onde componsi
Il corpo d' *uni* molti; e se fors' *una* 990
La Materia per se non può nomarsi;
Convien però, che d' *uni* almen contesta
Ella sia. Dunque confessar si dee,
Ch' ella d' indivisibili è composta.

Di meglio mai nulla Epicuro istesso, 995
Nulla, o Quinzio, dirà Colui, che prese
Con Latin carme le deluse menti.
Quanto però con ammirabil' arte
Cumuli tu, non è il discior grand' opra,
E con soffio leggier gittarlo a terra. 1000
Tutto ciò, ch' è, ben tel confesso, è anch' *uno*:
Ma non per ragion pari *uno* si dice.
Uno veracemente è ciò, ch' è dentro

Sempli-

765 *Parte caret, vere hoc unum est. Ante omnia Numen,*
Quod modo tu, licet invitus frustraque reluctans
Agnosces, unum est. Etiam mens nostra, supremi
Numinis effigies, una est ac nescia scindi.
At quæ solius natura est propria Mentis,
770 *Hanc cave Materiæ tribuas. Discrimine quanto*
Mentem et Materiæ par sit secernere textum,
Accipies posthac. Sed corpus non magis unum
Esse potest, quam Mens in partes una secari.
Nempe quod est, duplici distinguitur ordine rerum:
775 *Quod non extensum neque constat partibus ullis,*
Simplice donatur natura, et dicitur unum:
At secus extensum, quia constat partibus: ergo
Non individuum, non simplex esse, nec unum
Ipse vides. A se sic longe dissita pugnant
780 *Unum et Materies, nec eadem in sede morantur:*
Nulla potest adeo vere pars una vocari
Materiæ; quamvis hoc nomine cuncta vocentur
Corpora, quod multas habeant cum singula partes,
Molem aliquam reliquis sejunctam molibus in se
785 *Contineant: nam sic lapis unus dicitur, unum*
Flumen, et una domus; sic omnis Materiæ pars,
Circuitu proprio, propria finita figura.
PRINCIPIUM vero Numeri sic dicimus unum,
Ut tamen interdum Mens illud frangere possit,
790 *Atque infinite subducere; quod nisi fiat,*
In partes æquas numerus non scinditur impar;

Nec

Semplice, e privo è d'ogni parte. Iddio
Più, ch'altro, *uno* è così, quel che tu stesso, 1005
ur mal tuo grado, e ripugnando invano,
Or or conoscerai. La nostra Mente,
Del sommo Nume immago, anch'ella è *una*,
Nè divisa esser sa. Ma ben ti guarda,
Che tu cosa, che sol propria natura 1010
E' della Mente, alla Materia ascriva.
D'ambe nella testura, indi'l saprai,
Quanta dissimiglianza abbia tu a porre.
Ma *uno* più non puote esser il corpo,
Che la mente *una* esser divisa in parti. 1015
Cio, ch'è, distinto è in doppio ordin di cose:
Ciò, ch'esteso non è, nè ha parti alcune,
Ha semplice natura, ed *un* s'appella.
Ma tal l'Esteso unqua non è, composto
Perch'è di parti: indivisibil dunque, 1020
Semplice, ed *un* non è; tu ben tel vedi.
Tanto fra lor pugnan d'assai diversi
Uno, e Materia, e non han sede istessa:
Onde non può veracemente alcuna
Parte della Materia *una* chiamarsi, 1025
Bench'a tutti si dia tal nome i corpi,
Perchè ciascun molte ha in se parti, e mole
Contien perciò da moli altre disgiunta.
Uno il sasso, uno il fiume, una la casa
Come nomiam, così qualunque parte 1030
Della Materia ancor; poich'è finita
Dal proprio giro, e dalla sua figura.
NOI del Numero poi principio l'*uno*
Diciamo, è ver, sì che però la Mente
Romperlo talor possa, e all'infinito 1035
Ir sottraendo: il che se non si faccia;
Il numero dispari in parti eguali

Non

Nec septem vel centum æqualiter in tria solves
Segmina. Dividuum sic nostra mente fit unum.
Ast ubi Materiam metimur, singula puncta
795 *Dividimus re non animo. Nam linea nulla est*
Materiæ, partes quæ non scindatur in æquas.
At secus accideret, si vere, ut tu tibi suades,
Ex individuis constaret linea punctis.
Nam si punctorum numerus queis linea constat,
800 *Est impar, nunquam paria in duo segmina scindes:*
Sunt igitur puncta hæc fictitia, ludicra, vana;
Materies nec seminibus compingitur unis.

NOVERAT id certe (reliquos nam Numinis hostes
Confutare juvat) qui nunc Sinensia partim
805 *Dogmata complexus, partim vesana Stratonis*
Restituit commenta, suisque erroribus auxit
Omnigeni SPINOSA Dei fabricator, et Orbem
Appellare Deum, ne quis Deus imperet orbi,
Tanquam esset domus ipsa domum qui condidit, ausus:
810 *Sic rediviva novo se se munimine cinxit*
Impietas, tumidumque alta caput extulit arce.
Scilicet ex toto rerum glomeramine Numen
Construxit, cui sint pro corpore corpora cuncta;
Et cunctæ mentes pro mente, simulque perenni
815 *Pro vita atque ævo, fuga temporis ipsa caduci,*

Et

Non si dividerà, nè il *sette*, o il *cento*
In tre pari segmenti unqua sciorrai.
Per nostra mente il divisibil fassi 1040
Uno così. Ma la Materia allora,
Che misuriamo, i punti tutti in lei
Noi nel ver dividiam, non col pensiero.
Poichè non è della Materia, alcuna
Linea, che non si tagli in egual parti. 1045
Altramente avverrìa, se, come il credi,
La linea pur veracemente fosse
Composta in se d' indivisibil punti.
Perocchè se de' punti, ond' è contesta
Una linea, dispari il numer sia; 1050
Non partiraile unqua in duo par segmenti.
Fittizj dunque son, ridicol, vani
Cotesti punti tuoi; nè di quei semi,
Che *uni* sien, la Materia è mai composta.

BEN ciò conobbe inver (poichè mi giova 1055
Gli altri rigettar qui d' Iddio nimici)
Quel, che abbracciò parte i Cinesi dogmi,
E parte di Stratòn l' insane fole
Rinnovellando, i proprj error v' aggiunse
D' un' *onnigeno* Iddio fattosi fabbro, 1060
Lo Spinoza io vo' dir, che osò primiero
Il Mondo appellar Dio, perch' unqua al Mondo
Non imperi alcun Dio, come se fosse
Della casa l' autor la casa istessa.
Propugnacol così novo a se intorno 1065
Feo l' Empietà rinata, ond' erse in alto,
Come da rocca eccelsa, il capo altero.
Di tutto il gruppo delle cose un Nume
Si fabbricò, ch' abbia per corpo i corpi
Tutti, e tutte per mente abbia le menti, 1070
E per eterna ancor vita e immortale

Et qui seclorum jugis devolvitur ordo.
Pana putes; non Arcadicis in montibus illum
Capripedem, cui silvicolæ pecus omne sacrabant,
Septiforo solitum calamo Syringa vocare,
820 *Sectarique leves inter nemora avia Nymphas,*
Cornutumque caput lenta præcingere pinu,
Mittere et insanos per agrestum corda timores;
Sed qui magnifico referebat nomine Mundum.
Quidquid enim est, ipsi Deus est, idem unus et omnia.
825 *At quia quod per se est, infinitum esse necesse est,*
Nec tamen id rerum in numero, velut ante docebam,
Fas reperire fuit; monstro nil territus, omnem
Abjecit numerum; nec multis partibus auctam
Materiæ summam voluit SPINOSA, *sed unam*
830 *Atque individuam vere sine partibus ullis,*
Immensamque Atomum. Demens qui se ipse, Deumque
Confudit ranis ac muribus; et proprium nil
Sensit inesse sibi, vel cum se scire videret
Ignorante alio, atque alio lætante doleret.
835 *Egregium Numen cultro quod scindere possis!*
Non scindetur, ait, quamvis quæ membra videntur
Corporis immensi forte in diversa locorum
Transtulerim; quod scindit enim, et quod scinditur, unum est.

In-

Del labil Tempo abbia la fuga, e quello
Che de i secol perenne ordin si volve.
Tu Pane il crederai; non quel, ch' avea
Caprigni i piè d' Arcadia intorno a i monti, 1075
A cui tutti fean sacri i loro armenti
Gli abitator de' boschi, avvezzo al suono
Di sette canne a richiamar Siringa,
Ed inseguir fuor d' ogni via per selve
L' agili Ninfe, e la cornuta fronte 1080
Cinger di lento pino, e dell' agreste
Gente infonder ne i cor timori insani;
Ma quel, ch' entro il magnifico suo nome
Null' altro contenea, che il Mondo istesso.
Poichè tutto ciò, ch' è, Dio da Colui 1085
Esser si crede, uno lo stesso, e Tutto.
Ma perch' ancor ciò, ch' è per se, conviene
Che infinito egli sia, nè delle cose
Nel numer, come insegnai già, trovarse
L' infinito poteo; nulla turbato 1090
A tal mostro Spinoza, in abbandono
Ogni numer lasciò, nè molte parti
Volle della Materia aver la somma,
Sol' esser' uno, indivisibil, vero,
E senza parti alcune Atomo immenso. 1095
Stolto se stesso, e Dio del par confuse
Colle rane, e co' i topi, e in se credeo
Nulla di proprio aver, quand' anch' ei scorse
Ch' ei pur sapea, mentre ignorava un' altro,
E ch' ei doleasi allor, ch' altri godea. 1100
Bel Dio, cui con coltel tagliar tu puoi!
Non taglierassi, ei dice qui, bench' io
Quei, che d' immenso corpo appajon membri,
A lochi trasportar voglia diversi:
Poichè chi taglia, e chi si taglia è un solo. 1105

Infulse: si carnificem, gladiumque necato
840 *Distingui nolit, nec progenitore creatum,*
Nec pastore lupos, nec vivis luce carentes.

NAM varios res una modos assumere quamvis
Temporibus possit variis, pugnantia nunquam,
Ut mortem vitamque, assumet tempore in uno;
845 *Nec simul esse potest quadrata, simulque rotunda,*
Et capere adversas cum simplicitate figuras.
Vel si quadratur partim, partimque rotunda est,
Non jam individua, aut simplex, aut una putetur.
Unius multas generis res esse fatebor;
850 *At rem unam dici, quæ res complectitur omnes*
Non modo distinctas, sed tot rationibus in se
Diversas, quarum semper negat hæcce quod illa
Adstruit, ac Totum sine partibus esse, repugnat.

VERUM instat; Res esse duas, quarum altera fines
855 *Angustos habeat, cum nesciat altera finem,*
Haud minus a Vero forsan distare videtur.
Si fuerint etenim diversæ, stentque seorsum;
Hæc, immensa licet, licet infinita vocetur,
Non totum esse tenet, quod participatur ab illa:
850 *Unde immensa nequit, nequit infinita vocari.*
Egregie dicit, si per se stare putemus
Res ambas: siquidem cum Numine Mundus haberet
Divisum imperium; Deus et minor, at Deus esset.
Verum infinitæ si Totum hoc debeat ut sit

Fi-

Sciocca risposta inver! se il manigoldo
E la spada ei non vuol che dall'ucciso
Distinti sien, dal genitore il figlio,
I lupi da i pastor, da i morti i vivi.
POICHE', se cosa può, ch'*una* pur sia, 1110
Ricever varj modi in varj tempi;
Le pugnanti fra lor cose non mai
A un tempo avrà, come son morte, e vita;
Nè insieme esser quadrata, esser rotonda
Insieme può, nè può fra loro opposte 1115
Con sua semplicità prender figure.
O se in parte sia quadra, e tonda in parte;
Indivisibil più, semplice, ed *una*
Non si giudicherà. Ben tel confesso,
Che in un genere sol molte sien cose: 1120
Ma che la cosa *una* si dica, e tutte
Le abbracci in se, non pur fra lor distinte,
Ma per tante ragioni in se diverse,
Che nega questa ciò, che quella afferma,
E senza parti il Tutto sia, ripugna. 1125
MA replica Colui: che sien due cose,
Delle quai l'una abbia confini angusti,
L'altra alcuni non sappia aver confini;
Non men forse lontan sembra dal Vero.
Se sien diverse, e stia da se ciascuna; 1130
Benchè immensa e infinita una s'appelli;
Tutto l'esser non ha, che vien dall'altra
Partecipato: ond'omai quella immensa
Dirsi non può, non può dirsi infinita.
Dic'ei ben, se per se crediam noi starsi 1135
Ambe le cose: poichè sol diviso
Il Mondo avrebbe allor con Dio l'impero,
E un Dio minor, ma pure un Dio, sarebbe.
Ma se pur debbe all'Infinita il Tutto,

865 *Finita; haud certe natura precaria, pendens,*
E nihilo ducta, in nihilum per se apta revolvi,
Subdita, egena, recens atque adventitia finit
Naturam per se stantem, et quam stare necesse est.
Huic adjuncta nihil tribuit, nil demit adempta.
870 *Scilicet est in ea, non ut pars cernitur esse*
In Toto; sed ut in caussis effecta videntur.
Unde novum astutæ ruit Impietatis asylum.

Hæc in Spinosam. Te nunc, Epicure, lacesso.
Sunt igitur partes Atomis, frustraque negares.
875 *At partes Atomorum illas quæ copula junxit?*
Quæ caussa arcet ab his vacuum? Quo glutine constant?
Nam qua tu ratione Atomos sociare laboras,
Corpus ut illarum nexu vinclisque creetur;
Hac ipsa ratione, Atomos ut fingere possis,
880 *Cogeris assutas Atomorum nectere partes.*
Cumque suas habeat pars intima quæque figuras,
Multimodis inerunt spatia interjecta figuris:
Et sic nil solidi facies; Atomosque caducas,
Hoc ipso quia dividuas, cogere fateri,
885 *Atque ita mutari faciles, ac proinde resolvi.*
Quod mutatur enim dissolvitur, interit ergo.
Nec status esse potest disjunctis unus et idem:
Præcipue si motus erit per se insitus omni
Materiæ. In motu mutabilitatis origo est.
890 *Quod si compactæ tanta simul arte locantur*

Par-

Che finito egli sia; non può Natura 1140
Precaria, dipendente, e tratta fuore
Del Nulla, e per se a sciorsi atta nel Nulla,
Suddita, scarsa, ed avventizia, e nova
Finir Natura per se stante, e tale,
Che per se starsi è necessario; a cui 1145
Tolta non toglie, e non aggiugne aggiunta.
Quella in questa non è, come la parte
Nel Tutto esser si vede; è, come sono
Nelle cagion gli effetti: onde sen cade
Dell' astuta Empietade il novo Asilo. 1150
Fin qui contra Spinoza. Or, Epicuro,
Provoco te. Gli Atomi dunque han parti.
Tu'l negheresti invan. Ma qual congiunse
Copula mai fra lor tai parti? e quale
Cagion da quelle esclude il Voto? Insieme 1155
Con qual glutin si stan? poichè per quella
Ragion, per cui gli Atomi a unir tu sudi,
Sì, che formino il corpo avvinti e stretti;
Dei degli Atomi unir le parti inteste,
A poterne formar gli Atomi istessi. 1160
Perchè l' intime parti han lor figure;
Fra le varie figure avransi accolti
Spazj: onde tu nulla sarai di Sodo;
E perch' appunto divisibil sono,
Gli Atomi confessar dovrai caduchi, 1165
E facili a mutarsi indi, e a disciorsi.
Poichè ciò, che si muta, ancor si scioglie;
Dunque sen muor: nè in uno stato istesso
Posson disgiunti star; men poi, se innato
Sia per se a tutta la Materia il moto. 1170
La mutabilità dal moto nasce.
Che se le particelle in un congiunte
Locansi con tant' arte, onde fra quelle

Particulæ, minima ne possint hiscere rima,
Et solidam efficiant Atomum, simulentve; profecto
Solertem agnoscis fabrum qui talia fecit;
Et fundamentum cunctis ut poneret unum
895 *Corporibus, tam concinne tot sparsa coegit*
Semina, consocíansque Atomorum elementa ligavit,
Quæ poterant alia, atque alia ratione ligari.

NAM cum Atomus constet multis e partibus una,
Pars ea quæ parti nunc jungitur ordine certo,
900 *Ut totam conflent Atomum, faciantque quadratam,*
Per se, naturamque suam non postulat, ut sit
Huic uni conjuncta: pari ratione, modoque,
Alterius poterat fieri comes, atque locari
Desuper aut infra, dextro latere, atque sinistro,
905 *Et quævis pars esse Atomi cujuslibet. Ergo*
Cur isti addicta est? In ea cur hæc loca servat?
Si rogitem, an poterit ratio dissolvere causam?
Unde necesse fuit dextram prius esse fabrilem,
Quæ partes Atomo tali, prout ordo deceret,
910 *Distribuens tales, totum formaret ubique*
Seminium, et rebus cunctis daret esse velut sunt.
Qualis musiva qui strenuus arte laborat,
Cum libet aut vestes hominum aut effingere vultus,
Ac permansuros intermiscere colores,
915 *Eligit e multis, quos destinat ipse lapillos,*
Ut species varias operosa in imagine reddant;
Defigens cunctos intrito, ac sedibus aptans,
Compositosque manu addensat junctimque coarctat.

Neppur menoma può fessura aprirsi,
E fan l'Atomo o sodo, o che'l simigli; 1175
Scorgi ben di quest'opre il destro fabbro,
Che, a porre un fondamento a tutti i corpi,
Acconciamente sì tanti raccolse
Semi dispersi, e gli elementi avvinse
Degli Atomi fra lor, che in varj sempre 1180
Modi potean fra loro esser'avvinti.
Poiche', se molte un solo Atomo ha parti;
Quella parte, cui certo ordin con altra
Or congiugne, a formar l'Atomo intero
E a far, che quadro ei sia, per se non chiede 1185
E per natura sua che sia congiunta
A questa sol: con par ragione e modo
Compagna esser potea d'altra, e locarsi
Sovra, e di sotto al manco lato e al destro,
E d'Atomo qualunque esser potea 1190
Qualunque parte. Or donde a questa è affissa?
Perchè tal sito in lei mantien? Se il chieggo,
Spiegarne la cagion potrà ragione?
Onde pria d'uopo fu, che fabbril destra
A tal'Atomo, come ordin chiedea, 1195
Tali parti assegnasse, e tutti i semi
Formasse dappertutto, e desse a tutte
Le cose esser così, com'elle sono.
Tal chi con valorosa arte fatica
I musaici in formar, quando a lui piace 1200
O le vesti ir fingendo, o i volti umani,
Da molte, ch'ei dispon, pietruzze elegge
Quelle, che son nell'ingegnosa immago
Atte le varie ad imitar sembianze;
E tutte incastra in sulla doma calce, 1205
E a lor sedi le adatta, e colla mano
Affettate le accozza, e strigne, e preme.

Tali

PROPTEREA tales Atomi sunt, qualia quæque
920 *Corpora; connexis constantur partibus. Ergo*
Sic omnes Atomi sunt factæ, ut corpora fiunt;
Scilicet ex Atomis, quæ compinguntur et ipsæ.
Nec primam invenies non ex brevioribus ortam,
Aut sine principio, aut aliqua non arte locatam.
925 *Ecce vides ut, cum cecidit nix plurima cælo,*
Ludentes pueri soleant compingere massam
Cuncta pilæ similem, et telis certare jocosis:
In manibus teneris concrescit mollis acervus
Qui fuit ante liquor: concretum sæpe volutant,
930 *Et nivis aggestu repetitis motibus augent*
In montem: hinc vastos immani mole Dracones,
Hinc templa, hinc arces, et propugnacula fingunt.
Corpora sic motu, sic tempore cuncta creantur
Ex Atomis: sic ipsæ Atomi, partesque Atomorum.
935 *Illæ congeriem sensim cumulantur in unam;*
Donec eas tandem circumcæsura coercens
Terminet, ac certo involvas sub limite molem.

QUIS demum proprias Atomis et partibus ipsis,
Quarum Atomi cœtu constant, dedit esse figuras;
940 *Ut similes partim inter se, partimque tot essent*
Dissimiles? Quis eas studuit sic ducere torno,
Nunc fodiens, nunc exacuens? Quæ lima terendo
Sæpius, effecit leves? Quæ dextera finxit
Tam varie comtas? Qua sunt incude politæ?
945 *Nam variæ aut similes aliqua sunt non sine causa.*

QUIDNI?

TALI perciò gli Atomi son, qual fassi
Da congiunte infra lor parti ogni corpo.
Dunque così, come si fanno i corpi, 1210
Fatti gli Atomi son, d'Atomi anch'essi
Che compongonsi ancor. Nè tu'l primiero
Troverai da minori altri non nato,
O senz'alcun principio, e senz'alcuna
Arte locato. Or vedi tu, se cade 1215
Folta neve dal Ciel, come i fanciulli,
Che giocan fra di lor, massa di quella
Soglion compor simile in tutto a palla,
E fra lor con giocose armi far guerra.
Da lor tenere man quel molle acervo, 1220
Che fu licor, si stiva: indi sel vanno
Stivato voltolando, e con frequenti
Moti ammucchiando neve, ergonlo in monte:
Vasti dragon di smisurata mole
Ne fan, templi ne fan, rocche, e ripari. 1225
Tutti i corpi così con moto, e tempo
D'Atomi fatti son: così gl'istessi
Atomi, e fin lor parti. Appoco appoco
Quei si van raccogliendo in una massa,
Finchè gli estremi a lor sien freno, e meta. 1230
CHI diè a gli Atomi alfin, chi diè alle parti,
Da cui raccolte in un quei son composti,
Proprie figure aver, sì che di tanti
Parte fra lor fosser simili, e parte
Fosser diversi? E chi fu mai, che seppe, 1235
Ora incavando, or'aguzzando, al tornio
Quei lavorar? Col roder suo frequente
Qual lima gli lisciò? qual destra acconci
Sì variamente essi formò? politi
Su quale incudin fur? poichè non sono 1240
Senza qualche cagion varj, o simili.

E per-

QUIDNI? Natura tales sunt, inquis, ab ævo;
Corpora quandoquidem sunt prima, neque indiga fabri:
Quæ, numero cum sint prorsum infinita, repugnat
Cuncta pari filo atque pari cuncta esse figura.
950 *Falleris, o Quinti: neque enim tibi corpora prima,*
Corporibus quæ sunt conflata prioribus. Illud
Jam demonstratum est; quia constant partibus. Atqui
Si conflata semel fatearis, nata fateris.
Ergo quidquid habent in se vel habere putantur,
955 *Id causæ debent. Fecit casusve Deusve*
Singula. Sed casus primordia nulla creavit,
Nulla creare potest: ergo Deus. Undique Numen
Conspicuum: vires ac mentem agnosce creantis.

ESSE potest Atomis nil per se ac semper ab ævo,
960 *Materiæ nisi quod per se natura requirit.*
Quapropter si corporibus nativa figura est,
Ac per se talis, talem fuit esse necessum.
Est igitur quadrata Atomus, quoniam esse rotunda
Non potuit. Sed nil Atomum vetat esse rotundam;
965 *Cum sint innumeræ passim, te judice, tales.*
Ergo Materiæ nullam natura figuram
Privatim exposcit, cunctas amplectitur æque.
Quod si quadratam ambiret, nihil esse rotundum,
Nil et quadratum posset, si forte rotundam.
970 *Attamen ex Atomis quot quadratæ atque rotundæ?*
Quadratas adeo per se, per seque rotundas,

Aut

E perchè nò? Ma dici tu, che tali
Son per natura lor tutti ab eterno:
Perocchè son corpi primier, di fabbro
Non aventi bisogno; ed infiniti 1245
Perchè in numero son, che tutti fieno
Di filo egual, tutti di egual figura,
Ripugna ancor. Quinzio, tu ben t'inganni:
Poichè non son per te corpi primieri
Quei, che composti son pria d'altri corpi. 1250
Dimostrato ciò fu; perch'essi han parti.
Ma se confessi tu, che son composti;
Che nati sien, confessi. Or quanto mai
In se quegli hanno, o quegli aver si crede,
Il denno a una cagion. Ciascun fu fatto 1255
O dal Caso, o da Dio. Principj il Caso
Nè mai creò, nè mai crear gli puote:
Dunque Iddio. Dappertutto è chiaro Iddio:
Del Creator conosci e possa, e mente.

NULLA per se, nulla ab eterno, e sempre 1260
Negli Atomi esser può, se la Natura
Della Materia ancor per se nol chiede.
Onde natìa se la figura è a i corpi,
E tal per se; fu necessario insieme,
Ch'ella sia tal. L'Atomo dunqu'è quadro, 1265
Perch'esser tondo e' non poteo. Ma nulla
Vieta, che sia l'Atomo tondo; e tali,
A tuo giudizio, innumerabil sono.
Nulla figura dunque unica chiede
Della Materia la natura: abbraccia 1270
Tutte del par. Se la quadrata ambisse,
Nulla rotondo esser potria; quadrato
Esser nulla potria, se la rotonda.
Pur quanti Atomi sono e tondi e quadri?
Se quadrati per se, per se rotondi, 1275

O d'

Aut alia insignes forma qui dicit ab ævo
Naturaque sua, haud secus hic pugnantia dicit,
Ac si homines per se nigros, aut diceret albos,
975 *Aut grandes, aut exiguos; cum ostenderet ipse*
Gallos, Æthiopas, Pygmæos, atque Gigantes.

Nimirum comperta tibi est natura modorum.
Rebus inesse quidem possunt et abesse, tametsi
Res maneant. Ceram invertas utcunque libebit;
980 *Cera manet. Glaciem concretam respicis; unda est.*
Nix cadit e cælo, qua terram albescere cernis;
Unda est. Olla fremit, fumusque assurgit in auras:
Unda est: mille modis variatam detegis undam.
Si nativus erit modus hic, sive ille, nequibit
985 *Auferri: si per se se est, alium esse repugnat.*
Quod si translatis, sive auctis, sive refectis
Partibus hic poterit modus exul abire, vel ille;
Non est nativus. Sed corpore cernis in omni
Quaslibet attritu mutari posse figuras,
990 *Formarique novas. Ergo adventitia res est*
Materiæ quicunque modus, quæcunque figura.

Hoc tuus ipse quidem satis intellexerat auctor,
Nec dubitat Vero cedens persæpe fateri:
Cur nunc, eversa subito ratione modorum,
995 *Æternas Atomis dat moles atque figuras,*
Immemor ipse sui? Quidnam inconstantia tanta
Portendit? Jamne ipse capis quam fœda magistro
Inde tuo nota, quæve fides sit habenda bilingui?

Hæc

O d'altra forma pur quegli ab eterno,
E per natura esser' afferma alcuno;
Ripugnanti non men cose qui afferma,
Che se affermasse ancor, che negri, o bianchi
Gli Uomini son per se, piccioli, o grandi, 1280
Galli, Etiopi in mostrar, Pigmei, Giganti.
LA natura de' modi è a te ben nota.
Posson pur nelle cose esser' i modi,
Posson cessar, benchè restin le cose.
La cera volgi tu come tu vuoi: 1285
Cera riman. Miri indurato ghiaccio:
Acqua riman. Cade dal Ciel la neve,
Onde tu miri biancheggiar la terra:
Acqua riman. Pentola bolle e freme,
E sorgendo ne va per l'aere il fumo: 1290
Acqua riman. Con mille modi l'acqua
Scorgi tu variarsi. Or se natìo
Questo, o quel modo sia; tor non potrassi:
S'esso è per se; che un'altro sia, ripugna.
Se, traslate le parti, o aggiunte, o tronche, 1295
Esful potranne andar questo, o quel modo;
Natìo non è. Ma in ogni corpo il miri
Tutte figure al logorar cangiarsi,
E nove uscir. Dunque a Materia è cosa
Ogni modo avventizia, ogni figura. 1300
BEN lo tuo stesso Autore assai ciò intese,
E ben ciò giugne ancor, cedendo al Vero,
Sovente a confessar. Perch'or, de' modi
Repente la ragion distrutta, eterne
Agli Atomi egli dà moli, e figure, 1305
Dimentico di se? Tanta incostanza
In colui che dinota? E non tel vedi
Quanto ha brutta indi macchia il tuo Maestro,
E qual merta a se fede Uom di due lingue?

Corgiun-

Hæc conjuncta solet, cum de primis elementis,
1000 *At cum de mixtis sermo est, eventa vocare:*
Sed nova non rerum natura nomina mutant.
Nonne Atomos mixtas, ut corpora cuncta, probavi?
Nil igitur conjunctum Atomis adscribere par est,
Quod mixtis pariter conjunctum non sit, et ipsi
1005 *Materiæ, sic, ut nequeat perstare sine illo*
Materies. Quocunque potest orbata videri
Integra et incolumis, conjunctum hoc scilicet ipsi
Appellare nefas: interque eventa locandum est.
Haud ullum corpus sine qualicunque figura
1010 *Unquam stare potest; igitur conjuncta reapse,*
Corporibus cunctis, est qualiscunque figura,
Ut pote finitis ac certo limite clausis.
Corpus at omne potest sine tali stare figura:
Ergo non talis conjungitur, evenit ipsi.
1015 *Ut sine qualicunque situ consistere corpus*
Non poterit; poterit sine tali, vel sine tali:
Nec refert ubi sit, modo quadam sede locetur.

Haud certe ingenio totas Epicurus habenas
Immisit, paucis ornans sua semina formis.
1020 *Fingere cum sciret, quidni ausus fingere plures?*
Cur et Anaxagoræ contemsit Homœomeriam?
Non Epicureis audacior illa repertis;
Satque videbatur vestris accommoda rebus:
Omni structa modo confertim semina præbens,

Quæ

Congiunti ei ſuol nomarle allor che parla 1310
De' primieri elementi; e s'ei ragiona
De' miſti poi, ſuole appellarle *eventi*.
Ma natura alle coſe i novi nomi
Non fan cangiar. Non ti provai, che miſti
Gli Atomi ſon, come ſon tutti i corpi? 1315
Non agli Atomi dunque alcun *congiunto*
Aſcriver deſſi, che del par non ſia
Congiunto a i miſti, e alla Materia iſteſſa;
Sì, ch'ella ſtar ſenza di quel non poſſa.
Tutto ciò, di che puote ella ſtar priva, 1320
Salva e intera, *congiunto* a lei non lice
Nomarlo, e fra gli *eventi* ei dee locarſe.
Senza qualche figura alcun mai corpo
Starſi non può: dunque congiunta ſempre
Con tutti i corpi va *qualche* figura, 1325
Che ſon finiti, e in confin certo chiuſi.
Senza però figura *tal* può ſtarſi
Ogni corpo: *tal* dunque a lui congiunta
Non è, ma bensì avvien: come non mai
Star potrà il corpo ſenza *qualche* ſito: 1330
Senza il tale, o il tal ſito ei ſtar potraſſi:
Nè punto importa, il corpo ove ſi ſtia,
Sol, che in alcuna ei ſia ſede locato.

NON certamente il fren tutto all' ingegno
Sciolſe Epicuro allor, che i ſemi ſuoi 1335
Di poche forme ornò. S'ei ben ſapea
Finger; come non più fingerne ardìo?
D'Anaſſagora ancor perch' ebbe a vile
Colui l'Omeomerìa? Queſta non era
De' ritrovati Epicurei più ardita, 1340
E aſſai ſembrava a voſtre coſe acconcia;
Ch'ella dicea, coſtrutti in ogni modo
E denſi i ſemi, in tutti i lochi a tutte

1025 *Quæ sibi congeneres adeant, passimque sequantur*
Particulas, coeant illis, aliasque recusent;
Seque oculi jungant oculis, atque auribus aures,
Argentum argento, flori flos, ignis et igni.
Sed fallax tuus ille Dei contemtor et hostis,
1030 *Prævidit nunquam posse hæc infecta putari*
Corpora, quæ signum tanti specimenque laboris,
Et manifesta suæ ferrent vestigia causæ.
Ergo Atomis artem nimiam detraxit; et illas
Simpliciore dedit cultu, primisque figuris
1035 *Tantum exornatas: fortunæ cætera credens,*
Quæ concurrentes parerent eventa figuræ.

VERUM et commentis quid parcere profuit? Æque
Absurdum est, Atomos si per se dixeris esse,
Plusve minusve rudes, plus aut minus esse politas:
1040 *Tam nempe artificis manus est adhibenda, ligonem*
Aut rastrum ut facias, quibus agrum exercet arator,
Quam clypeum quo flava Thetis donavit Achillem,
Pacis ubi Ignipotens bellique insculpserat artes;
Et Stygiis intinctum undis Thoraca Minervæ,
1045 *In quo stant geminæ Sphinges, torvumque renidet*
Gorgonis horrendæ facies redimita colubris.

FIXUM igitur teneas animo certumque fugaces
Esse modos, et in his penitus nihil esse necessum.
Materies porro, seu massam intelligis omnem,
1050 *Seu varias ejus partes, consistere nunquam*

Absque

Le particelle andar del gener loro,
E ſeguirle, e accoppiarſi, e ſdegnar l'altre; 1345
Ed occhi ad occhi ir giunti, orecchi a orecchi,
Fiore a fior, foco a foco, argento a argento.
Ma quel fallace tuo di Dio nimico
E ſpregiator previde ben, che queſti
Crederſi non potean corpi non fatti; 1350
Che ſegno e ſaggio in lor d'alto lavoro,
E chiare orme apparian di lor cagione.
Dunque agli Atomi ſuoi tolſe tropp'arte;
E in più ſemplice forma uſcir gli feo,
Delle primiere ſol figure adorni, 1355
Gli altri laſciando alla Fortuna eventi,
Che quelle partorir poteſſer mai,
Concorrendo fra lor, prime figure.
Ma il perdonar a finzioni e fole
Che mai giovò? poich'egli è *aſſurdo* eguale, 1360
Se dirai, che per ſe gli Atomi ſono,
Benchè rozzi più o men, più o men politi.
D'artefice la man dee porſi all'opra
Del par, ſe vorrai tu far zappa, o raſtro,
Onde va l'arator volgendo il campo; 1365
O ſe lo ſcudo, che la bionda Teti
Ad Acchille diè in dono; ove il Dio fabbro
Sculte di pace avea l'arti, e di guerra;
E di Minerva la corazza intinta
Nell'onde ſtigie; in cui ſi ſtan due Sfingi, 1370
E dell'orribil Gorgone riſplende
Col guardo fier l'angui-crinita faccia.
Or nell'animo tuo rimagna fiſſo,
E certo ſia, che ſon fugaci i modi
Tutti, e che nulla è neceſſario in loro. 1375
Star la Materia, o tu la maſſa intendi
Tutta, o le varie ſue parti, non mai

Absque modis potuit: non hunc aliumve requirens
Per se naturamque suam (quia quos semel olim
Per se naturamque suam tenuisset ab ævo,
Nunquam hos ex ulla posset deponere causa)
1055 *Ast aliquem semper, nempe hunc aliumve, perinde est.*
Ergo quos habuit primos, servatque tenaces,
Vel quos deponit semper, semperque resumit;
Hos cum non habeat per se se, habuisse necesse est
Ex alio. Et quoniam revera tempore nullo
1060 *Stare potest informis et omni cassa figura*
Materies, sequitur per se consistere nullam
Materiem: atque ab eo totum hoc sumsisse quod esset,
A quo etiam hoc sumsit talis vel talis ut esset.
Propterea quidquid per se est variabile, non est
1065 *Æternum: at pendere aliquo ex moderante necesse est.*
Talis Materies; nequit ergo æterna vocari.
At si Materies non est æterna, creari
Debuit e nihilo: per se se non fuit unquam,
Est tamen; e nihilo semel ergo existere cœpit.

1070 *At qui Materiam fecit, non ille profecto*
Materia constat. Nam si constaret et ipse
Partibus advectis per motum ac tempora quædam,
Prævius huic esset motus. Simul altera causa
Inquirenda foret, quæ motum partibus illis,
1075 *Atque situm nutu proprio, formamque dedisset.*
Per se, aut æternus minime foret ille, sed alter.
Atqui Principium, quo corpora cuncta creantur,

Æter-

Senza modi poteo, non questo, o quello
Chiedendo lei per se, per sua natura
(Che quei, ch'avess' ella una volta, e sempre 1380
Per se, per sua natura in se tenuti,
Non mai potrebbe per cagion deporre)
Ma sempre qualche modo, o questo, od altro,
Qualunque fosse pur. Quei dunque, ch'ebbe
Ella primieri, e che tenaci serba, 1385
O quei che ognor depone, e ognor ripiglia,
Poichè non gli ha per se medesma, è forza
Che ricevuti gli abbia ella d'altrui.
E perocchè nel vero in alcun tempo
Starsi informe non può, d'ogni figura 1390
Ignuda la Materia; indi sen viene,
Che sia per se nulla Materia, e tutto
Abbia ottenuto l'esser suo da Quello,
Da cui, che tal foss'ella o tal, n'ottenne.
Perciò qualunqu' è variabil cosa 1395
Per se, non puote esser' eterna, e dee
Starsi ad alcun Moderator soggetta.
Or la Materia è tal: dunque nomarse
Eterna ella non può: ma s'ella eterna
Non è; dunque dal Nulla ebbe a crearsi: 1400
Non fu giammai per se; pur'ella esiste:
A esister dunque incominciò dal Nulla.
Ma la Materia chi creò, composto
Di materia non è: che s'ei di parti
Fosse pel moto e certi tempi addotte 1405
Composto ancor; pria di lui fora il Moto.
A ricercarsi avrebbe altra cagione,
Che moto a quelle parti, e sito, e forma
Avesse dàto al cenno suo. Non fora
Quegli eterno, o per se, ma il fora un'altro. 1410
Ma il principio, da cui creati i corpi

Æternum plane ac per se est, velut esse fateris:
Unde incorporeum, Quinti, simul esse necesse est.
1080 *Ergo Materiæ Deus et moderator et auctor,*
Materia ipse caret, perituri est corporis expers.

At nihil e nihilo, exclamas: Epicurus id olim
Exclamabat: idem respondet Musa Lucreti;
Non secus ac resonans curvis in vallibus Echo
1085 *Pastorum liquidas voces et carmina reddit.*
Sed nihil e nihilo fieri dum posse tuentur,
Ecquid contendunt? Terrasne ac Sidera Cæli,
Oceanumque e particulis constare coactis?
Singula quæque suo vegetantia semine nasci;
1090 *Ac fœtus animantum e progenitoribus ante*
Formatis? Haud inficior. Sed copia rerum,
Ipsaque Materies, ex qua sunt omnia facta,
Unde sit, hoc opus est. Per se non esse probavi;
Est igitur causa ex aliqua: quæ causa profecto
1095 *Non est Materies, sed quiddam antiquius illa.*
Ergo Materies omni ævo non fuit. Inde
Dicimus e nihilo factam, quia facta reapse est.

Quid rerum indagas exordia rebus in ipsis;
Simplicitatem in compositis; formasque perennes
1100 *In mixtis resolubilibus; primumque vel unum,*
Hic ubi nec primum quidquam simplexve, nec unum est?
Silicet est aliquid per se immortale, necessum,

Ætær-

Son tutti, è affatto eterno, e per se stesso;
E tu'l confessi: onde forz'è, che sia,
Quinzio, incorporeo ancor. Dunque l'autore
E reggitor della Materia Iddio 1415
Scevro sen va dalla Materia, e privo
Vassen del corpo, ch'è a perir soggetto.

Ma nulla, or gridi tu, fassi dal Nulla:
Epicuro ciò pur gridava un giorno:
Di Lucrezio la Musa anco il risponde, 1420
Qual l'Eco risonante in curve valli
Rende a i pastor le chiare voci, e i carmi,
Ma in sostener, nulla dal Nulla farsi,
Che voglion mai color? che sia la Terra,
Che sien del Ciel le stelle, e l'Oceano 1425
Di particelle accolte in un, composti?
Che nasca ognun de' vegetanti corpi
Dal seme suo? che gli animati parti
Nascan da i genitor prima formati?
Io non tel niego già. Ma delle cose 1430
La copia tutta, e la Materia istessa,
Della qual fatto è il Tutto, ond'ella sia;
Questo è quel, cui cerchiam. Già tel provai,
Ch'ella non è per se: qualche cagione
Ella dunqu'ha: non la Materia è questa, 1435
Ma cosa antica più. Dunque non sempre
Fu la Materia, che da noi si dice
Fatta dal Nulla, perch'in se fu fatta.

Delle cose i principj a che cercando
Nelle stesse vai tu, nelle composte 1440
Semplicità, ne' corruttibil misti
Perenni forme, e il *primo* o l'*un* qui, dove
Cosa prima non è, semplice, od una?
Evvi una cosa pur, ch'è per se stessa,
Immortal, necessaria, eterna, immensa, 1445

Æternum, immensum, primum, immutabile, simplex;
Atque infinitum infinite. Nempe quid hoc est,
1105 *Ni Deus est? In eo Mundi primordia quæras.*

ABSTRUSUM per iter gradimur, Quinti. Arida late
Lustramus loca, præruptis quæ cautibus horrent.
Præmonui, durumque fore ingratumque laborem:
Hic animos reparare velis: hic siste parumper.
1110 *Quippe voluptati est labor intermissus, et ultro*
Ad nova collapsas reficit molimina vires.

FINIS LIBRI TERTII.

ARGU-

Prima, immutabil, ſemplice, e infinita-
-Mente infinita. Or coſa ell'è, ſe Dio
Non è? Cerca i principj in lui del Mondo.

Per occulto ſentiero, o Quinzio, i paſſi
Volgiam fra lochi errando aridi intorno, 1450
Ch' orridi ſon per dirupate balze.
Ben prima il diſſi a te, che ſaria dura
E diſpiacevol l'opra. Or qui riſtora
L'animo tu: per poco or qui t'arreſta:
Che interrotta fatica in piacer torna, 1455
E ricrea l'egre forze a nova impreſa.

IL FINE DEL LIBRO TERZO.

ARGO-

ARGUMENTUM
LIBRI QUARTI.

I*rrisa Lucretianæ doctrinæ arrogantia et absurditate, de Motu hoc Libro quærendum proponit, exponitque insitam Atomis ab Epicuro gravitatem et declinationem :* a v. 1. ad v. 103.

I°. *Declinationem refutat variis argumentis :* a v. 103. ad v. 237.

Ex declinatione Atomorum non posse, ut censet Epicurus, explicari mentis humanæ libertatem : a v. 237. ad v. 323.

Gassendi commentum de diversa Atomorum velocitate confutat : a v. 323. ad v. 402.

II°. *Gravitatem Atomorum impugnat:* a v.402.ad v.541.

Gravitatis causam enuntiare aggreditur, quam repetit ab æthere terram ambiente . Admonet hypothesim suam a se non pro certissima adduci, sed tanquam Epicurea saniorem : a v. 541. ad v. 581.

Divisa subtili , quæ terram circumfluit , materia in plures Pyramides, ex earum vi centrifuga oriri putat corporum gravitatem, ac præterea ex æquali terreni vorticis pressura : a v. 581. *ad* ad v. 695.

Corpus nullum per se aut grave aut leve esse probat variis exemplis : a v. 695. ad v. 933.

Gravitatem Neutonianam in attractu positam refellit, ac Cartesii sententiam cum Neutoni sententia comparat : a v. 933. ad v. 1125.

Redit ad motum Epicureum, ostenditque, neque connecti, neque resilire Atomos potuisse : a v. 1125. ad v. 1295.

Spinosæ sententiam de Motu æterno et in ipsa Materiæ natura inhærente evertit , concluditque Motū ab auctore aliquo a Materia diverso afflari Materiæ debere : a v. 1295. ad finem.

ANTI-

ARGOMENTO
DEL LIRRO QUARTO.

DErisa l'arroganza e sconvenevolezza della Lucreziana dottrina, propone il far disamina del Moto in questo libro; ed espone l'innata gravità, e il dichinamento agli Atomi da Epicuro attribuito: *dal v.*1. *al v.* 145.

I°. Con varj argomenti ne confuta il dichinamento: *dal v.* 145. *al v.* 318.

Dal dichinamento degli Atomi non potersi spiegare, siccome crede Epicuro, la Libertà della Mente umana: *dal v.* 318. *al v.* 430.

Rigetta il vano Ritrovato di Gassendo sulla diversa velocità degli Atomi: *dal v.* 430. *al v.* 530.

II°. Impugna degli Atomi la gravità: *dal v.*530.*al v.*707.

Prende ad esporre la cagione della Gravità, e l'ascrive all'Etere, che circonda la Terra. Avverte, da lui non addursi l'Ipotesi sua per certissima, ma come più sana dell'Epicurea: *dal v.* 707. *al v.* 762.

Divisa la Materia sottile, che aggirasi intorno alla Terra, in più piramidi, dalla forza di esse centrifuga nascer crede la Gravità de' corpi, ed in oltre dall'egual pressione del Vortice terrestre: *dal v.* 762. *al v.* 922.

Prova con varj esempi, nessun corpo essere per se o grave, o leggiero: *dal v.* 922. *al v.* 1239.

Rigetta la gravità Nevvtoniana posta nell'Attrazione; e la sentenza di Cartesio con quella paragona del Nevvton: *dal v.* 1239. *al v.* 1505.

Ritorna al moto Epicureo; e dimostra, non aver gli Atomi potuto nè accoppiarsi, nè risaltare: *dal v.* 1505. *al v.* 1741.

Distrugge la sentenza dello Spinoza sul moto eterno ed inerente alla natura stessa della Materia; e conchiude, aversi il moto ad imprimere nella Materia per un' Autore dalla Materia diverso: *dal v.*1741. *al fine*.

ANTI-LUCRETIUS
SIVE
DE DEO ET NATURA
LIBRI NOVEM
AD QUINTIUM.

LIBER QUARTUS.

De Motu.

Ac veluti medio jam fessus monte viator,
Saxosum per iter postquam ereptavit, in alta
Tandem rupe sedens vultum sudore madentem
Tergit, et ascensu labefactos recreat artus:
5 *Tum rigidas cautes et quæ juga vicit anhelans*
Cernere amat, relegitque oculis vestigia lætis:
Surgit mox, avidus summum exsuperare cacumen,
Quique viæ superest labor, hunc animosior implet.
Abdita Materiæ sic nos penetralia tandem
10 *Emensos, juvat ire, novosque accingier ausus.*

Dum

ANTI-LUCREZIO
OVVERO
D'IDDIO E DELLA NATURA
LIBRI NOVE
A QUINZIO.

LIBRO QUARTO.

Del Moto.

QUAL pellegrin, che ſtanco a mezzo il monte
Per ſaſſoſo ſentier, rependo, aſceſe,
Su d'alta rupe aſſiſo il molle volto
Di ſudor terge, e per la gran ſalita
Riſtora alfin l'affaticate membra: 5
Poi le rigide balze, e quei, che vinſe
Gioghi anelando, in mirar gode, e l'orme
Ricorrendo ſen va con lieto ſguardo:
Indi ſorge, l'eccelſa ultima cima
Di ſuperar bramoſo; e la fatica 10
Che riman della via, più franco adempie:
Tal, poichè tutti i penetrali aſcoſi
Della Materia io miſurai, mi piace
D'accingermi a novelle ardite impreſe.

Mentr'

DUM gradimur, sensim tenebras lux orta resolvit:
Et male fucati decrescit gloria vatis.
Numine calcato scdenim spoliisque superbus,
Quam plenis cantabat ovans sua semina buccis!
15 *Quam tumide magni celebrabat Inanis honorem!*
Jamque immortales Epicuri ad templa ferebat
Exuvias, viridi redimitus tempora lauro
Victor; ob ereptum Superis et Manibus Orbem,
Atque incantatas præclaro carmine gentes.
20 *Mæsta sequebatur manibus post terga revinctis*
Relligio, stipata choro lugente piorum;
Victima sacrilegum cultro mactanda profano.
Tum saltu atque jocis pubes insana micare,
Spargere purpureos flores myrtumque virentem.
25 *Nec deerant, Veneris lectissima turba, puellæ,*
Quæ calathis ferrent uvas et Adonidis hortos.
Jam duce tu gradiens Ratione, quid ille creparet
Vidisti; fragiles nugas et vana tropæa,
Non sine despectu quodam tacitoque pudore
30 *Miratus tenues dilabi prorsus in auras;*
Nec personatæ steterunt mendacia Musæ.

UNDE putas, Quinti, Vero tam dissita rerum
Principia, æternumque sibi pugnantia, tantam

Inve-

MENTR'io men vo, dilegua appoco appoco 15
La nata luce ogni tenèbra, e scema
La gloria in un del menzognero Vate.
Del conculcato Nume, e de' trofei
Colui superbo, a quanto piena bocca
Baldanzoso cantando iva i suoi semi! 20
Quanto gonfio sen giva ei del gran Voto
Celebrando l'onor! Già l'immortali
Spoglie ei recava d'Epicuro al tempio,
Cinto d'intorno il crin di verde lauro,
E vincitor pel tolto Mondo a i Numi 25
Del Cielo, e dell'Inferno, e per le tratte
Da i chiari carmi ed incantate genti.
L'alma Religion seguìa dolente
Con dietro al tergo ambe le mani avvinte
Degli Uomin pii fra il lagrimoso coro, 30
Vittima già, che pel profan coltello
Di sacrileghe man cader dovea.
Vedeasi poi la Gioventù, che insana
Alternando sen giva e salti, e motti,
Sparger purpurei fiori, e verde mirto. 35
Donzelle eranvi ancor, drappello eletto
Di Citerea, ch'ivan recando pieni
I panier d'uve, e de' bei fior d'Adone.
Tu la Ragion seguendo al tuo piè duce
Scorgesti già cosa vantò Colui, 40
Che le frali sue ciance, e i van trofei
Con suo dispregio, e con rossor segreto
Fra le tenui svanirne aure dispersi
Vide, maravigliando; e le menzogne
A terra andar dell'ingannevol Musa. 45
E donde credi tu, Quinzio, che al Vero
Sì contrarj principj, e sì pugnanti
Eternamente infra di lor, credenza

Tanta

Inveniſſe fidem? Quæ vis arcana ſequaces
35 *Traxit, et aſſuetis homines abſterruit aris?*
Namque ciere feras nunquam felicior Orpheus
E ſilvis, qua Threicius fluit amnis in æquor;
Aut exultantes pelago Delphinas Arion;
Auritos lapides cithara nec blandior olim
40 *Ducere, Cadmæas plectro qui condidit arces.*
Quæ nubes animos adeo caligine tetra
Obduxit, lucem ingenitam ut reſtinguere poſſet;
Ipſiuſque nitens Veri jubar abderet umbra?
Senſuum adulatrix, et falſi lena Cupido.

45 *DES, inquit, ſpatium cunctis penetrabile rebus,*
Ac ſine fine patens; quod partes attamen imas,
Et ſuperas habeat; quod ſtet vigeatque ſua vi;
Cætera par nihilo: des largam Materiæ vim,
Æque infinitam; ſed quæ non impleat illud:
50 *Congeneres Atomos, varias tamen; atque figuris*
Omnibus inſignes, cum ſimplicitatis honore;
Extenſas, non dividuas; ſine partibus, et cum
Partibus. Adjicias Totum non amplius eſſe
Una parte ſui; atque modos non eſſe modorum
55 *De genere: extemplo Mundum ſine Numine condam.*
Credo equidem. Verum qui tot tibi monſtra dediſſet,
Huic tres Anticyræ ſanando non ſatis eſſent.

Tanta trovasser mai? Qual forza occulta
Seguaci trasse a se tanti, e ritrarre 50
Gli uomin poteo fin dagli usati altari?
Poichè non fu mai più felice Orfeo
Nel chiamar dalle selve a se le fere
Là dove il Tracio fiume in mar si volve;
Non Arion nel trar sulle sals'onde 55
Gli esultanti delfin; nè più soave
Fu nel suon della cetra, onde le pietre
Orecchiute condur seppe, colui
Che le rocche Cadmee col plettro eresse.
Qual nube mai con sua caligin tetra 60
Gli animi offuscò sì, che in lor l'innata
Luce spegner potesse, e covrir d'ombra
Il raggiante fulgor del Vero istesso?
La cupidigia fu; l'adulatrice
De' sensi, e messaggiera empia del Falso. 65

DAMMI spazio, dic'ei, che sia da tutto
Penetrabil le cose, e fin non abbia,
Abbia però parti superne ed ime;
Che stia per se, nel resto eguale al Nulla:
Dammi Materia in larga copia; e sia 70
Infinita del par, ma nol riempia;
Tutti d'un gener solo Atomi, e varj;
Con tutte le figure, e coll'onore
Della semplicità: che sieno estesi;
Divisibil non sien, senza le parti, 75
E colle parti. Aggiugni tu, che il Tutto
D'una parte di se non sia maggiore;
Nè del gener de' modi i modi sieno:
Fabbricherò senza Dio tosto il Mondo.
Ben lo cred'io. Ma per sanar colui, 80
Che tanti mostri a te prodotti avesse,
Tre Anticire non già foran bastanti.

AT quia corporibus non sufficit una creandis
Materies, aliquis ni jungat semina motus,
60 *Re super hac si non meliora Lucretius edet,*
Bilem grandiloquus doctor, risumve movebit.
Ergo, ne partem hanc leviter censoria virga
Prætereat, quæ præcipua est, minus ardua quamvis,
Nunc inquirendum de Motibus. Hic Epicurum
65 *Cernimus erroris scopulo allisisse volentem.*
Namque animi dubius, cum naturale movendi
Principium causamque Atomis quæsisset in ipsis,
Optaretque, ut multimodas dedit esse figuras,
Sic quoque multimodis Atomos impulsibus omnes
70 *Urgeri; quo commodius transversa vagatæ*
Obventare sibi ac cœtus celebrare frequentes
Inter se possent; solam, quæ munus obiret,
Invenit gravitatem. Et eam sic nexibus arctis
Omni Materiæ conjunctam edixit, ab illa
75 *Nunquam ut divelli quovis molimine posset;*
Propria ceu rei natura atque intima virtus.

VERUM Democrito quondam hæc elementa docenti,
Quæ vetus ante omnes Leucippus tradidit auctor,
Si non et primum Phœnici debita Moscho,
80 *Responsum fuerat, tali haud primordia motu*
Misceri, nedum regredi, aut incurrere possent?
Namque parallelis æternum ductibus ibunt:

Nec

MA, poichè, i corpi a fabbricar, non basta
Sol la Materia, ove alcun moto i semi
Non accoppj infra lor; se in ciò non meglio 85
Lucrezio parlerà, fia, che il Maestro
Grandiloquente a sdegno mova, o a riso.
Or, perchè lieve la censoria verga
Non passi qui su questa omai, che parte
E' principal, bench'ella ardua men sia; 90
Convien, ch'io prenda a esame far de i Moti.
Veggiam, che qui volle Epicuro a scoglio
Urtar d'error. Colui dubbio in sua mente,
Poichè il principio natural del Moto
E la cagion cercata ebbe ne' suoi 95
Atomi istessi, e lei bramando in quelli;
Come agli Atomi diè varie figure,
Tutti così da varj impulsi spinti
Gli volle, ond'a traverso essi vagando,
Comodamente più potesser gli uni 100
Incontrarsi con gli altri, e far frequenti
Adunanze fra lor; ritrovò sola
La gravità, che tal'effetto oprasse;
E in nodo stretto alla Materia tutta
Sì congiunta la feo, che per alcuna 105
Forza da lei disgiunta ir non potesse,
E tal foss'ella, qual la sua natura,
E l'intima virtude è della Cosa.
MA a Quel, che insegnò già questi elementi,
Che pria d'altri a insegnar prese l'antico 110
Leucippo, e funne autor, se pria, ch'a lui,
Non sien dovuti anzi al Fenicio Mosco;
A Democrito, io dico, altri rispose,
Che tai principj in un non mesce il Moto,
Non che indietro tornar possano, o urtarsi: 115
Perocchè tutti eternamente andranno

Nec prior unquam Atomos potis expectare sequentem est.
Unde simul nullis poterunt coalescere vinclis.
85 *Riserat objectum forte, ut ridere solebat*
Omnia Democritus; sedenim non solverat unquam:
Et qui solvisset, manifesto lumine victus?
Pondere cuncta suo quoniam directa feruntur
Ad perpendiculum, ni causa suborta vetabit.
90 *At puro in Vacuo quæ causa suborta vetaret?*
Nam placidus ventis cum cœlo decidit imber,
Gutta nequit superas præcurrens sistere guttas,
Aut quatere a tergo, pulsasve reflectere sursum:
Sed neque transversas una secum ima petentes,
95 *Ordine quo primum liquidis sunt nubibus actæ,*
Ulla ferire potest, aliisve per aera necti.
Hæc reputans et mente cavens Epicurus acuta,
Declinare Atomos ait, et descendere motu
Obliquo. Sic fortuitis occursibus ansam
100 *Præbuit; optatisque ratus nil defore tandem,*
Et patre Democrito longe solertior, ire
Detortas Atomos jussit, quo pondera ferrent.

EXPROBARE *viro nolim, quod et ipse libenter*
Confessus vitium proprio emendare reperto
105 *Nititur: haud illi probro est quod desipit alter.*
Culpam igitur veterem sileo; sed in hocce repertum

Inve-

A linee parallele; e non dal primo
Atomo aſpettar mai puoſſi il ſecondo:
Sì, che unir non potràgli alcun legame.
Forſe del detto oppoſto a rider preſe 120
Democrito, com'ei rider di tutto
Solea; ma pur non mai lo ſciolſe. E come
Sciorlo potea dal chiaro lume ei vinto?
Che a perpendicol van ſempre e diritte
Tutte dal peſo lor tratte le coſe, 125
Se non avvien, che cagion ſorta il vieti.
Ma qual ſorta cagion nel puro Voto
Il vieterìa? Poichè, ſe mai la pioggia
Senza venti dal Ciel queta ſen cade;
La goccia, che precorre, arreſtar l'altre, 130
Che le ſon ſovra, o quelle urtar da tergo,
Nè rifletterle può riſpinte in ſuſo.
Ma le tendenti ſeco oblique al baſſo
Con quell'ordin primiero, onde in giù ſpinte
Fur dalle ſciolte nubi, alcuna mai 135
Ferir non puote, o all'altre in aria unirſi.
Penſando a ciò, che coll'acuta mente
Epicuro avvertì, gli Atomi ei diſſe
Gir dichinando, e tener moto obliquo.
Così a i fortuiti incontri anſa egli porſe; 140
Nè alfin mancar credendo altro a' ſue brame,
Ben del Padre Democrito più accorto,
Tutti preſcriſſe là gli Atomi ir torti,
Ove portaſſe mai tutti il lor peſo.
RAMPOGNAR lui non vo', che di buon grado, 145
Mentre anch'ei ſel confeſſa il vizio altrui,
Il ſuo Trovato ad emendarlo adopra:
Non torna a ſuo diſnor, ch'altri vaneggi.
Taccio l'errore antico, e vommen contra
Al novo Ritrovato, e far paleſe 150

Invehor, et quam sit fallax et inutile, dicam.
Nam vel cuncta simul corpuscula sponte cadendo
Declinant simili descensu, et passibus æquis,
110 *Atque parallelo motu sunt percita; tumque*
Nil agit, ast eadem redeunt incommoda semper;
Semina quandoquidem disjunctim, ut diximus, ibunt;
Nec se unquam attingent: vel quædam obliqua moventur;
Quædam non; et sic, ut distant plurima formis,
115 *Distabunt pariter motu: provincia cuique*
Jam dabitur: bifidumque Atomi scindentur in agmen,
Tramite currentum obliquo, rectoque cadentum.
Unde ergo accipiunt proprii divortia lapsus;
Etsi naturæ paris, etsi nescia causæ?
120 *Nam quæcunque pari sunt mobilitate, parique*
Prædita natura, nulloque auctore moventur,
Non est ut motus in se discrimina gignant.
O Epicure pater! Vellet si talia credi
Relligio, quantis eadem commenta cachinnis
125 *Exciperes! Matrem dixisti sæpe malorum,*
Ast errorum etiam et potiori jure vocares.
Materies sic ipsa tuæ primordia vertis
Ad libitum! Quidni, quoniam te sculpere multas
Non puduit primis individuisque figuras
130 *Principiis, totidem simul ausis indere motus?*
Namque rotare alia, atque alia intorquere per omnes
Curvarum amfractus, per qualescunque figuras,
A moto quotquot describi corpore possunt,

Per

Saprò quant'ei fallace e inutil sia.
O nel cader, che fan per lor natura,
I corpiccioli insiem dichinan tutti
Con sempre par discesa, e a passi eguali,
E spinti son con parallelo moto: 155
E nulla opra colui; ma riedon sempre
Gli *assurdi* stessi: perocchè disgiunti,
Come il dicemmo, andranno i semi, e mai
Non toccheransi: o d'essi alcuni obliqui
Movonsi, e non alcuni: e allor, se in forme 160
Varj son molti, in moto ancor saranno
Varj: la sua provincia avrà ciascuno:
Gli Atomi andranno in bipartita schiera,
D'altri, che obliquo hanno il lor corso, e d'altri
Che retta sempre han lor caduta. Or donde 165
Il divario trarran di lor caduta,
Pari in natura, e di cagion mancanti?
Poichè, se par mobilità, se pari
Han natura le cose, e senz'autore
Il moto è in lor; non avverrà, che in loro 170
Le differenze mai nascan del Moto.

PADRE Epicuro, oh se piacesse mai
Alla Religion, ch'altri ciò creda;
Quanti faresti allor ghigni a tai fole!
Lei sovente de i mal nomasti madre; 175
La nomeresti, a ragion più, d'errori.
I principj così volgi a capriccio
Di tua Materia! Or poichè te non prese
Vergogna di scolpir molte figure
Ne' tuoi primieri indivisibil semi; 180
Che in lor non osi altanti imprimer moti?
Ch'altri rotarne, e torcern'altri in tutte
Le curvature, e in quante son, che possa
Descriver mai figure il mosso corpo,

Ter spiras, rhombos, et flexus atque reflexus
135 *Fulguris in morem, aut colubri repentis in herba,*
Nunc et reticuli, telæ nunc textilis instar,
Ducere sic poteras, velut inclinare parumper.
Quandoquidem Natura, Deo quam subtrahis omnem,
Nutibus ipsa tuis famulatur, pronaque servit.
140 *Ponere vis Mundo leges, at ponere nescis.*
Qui regnum affectas, quin firmius utere regno?
Sobrius imperii, saltem hac in parte, videris
Atque verecundus; neque opes impendis abunde,
Omnipotens Epicure. Atomi, tua maxima cura,
145 *Parce congenitas per te accepere figuras;*
Parcius et motum. Tamen hunc variare decebat
Pluribus innumerisque modis; ut nempe tot inter
Dissimiles, imo adversos, cum deforet unus,
Alter opem subito ferret; casuque venirent
150 *Quidam opportuni, per quos occurrere tandem*
Agmina pugnantum, simul et concrescere possent.
Nam licet innumeras miro trahat ordine turmas
Impiger, et variis fulgens exercitus armis
Spiret bella ferox, seu fortes ille maniplos
155 *Explicat in campo, seu cogitur ire viritim;*
Ac per pontis iter deducitur agmine longo;
Prælia non miscet, si non erit obvius hostis:
Nec stagnat, nullo qui defluit objice, rivus.

CONTI-

Per rombi, e ſpire, e replicate pieghe, 185
Come la folgor fa, come il ſerpente
Quando ſtriſcia in ſull'erba, ed or di rete
A guiſa trargli, ed or d'inteſta tela
Potevi tu, come inchinargli alquanto.
Poichè Natura ogner, cui togli a Dio, 190
Tutta ſerve al tuo cenno, e a te s'inchina:
Vuoi leggi al Mondo impor; ma far nol ſai.
Tu, che'l regno ami sì, perchè del regno
Non uſi poi con più fermezza? in queſta
Parte almen, ſembri tu ſobrio d'impero, 195
E verecondo; e non le tue ricchezze
Gitti, o Epicuro onnipoſſente. I tuoi
Atomi, quei, che ſon tua sì gran cura,
Scarſe da te figure ebber natìe,
E più ancor, ch'eſſe, ſcarſo ebbèrne il moto. 200
Pur queſto in molti, e innumerabil modi
Convenia variar; sì, che fra tanti
Diſſimili, e contrarj anzi fra loro,
Quando mancaſſe l'un, repente aita
L'altro recaſſe, ed opportuni a caſo 205
Foſſervi alcuni, onde poter le ſchiere
Incontrarſi pugnando, e inſieme unirſi.
Poichè, quantunque innumerabil torme
In ammirevol tragga ordin, poſſente
Eſercito, e per varie armi ſplendendo 210
Guerre ſpiri feroce o ſpieghi in campo
Le forti ſquadre, o girne ad uno ad uno
Debbano i guerrier ſuoi mentre per via
Paſſan d'anguſto ponte in lungha ſchiera;
Non mai però prende a pugnar, ſe a fronte 215
L'oſte nimica a lui non ſia: nè ſtagna,
Se a ſcorrer mai non ha ritegno, il rio.

CONTINUO obtrudes, id per me non ſtetit unquam:
160 *At ſimiles Atomi natura, et ſponte cadentes,*
Per ſe non poterant ſic in diverſa vagari.
Certe non poterant. Sed cur potuere cadendo,
Partim flectere iter, partim procedere recta?
Non minor eſt ratio (ſi pro ratione voluntas)
165 *Cur varie exagites, quam cur deflectere cogas.*
Utilior tibi, cum ſtrueres vice Numinis Orbem,
Fabula, ſed Vero magis haud aliena fuiſſet.
Cur tua tam diſcors pugnat ſententia ſecum?
Uſque adeo in laqueos ultro ſe ſe induit error!
170 *Nempe negas alio impulſu per Inane quietum*
Veloces Atomos, proprio quam pondere, ferri;
Et perpendiculi ad normam ſimul omne fateris
Delabi, ſubſtrata vetant niſi corpora, corpus:
Aſt idem (quis crediderit) legum ipſe tuarum
175 *Immemor, has Atomos labentes, objice nullo,*
Declinare jubes. Et ſunt qui nomen adorent,
O fallax Epicure, tuum! Quibus eſſe videris
Naturæ ſolus Myſtes, Verique ſacerdos!
Quorſum igitur delira tua hæc corpuſcula tendunt?
180 *An ſic ire volunt? Invitane torquet Inane;*
Aut ventus quidam Æolio fugitivus ab antro?
Nonne vides, ut jam in formis oſtendimus antehac,
Poſſe nihil reji, per ſe ſe quæ ſtat, adeſſe

Conjun-

Per me ciò, m' entri a dir, mai non avvenne:
Ma per natura gli Atomi simili
E cadenti da se, non per se stessi 220
Così a bande potean vagar diverse.
Certo che nol potean. Ma perchè parte
Cadendo dichinar nel suo sentiero,
Parte girsen poteo per dritto calle?
Minor non v' ha ragion (se per ragione 225
Stassi il voler) che sieno in varie guise
Da te agitati, anzi che sien costretti
A dichinar. Nel fabbricarci il Mondo
In vece tu d' Iddio, stata a te fora
Fola util più, ma lunge al par dal Vero. 230
Ond' è mai, che la tua tanto discorde
Dottrina pugna seco stessa? Or come
Da se ne' lacci mai l' error sen corre!
Gli Atomi neghi tu nel queto Voto
Veloci ir per impulso altro, che il peso 235
A lor natio: confessi in un, che cade
A perpendicolar norma ogni corpo,
Se i sottoposti a lui nol vietan corpi.
Tu poi (chi 'l crederia?) delle tue leggi
Dimentico i cadenti Atomi istessi 240
Fai dichinar, ch' obice alcun non hanno.
E del tuo nome adorator vi sono,
O fallace Epicuro, e a lor tu sembri
L' unico al Mondo e Sacerdote, e Vate
Di Natura, e del Vero? E dove or questi 245
Deliranti ne van corpuscol tuoi?
Voglion forse ir così? forse gli torce
Il Voto, lor malgrado, o forse un vento,
Che sen sia dall' Eolio antro fuggito?
Nol vedi, e tel mostrai già nelle forme, 250
Nulla a cosa poter, che per se stia,

Esser

Conjunctum, nisi quod cum illa non esse repugnet.
185 *Ergo si quasdam per se procedere recta*
Vis Atomos, omnes per se sic ire necesse est:
Si quasdam inflectas, inflectere cogeris omnes.
Atque ideo, cum quæque Atomus, te judice, ferri
Possit utroque modo, per se neutrum esse fateris.
190 *Alterutrum, quasi congenitum affirmare, profecto*
Desipere est; utrumque simul, quo nomine dicam?
Adde quod oblique soleat res mota vocari,
Cum locus unde venit nobis haud esse videtur
E regione; licet vere directa sit in se.
195 *Quadrati latus aspicio; quodcunque per illud*
Venerit, hoc ad me recta procedere dicam:
Per diagonalem vero si venerit, etsi
Tramite directo, quia non convertor ad illam
Unde venit partem, subito procedere dicam
200 *Corpus id oblique. Secus autem deinde futurum est,*
Si diagonalem, qua nascitur aut cadit, illuc
Translato percurram oculo; tunc namque vicissim
Ibit in obliquum quadri latus omne videnti;
Quæque erat obliquo tractu via, recta futura est.
205 *Sic Æquatori inclinata est orbita Solis,*
Olli dum Æquator simul inclinatur et ipse.
Obliquas igitur, quarum te nomine jactas
Inventor, rectasque vias quod discrepat inter,
Hoc totum inde oritur quod sint data puncta secundum
210 *Aspectus varios. At Inanis gurgite vasto,*
Immensisque locis, age, dic, ubi terminus a quo
Disce-

Esser *congiunto*, se non quel, che starsi
Lunge da lei, ripugni? Or se tu alcuni
Atomi vuoi per se girn' a via dritta;
Per se girne così tutti è ancor forza: 255
Se alcuni torci tu; costretto il sei
A torcer tutti. Onde se ir può ciascuno
Atomo, a tuo giudizio, in ambo i modi;
Nè l'un, nè l'altro esser per se, confessi.
Chi l'uno, o l'altro innato afferma, è stolto: 260
Chi l'uno, e l'altro insiem, qual sia ch'io 'l nomi?
AGGIUGNI tu, che obliquamente mossa
Suol nomarsi una cosa allor, che il loco,
Ond'ella vien, non sembra starci a fronte,
Benchè diritta sia quella in se stessa. 265
Il quadrato s'io miro in un suo lato;
Tutto ciò, che per quello a me ne vegna,
Dirò, ch'a me ne vien per dritta via.
Se per la diagonal vegna, diritto
Bench'il sentier ne sia; perch'io ver quella 270
Parte, onde vien, non mi rivolgo, io dico
Tosto, che viene obliquamente il corpo.
Altramente avverrà, s'io volgo il guardo,
A se la diagonal miro ove nasce,
Od ove cade: allor tutti a vicenda 275
A me andran del quadrato obliqui i lati,
E sia dritta la via, ch'or tratto ha obliquo.
Inchinato è così del Sole il cerchio
All Equator, mentre inchinato a quello
E' lo stesso Equator. Dunque le dritte, 280
L'oblique vie, di che inventor ti vanti,
Divario altro non han, ch'il sol, che viene
Da i dati punti, e presi in varj aspetti.
Nel gran gorgo del Voto, e in quegl'immensi
Lochi dov'è, dì su, quel termin, donde 285

E' che

Discedant Atomi celeres; ubi terminus ad quem
Perveniant? Quo respectu, qua parte locorum
Oblique potius, quam directe; aut vice versa
215 *Pergere dicamus? Quæ te dementia cepit,*
Ut, quæ prima jacis veluti fundamina sectæ,
In te versa ruant, proprio et te pondere frangant?

Ex infinito veniunt mea semina, dices;
Ac Terræ centrum versus gravitate feruntur.
220 *Infinitum ergo tibi circulus esse videtur,*
In quo Terra locum centri tenet. Ast ego nuper
Jam satis ostendi, quam sit cantraria Vero,
Quamque pudenda tuæ super hoc sententia mentis.
Verum esto: neque enim hoc, si dem, tua dicta juvabit.
225 *Scilicet ad centrum quæ linea tendit ab oris,*
Recta venit breviore via: si torta veniret,
Prorsus aberraret centro. Si proinde cadentes
Tempore ab æterno, perque infinita locorum
Deflectes Atomos, arcus describere chordam
230 *Cogentur, minime radium: gravitate remota*
Ad centrum non pervenient: clinamine tanto
Extra delatæ, procul a regione viarum
Excedent. Res mira, locum, quo semina mittis,
Declinare jubes! Obstas, ne jussa facessant!
235 *Siccine Democriti mendum sarcire putabas?*
Ipse tegis vitium vitio, frustraque bis erras.

FUTILIORA quidem petis argumenta, repertum
Hunc motum ut statuas, e nostra in rebus agendis
Liber-

E' che partansi gli Atomi veloci,
E il termin, dove quegli a giugner vanno?
Con qual rispetto, in qual parte de' lochi,
Obliqui anzi, che dritti, o in guisa opposta
Dicansi andar? Qual te stoletezza prese, 290
Che quei, cui tu quai fondamenti or gitti
Di tua setta primier, sovra te stesso
Cadan rivolti, e te franga il lor peso?
I miei semi, dirai, dall' Infinito
Vengon, e quei trae della Terra al centro 295
Lor gravità. Dunqu' a te sembra un cerchio
L' infinito, a cui sia centro la Terra.
Ma pur' or tel mostrai quanto dal Vero
Lunge sen va, quanto di biasmo è degno
Di tua mente il pensar. Ma ver ciò sia: 300
Che se 'l concedo, a i detti tuoi non giova.
Linea, che dagli estremi al centro tende,
Dritta, per via vien breve più: se torta
Isse, dal centro affatto andria lontana.
Se i cadenti perciò da tempo eterno 305
Atomi, e per quei lochi ermi infiniti
Torcerai tu; forzati fian la *corda*
A descriver dell' *arco*, e non il *raggio*.
Tolta la gravità, non fia che alcuno
Giungane al centro mai: fuor tutti erranti 310
Con tanto dichinar, delle lor vie
Dal confin lunge andran. Mirabil cosa!
Vuoi, che i semi dal loco, ove gli mandi,
Torcansi; e l' ubbidirti a lor tu vieti!
Di Democrito or tu così l' antico 315
Error pensasti a riparar? Tu copri
Vizio con vizio, e indarno erri due volte.
BEN tu argomenti ancor più vani, il Moto
A stabilir, di che inventor tu sei,
Trai dalla nostra libertà nell' opre. 320

Libertate. Novum Logicæ genus! Est homo liber,
240 *Inquis: agit quæ vult; quæ non vult, sponte relinquit:*
Ergo declinant Atomi; fit serva Voluntas,
Si non declinant. At ridiculum esse probavi
Clinamen. Quod si facilis concedere vellem,
Hinc libertatis nunquam peteretur origo.
245 *Singula ponamus deflecti semina. Quid tum?*
Hinc homo liber erit, dicis. Quæ copula nectit
Hæc effata? Nihil video, quod suadeat unum
Ex alio nasci: quin et contraria cerno.
Nam si declinent Atomi per Inane vagantes,
250 *Natura, propriis et viribus, ac sine causa,*
Declinant ideo, quia declinare necesse est.
Aut si, dum currunt ita, libertate fruuntur,
Quam dare corporibus possint exinde creatis,
Tunc non solus homo tali potietur honore,
255 *Qui proprius mentis tamen est, velut ipse fateris;*
Libera erunt pariter quæ corpora cunque videmus.
Unda per acclives proprio non pondere ripas
Curret, at interdum stagnans resupina sedebit.
Non nunquam errabit stipulis innoxia flamma,
260 *Invisasque domos tantum, vel ligna cremabit,*
Si volet. Iste lapis quem immotum mille per annos
Secla vident hominum, summo de culmine turris

Spon-

Gener quest' è di Loica novello!
Libero, dici, è l'Uom: fa ciò, ch' ei vuole;
Ciò, ch' ei non vuole, a suo piacer tralascia:
Dunque dichinan gli Atomi: vien serva
La Volontà, se a dichinar non vanno. 325
Ma ridicola cosa esser provossi
Cotesto dichinar. Che s' io cortese
Conceder tel volessi; indi non mai
Origin sua la libertà trarrebbe.
Tutti pognam torcersi i semi. Allora 330
Che fia? Libero allor, di' tu, fia l'uomo,
Quai Copula tai detti insieme aggiugne?
Nulla vegg' io, che provi a me, che l'uno
Nasce dall'altro, anzi 'l contrario io scerno.
Poichè, s' errando gli Atomi pel Voto, 335
Dichinan per natura, e per lor forze,
Nè cagion n' hanno alcuna; il fan per quella
Sola necessità, ch' han pur di farlo.
O, se mentre così corron, si gode
Da lor la libertà, che possan poi 340
A i corpi tutti compartir creati;
Non fia, ch' allor l' Uom sol di tant' onore
Goda, che però proprio è della Mente,
Siccome pur confessil tu: saranno
Liberi ancor quanti veggiam noi corpi. 345
Non correrà per le declivi ripe
L' acqua col proprio peso, e fia talora,
Che stagnando ella posi in su rivolta.
Talor che non dannosa erri la fiamma
Avverrà fra le stoppie, e sol le case 350
Odiate, o i legni fia ch' arda, se il voglia.
Questo, che per mill' anni immoto sasso
Gli uomin veggon' ognor, della sua torre
Da se stesso cadrà dall' ardua cima,

Sponte cadet, cum stare loco fastidiet alto.
Si libeat Soli, Sol non orietur; et umbras
265 *Pellere nocturnas Luna indignata negabit.*
Quidquid in Orbe vides, ne jam contingere casu
Ne vi Naturæ, ne motu denique dicas,
Verum ex arbitrio, propriaque libidine rerum;
Si dotem eximiam, qua gens humana potitur,
270 *Omnibus ex æquo rebus Natura creatrix*
Indulsit, proprio neque nos hoc munere donat.
SED libertatem cunctis dum prodigus æque
Corporibus tribuis, cur nobis invidus aufers?
Nam, bene si memini secta documenta profanæ,
275 *Quidquid agas, licet ipse putes te posse reapse*
Non agere id quod agis, solius Materiæ vi,
Atque ignoratis impulsibus illud agetur;
Nec poterit non esse quod est: quia sive movetur
Oblique, seu recta meat, non libera currit
280 *Materies, æque nobis causa unica motus,*
Ac Soli et Lunæ, lapidi, fluvioque, vel igni.
Propterea nobis indeclinabile Fatum
Incumbet: Fatum omniparens, cui tanta potestas
In Superos ipsumque Jovem celebrata Poetis,
285 *Quanta Jovi Superisque in nos olim esse putata est.*
Hoc detestatus simul adstruis, omnia motu
Materiæ dum vis fieri et clinamine cæco;
Ac solas Atomos interno pondere pressas
Instituis rerum causas, quæcunque genuntur.

QUIN

Quando s'annoj d'esser locato in alto. 355
Se piaccia al Sol, fia che non nasca il Sole;
E scacciar le notturne ombre la Luna
Sdegnata negherà. Ciò, che nel Mondo
Tu miri, omai non dir, ch'avvien per caso,
Per forza di natura, e alfin per moto; 360
Ma per arbitrio, e libertà natìa
Sol delle cose, ove l'esimia dote
Ch'è nell'umana gente, al par le cose
Pur dalla creatrice ebber Natura
Tutte; nè proprio fenne ella a noi dono. 365

MA tu, mentre del par prodigo a i corpi
Tutti dai libertà, perchè la togli
Invido a noi? poichè, se ben de i dogmi
Della profana Setta or mi rimembra,
In tutto ciò, che fai, benchè tu creda, 370
Che non far possa tu quel, che tu fai;
Per forza pur della Materia sola
Quello farassi, e per ignoti impulsi;
E non esser quel, ch'è, fia che non possa:
Perch' o movasi obliqua, o dritto vada 375
La Materia, non mai libera corre,
Sola a noi cagion par del Moto, e al Sole,
Alla Luna, alla pietra, al fiume, o al foco.
Noi premerà l'inevitabil Fato,
Padre il Fato del Tutto; in cui possanza 380
Esser tanta su i Numi, e Giove istesso,
I Vati celebrar, quanta, che Giove
N'avesse e i Numi in noi, fu già creduto.
Tu questo affermi in un, mentre il detesti;
Poichè della Materia al moto, e al cieco 385
Suo dichinar vuoi farsi il Tutto, e i soli
Atomi spinti dall'interno peso
Di quante nascon cose esser cagioni.

290 *Quin etiam nil fortuito contingere posset.*
Unde ruit Casus Divum pater atque hominum rex
Ille tuus. Neque enim casu est quod jam esse necesse est.
Nempe improviso concursu et viribus æquis,
Dum tibi nunc temere et nullo cogente videntur
295 *Innecti, quæ sponte moves primordia Mundi*
Per vacuum; tamen est, quare innectantur, in illis
Causa latens et certa; nequit qua stante volando
Quæque Atomus non huic jungi, cui jungitur: idque
Lex quasi lata foret: quia tali concita nisu
300 *Non vitare potest aliam, quæ pondere tali*
Labitur: et tali decurrens tempore, eodem
Tempore decurrentem offendat oportet, eodem
Inque loco. Tali si sit demum utraque forma,
Ut coeant; certe nequeunt utrinque revelli:
305 *Si secus; haud ullo poterunt concrescere nexu.*
Et quoniam inde oritur quidquid, sic fiat oportet
Ut mixtura dedit, manifestum linquitur ex te,
Naturæ legem cunctis incumbere rebus;
Et legem invictam, cui nil obsistere possit;
310 *Fortunæque locum non jam superesse: neque ullam*
Libertatem homini mansuram; si nihil ipsi
Præter adhærentes Atomos concesseris. Ergo
Cum Regina sui et proprii sibi conscia juris,
Frenum indignetur fatis avulsa Voluntas,
315 *Arguit in se se quiddam præstantius omni*
Materia, & punctis alienum prorsus ab istis.

Illa

Ne' fortuita esser cosa anzi potrebbe.
Manca quel Caso tuo padre de i Dei, 390
Re degli Uomin, perciò. Che non a caso
E' quel, che necessario è già che sia.
Col concorso improvviso, e pari forze
Mentre sembranti a caso, e senz'altrui
Forza accoppiarsi quei, che tu del Mondo 395
Principj movi a voglia tua pel Voto;
Pur del loro accoppiarsi ascosa e certa
Cagion' è in lor, posta la qual, volando
Ciascun' Atomo, a questo, a cui s'unisce,
Non unirsi non può, quasi ciò legge 400
Fosse; poichè per tale empito ei spinto
Non può l'altro scansar, che con tal peso
Cade, e correndo in tempo tal, dee l'altro
Urtar, che corre in tempo, e loco istessi.
S'ambo alfin forma han tal, ch'atti ad unirsi 405
Ne sien; non posson'ambo esser divelti:
Se non l'han; non potrà legame alcuno
Ambo accoppiar. E perocch'indi nasce
Tutto ciò, che così convien si faccia,
Come il fa pur mistura tal, rimansi 410
Manifesto per te, che di Natura
Legge sovrasta a tutte ognor le cose,
Legge invitta, a cui nulla ostar mai possa;
E non più loco omai resta a Fortuna,
Nè all'Uom riman più Libertà, se nulla 315
Fuor, ch'Atomi accoppiati, a lui concedi.
Di se dunque reina, e di suo dritto
Ben consapevol, nè soggetta a i Fati
Mostra la Volontà cosa in se stessa
Perfetta più, ch'ogni Materia, e tutta 420
Da cotesti tuoi punti in se diversa.
Ma di lei farò larghe allor parole,

Illa sed uberius, cum Mens tractanda redibit.
Nunc satis est monstrasse tuis nil posse creari
Motibus: idcirco quia, seu directa movebis
320 *Ad perpendiculum, seu flecti semina finges,*
Haud ullis poterunt unquam coalescere vinclis.
Ergo nil, etiam posito clinamine, vinces.
VERUM alias aliis Atomos velocius ire
Si donetur, ais, quidni concrescere possint
325 *Nexibus innumeris? Gassendus quippe volebat*
Natura similes, non mobilitate: quod unum
Addere qui velit inventis utriusque magistri,
Congressus faciles Atomis utcunque parabit.
Nam fieri poterit sola ratione cadendi,
330 *Ut quæ posterior fuit, accelerata priorem*
Occupet, ac secum vinclis abducat; et ambæ
Arripiant alias, aut arripiantur ab illis.
Lux ea Democrito cur non affulserat? Eheu!
Non opus illapsas Vacui de culmine summo
335 *Atque parallelas Epicuro deinde fuisset*
Inclinare Atomos, tantamque incurrere labem.
Nam veluti cursu dum fervet odora canum vis
Per nemus et salebras, clangore accensa tubarum
Et clamore virum, ac fugientis olentia cervi
340 *Nare sagax longo sequitur vestigia tractu,*
Etsi omnes ardore pari, tamen unus et alter
Antevolant, sternuntque feram, lacerantque jacentem

Denti-

Che della Mente io tratterò. Mi basta
Ch'or ti mostrai, nulla da i moti tuoi
Poterſi unqua crear: poichè ſe dritti
A perpendicol tu mova i tuoi ſemi, 425
O che dichinin, fingi; alcuni mai
Non potrangli accoppiar legami. Or nulla
Fia, ch', ancor poſto il dichinar, tu vinca.
MA, ſe gli uni degli altri ir più veloci
Agli Atomi ſi dia; che non potranno, 430
Dici, accoppiargli innumerabil nodi?
Poichè Gaſſendo eſſi volea ſimìli
Non per mobilità, ma per natura:
Il che ſol ſe talun aggiugner voglia
A quanto ritrovaro ambo i Maeſtri; 435
Facili accozzamenti in ciaſcun modo
Agli Atomi ei darà: che per la ſola
Del cader guiſa eſſer potrà, che quello
Che fu'l ſecondo, accelerato, il primo
Occupi, e ſeco il tragga avvinto; ed ambo 440
Avvincan gli altri, o ſien da quegli avvinti.
A Democrito, oimè, perchè tal luce
Non riſplendeo? che non avria dovuto
Dalla del Voto ſommità cadenti
Gli Atomi e paralleli inchinar poi, 445
E cotanta contrar macchia Epicuro.
Come allor, che de' can ferve lo ſtormo,
Che l'odorato acuto ha sì, nel corſo
Per ſelva, e per lochi aſpri, acceſo a i gridi
De' cacciatori, e delle trombe al ſuono, 450
E col fiutar, di fuggitivo cervo
Per gran tratto alle olenti orme tien dietro;
Bench' han par tutti ardor, pur'uno, o duo
Proſtendon, precorrendo, al ſuol la fera, 455
E co' denti lei fan giacente in brani;

Dentibus: approperat non æquis passibus agmen.
Aut ubi prædator descendit ab æthere Milvus
345 *Perdicem in timidam, contractis quæ fugit alis,*
Præcipitans in humum simul ingruit ocior ille,
Unguibus illaqueans prædam, raptatque cadentem:
Sic possunt Atomi quædam, etsi pone sequentes,
Maturare gradum; ac sensim, quia pondere præstant,
350 *In præcedentes ruere et concrescere lapsu.*

Callidus effugium tentat Gassendus inane,
Nec quidquam auxilii convicto fert Epicuro,
Qui per se constare Atomos, per seque moveri
Dixerat, et variis tantum distare figuris.
355 *Ocior has inter nam si, vel tardior una est,*
Natura similes Atomi non amplius ergo
Dicentur. Quæ causa novi discriminis illa
Esse potest? Quænam velocibus addidit alas,
Ut caderent multo citius, pigrisque negavit?
360 *Plusve minusve graves, inquis, confingere possum:*
Sic variis dederas consistere posse figuris,
Quod falsum ostendi, nullo si auctore creantur;
Nec minus a recta, quod ais ratione recedit.
Corporibus cunctis gravitas pro mole profecto est.
365 *Mole ergo distant Atomi, si pondere distent.*
Et quia particulis constant, levis altera paucas
Particulas sortita fuit, gravis altera plures.
Inter eas Natura parens divisit inique

Mate-

E s'affretta a inegual passo la torma:
O come il Nibbio predator, dall'alto
Se piomba in sulla timida pernice,
A cui, mentr'a ristrette ale sen fugge, 460
Precipitando a terra ei più veloce
Repente è sovra, e lei coll'unghie allaccia,
E cadente la trae seco sua preda:
Così posson, benchè seguan da tergo,
Alcuni accelerando Atomi il passo 465
Perch'avanzan nel peso, appoco appoco
Cader su quei, che vanno innanzi, e a loro
Accoppiarsi, mercè di tal caduta.

SCAMPO il destro Gassendo inutil tenta;
Nè al convinto Epicuro apporta aita, 470
Che disse, esser per se gli Atomi, e moto
Per se aver, ma sol varie aver figure.
Poichè, se fra di lor l'uno è più ratto,
O l'altro è tardo più; dunque in natura
Gli Atomi non diransi esser simili. 475
Qual puote esser cagion di tal novella
Differenza infra lor? Quale a i veloci
Die' l'ali, ond'assai più cadesser presti,
E a i pigri le negò? Fingergli io posso,
Di' tu, più gravi, o men. Pur, che diverse 480
Han quei figure, anzi dicesti, e falso
Io tel mostrai, se nullo Autor gli crea:
Nè quel, ch'or dici tu, vanne men lunge
Dalla retta ragion. Per mole è a i corpi
Tutti la gravità: dunque di mole 485
Varj gli Atomi son, se il son di peso.
E poichè son di particelle intesti;
Poch'ebbe particelle il lieve in sorte,
E molte il grave. La Natura madre
Nel partir la Materia a lor fu ingiusta, 490

Materiem, exiguis parcissima, prodiga crassis.
370 *Si causam agnoscunt, varias sic esse fatebor;*
Talia sunt etenim quæ corpora cunque videntur:
Si non agnoscunt, varias sic esse repugnat.

ADDE quod in Vacuo caderent si corpora prima,
Quanquam impar illis gravitas fortasse daretur,
375 *Undique deciderent simul omnia tempore in uno.*
Includas vitreo plumam lapidemque canali,
Aere subtracto; plumam, lapidemque videbis
Protinus æquato pariter descendere lapsu.
Causa prius fuerat discriminis obvius aer,
380 *Qui findendus utrique venit, plumæque cadenti,*
Quam lapidi certe magis atque diutius obstat.
Sed nihil in Vacuo fungetur munere tali:
Perpetuo penetratur enim, dum nempe solutus
Ac rorem simulans Atomorum decidit imber.
385 *Quin etiam æterno si præcipitantur ab ævo,*
Ac simul immensos percurrunt semina tractus,
Nullum posterius, nullum prius ire licebit.
Nam quæ causa moram faceret per Inane quietum
Postremo lapsis? Regio fortasse remota est
390 *E qua proveniunt, longeque remotior illa*
Unde priora cadunt? Vel sunt dimissa profundo
Tardius e vacuo? Mensuras qui ferat autem
Immenso in Spatio, atque æterno in tempore tales
Quæ rem finitam signant? Quis proxima centro,
395 *Sive remota loca, aut centrum quis totius ipsum?*
Dædale, cur proprio vagus erras in labyrintho?
Hic tibimet via cæca, et inextricabilis error. *Dicis*

A i picciol parca assai, prodiga a i grandi.
S'han quei cagion; che varj sien, confesso:
Che tali son pur quanti corpi uom mira:
Ma se non l'han; che varj sien, ripugna.

Aggiugni tu, che se nel Voto i primi 495
Corpi cadesser mai, benchè di tutti
La gravità fora ineguale; insieme
Da ogni parte cadrian tutti in un tempo.
Chiudi una pietra entro a canal di vetro;
Chiudi una piuma, e l'aria indi sottraggi: 500
Tu la piuma, e la pietra allor vedrai
Scender repente con egual caduta.
Del divario cagion fu l'aere opposto,
Ch'hassi a troncar, e alla cadente piuma
Più, ch'alla pietra, e a lungo più resiste. 505
Ma nulla tal farà forza nel Voto;
Ch'ei penetrato è ognor, cadendo sciolto,
E a rugiada simil d'Atomi il nembo.
S'anz' in precipitar da tempo eterno
Scorrono insieme immensi tratti i semi; 510
Nè alcun pria gir potrà, nè alcun gir poi.
E qual cagion nel queto Voto affreni
Gli ultimi nel cader? fors' è lontana
La region, da cui vengono, e assai
Più di quella, da cui caggiono i primi? 515
O nel profondo fur Voto più tardi
Lasciati andar? Chi nel'o Spazio immenso,
Nel Tempo eterno chi soffra misure
Tali, che segnan sol cosa finita?
Chi al centro vicin mai lochi, o lontani, 520
O chi soffra del Tutto il centro istesso?
Nel Labirinto tuo perchè t'aggiri,
Dedalo? è qui cieco il cammin; son queste
Fin per te stesso inestricabil vie. L'im-

Dicis in immenso nullum consistere centrum,
Et merito: nunc ut prægrandia corpora formes,
400 *In centrum attractas Atomos concurrere dicis:*
Centrum est, et non est. Pugnas tecum ipse, Lucreti.
PRAETEREA, *vel si diverso tempore labi*
Aut similes aut dissimiles gravitate, figura,
Mole, gradque Atomos punctum in commune daretur,
405 *In quo, ceu motus possent requiescere centro,*
Non talem efficerent Mundum, qualem esse videmus.
Dic ubi enimvero centrum id commune reponas?
In medio Terræ; si quidem, te judice, Mundi
Nucleus est, in quo subsidit funditus, ut fæx,
410 *Materies crassa? Illuc ergo confluit omne*
Seminium, et Vacui regiones deserit altas:
Illud præcipue quod aculeis constat et hamis,
Unde metalla doces et arenam et saxa creari;
Quodque fluit globulis queis manat liquor aquarum:
415 *Nec cessare potest; quia nunquam cessat origo*
Præcipitis motus, immensaque copia rerum.
Sic aliis alias cumulari semper oportet,
Ac superaddi Atomos æterno pondere pressas.
Crescere in immensum Tellus glomeramine tanto
420 *Debuit, et vastam ferre ultra sidera molem.*
Cur fines intra certos se tota coercet?
Cur alibi passa est simili ratione modoque
Solis et astrorum prægrandia corpora cælo

Forma-

L'immenso alcun centro non ha, tu dici, 525
Ed a ragion: or, di gran mole i corpi
A formar, dici tu correrne attratti
Gli Atomi al centro. Evvi, e non evvi il centro.
Or teco stesso tu, Lucrezio, pugni.
Se in oltre a te si desse, in vario tempo, 530
O simili fra lor sieno, o diversi
In gravità, in figura, in moto, in mole,
Cader gli Atomi inverso il comun punto,
Come in centro del Moto, ivi a posarse;
Tal non farian, qual noi veggiamlo, il Mondo. 535
Dimmi: questo comun centro ove il poni?
Nel mezzo forse della Terra, essendo
Per te il nocciol del Mondo, a cui la crassa
Materia, qual la feccia, in fondo posa?
Là dunque tutti correranno i semi, 540
L'alte lasciando region del Voto:
Più, ch'altri, quei d'aculei intesti, e d'ami,
Onde comporsi insegni tu i metalli,
E l'arena, e le pietre; e quei correnti
In globuli, onde son liquide l'acque. 545
Nè posson mai cessar; perchè non mai
Al precipite moto origin manca,
Nè cessa mai copia di cose immensa.
Convien così, che sempre gli uni agli altri
Ammucchinsi, e che più s'accrescan sempre 550
Gli Atomi spinti dal lor peso eterno.
Per tanto accozzamento irne in immenso
Dovea la Terra, e con sua vasta mole
Dovea crescendo alzarsi oltra le stelle.
Perchè in certi confin tutta s'arresta? 555
Perchè soffrìo, con par ragione e modo
Formarsi i corpi smisurati in Cielo
E degli Astri, e del Sol? poichè lassuso

Di

Formari? Nam illic amplissima principiorum
425 *Congeries aptanda fuit. Cur Luna, perinde*
Ac Tellus, Atomis etiam concrevit aduncis?
Cur et Saturnus cum lucifero comitatu;
Magnus et ipse sua stipatus Jupiter aula;
Mars et Mercurius; nec non, gens rara, Cometæ?
430 *Sunt igitur Mundi tot centra, quot astra videntur?*
Quam distracta fuit gravitas; quam scissa tot inter
Immensi partes Vacui! Quot Somnia fingis!
Centrum ubi non fuerit, gravitas ibi nulla profecto.
At non esse potest aliquo sine vortice centrum:
435 *Et pariter nullus fluido sine corpore vortex.*
Unde necesse foret, caderent si pondere quodam
Semina, vorticibus multis in plurima centra
Detrudi, variæ facerent ut molis acervos;
Quod placido in vacuo nunquam sperare licebit.
440 *Corpora jam formata etenim posuisse necesse est,*
Et fluida, et motu circum exagitata perenni,
Ante graves Atomi quam sint ac centra petentes.
At quoniam ex Atomis corpus per inania lapsis
Conflatur, motus Atomorum anteire nequivit:
445 *Nam tunc non essent, ut ais; primordia rerum.*
Ergo per medium si delabantur Inane,
Nec reperire queunt, imo nec quærere centrum.
Huc etiam accedit, quod fusius ante docebam
Cum de infinito canerem; et revocasse juvabit,
450 *Ne cadat ex animo quidquid jam rite probatum est:*
Vidimus in Spatio, nullus quod terminus ambit,

Ponde-

Di principj ampia massa oltre misura
Adattar si dovea. Perchè la Luna, 560
Qual la Terra, formaro Atomi adunchi?
Perche Saturno, e i lucidi compagni;
E dalla corte sua cinto il gran Giove;
Perchè Marte, e Mercurio, e le Comete,
Astri rari così? Dunque del Mondo 565
I centri tanti son, quanti son gli Astri?
Quanto distratta fu, quanto divisa
La gravità fu infra le tante parti
Del Voto immenso! Oh quanti sogni fingi!
Ove centro non sia, nulla è gravezzà. 570
Ma non è senz'alcun vortice il centro;
Nè alcun vortice è senza il fluido corpo.
Forza fora perciò, sospinti i semi,
S'essi per certo lor cadesser peso,
Ir da vortici molti in molti centri, 575
Indi a compor di varia mole acervi:
Nel cheto Voto il che sperar non lice.
POICHE' formati è necessario il porre
E fluidi corpi, e con perenne intorno
Moto agitati, pria che sienvi i gravi 580
Atomi, e tutti a i centri lor tendenti.
Se i cadenti pel Voto Atomi i corpi
Forman; mai degl'istessi Atomi il moto
Esser pria non poteo: che allor, tu 'l dici,
Principj non sarian quei delle cose. 585
Se dunque cadon quegli al Voto in mezzo;
Nè trovar, nè cercar'anzi pon centro.
Aggiungo a ciò quel, ch'insegnai più a lungo
Allor, ch'io ti dicea dell'Infinito,
E ch'or mi giova il richiamarti in mente, 590
Onde non n'esca ciò, che ben provossi.
Nello Spazio, che alcun termin non serra,

Vedem-

Ponderibus non esse locum: quia scilicet, unde
Et quo descendant, non est; supera, infima desunt;
Nec sursum idcirco, nec deorsum tendere quovis
455 *Posse modo fictas Atomos, quacunque darentur.*
Spes Atomis igitur gravitatis nulla futura est.
Si nulla est gravitas, ergo vis nulla movendi:
Causam etenim motus una in gravitate locabas.
Unde vides Atomos nequaquam posse moveri;
460 *Vel si motus inest, nullo coalescere nexu.*
Egregium nunc dogma boni mirare Lucreti!
Quæ manifesta putat, manifeste falsa probantur:
Et si vera forent, quod colligit esse nequiret.

SAEPE *fit oblata rerum ut dulcedine capti*
465 *Miremur faciles: plausuque sequamur amico*
Qui nos decipiunt. Quales jocularia mimi
Prodigia exercent: digitis hi namque micantes
Attentos fallunt oculos, dum vascula tractant
Apta dolis: fraudem velatam præpete gestu,
470 *Virga et voce juvant; et ubi posuere lapillum,*
Ostendunt volucrem. Stupet ore ignarus hianti
Spectator: temnat, si quando noverit artem.
Haud aliter solers oculos auferre Poeta,
Excusso tibi debebit ludibria fuco.
475 *Quid sit enim gravitas quovis in corpore, nondum*
Perspexti: nam corporibus male credis inesse

Mate-

Vedemmo già non aver loco i pesi,
Perchè non han donde cader, e dove:
Manca il superno, e l'imo; ed indi in alto 595
Tender, nè al basso in alcun modo i finti
Atomi pon, qualunque e' fosser mai.
Gli Atomi dunque non avran più speme
Di gravità. Se nulla evvi gravezza;
Nulla vi fia di mover forza, essendo 600
Del moto la cagion da te locata
Sol nella gravità. Gli Atomi, il vedi,
Non potran perciò mai moversi, o s'hanno
Pur moto, unirsi con alcun legame.
Del buon Lucrezio or l'alto dogma ammira, 605
Cose, che chiare ei crede, esser poi false
Chiaro si prova: e se pur foran vere;
Esser ciò non poria, ch' ei ne raccoglie.

SOVENTE avvien, che da dolcezza presi,
Che s'offre a noi di vane cose, e pronti 610
Ammirator seguiam con plauso amico
Color, che sono a noi deluder volti.
Quai lor giocose maraviglie oprando
I ciurmador, san colle mobil dita
Gli occhi attenti ingannar, trattando i vasi 615
Atti alle frodi, ed all'inganno ascoso
Di sotto al vel dell'agil gesto, aita
Dan coll'usata verga, e colla voce;
E dove un sassolin poser, repente
Fanno augello apparir. Stassi l'ignaro 620
Stupido spettatore a bocca aperta;
Che l'arte spregerà, se mai la scopra.
Tal destro il Vate a rapir gli occhi altrui
Avrà scherni da te, scosso l'inganno.
Poichè non sai tu ancora, in ciascun corpo 625
Che sia la gravità, cui mal tu credi

Materiæ certam ut comitem; exemplumque creatis
A rebus stolide rerum ad primordia ducis.
Corpora quod videas in terram plurima labi,
480 *Dumque immota jacent, ad centrum vergere, eoque*
Donec perveniant molimine tendere certo,
Corporis idcirco genus omne gravescere censes
Per se ipsum, atque illuc innato pondere ferri.
Tanta fides oculis, ac diffidentia menti est!
485 *Ast etiam, si sola tibi sit regula sensus,*
Cur non Materiæ levitas innata videtur,
Corpora cum cernas nonnunquam ascendere sursum?
Nonne leves flammas, levia hæc simulacra putasti,
Quas veluti rerum exuvias, et limpida vela
490 *Audieras fluctu passim volitare perenni,*
Ut veniant oculis formæ rerum atque colores,
Ac visæ somno in medio sine more figuræ?
Namque hoc te, quanquam falsum est, docuere magistri.
Quin age, nonne leves Atomorum dicis acervos,
495 *Naribus unde tuis volucres nascuntur odores,*
Uvida quos florum jaciunt pigmenta, vel herbæ
Fragrantes; qui-ve arboribus Nabathæa per arva
Destillant succi, nardusque et pocula myrrhæ?
Aurea lux pariter, quam sol circumundique vibrat,
500 *Nec terris tantum, ast omni late ingerit Orbi,*
Et quam debilius nostri dant attamen ignes,
Mentitæque faces nocturno tempore solem;

Cum

Certa della Materia esser compagna
Ne' corpi; e trai dalle create cose
Stolidamente a i lor principj esempio.
Molti cader veggendo corpi a terra, 630
E tender, mentre immoti stansi, al centro,
E là, finchè sien giunti, irne con certa
Forza, n'avvien, che d'ogni sorta i corpi
Pensi esser gravi per se stessi, e spinti
Là da peso natìo. Tanta hai tu fede 635
Agli occhi, e credi sì poco alla mente!
Ma, poich'a te l'unica norma è il senso;
Che non ti sembra alla Materia innata
La levità, se vedi corpi ir suso?
Lievi le fiamme, e non creduto hai lievi 640
I simulacri tu, che delle cose
Come spoglie, e quai lor limpidi veli,
In ogni parte, e con perenne flutto
Irne volando udisti, onde i nostr' occhi
Delle cose a ferir forme e colori 645
Portansi, e le vedute in mezzo al sonno
Figure senza legge? A te insegnaro
Tutto ciò, bench'è falso, i tuoi Maestri.
Non anzi dici tu lievi gli acervi
Degli Atomi, ond'avvien, che in le tue nari 650
Nascan gli odor, che a te mandan veloci
I colorati umidi fiori, o l'erbe,
Ch'hanno fragranza, o gli stillanti succhi
Per le campagne Nabatee da i tronchi,
E il nardo olente, e la potabil mirra? 655
L'aurea luce, che il Sol vibra d'intorno,
Nè in Terra pur, ma in tutto sparge il Mondo,
Cui debil più vibrano i nostri fochi,
E quante son, che nel notturno tempo
Faci imitano il Sol; poich'a superne 660

Cum superas æque in partes mittatur et imas,
Nonne tibi levis atque gravis simul esse videtur?
505 *Judicio lux nempe tuo, vibrata perenni*
Sideris effluvio manat, ceu flammea quædam
Progenies. Nativa quidem et validissima longe
Vis illa est, qua se tot lucida tela diei
Diffundunt circum, nec se diffundere cessant;
510 *Et vastum rapido pervadunt æthera motu.*
Insita materiæ gravitas si causa perennis
Est motus, ergo radii gravitate feruntur.
Aspice, ut hi motus ambo in contraria vergant.
Extremis gravitas ad centrum tendit ab oris;
515 *Lux autem extremas a centro tendit ad oras.*
At nullum per se corpus grave, seu leve credas:
Neutrum etenim Ratio, neutrum Experientia firmat.
MATERIES omnis, quaqua spectare lubebit,
Mobilis est per se, non per se mota: neque ullam
520 *Affectat Mundi partem, superamve vel imam,*
Aut lævum dextrumve latus; quocunque cietur,
Huc properat; nec motum ambit placidamve quietem;
Neutrum præponit, sed idonea semper utrique est.
Quidquid enim vel stare potest, vel quoslibet æque
525 *Suscipere impressos motus, lentosve citosve,*
Atque huc atque illuc ferri distrimine nullo;
Dum manet incolume et naturam servat eandem,
Non habet unde modum magis hunc quam seligat illum;
Sed qualem accepit retinet: nil se movet unquam,
530 *Ni quoddam in se se lumen Rationis et artem*

Di-

Parti del par vien propagata, e ad ime,
Non ti sembra esser lieve insieme, e grave?
La luce appunto, a tuo parer, vibrata,
Dal perenne dell'astro efflusso scorre
Qual fiammante sua prole. E' ben natìa 665
Quella forza e possente oltre misura,
Onde i tanti del Sol lucenti strali
Diffondonsi d'intorno, e mai non cessa
Il diffondersi in lor, che l'eter vasto
Van penetrando ognor con ratto moto. 670
Se innata alla Materia è sol cagione
La gravità del moto suo perenne;
Dunque da gravità portansi i raggi.
Mira, che volti a bande ambo tai moti
Contrarie son: la gravitade al centro 675
Dalla periferìa tende; e la luce
Alla periferìa dal centro tende.
Ma corpo alcun per se grave, o leggiero
Non creder tu: poichè nè l'un, nè l'altro
L'Esperienza, e la Ragion conferma. 680
OGNI Materia, ovunque a te mirarla
Piaccia, è mobil per se, non per se mossa:
Nè a parte alcuna anela ella del Mondo
O somma, od ima, o al manco lato, o al destro:
S'affretta là, dovunqu'è spinta; il moto 685
Non ambisce, o la placida quiete:
Non l'un prepone all'altro, e ad ambo è sempre
Atta. Poichè ciò, ch'o può starsi, o lenti
O presti accorre al par gl'impressi moti
Senza divario alcun qua, e là portato, 690
Finch'è lo stesso, e sua natura ci serba,
Onde scerre non ha quel modo, o questo;
Ma, qual l'ebbe, il ritien: nulla sè move,
Se di ragion non ha in sè lume, e l'arte

Discernendi habeat, quæ destituuntur inertis
Semina Materiæ, sensu pollentia nullo.
Cum videas igitur certa ratione moveri
Corpora, continuo motricem intellige causam.
535 *Nam mutare situm, sine causa, qui sibi primum*
Contigerit, res nulla potest. Quæ causa cadendi
Est Atomis igitur, vexant quas nulla profecto
Corpora, nec circum tangunt, nec desuper urgent?
In quocunque situ fuerint, ubicunque locorum,
540 *Et quocunque modo; sic et perstare necesse est.*

Nunc autem cum Materiæ sint omnia plena,
Idcirco Terram versum properare videmus
Corpora. Nam præter, quæ nos circumfluit, auram,
Aura fluit longe subtilior, incita miris
545 *Et tenuata modis, velut aeris ipsius aer.*

Salve Elementorum pars subtilissima, summæ
Dexteritatis opus, summi simul instrumentum
Artificis; gaudens humanos fallere sensus,
Ut fabri manus ipsa, et sola mente videri:
550 *Materiæ flos et sanguis, diffusus in omnes*
Corporis immensi venas: Tu filia primum,
Nunc genitrix motus: Tu cunctis didita membris
Vasto vivere das, animalis spiritus, Orbi.
Te sine nullus honos rebus: procul iret in auras
555 *Dissiliens Tellus: firma tu mole revinctam*
Comprimis; ac si quo terrestria corpora nisu

De-

Del discerner, di che son privi i semi 695
Dell' inerte Materia, orba di senso.
Or con certo tenor moversi i corpi
Veggendo tu, la cagion lor motrice
Intendi allor. Poichè cangiar quel sito,
Che pria sortì, senza cagion, alcuna 700
Cosa non può. Qual di cader cagione
Gli Atomi han dunque, se null'altro corpo
Gli agita, o quei tocca d'intorno, o sopra
Urtagli? Il sito lor qualunque sia,
Ovunque sieno, ed in qualunque modo; 705
Necessario è, così tutti serbarsi.

Or poich' il Tutto di Materia è pieno;
Ratto i corpi ir veggiam verso la Terra.
Ch'oltra l'aere, ch'a noi fluisce intorno,
Aere fluisce più sottil d'assai, 710
E mosso e fatto con mirabil modi
Tenue sì, ch'aer'egli è dell'aere istesso.

Salve, o parte sottile in grado estremo
Degli Elementi, ch'opra sei di somma
Sagacità, che del Supremo Fabbro 715
Istromento in un sei, che i sensi umani
Fuggir, come la man del Fabbro istessa,
Godi, e sol dalla Mente esser veduta:
Della Materia e fior, e sangue sparso
In ogni vena dell'immenso corpo: 720
Tu figlia in prima, or madre sei del Moto:
Tu vita dai, partita in tutt'i membri,
Come animale spirto, al vasto Mondo.
Senza te null'onor fora alle cose:
Dirotta in aria andria lunge la Terra: 725
La premi tu ferma in sua mole avvinta;
E se fuggenti per estrania forza,
Abbandonata la natia lor sede,

Deserta sursum effugiant statione, retundis,
Et pulsata suo festinas reddere centro:
A te pondus habent; a te gravitatis origo est.

560 *AMBIT enim Terram et pigra se mole moventem*
Abripit increpitans valido tenuissima pulsu
Materies; circaque suum torquerier axem
Dum jubet, ac celeri correptam turbine volvit,
Volvitur ipsa comes, gyroque rotatur eodem.

565 *NON tamen ex illo gravitatem accedere motu*
Crediderim; nam cum Terram liquor ille volutans
Usque parallelis nostros premat orbibus orbes,
Communemque habeat cum Terra turbinis axem,
Cuncta parallelo caderent tibi corpora lapsu.
570 *In Tropicis igitur, Tropicorum pondera centrum*
Non Terræ appeterent; nullo discrimine, rectus,
Quacumque inciderent, semper foret angulus axi.
Nec tamen id fieri certa ratione patescit.
Causa ergo gravium casus aliunde petenda est.

575 *ABDITA Naturæ penetralia, viscera rerum*
Ingredimur, Quinti; dictu res ardua, cunctis
Unde hæc corporibus veniat propensio. Quod si
Hæc tibi non firmo stabit Sententia gressu,
Ast opifex motus solertior, aspice, quanto est
580 *Nostra hæc materies, Atomis et certior istis.*

PRIN-

I corpi van terreſtri in ſu, riſpinti
E percoſſi da te gli affretti al centro 730
A ritornar: quegli han da te lor peſo:
Tu della gravità l'origin ſei.
POICHE' la Terra intorno cinge, e lei,
Che colla pigra ſua mole ſi move,
Rapiſce, e ſprona col poſſente impulſo 735
La sì tenue Materia, e mentre intorno
All'aſſe ſuo fa che s'aggiri, e ratta
Col celere ſuo turbine la volve
Tutta, con lei ſi volge eſſa compagna,
E coll'isteſſo ognor giro ſi rota. 740
PUR non cred'io, che per tal moto avvegna
La gravità: poich'il licor, che aggira
La Terra, perch'ognor preme i noſtr'orbi
Con orbi paralleli, e ha comun l'aſſe
Col turbin della Terra; andrebbon tutti 745
Con parallela a te caduta i corpi.
Là ne' Tropici dunque i peſi al centro
De' Tropici n'andrian, non della Terra;
Senza divario alcun lor'angol retto,
Ove cadeſſer, ſempre all'aſſe fora. 750
Ma poichè ciò non avvenir, per certa
Ragion n'appare; altronde ha la cagione
Di lor caduta a derivarſi a i Gravi.
NE' penetrali di Natura aſcoſi
E ne' ſegreti delle coſe omai 755
Entrianne, o Quinzio. Arduo a ſpiegarſi è, donde
Avvien, che tutti in giù tendano i corpi.
Se non ha fermo il piè noſtra ſentenza
Per te; mira però, quanto la noſtra
Materia induſtre più fabbra del Moto 760
E degli Atomi tuoi certa più ſia.

PRIA

PRINCIPIO Terram liquido qui vortice cingit,
Ætheris oceanum in multas fac mente secari
Pyramidum formas; quarum pars latior alte
Surgit, ad extremas pertendens vorticis oras;
585 *At centro collecti apices junguntur in imo.*
Illæ omnes se se invicto certamine librant,
Centrifuga virtute pares; quia materiæ vis
Omnibus est eadem: quod si qua est viribus impar,
Protinus exsuperant aliæ, et subsidere cogunt,
590 *Dum suspensa suas æquarint singula vires.*
Ast ubi Pyramidem penetravit corpus in unam,
Mole sua quantum est, tantum de centrifuga vi
Detrahit; ingenita nam forma particularum
Æquare ætherios tardo nequit agmine cursus.
595 *Ergo deprimitur, quæ molem includit inertem,*
Pyramis; incumbunt vicinæ adiguntque deorsum;
Undique enim a centro nisu majore recedunt.
Hæc depressa pigrum tuditando corpus adurget,
Castigatque moras, repetito verbere retro
600 *Præcipitans; versusque apicem propellere certat,*
Qui Terræ tenui contingit acumine centrum.

PRÆTEREA rapido Tellurem turbine vortex
Circumagens, pariter latere undique pressus ab omni,
In sphæram, aut sphæræ similem glomeratur in orbem.

Nam

Pria tu dell' Eter l' Oceàn, che cinge
Con suo liquido Vortice la Terra,
Fa, che per mente sia diviso in molte
Di piramidi forme: in alto sorge 765
La parte lor più larga, e giugne a quelli,
Che del Vortice son gli estremi lembi;
Ma in un le punte lor nell' imo centro
A congiugnersi van. Quelle, che pari
Sono in virtù centrifuga, fra loro 770
Libransi tutte con invitta gara;
Che in tutte la Materia ha forza istessa:
E se inegual di forze è alcuna all' altre,
Esse vinconla tosto, e fanla ir sotto,
Finchè le forze lor, tutte sospese 775
Tornino ad agguagliar. Ma poich' un corpo
Una delle piramidi penètra;
Quanta è la mole in lui, tanto le toglie
Dell' usata centrifuga sua forza:
Che di sue particelle ei coll' innata 780
Forma, e col tardo stuol gli eterei corsi
Non può adeguar. Dunque depressa è quella
Piramide, che il corpo inerte chiude:
A lei son sovra allor l' altre vicine,
Sì, che premonla in giù: poich' a gir lunge 785
Dal centro, tutte sforzo usan maggiore.
Questa depressa il pigro corpo incalza,
E il martella, e spron fassi alla tardanza,
Lui con frequenti sue percosse a tergo
Precipitando, a lui cacciar s' affretta 790
Verso la punta sua, che della Terra
Coll' acume sottil s' unisce al centro.

Anzi 'l Vortice, ond' è la Terra volta
Con turbin ratto intorno, e da ogni lato
Premuto al par, forma una spera, o ha giro 795

Alla

605 *Nam qua forte minus premeretur, scilicet illac*
Effluerret, Terramque ignotis traderet undis.
At quoties latere ex omni pariterque, rotunda
Comprimitur moles, vis undique facta per omnes
Ad centrum radios concordi tramite tendit.
610 *Sic grave Pyramidi immiscens se corpus, abire*
Cogitur ad centrum Terræ, quo pertinet omnis
Pressuræ radius; quaque ipsa urgetur et urget
Pyramis, hac debet jusso decurrere lapsu.
Sic lapis ut valido jactu vibratur in auras,
615 *Et secat aerios violento vulnere fluctus,*
Nititur hunc contra incumbens sublimis ab alto
Materies, talique incussa reverberat ictu,
Ut centrum versus labi cogatur, humoque
Restitui, non ingenito, quod fingere gaudes,
620 *Pondere; non vano centri communis amore,*
Ut fingunt aliqui; proprio non denique motu;
Sed bis vim passus, primum a vibrante lacerto,
Mox a cœlestis pressura et robore molis.

Nec minus in lymphis hujus gravitatis imago
625 *Et fida et constans reperitur: scilicet unda*
Nititur in fundum; inque pares divisa columnas,
Has inter se omnes libramine sustinet æquo:
Inde superficies patet uno æquata tenore.
Injice suber aquis immergens, injice ligna;
630 *Ligna petent summum valido connisa natatu,*

Pro-

Alla ſpera ſimìl: poichè, ſe foſſe
In parte mai premuto men, per quella
N' andria fluendo, e l' acque ad eſſa ignote
La Terra innonderian. Ma in tutt' i lati
Se compreſſa è del par mole rotonda, 800
L' empito fatto d' ogn' intorno, a eguali
Pur vie per tutti al centro i raggi tende.
Così nella piramide meſcendo
Sè il grave corpo è della Terra ſpinto
Al centro, a cui qualunque raggio arriva 805
Della compreſſion; sì, ch' ei là, dove
La piramide ſteſſa è ſpinta, e ſpigne,
Correndo è alfin ſorzato a far caduta.
Così da tratto poderoſo il ſaſſo
Scagliato in ſu, mentre gli aerei flutti 810
Coll' urto violento avvien che fenda,
Sublime incontro e ſovra lui dall' alto
Fa la Materia forza, e con tal colpo
Il ripercuote, che lui verſo al centro
A cader forza, e a ritornarne a terra: 815
Non per peſo natìo, cui finger godi,
Non del centro comun per vano amore,
Com' altri immaginar; non per ſuo moto;
Ma in ſe patendo altrui forza due volte,
Dal braccio vibrator, dalla poſſanza 820
E preſſion della celeſte mole.

Ne' di tal gravità men fida immago,
E men coſtante a noi s' offre nell' acqua.
Forza fa l' acqua inverſo il centro, e in pari
E' colonne diviſa, e la ſoſtiene 825
Fra tutte lor giuſto equilibrio, e uguale
Indi ha tenor la ſuperficie in lei.
Il Sughero nell' acqua immergi, e i legni:
Con poderoſo sforzo i legni al ſommo

Nuotan-

Prosilict superas celeri impete suber ad undas.
Causa rei quænam est? Nimirum liquor aquai
Fertur in ima magis, quam lignum aut futile suber:
Libramen simul omne perit; depulsaque quantum
635 *Unde sua superat gravitate hæc corpora, tantum*
Debilitant liquidam, cui sunt commissa, columnam.
Ergo vicinæ vincunt, et cedere jussam
Pretollunt certatim, et in altum assurgere cogunt.
Illa fugit sursum, propellens frivola, donec
640 *Respuet in cœlum, et reddat natalibus auris.*

Hinc quæcumque latent lymphis circumdata, tantum
Ponderis amittunt, quanto se pondere librat
Par fluidi moles: tanta nam parte levantur.
Id sentire solent, pelago qui sæpe profundo
645 *Funibus extractas merces ad summa tulerunt*
Æquoris, et validi, cum solvitur anchora, nautæ.
Nam facilis primum ascensus; juvat unda laborem:
Cum vero aerias grave onus pervenit ad auras,
Tum labor ingeminat, contorquendoque rudenti
650 *Sudans turba virum duplicatis viribus instat.*

Nunc in aquis fieri quæ diximus, omnia, Quinti,
Ætheris in pelago ratione geruntur eadem.
Hic tantum fines rerum convertito: metas
Vorticis ætherii supremas fundus habeto;

Esto

Nuotanti andran; balzerà in cima all' onde 830
Il ſughero con empito veloce.
Qual n' è cagion? Dell' acqua il licor tende
Più, che 'l ſughero vano, o i legni, all' imo:
Ogn' equilibrio inſieme pere; e quanto
Supera la ſoſpinta onda tai corpi 835
In gravità, tanto è da lor che quella,
Cui ſon commeſſi, liquida colonna
Debilitata ſia. L' altre vicine
Vinconla dunque, e a ceder lei coſtretta
Levano a gara, e a ſollevarſi in alto 840
Forzanla. In ſu quella ſen ſugge, e coſe
Lievi sì, ſpigne al par, finch' eſſe eſpella
Verſo il Cielo, e al lor renda aere natio.
QUINDI quanti ſon mai corpi, che aſcoſi
Stanſi entro l' acque, e ne ſon cinti intorno, 845
Tanto del peſo lor perdon, con quanto
Peſo del fluido egual mole ſi libra:
Che alleviati ne ſon di tanta parte.
Il ſan quei, che con funi eſtratte merci
Dal mar' imo ſovente al ſommo alzaro, 850
E i robuſti nocchier, quando ſi ſcioglie
L' ancora, il ſan. N' è pria l' aſcender lieve;
Il lavor l' acqua iſteſſa agevol rende:
Ma, poich' all' aer giunſe il grave pondo,
La fatica s' addoppia, e in trar volgendo 855
La corda a ſe la Marineſca turba,
Doppia le forze, e ſuda, e ferve all' opra.
OR tutto ciò, che avvenir noi nell' acque
Dicemmo, o Quinzio, avvien nel modo iſteſſo
Dell' eter dentro al pelago: gli eſtremi 860
Sol delle coſe qui ſoſſopra volgi:
Qui dell' etereo Vortice le mete
Supreme fa ch' abbiaſi il fondo; e quella

Sia

655 *Esto Pyramis hic, illic quæcunque columna est.*
Ut surgunt per aquas, sic lapsa per æthera cernes
Corpora detrudi, et simili propellier æstu
Illic versum auras, hic versum concita terras.
Hoc unum discrimen erit, quod corpora quædam
660 *Ima petunt liquidi, et fundo graviora residunt.*
At quæ terrena late ditione tenentur,
Omnia centrifugis cum vincat viribus æther,
Nulla queunt ullo capere ultima vorticis ausu.
Terram cuncta suam repetunt; et adacta deorsum
665 *Quo mage descendunt, casu citiore feruntur.*
Instat enim aura sequax, nec desinit ictibus ictus
Congeminare, fugamque fuga premit usque fatigans.

At cum librantur magis aut minus inde gravescunt
Corpora, particulis quod sint minus aut mage mixtis
670 *Æthere: non quod eas vacuum per frusta recisum*
Segreget, ac nihilo saturas rarescere cogat:
Sed quia quidquid habent propriæ terrestria molis,
Hoc toto ad centrum pelluntur; at ætheris illa
Si quid habent, toto hoc supera ad laquearia tendunt;

675 *Jam folia et stipulas, pappos, plumasque videmus*
Ante quidem volitare diu, quam lapsa quiescant:
Nam vix truduntur satis, ut diffindere possint

Aëra

Sia piramide qui, ch' ivi è colonna.
Come in acqua salir, così vedrai 865
Per l' etere cadenti ir giuso i corpi
Da simile agitati empito, e spinti,
Là verso il Cielo, e qua verso la Terra.
DIVARIO sol questo vi sia, che vanno
Del liquido alcun corpi all' ime parti, 870
E i più gravi infra lor giacciousi al fondo.
Ma quei, che l' ampia region terrestre
In se contien, perocchè l' Eter tutti
Con centrifughe sue forze gli vince;
Non posson mai per forza alcuna alzarsi 875
Del vortice a toccar l' ultimo lembo.
Tutti alla Terra lor fanno ritorno;
E quanto scendon più, sospinti al basso
Tanto van con più rapida caduta.
Che la seguace aura gl' incalza, e a' colpi 880
Non cessa mai d' aggiugner colpi, e sempre
Quei premendo, affrettar fuga con fuga.
MA se libransi i corpi, indi più, o meno
Avvien che gravi sien; poich' in se stessi
Particelle più, o meno han d' eter miste. 885
Non già ch' esse fra lor disgiunga il Voto
Reciso in brani, e pregne in se di Nulla
Le astringa al diradar: ma perchè quanto
Di propria mole han le terrestri cose,
Con tutto quel vengon sospinte al centro: 890
Ma s' elle han parte in se d' eter, con tutta
Van pur tendendo alle magion superne.
FRONDI, e paglie veggiam, piume, e de i cardi
Lanuggin lungamente irne volanti
Pria che quete arrestarsi al suol cadute, 895
Che appena spinte son tanto, che basti
A far, che il sottoposto aere si fenda

Aera suppositum, levibus ludibria ventis.
Sed condensa poros tenues, paucasque lacunas
680 *Intus habent; facilemque aditum luctantibus auris*
Dura negant; quare nequeunt eludere plagas
Ætheris obnixi contra, sed tota resistunt;
Ut pariter totis contendens viribus æther
Ingruit, assiduo detrudens corpora pulsu.
685 *Hinc ferri massæ præponderat aurea massa,*
Et ferrum saxo, saxum ossibus, ossa liquori;
Tum varii inter se distant gravitate liquores.

ERGO *corporibus stat pondus ab æthere summo*
Cuique suum: hic centrum glomeratis partibus implet,
690 *Continuisque premit jaculis: huc omnia trudit*
Centrifuga virtute valens: totum Aera Terris
Incutit, immersæ quo stant; simul Aere tectos
Continet Oceani latices, vastoque fluento
Incurvam faciem, convexumque efficit æquor.

695 INDE *coarctatæ punctum vertuntur in unum*
Omnes usque globi partes: et si qua resultat,
Pellitur in medium subito; magis aut minus acri
Impete, pro vario textu, quo prædita quæque est.
Hinc adeo quæ pressa magis, cum forte movendo
700 *Fit vicina minus pressæ, librantur; et illa*
Defluit, hæc surgit. Non quod levis hæc propria vi,
Aut gravis illa suo sit pondere: sed quia centrum

Versus,

Da lor, che schermo son degli agil venti.
Ma i densi corpi han tenui pori, e poche
Entro han lagune, e negan facil via 900
Saldi all'aure, che fan forza ad entrarvi:
Onde non posson mai sottrarsi a i colpi
Dell'eter, ch'usa incontra a quei sua possa,
Ma contra a lui fan resistenza interi;
Come del par l'usate forze adopra 905
Tutte l'assalitore eter, che spigne
I corpi in giù con incessante impulso.
Quindi massa di ferro è vinta in peso
Da massa d'or, dal ferro il sasso, e gli ossi
Dal sasso, ed il licor dagli ossi; e sono 910
I licor varj in gravità diversi.

Or dal sommo eter tutti han peso i corpi:
L'eter con parti avviluppate il centro
Empie, e con sue punte incessanti il preme:
Tutte son là spinte da lui possente 915
Per centrifuga ognor virtù le cose:
Tutto l'aere diffonde in sulla Terra,
Che stavvi immersa; in un dell'aere involte
Dell'Oceàn raffrena l'acque, e curva,
Mercè di vasta sua corrente, rende 920
La superficie, e fa convesso il Mare.

Ristrette indi in un sol punto rivolte
Tutte del globo son sempre le parti:
E se alcuna risal, repente è spinta
Al mezzo con più forte empito o meno, 925
Giusta le guise, ond'è ciascuna intesta.
Se perciò mai la più compressa all'altra
Compressa men rende vicina il moto;
Libransi; e quella scorre, e questa sorge.
Non che per forza sua questa sia lieve, 930
O che per peso suo grave sia quella;

Versus, inæquali pulsu ac ratione feruntur.
Haud secus ac geminas triplicato stamine lances
705 *Cernis in ambiguo suspendi, ac vincere neutram,*
Aut vinci; donec posito, si forte libebit,
Alterutram digito depresseris, aut onus ipsi
Injicies aliquod; nam tunc onerata repente
Præcipitat, filumque trahens assurgere cogit
710 *Adversam. Parit oppositos causa unica motus.*
Quantumvis grave sit corpus, graviore propinquo,
Fit leve: vanescit majori pondere pondus.
Quam grave sit lignum, quanto cadat impete, nosti;
Cum ruit in silvis ventorum turbine magno
715 *Fraxinus, aut crebra truncum percussa securi:*
Hanc tamen in fluvium mittas, ecce ima relinquet
Ocius, ac totis sursum removetur ab undis:
Aere quod lignum grave sit magis, at minus unda.

NAM levis est aer, si pleraque corpora cernas;
720 *Ipse gravis: viden' e puteis ut ab aere jussas*
Antlia tollat aquas? Et hydrargyrus ipse, metallis
Post aurum cunctis gravior, si clauseris illum
In vitro, paulum subsidat lentus et ægre,
Descensu dubio, ac demitti sponte recuset
725 *Magna parte sui; tubulo cum subtus aperto*
Funditur in lancem: suspensus denique restet,
Et maneat propriæ oblitus gravitatis in alto;

Vento-

Ma perchè verso il centro ambe portate
Son mercè d'inegual modo ed impulso.
Due con triplice filo appese lanci
Miri così, che in bilico si stanno, 935
Nè di lor l'una vince, o l'altra è vinta;
Finchè, appostovi un dito, o imposto un peso,
L'una deprimerai: quella, cui carca
Avrai tu, sen precipita repente;
E fa, traendo il fil, sorger l'opposta. 940
Una han cagione i duo contrarj moti.
Quantunque il corpo grave sia, vicino
Se un più grave a lui stia, fassi leggiero:
Svanisce il peso a maggior peso accanto.
Se grave il legno sia, con quanto ei cada 945
Empito, il sai; qualor gittato è a terra
Per gran turbin de' venti entro le selve
Il Frassino, o s'avvien, che della scure
Ferano il tronco suo gli spessi colpi.
Or questo immergi in fiume: ecco dall'ime 950
Parti rapido andranne; e tutte l'onde
Rigetteranlo insu: perch'è più grave
Dell'aere il legno, e grave è men dell'acqua.
POICHE' l'aere è leggier, se i corpi miri
Pressochè tutti; e pur grave è in se stesso. 955
Nol vedi tu, che fuor de' pozzi l'acque
Dall'aere spinte in su l'Antlia n'estolle?
Come il Mercurio istesso, infra i metalli
Grave più, tranne l'or, se il chiudi in vetro,
Alquanto inchini sè lento e a fatica, 960
Con ambigua discesa, e da se al basso
Con gran parte di se girsen ricusi;
Quando, al di sotto il picciol tubo aperto,
Versasi in vase: alfin resti sospeso,
Ed obbliata sua gravezza, in alto 965

Ventorumque vices illic, et amabile sudum
Mobilitate sua, et certos prænunciet imbres?
730 *Exterius viget aeriæ pressura columnæ;*
Interius nulla omnino quæ deprimat aura est.
Tum pleno si forte cado siphona videbis
Immersum, assiduo vix haustu educitur aer,
Cum simul ascendunt latices; fundoque relicto
735 *Alta petunt, recidunt; surguntque, caduntque vicissim;*
Mæandrique cavi sinuosa volumina tandem
Percurrunt faciles, atque uno et simplice motu.
Haud secus, extrema pannum si tinxeris ora,
Paulatim e vasis fundo levis unda feretur,
740 *Et pannum late diffusilis imbuet omnem;*
Donec summa petens labro destillet ab alto.

ERGO aer levis aut gravis est ratione propinqui
Corporis; et quanquam currentis ab ætheris orbe
Centrifugo semper leviorem suscipit ictum
745 *Quam liquor omnis aquæ, tamen illum deprimit ignis;*
Ipsaque in exiguos rarescens unda vapores.
Haud aliter sensim tollunt se nubila cælo;
Quæ matutinis vespertinisque videntur
Temporibus, fumi in morem, consurgere terra,
750 *Sæpius e pelago, fluviis lacubusque, vel udis*
Vallibus et pratis, ubi largius incubat humor:
Partibus aeriis quia tunc fit rarior unda,

Et

Tengasi, ed ivi il variar de' venti,
E l'amabil sereno, e le future
Con sua mobilità pioggie predica?
Preme al di fuor l'aerea colonna;
Nulla dentro rimansi aria, che il prema. 970
Se un Sifôn mai nel baril pieno immerso
Poi mirerai; non pria da quello estrassi
Col continuo sorbir l'aere e sen fugge,
Che il licor s'alza, e abbandonato il fondo,
S'estolle in alto, indi ricade; e sorge 975
Anzi, e cade a vicenda: e pel volume
Flessuoso di quel cavo Meandro
Pronto scorre con un semplice moto.
Così del panno pur l'estremo lembo
Se immergerai; dall'imo appoco appoco 980
Vase fia, che la lieve acqua s'innalzi,
E si diffonda intorno sì, che il panno
Giunga tutto a inzuppar, finch'ella al sommo
Levandosi, dal labbro alto distilli.
L'aere dunqu'è leggiero, o fassi grave 985
Di quel corpo a cagion, che gli è vicino;
E benchè del corrente eter dall'orbe
Centrifugo, ognor colpo in se riceva
Lieve più, che il licor tutto dell'acqua;
Il foco lo deprime, e l'acqua istessa, 990
Che si dirada, e va in sottil vapori.
Non altramente, e appoco appoco al cielo
Noi nelle mattutine ore veggiamo,
E nelle vespertine irne le nubi,
Che, come fumo suol, sorgon da terra, 995
Spesso dal mar, da i fiumi ancor, da i laghi,
O dall'umide valli, e fuor de' prati,
Ov'è, che largo più stagni l'umore.
Perchè più rara dell'aeree parti

Et minus ætherii persentit verberis ictum;
Erigitur super, atque loco sibi cedere cogens
755 *Paulatim it sursum; cœloque potitur aperto.*
Tum solito gravior nobis ostenditur aer
In tubulis, quos hunc ars mira paravit ad usum:
Mercurii molem quia tum, qua parte patescunt,
Opprimit incumbens; et qua clauduntur inanes
760 *Aeris, urget in hanc, sursumque ascendere cogit.*
Particulæ vero surgant cum semper aquosæ,
Quas magis atque magis Phœbi rarefacit æstus
Fervidior; tantum in numerum regionibus altis
Conveniunt, ut jam nequeant consistere scorsum:
765 *Frigus ibi sedenim, ne pergant altius, obstat.*
Ergo se tandem per mutua vincula nectunt:
Et sic in guttas parili magis acre densas
Cum rediere, cadunt. Simul aer ipse resurgit;
Inferiora tenet quoniam liquor. Ocius imbres
770 *Labentur cœlo. Sed Mercurium ante videbis*
Ejusdem in longo tubuli descendere ramo:
Exterior siquidem minus illum jam premit aer
Parte ex opposita. Quin ipse metallicus humor
Mercurii coctus graviorem decutit auram,
775 *Ac sensus hominum fugiens ascendere discit;*
Cum fuerint ejus sic attenuata calore
Semina, ut aeriis gracili subtemine præstent.

Sic

Faſſi allor l'acqua, e men ſentendo il colpo 1000
Dell' eterea percoſſa, ergeſi, e il loco
Fa che cedanle, e appoco appoco in alto
Vaſſene, e ottien l'aperto Ciel. Si moſtra
A noi l'aere peſante oltra l'uſato
Ne' picciol tubi allor; che per tal' uſo 1005
Fur fabbricati da mirabil' arte.
Poich' eſſo del mercurio allor la mole
Dalla parte, ch' è aperta, incalza e preme,
E ver quella, ch' è chiuſa, e d'aer vota,
L'urta, e lo ſpigne, e fa che ſuſo aſcenda. 1010
Perocchè poi le particelle acquoſe
Sorgon ſempre, e il ſervente ardor di Febo
Diradando ſen va quelle più ſempre;
Tanto avvien, che di lor numer s'aduni
Nell' alte region, ch' omai diſgiunte 1015
Starſi non poſſon più: laſſuſo il freddo
Che poi s'ergan più in alto, a lor contende:
Con mutui dunque alfin fra lor legami
Accoppianſi: e così, poichè tornaro
In gocce dell' eguale aere più denſe; 1020
Vanno a cader. Lo ſteſſo aere riſorge;
Che dal licor ſi tien la baſſa parte.
Ratto dal Ciel cadranno allor le piogge.
Ma tu il mercurio pria vedrai pel lungo
Ramo diſceſa far del tubo iſteſſo: 1025
Poichè lui preme allor men l'aere eſterno
Dalla parte, ch' è oppoſta. Anzi ſe cotto
Fia del mercurio il metallino umore;
L'aere più grave allor giù manda, e impara
A poggiar ſu, fuggendo i ſenſi umani, 1030
Perchè sì attenuati i ſemi ſuoi
Son dal calor, che lor ſottil teſtura
Quella n'avanza degli aerei ſemi.

A nova

Sic ubi Vere novo squalens ager omnis in hortum
Vertitur, et frondes meditatur silva tenellas,
780 *Haud mora prægnanti consurgit in arbore succus*
E terra veniens, atque ab radicibus imis.
Namque ut collectus longæ per frigora brumæ,
Ac cæcis Terræ latebris absconditus humor
Incipit afflatu radiorum agitante moveri,
785 *Exhalat nebulas tenues, udumque vaporem*
Sulphure diluto fœtum, salibusque solutis:
Unde mador terris et fertilitatis honores.
Sic adeo per particulas attollitur omnis;
Et passim offendens in humo nutritia plantæ
790 *Stamina, reptantes fibras similesque capillis,*
Ingreditur tubulos facile intromissus hiantes,
Angustasque vias alimentis pinguibus implet.
Dant facilem scandenti aditum, clausoque recursum
Calle negant tenues suspenso cardine valvæ.
795 *At calor interea reserat turgentia ramis*
Germina, præteritus quæ sensim foverat annus.
Jamque laborati duro sub cortice succi
Erumpunt; frondemque et flores ordine miro
Implicitos, unctæ monstrant in acumine gemmæ.
800 *Hæc autem ut primis valeant se efferre diebus;*
Ille potest satis esse latex, quem continet arbos
Autumni memorem, et cui bruma geluque pepercit:
Verum ut serventur posthac crescantque, necesse est

Au-

A novà Primavera allor, che in orto
Ogni squallido campo avvien si volga, 1035
E le tenere frondi il bosco apprefti,
Così nell'arbor pregna il succo ascende
Tosto dal suol per l'ime sue radici.
Poichè, quando l'umor, che in se raccolto
Pel lungo brumal freddo, e della Terra, 1040
Nelle cieche latèbre era nascoso,
De' raggi al caldo agitator si move,
Tenui nebbie, e vapore umido esala
Di sciolto zolfo pien, di sali sciolti:
Ond'umidezza hanno le terre, e i pregi 1045
Della fecondità. Tutto s'estolle
Su per le particelle, e pel terreno,
Della pianta incontrando intorno sparti
I nutritivi stami, e le repenti
Fibre a capei simìli, entro gli aperti 1050
Meati lor facil penètra, e n'empie
Pingue alimento suo l'anguste vie.
A lui, che sale, agevol dan l'entrata,
Negan però, chiuso il sentier, l'uscita,
Sospeso il cardin lor, le tenui porte. 1055
Ma quei frattanto son turgidi germi,
Cui lentamente somentò lo scorso
Anno, in su i rami dal calor dischiusi:
Gli stagionati già sotto la dura
Scorza prorompon succhi, e fronda, e fiori 1060
Misti con ammirando ordin, palesi
Fanno, in lor cima unti dell'arbor gli occhi.
A far sì, ch'escan poi ne' primi giorni
Fiori, e fronde, bastar può quell'umore,
Che in se l'arbor contien fin dall'Autunno, 1065
A cui già perdonar la bruma, e il gelo:
Se poi serbarsi, e crescer denno, è d'uopo

Venir

Auxilium adventare novum, succosque recentes.
805 *Qua ratione igitur supra liquor intimus exit,*
Hac etiam novus adveniens ascendit ab imo.
Arbore sic tota nusquam intermissa liquorum
Fit series, et qui sequitur propulsat euntem:
Utque dies crescunt, crescit quoque motus; et ingens
810 *Undique productis radicibus influit unda.*
Nam verni accedunt hybernis imbribus imbres:
Et jam sublimis dominatur in æthere Phœbus;
Quo calefit Terræ facies, auræque tepescunt.
Ergo tunc fibris humor venit ubere pleno.
815 *Tot fontes rivis formant coeuntibus amnem,*
Qui truncum invadens, tenero sub cortice lignum
Irrigat, ac læto perfundit rore canales
Transversos; et alit genitalia claustra medullæ.
Nam vectas deponit opes, pariterque repertis
820 *Imbuitur: formas hinc se convertit in omnes,*
Dum varios penetrat longe lateque meatus;
Passim et fermento veteri commixtus oberrat,
Partibus adjiciens partes, nova tegmina priscis
Tegminibus. Sed cum jam exuberet, omne foramen
825 *Intrat, ubi resident ramorum exordia prima:*
Hæc aperit, pulsatque foras, ramosque valentes,
Ac bifidos trifidosque simul producit in auras.
Ast ubi poma latent incæpta, suisque referta

S.mi-

Venir lor nova aita, e novi ſucchi.
Or l intimo licor come ſu n' eſce,
Così 'l novo, che vien, dall' imo aſcende. 1070
Non interrotta in tutta l' arbor faſſi
Serie tal di licori; e quel, che ſegue,
L' altro, che vaſſen già, ſpigne ed eſpelle:
Creſcono i giorni, e così creſce il moto,
E va l' acqua fluendo in larga vena 1075
Nelle radici d' ogn' intorno eſteſe,
Ch' alle vernali van preſſo le piogge
Di primavera, e nel ſublime cielo
Già ſignoreggia il Sol, che della Terra
Scalda la faccia, e fa tepide l' aure. 1080
Alle fibre l' umor dunque deriva
Con ricca piena allor. Da tanti fonti
Con rivi accolti in un formaſi un fiume,
Che tutto invade il tronco, e irriga il legno,
Ch' entro la buccia ſta tenera aſcoſo, 1085
E gli obliqui canali aſperge e bagna
Colla feconda ſua rugiada; e nutre
Della midolla i genitali chioſtri,
Ch' ei la recata copia ivi depone,
E del par quella imbee, ch' ivi ritrova: 1090
Indi avvien, ch' ei ſi cangia in ogni forma,
Mentre i varj meati empie e penetra,
Errando ognor miſto al fermento antico,
E parti aggiugne a parti; e le primiere
Membrane di novelle altre ricopre. 1095
Ma ridondando in tutti entro quei fori,
Ove i principj ſon primier de' rami,
Gli ſchiude, e fuor gli ſpigne; e all' aere ſtende
Forti i rami, e in due, e tre branche partiti.
Là, dove poi ſtanſi naſcoſi, e pieni 1100
De' ſemi lor gl' incominciati frutti,

Per

Seminibus, liquidam tubulis huc invehit escam.

830 *Poma tument, flores cum deposuere caducos;*
Et formam accipiunt sensim, propriumque saporem:
Ac se se expandunt, pomis umbracula, frondes.
Sic uno ascensu conditi sæpe liquoris,
Qui pulsus venit e gremio telluris opimæ,
835 *Et primum nata est, et mox adolescere cœpit,*
Et parte ex omni crevit renovata quotannis,
Quæ nunc præcelsis e montibus eminet arbos;
Ventosoque ferens nemorosa cacumina cœlo,
Radicum silva terras exhaurit alentes.

840 *C o n t e m p l a t o r item, qui fons devectus in hortum*
Vertice ab excelso montis, reserata sepulcri
Ostia cum fuerint, plumbique solutus opaco
Carcere, deductos jaculetur ad æthera fluctus:
Atque ibi se se ipsum conspergens rore reflexo
845 *Dissipet in gemmas; factusque argenteus imber,*
Cum sonitu tremulo stagnans diverberet æquor.
Scilicet impulsu saliens effertur eodem,
Quo summa præceps ab origine venerat illuc
Declivis: fecitque levem, modo cum gravis esset,
850 *Continui series tantum inclinata canalis.*
Ceu duo cum surgunt adversa fronte supini
Contiguis montes radicibus: ecce revulsus
Vortice ventorum, aut tacitis suffossus ab annis
Forte silex; summo alterius de culmine præceps

Si

Per canaletti trae la liquid' esca.
Gonfiansi i pomi allor, che i fior caduchi
Gittaro, e prendon forma appoco appoco,
E il lor sapore; e sè spandendo intorno 1105
Van le fronde, a far' ombra a i pomi istessi.
Or fu così, che al sol salir sovente
Del condito licor, che dell' opima
Terra sospinto vien largo dal grembo,
E nacque, e aumento prese, e in tutti gli anni 1110
Rinnovandosi, crebbe in ogni parte
Quel, ch' or su i monti eccelsi arbor sovrasta,
E al Ciel ventoso erge fronzute cime,
E con radici sue folte, qual bosco,
Rendendo esausta va la terra altrice. 1115
CONTEMPLA ancor Fonte, che sia dall' alta
Derivato in giardin cima d' un monte,
Come, del bottin suo la bocca aperta,
Sciolto da sua prigion di piombo opaca
L' acque condotte erga scagliando al Cielo, 1120
E di rugiada in giù riflessa asperga
Ivi se stesso, e si disciolga in gemme,
E fatto argentea pioggia indi flagelli
Con tremol mormorio l' acqua, che stagna.
Per quell' impulso istesso in alto ei sale, 1125
Per cui precipitando, ei là sen venne
Dall' erta origin sua per via declive:
E sol di grave, ch' era, il lungo e chino
Suo continuo canal lui feo leggiero.
Come, se duo, che stan l' un l' altro a fronte, 1130
E contigue fra loro han le radici,
Sorgon supini monti; ecco, divelto
Dal vortice de' venti, ovver dagli anni,
Ch' opran tacitamente, aspro macigno
Al di sotto scavato irsene all' imo 1135

Preci-

855 *Si ruat, immani lapsu petit ima resultans*
Improbus; angusta sed non in valle quiescit;
Verum ipsa gravitate levis, jam surgere montem
Audet in adversum, atque animoso proxima saltu
Appetit; exhausto donec latera ardua motu
860 *Deserit æger, inersque relapsa mole recumbit.*

POSTREMO cælum observes. Ibi nare Planetas
Telluri non absimiles, et corpore crasso,
Æthera per liquidum, ac volvi constanter in orbem
Cernimus; enormes quasi sint sine pondere massæ:
865 *Quandoquidem fluidis, æque ac nos, undique cincti,*
In nullam possunt Mundi subsidere partem:
Sed, quo sunt positi semel, illo deinde moveri
Curriculo debent: ut non mutabilis unquam
Orbita sit, nullisque forinsecus obvia plagis.
870 *Sol illis vere centrum est: nec desinit illos*
Incutere in Solem, quoad in se est, concitus æther;
Sed quia substrato pariter sunt æthere fulti,
Et vim centrifugam jugi obtinuere rotatu,
Propterea servare locum coguntur eundem,
875 *Viribus hinc atque hinc libratis ordine miro*
Quem tua gens vel nescivit, vel scire refugit,
Scilicet invisum metuens ibi cernere Numen.
Sed quamvis omni cassus gravitate Planeta,
Suspensusque suo videatur currere cælo;
880 *Non ita, quæ vasto complexu corpora portans*

Cir-

Precipite dell' un dal fommo giogo,
E balzar fero in vafta fua caduta:
Pur non s' arrefta entro l' angufta valle;
Ma lieve in fua gravezza iftefsa, alzarfe
Fin' ofa incontro al monte oppofto, e i lochi 1140
D' intorno affal con baldanzofo falto;
Finchè poi gli ardui lati, efaufto il moto,
Fiacco abbandona, e rimanendo inerte
Colla gran mole fua ricade, e giace.

OSSERVA alfin tu il Cielo: ivi i Pianeti 1145
Dalla Terra nuotar non già diverfi,
Denfi di corpo, entro la liquid' etra,
E coftanti veggiam volgerfi in giro;
Quafi enormi fien maffe, e fenza pefo;
Perocch' al par di noi da' fluidi intorno 1150
Cinti, in nulla giacer parte del Mondo
Poffon, ma il corfo, in che fur pofti un tempo,
Moffi denno ferbar; sì, che non mai
Mutabil fia l' orbita lor, nè fia
Ad efterne percoffe unqua foggetta. 1155
Lor vero centro è il Sol; nè verfo al Sole,
Quanto è in fe, manca il moffo eter d' urtarli;
Ma, poich' anco il fuppofto eter li folce,
E centrifuga forza in lor provenne
Dal continuo rotar; l' iftefso loco 1160
Coftretti fon perciò a ferbar, librate
Quinci, e quindi le forze, e con quel fempre
Maravigliofo ordin fra lor, che ignoto
Fu alla tua Setta, o ch' ella ignorar volle,
Temendo ivi mirar l' odiato Iddio. 1165
Ma d' ogni gravità privo il Pianeta
Bench' appaja fofpefo entro al fuo Cielo
Il corfo far; non così avvien de' corpi
Ch' ei nel vafto fuo cerchio abbraccia e porta,

Circumagit secum, et privato turbine versat.
Namque his officiunt fluida, et suus ingruit æther,
Ne proprium linquant, cui sunt addicta, Planetam:
Unde, brevi ad massam redeant projecta, necesse est:
885 *Quo fit, ut is molem servet constanter eandem.*

Hoc igitur teneas animo servesque fidelis,
Quod Ratio docuit, quod et Experientia monstrat:
Nil grave per se se est; gravitatis plurima quamvis
Nomine donentur, tanquam foret indita virtus.

890 *Et vero videas naturæ multa referri,*
Quæ tamen in dubio est an primitus insita vere,
An magis ex alio veniant superaddita rebus.
Credis aquam ex se se, natura et sponte liquentem?
Aspice concretam. Vi frigoris algida, dices,
895 *Vertitur in glaciem: quin vi liquefacta caloris*
Diffluit, urgebo. Scytha judicet; ille rigenti
Sub cælo natus, totum qui pene per annum
Venatur niveos solidis in fluctibus ursos;
Aut Magellanæ vix cognitus incola terræ;
900 *Perspicuum lapidem et crystalli fusilis instar*
Credet aquas, æstu faciles quocunque resolvi,
Natura duras, alieno ardore fluentes:
Ceu gummi nobis, et pix et cera videntur:
Et qualem fore credis aquam, si Phœbus abesset
905 *Annos tres, et continua sub nocte jacerent*
Stagna, lacus, fontes, et mobilis æquora ponti.

Ut

E seco aggira, e con suo turbin volve; 1170
Ch'ostano i fluidi a quegli, e il suo gli preme
Eter; sì, che da quel, cui sono affissi,
Pianeta alcun non fugge, e a tutti è forza
Ratto il tornar *projetti* alla lor massa:
Ond'è, ch'ei serba ognor la mole istessa. 1175
Ma nell'animo tu ritieni e serba
Fido e costante or quel, che la Ragione
T'insegnò, tal, ch'esperienza il mostra.
Nulla è grave per se; bench'abbian nome
Molte da gravità cose fra noi, 1180
Qual s'ella fosse in lor virtù natia.
E inver molte vedrai, ch'alla Natura
S'ascrivon, cose; e dubbio è pur, se quelle
Innate sieno, o vegnan dopo, e altronde.
Per sua natura, e in se credi esser l'acqua 1185
Liquida tu? Mirala tu gelata.
Algente pel rigor, dirai, del freddo
Cangiasi in ghiaccio: anz', io dirò, per forza
Fluisce del calor. Se qui lo Scita
Giudice sia; colui sotto a Ciel nato 1190
Rigido, e quasi in tutto l'anno avvezzo
I bianchi Orsi a cacciar su i duri flutti,
Ovver l'abitator del noto appena
Magellanico Suol, crederà l'acque
Qual trasparente pietra, o qual cristallo, 1195
Cui fondersi veggiam; che per calore
Qualunque, sien facili a sciorsi, e dure
Sien per natura, e per ardore altrui
Liquide, quali e gomma, e cera, e pece
Veggonsi, e qual credi che l'acqua fora, 1200
Se il Sol per anni tre stesse lontano,
Giacendo immersi entro continua notte
E stagni, e laghi, e fonti, e il mobil mare.

Ut rem quisque videre solet, sic æstimat ejus
Naturam, et proprium statuit, quod moris apud se est:
Porro neuter aquis status est, quem dicere possis
910 *Innatum: namque unda fluit, motantibus intus*
Partibus ignitis; glacie constricta rigescit,
Partibus ignitis illinc abeuntibus. Unde
Corpus idem atque unum lapis est, humorque vicissim:
Ecquid durius est, rigidi quam robora ferri?
915 *Dura tamen ferri solvuntur robora flamma.*
Igne volatilius toto quid in Orbe videtur?
At silice in dura vinctus desesque maneret
Semper et ignotus, tandem ni claustra paterent
Conflictu chalybis, quo percutiente solutus
920 *Emicat; attriti mordet fragmenta metalli,*
Et jacit in teretes penitus liquefacta favillas:
Usque adeo nec tam fluitantia corpora cernes,
Quæ non sistantur; nec si adamantina, quæ non
Evadant fluida, atque aliquo solvente liquescant.
925 *Sic etiam constare gravi quæ mole feruntur,*
Hæc levia esse queunt: gravitas in corpore nulla,
Nullus et in centrum nisus: quodcunque videtur
Pondus ab impulsu venit, alteriusque prementis
Est opus. At nihil est Atomos per Inane quietum
930 *Quod feriat, pulsetque: Igitur fatearis oportet,*
Principium fore tunc nullum gravitatis in illis;
Ac nullo quatiente hæsuras omne per ævum.

FISA

Ciaſcun qual ſuol mirar la coſa, ei crede
Eſſer tal ſua natura, e proprio eſtima 1205
Di lei ciò, ch'in ſe ſteſſo è a penſar'uſo.
Stato all'acque, che s'abbia a dir natio,
L'uno, e l'altro non è: che fluida è l'acqua,
Perch'agitata entro è dall'ignee parti;
E irrigidiſce poi ſtretta dal ghiaccio, 1210
Perocchè l'ignee parti indi ſen vanno.
Pietra, e umòre a vicenda è un corpo iſteſſo.
Qual dura coſa più, che la fermezza
E' del rigido ferro? e dalla fiamma
Pur la fermezza vien dura del ferro 1215
Sciolta. Volatil più coſa nel Mondo
Veggiam del foco? entro la dura ſelce
Staria pur ſempre avvinto e pigro e ignoto,
Se'l carcer non gli apriſſe alfin l'acciajo
Con ſuo conflitto; onde percoſſo, e ſciolto 1220
Scintilla, e dél metal logro i frammenti
Mordendo, liquefatti indi gli ſcaglia,
E rotonde ne fa lunghe faville.
Corpi non vedrai tu fluidi mai tanto,
Che non ferminſi pur; nè vedrai corpi, 1225
Se adamantini ancor, che fluidi farſi
Non poſſano, e per coſa altra, che ſciolga,
In liquidi paſſar. Così le coſe,
Che di grave appelliam mole compoſte,
Lievi eſſer ponno ancor: nulla è nel corpo 1230
Gravità: nullo sforzo è verſo al centro:
Qualunque peſo appar, vien dall'impulſo,
E d'uopo ave di corpo altro, che prema.
Ma nulla a ferir va nel queto Voto
Gli Atomi, e a urtar. Dunque, che tu confeſſi 1235
Forz'è, ch'in lor non è principio alcuno
Di gravitade; e, ſe non ſien percoſſi,
Eternamente rimmarranſi immoti. Z 3 Quel-

FISA suis numeris Neutonia Secta, reciso
Impulsu, magicis totum dedit artibus Orbem.
935 *Sol trahit errantes Sphæras, trahiturque vicissim:*
Prævalet ingenti massa, centroque potenti,
Nec tamen adducit; nam tramite pergere recto
Impetus est ollis, jam primo impressus ab ævo.
Mutua vis etiam rapit, atque hinc inde trahuntur
940 *Conatu sociarum, et centro abscedere tentant.*
Nascitur e tanto medius certamine motus:
Unde per ovatas simul unusquisque Planeta
Cogitur ire vias, Kepleri dogma secutus.
Ingeniosa quidem, certisque accommoda cæli
945 *Motibus, hæc solido staret si machina fundo.*
Accipimus numeros, quia rem describere possunt;
Respuimus causam, gratis quia ficta videtur.

PRINCIPIO quæram, quid sit vis illa trahendi?
Respondent; vis est, per quam in statione quiescens
950 *Corpus agit tamen in distans, atque imprimit olli*
Motum ad se directum, et iners accedere cogit;
Inter utrumque licet nil sit quo tangere possit
Aut tangi, sed solum occulta et mutua virtus.
Ostensum est corpus non ullum posse moveri,
955 *Id nisi Mens regat imperitans, quæ vertere malit*
Quam servare situm; quia corpus utrique paratum est:

Præte-

Quella, che tutto a i suoi numeri affida,
E ch'ogn'impulso ave reciso, intero 1240
Il Mondo in poter diè di magich'arti
Neutonia Setta. Il Sol le spere erranti
A se tragge, e da lor tratto è a vicenda:
Preval con sua gran massa, e col possente
Centro, nè pur le adduce a se; che quelle 1245
Han pur di girsen tutte a dritta via
L'empito, in lor nel primo istante impresso.
Mutua ancor forza esse rapisce, e tratte
Son quinci, e quindi a quel, che le compagne
Sforzo fanno; e fuggir tentan dal centro. 1250
Nasce a tanto contrasto un *medio* moto:
Ond'a girne è costretto ogni Pianeta
Insieme a ovali vie, della dottrina,
Che il Kepplero insegnò, fatto seguace.
Ingegnosa è, a dir vero, e i certi moti 1255
Atta sarebbe a dispiegar del Cielo,
Se tal macchina stesse in sodo fondo.
I numeri ammettiam, perchè la cosa
Descriver ponno altrui; ma la cagione
Rigettiam, perchè par finta a capriccio. 1260
Qui pria ricercherò, quella di trarre
Forza che sia? Rispondon'essi; è forza,
Ond'è, che queto entro sua sede un corpo
In altro *agisce* pur da lui lontano,
E diritto a se moto in quello imprime, 1265
E pigro ancor, fassel venir vicino;
Benchè nel mezzo a lor nulla vi sia,
Per cui toccarlo, o tocco essern'ei possa,
Ma reciproca sol virtude e occulta.
Dimostro è, ch'ir non può corpo alcun mosso, 1270
Se non pria ciò la Mente imperi e il regga,
Che cangiar voglia, e non serbarne il sito;
Perocch'il corpo all'uno, e all'altro è pronto: B

Præterea, si maluerit, quæ seligat unum
Ex infinitis et circumstantibus (æque
Quos et inire potest) radiis, aliosque relinquat:
960 *Tum cito, seu lente, prout ipsi nempe libebit.*
Hæc Mens una potest: nequit his sine motus oriri:
Ergo mentis inops, per se est immobile corpus.

Ast ubi mens motum impressit, jam corpora certum est
Nunquam posse trahi, serie nisi juncta fluentis
965 *Aut solidæ, per quam se motus utrinque propaget,*
Materiæ: quoniam fit per contagia motus
Corporis in corpus. Quodcunque movetur, oportet
Impelli, et tangi quodcunque impellitur. Ergo
Conjungi tractum atque trahens per vincla necesse est.
970 *Haud aliter currum rapiunt per aperta quadrigæ*
Alipedes, stadiumque vorant. Sic æquore in alto
Malus agit navim, cui stricte insertus adhæret,
Et malum antennæ, atque antennas turgida vela,
Velaque ventorum flatus, sive incitus aer.

975 *Quinetiam in solis attractibus omne movendi*
Ponere principium, varia inter corpora mentis
Indiga, continuo est agnoscere corpus ineptum
Ad proprios motus, cunctis conatibus impar:
Atque ita mansurum, nisi vis aliunde petatur.
980 *Unde autem hæc veniet? simili-ne a corpore, nullis*
Viribus instructo, pariter quia mentis egenum est?

Sed

E che, volendoſ pur, linea n'elegga
Fra l'infinite e circoſtanti (a tutte 1275
Mover può al par) tralaſci l'altre; e preſto
O tardi mova poi, come le piaccia.
Far tutto ciò ſol può la Mente: il Moto
Naſcer non può ſenza tai coſe: il corpo
Dunqu'è immobil per ſe, privo di mente. 1280
Ma ſe la Mente il moto impreſſe, i corpi
Certo è già che non ponno eſſer mai tratti,
Se non ſien di Materia o fluida, o ſoda
Dalla ſerie congiunti, onde propaghi
Il moto sè qua, e là: che pel contatto 1285
Del corpo in altro corpo il moto faſſi.
Convien, che ſpinto ſia ciò, che ſi move;
Convien, che tocco ſia ciò, che ſi ſpigne.
Dunque il tratto, e il traente eſſer congiunti
Da' legami convien. Per lochi aperti 1290
Così rapidi il piè traggon quadriga
Lo ſtadio a divorarſi uſi i deſtrieri.
Nell'alto mar così ſpinta è la nave
Dall'arbor, ch'a lei ſtaſſi inſerta e ſtretta:
L'arbore ſpinta è dall'antenne, e ſpinte 1295
Son dalle gonfie lor vele l'antenne,
E ſpinte ſon dallo ſpirar de' venti,
Ovver dall'agitato aere le vele.
Ogni principio anzi ripor del moto
Sol nelle *attrazion*, fra varj corpi 1300
Di mente privi, è confeſſar, che inetto
A i proprj moti è il corpo, e ad ogni sforzo;
E ch'ei tal rimarrà, s'altronde a lui
Forza non vegna. Onde verrà tal forza?
Da ſimìl corpo, e d'ogni forza ignudo, 1305
Perchè del par mente non ha? Ma nulla

Dar

Sed res nulla potest quod non habet, hoc dare cuiquam.
Ambo igitur pigro torpent immota veterno.
Haec manifesta patent. Quid jam Neutonia proles?
985 Dos ea Materiæ, Naturæ maxima lex est.
Ergo Naturæ lex est, et Materiæ dos,
Ut fiat si quid fieri nequit. Optima sane
Regula digna Sophis, et correctoribus Orbis!
Motus causa quies, et opum fit mater egestas!
990 *Jam nunc Mechanici taceant, et quærere cessent*
In ventis, in aquis, in ponderibus suspensis,
In jumentorum nervis, hominumque lacertis
Auxilium impulsus. Et quid reperire laborant
Organa mille, modosve, quibus transfundere motum
995 *Ex uno valeant in cætera corpora, vectes,*
Atque rotas, funes, trochleas, et elastica? Quare
Vel minimo metuunt affrictu absumere vires,
Arte Geometrica Naturæ gesta secuti?
Nam sic veliferæ percurrunt æquora puppes,
1000 *Sic junctis tellurem exercet bobus arator,*
Sic fabricæ surgunt, latices tolluntur in auras,
Sic mola confringit segetes, et vina premuntur;
Ut cor sanguineos vibrat per membra liquores.
Heu miseri! sine tot conflictibus, et sine tanta
1005 *Instrumentorum serie, per Inane quietum*

At-

Dar puote altrui ciò, che non ha: ſon'ambo
Dunque in pigro letargo inerti e immoti.
TUTTO è ciò chiaro. Or la Neutonia prole
Che dice mai? *Della Materia è quella* 1310
Dote, e maſſima legge è di Natura.
E' legge dunque di Natura, è dote
Della Materia il far ciò, che non puoſſi.
Ottima, a dirne il ver, regola è queſta
Di Filoſofi degna, e di coloro 1315
Degna, che ſono i correttor del Mondo!
Cagion del Moto è la quiete, e madre
Delle ricchezze è povertà! Si taccia
Da i Meccanici omai; nè più ne i venti
Cerchin, nell'acque, e ne' pendenti peſi, 1320
Ne i nervi de' giumenti, e nell'umane
Braccia coſtor nova all'impulſo aita.
Che ſudan mai, mille ſtrumenti, o modi
Nel rinvenir, sì che per quei da un corpo
Derivar poſſa in altri corpi il moto, 1325
E leve, e rote, e funi, e taglie, e coſe
Elaſtiche? perchè paventan mai
Col menomo ſtropiccio ancor le forze
Di conſumar, colla Geometric'arte
Dietro tenendo di Natura all'opre? 1330
Poichè pel mar corron così le navi,
Che a vele van; culta è così la Terra
Dall'arator con gli accoppiati buoi;
Così dal ſuolo ogn'edifizio ſorge;
Soſpeſi in aria ſtan così gli umori; 1335
La macina così frange le biade;
Preme i vini uom così; come alle membra
Il ſanguigno licor ſparſo è dal core.
Miſeri! ſenza urti cotanti, e ſenza
Tanti ſtrumenti omai, pel queto Voto 1340

L'onni-

Attractus parit omnipotens miracula Mundi,
Et quanquam nihil est, rerum caput esse jubetur.

SINGULA concordant, inquis, cum attractibus. Esto:
Singula concordant etiam cum impulsibus. Illi
1010 *Non intelligimus quid sint: hos cernere promptum est;*
Obvia continui sequimur contagia motus
Per mare, per terras omnes, perque aera passim.
Nunquid Natura est mutabilis et sibi discors?
Hic pellens, alibi traheret? Dum causa vel una
1015 *Sufficit, oppositas mallet-ne admittere causas?*

VERUM, ais, attractus etiam hic vestigia quædam
Non desunt. Olea haud multum distantia se se
Continuo miscent: eadem, cum lamina duplex,
Qua parte ora patent, recipit, properare videntur
1020 *In partem quæ clausa. Tubus tenuissimus alte*
Suspensam constringet aquam, labique vetabit.
Quis nescit magnete rapi vix mobile ferrum,
Electris paleas, auri ramenta vel æris;
Vimque hanc funiculo longinqua in corpora duci?
1025 *Succus in arboreos posset-ne assurgere truncos*
Vere novo, seu ramorum in sublimia ferri,
In frondem, in florem vertendus, et in sua poma,
Contra naturam gravitatis, juraque centri,
Ni tacite sub humo radix crinita latentem

Su-

L'onnipossente *attrazion* nel Mondo
Opra i prodigj; e bench'è nulla, il capo
Delle cose però vuolsi che sia.
TUTTE le cose, dirai tu, concordi
Son coll'*attrazion*. Sia ver: ma tutte 1345
Elle concordi ancor son con gl'impulsi.
Quelle, che sien, non intendiam: ma questi
Egli è agevol mirar. Palese a noi
Del continuo seguiam moto il contatto
In aria, in mare, e in tutta ognor la Terra. 1350
Mutabil forse è la Natura, e seco
Pugna? Spignendo qui, trarrebbe altrove?
Mentre sola ancor basta una cagione,
Anzi ammetter vorria cagioni opposte?
MA dell'*attrazion* non mancan'orme, 1355
Dici, ancor qui. Poco fra lor lontani
Tosto mischiansi gli olj; e s'essi accolti
Fra due lamine son là, dov'è aperta
Lor bocca; corron là, dove son chiuse.
Tenuissimo tubo, alto sospesa 1360
Strignerà l'acqua, e vieterà che cada.
E chi non sa, da calamita il ferro,
Appena mobil, trarsi; e dagli elettri
Paglie, e di rame limature, o d'oro;
E forza tal per funicella a i corpi 1365
Irne lontani? Entro gli arborei tronchi
Alla novella Primavera il succo
Come levarsi, o su gli eccelsi rami
Come poggiar potrìa, per poi cangiarsi
Nella fronda, nel fior, nelle sue poma, 1370
Poichè fassi ciò contra alla natura
Della gravezza, e alla ragion del centro;
Se, mentr'ei sta sotto il terren nascoso,
Celatamente ancor non sel suggesse

La

1030 *Sugeret, ac fibræ circum supraque vocarent?*
Sic paulum immersos aqua percolanda repente
Cernitur insolito cursu transcendere pannos.

HAEC tu dum enarras, quod erat dubitabile, ponis;
Scilicet attractu fieri: secus omnia fiunt.
1035 *Corpus enim quodvis involvitur atmosphæra,*
Hoc est, effluvio subtili particularum,
Quæ semper magis aut minus effunduntur in auras,
Unde retorquentur, quoniam illas reprimit aer,
Compulsasque adigit, quantum compellitur ipse.
1040 *Quod si, dum volitant, forte in corpuscula quædam*
Inciderint, ea corripiunt, nisi massa resistat,
Et motus in centrum abigunt vi simplice pulsus.
Sic gutta e ramis pendens, cum decidit imber,
Orbe suos tenui sustentat gemmea casus;
1045 *Sic cohibetur aqua in tubulis constricta minutis;*
Sic interceptus gemina inter vitra, recessus
Nititur in cæcos, tardus licet, humor olivæ:
Partibus ex aliis valide quia pressus, ab illa
Non itidem, certe concedere debet in illam.
1050 *Ast olea inter se quando aspirare videntur*
Cominus, injiciunt sibi vincula; dum fugit aer
Qui medius, verum qui supra, incumbit et urget:
Quid mirum, citius quod se per mutua jungant?
Magnetem qui spectat, habet clarissima pulsus
1055 *Argumenta. Vide, chartam si texeris albam*

Pul-

La crinita radice, e se le fibre 1375
Non sel gisser traendo e sovra, e intorno?
Veggiam così con non usato corso
Soverchiar l'acqua immersi alquanto i panni,
Ond'avvien che repente ella sen coli.
TAI cose in narrar tu, poni per certo
Ciò, che dubbio era pur; che il tutto faccia 1380
L'*attrazion*: tutto altramente avviene.
Dall'Atmosfera sua cinto è ogni corpo,
O dal sottil di particelle efflusso,
Che son sempre più o men nell'aere sparte,
Onde ritorte son; ch'ei le reprime 1385
Tanto, e le spigne pur, quant'esso è spinto.
S'urtino in certi corpicciol, volando
Mentr'elle van, s'appiglian lor, la massa
Se non resista, e quei del moto al centro
Per semplice virtù caccian d'impulso. 1390
Così la goccia, che in cader la pioggia
Da i rami pende, e rassomiglia a gemma,
Sostiensi in tenue giro, onde non cada:
Ne' minuti così tubi s'affrena
L'acqua ristretta; e fra duo vetri accolto 1395
Dell'oliva l'umor, benchè sia tardo,
Tende così ne' ciechi lor ricetti:
Poichè dall'altre, e non da quella parte
Possentemente spinta, a quella ir dee.
Ma gli olj allor, che son vicini, e sembra 1400
L'un ver l'altro aspirar, fra lor si vanno
Ad annodar: che 'l medio aere sen fugge;
Quel, ch'è sovra però, comprime e spigne;
Qual maraviglia sia, ch'essi a vicenda
E ratto più s'accoppin poi? Chi mira 1405
La calamita, indi ha palesi e chiari
Dell'impulso argomenti. Or vedi, quanto,
Se carta bianca di minuta polve Copri-

Pulvere quem ferro detraxit lima minutum,
Affinis quantum valeat præsentia saxi.
Undique Materies æstro quasi percita currit,
Vorticis in morem, formans concentrica circum
1060 *Agmina, demonstratque vias quibus intrat, et exit*
Effluvium, geminosque polos: tum pendula ferri,
Massa triplo gravior lapidi se se applicat ultro.
Cætera quæ cumulas, supra jam evicta patescunt.
Ergo tuum ingenio systema *superbit inani.*

1065 *HAUD ergo (Neutonus clamat)* systemata *fingo.*
Ille quidem haud fingit, sed dudum ficta coaptat.
Virtutem occultam, et cæcos in corpore sensus
Debet Aristoteli; Vacuum tulit ex Epicuro;
Ast utrumque logi: proprium tamen ille duobus
1070 *E nihilis Totum conflat, mirabile dictu!*
Cartesio bellum indicens, qui cuncta volebat
Mechanice fieri, pulsuque a Mente profecto.
Hic aliis nonnulla quidem emendanda reliquit;
Idque lubens fateor, non omnes omnia possunt.
1075 *Erudit ipsa dies, ætatem corrigit ætas;*
Et nova monstrantur studio quæsita per annos.
Sol patitur maculas, Luna occultatur opaca
Interdum, sæpe et velatur nubibus atris;
Usque tamen lucis pater est, manet interea Sol.
1080 *Ergo Cartesium temere insectantur et urgent,*

Qui

Coprirai tu rosa da lima al ferro,
Del sasso affine a lui può la presenza. 1410
Quella Materia, quasi estro la inciti,
Da ogni lato, qual vortice, sen corre,
Concentriche formando intorno schiere,
E fa le vie palesi, ov' entra, e ond' esce
L' effluvio, ed ambo i poli: allor la massa 1415
Del ferro, che riman pendula, e grave
Tre volte è più, tiensi all' amica pietra.
L' altre, che tu cumuli cose, io fei
Chiaro già, quali sien. Dunque superbo
Vanne il *sistema* tuo per vano ingegno. 1420

NON già (grida Neutòn) *sistemi* io fingo.
Non gli finge, egli è ver; ma i finti un tempo
Sistemi adatta: ad Aristotil debbe
Ciechi sensi nel corpo, e virtù occulta:
Dal tuo stesso Epicuro il Voto ei tolse: 1425
Dall' un, dall' altro inutil detti e vani:
Di duo Nulla però (mirabil cosa!)
Il suo Tutto ei compon, recando guerra
A Cartesio, che già tutto volea
Per meccanica farsi, e per impulso 1430
Nato da Mente. Alcune cose, è vero,
Costui lasciò, ch' altri ammendasse, e pronto
Tel confess' io: tutti non posson tutto.
C' ammaestra ogni dì: l' età corretta
Vien dall' età: cose cercar novelle 1435
Sa lo studio, e scovrir col volger d' anni.
Pate il Sol macchie, e dall' opaca Luna
Talor s' occulta a noi, spesso è velato
Dall' atre nubi; è però sempre il padre
Della luce, e riman frattanto il Sole. 1440
Cartesio dunque a perseguir son volti
E a premer lui senza ragion coloro,

Qui nihil obtrudunt nisi somnia Fatidicarum.
Nec redimit genus hoc vitii perfecta Mathesis.
Scilicet illa modos tantum describit agendi,
Naturam vero non investigat agentis.
1085 *Cum fieri possit numeros det ut Algebra rectos,*
Absurdo ad libitum posito quasi certius esset.
At Sophiæ est causas, non tantum effecta notare:
Dux Veri Sophia est; Sophiæ germana Mathesis;
Ambæ concordem gaudent impendere curam;
1090 *Utraque naturam complectitur, altera manca est.*
Motum hunc si casu fieri, vel amore docerem,
(Hæc habuere suos etenim commenta patronos)
Turbinis aut instar crepitantibus ire flagellis
Sidera percussa, et varia vertigine volvi;
1095 *Si canerem aurigas illis assistere Divos,*
Credidit ut cœli plerumque ignara Vetustas,
Et cursum inter se pactum servare regendo;
Si fretus Ptolemæo, operosos orbibus orbes
Adjicerem, usque novis cœlum intricans Epicyclis;
1100 *Legitimos possem numeros implere: quid inde?*
Veraces numeri, mendax at causa subesset.
Talis erat Physicæ facies, cum obscura perosus
Cartesius lucem induxit, larvasque fugavit,
Ipse Geometriæ princeps, at subditus illi;

Atque

Ch' oppor non ſan, che delle Fate i ſogni.
Nè tal gener di vizio avvien che 'l purghi
Perfetta Matematica, ſe a noi 1445
Quella ſol dell' *agir* deſcrive i modi,
Non dell' *agente* alla natura è inteſa:
Quand' eſſer può, che pur l' Algebra dia
Retti numeri a te, poſto un' *aſſurdo*
A tuo piacer, quaſi più certo ei foſſe. 1450
Ma le cagion moſtrar, non ſol gli effetti,
Alla Filoſofia ſola convienſi:
E' la Filoſofia duce del Vero:
Di lei la Matematica è ſorella.
Godono uſar concordi ambe lor cura; 1455
Ben la Natura e l' una, e l' altra abbraccia;
L' una ſola è mancante. Or s' io tal moto
Per caſo, o ſimpatìa farſi inſegnaſſi
(Poich' i lor difenſori ebber tai ſole)
O qual palèo per le ſonanti sferze, 1460
Intorno andar gli aſtri percoſſi, e in giro
Eſſer con varia ognor vertigin moſſi;
S' io cantaſſi, ch' a quei rettori i Numi
Aſſiſtendo ſi ſtan, come il credea
L' antichità del Ciel non poco ignara, 1465
Di quei ſerbando il tra lor fiſſo corſo;
Se preſſo a Tolommeo, giugneſſi a' cerchi
Operoſi altri cerchi, e ognor con novi
Epicicli intricando il Cielo io giſſi:
I legittimi allor compier potrei 1470
Numeri. Or che perciò? foran veraci
I numeri; e cagion falſa ne fora.
Della Fiſica tal fù allor l' aſpetto,
Che a tanta oſcurità Carteſio avverſo
Luce le adduſſe, e dileguò le larve, 1475
Della Geometria principe, a lei

1105 *Atque viam Veri munivit ad ardua templa.*
Ast ubi vorticibus totum fervifcere cælum
Edocuit centrum fugientibus, unde repulsæ
In Solem sphæræ, recta tamen ire vetantur,
Flumine centrifugo quoniam rapiuntur et ipsæ;
1110 *Nil dixit quod non probet experientia motus*
In gyrum, certæque super libramine leges;
Quod non sit facile intellectu, quodve repugnet.
Tu, Neutone, secus; dum vim per inania inanem
Pro radice locas. Numera, metire, reforma,
1115 *Nam quis te melius possit? Verum adjice Vero;*
Plaudemus, justumque tibi Pæana canemus.
Duri-ne, an molles, quibus omnis conditur æther,
Sint globuli, possint servata lege Kepleri,
Ovata circa Solem vertigine volvi,
1120 *Vorticulosque suos agitare in vortice magno,*
Contemplare; tuo pendemus ab ore docentis.
Thessala sed nusquam per te commenta resurgant.
Namque Deus, non Materies, par esse movendo
Cernitur; hanc legi Mentis parere necessum est.

1125 *SI nunc, rite memor, quæ sunt evicta remensus,*
Omnia colligere, inque unum componere fascem
Non refugis, Quinti; quam longe dissita Vero
Sint Epicurei vatis mendacia, nosces.
Tot talesque Atomos quas stare haud posse probatum est,
Ef-

Però ſoggetto; e piana ſco la ſtrada
Al tempio arduo del Ver. Ma quando il Cielo
Ferver tutto inſegnò per quei fuggenti
Vortici il centro, onde nel Sol riſpinte 1480
Non van le ſpere a dritta via; che tratto
Dal centrifugo fiume anch' elle ſono;
Nulla diſs' ei, che non del moto in giro
Provi l' eſperienza, e non le leggi
Certe dell' equilibrio, e che non ſia 1485
Ad intenderſi piano, o che ripugni.
Tu non così, Neutòn, che per radice
Lochi una vota forza entro il tuo Voto.
Numera pur, miſura pur, riforma:
Poichè di te chi meglio il poſſa? al Vero 1490
Aggiugni il Vero: a te farem noi plauſo,
A te canterem giuſti inni di loda.
Contempla pur, ſe mai, ſien duri, o molli
I globuli, ond' è il pieno eter compoſto,
Poſſan, ſerbata del Keppler la legge, 1495
Con vertigine ovale al Sol girarſi,
E nel vortice grande i lor minori
Vortici raggirar: dalla tua bocca,
Che inſegnerà, noi penderem: l' antiche
Non riſorgan però Teſſale ſole 1500
In loco alcun per te: perocch' Iddio
Unico al mover' atto eſſer ſi ſcorge,
La Materia non mai; ma forza è a queſta
Alla legge ubbidir, ch' ha dalla Mente.
S' or ben memore tu quanto è dimoſtro, 1505
Ricorſol col penſier, tutto raccorre,
E in un faſcio adunar, Quinzio, non ſdegni;
Scorgerai tu quanto dal Ver lontane
Del Vate Epicureo ſien le menzogne.
Tanti e tali colui gli Atomi finge, 1510

1130 *Effingit: motum his, quem funditus esse repugnat,*
Esse jubet. Quid respondes, facunde Lucreti?
Ecce immota tibi pendent exordia rerum
In Vacuo. Quam vasta quidem, sed quam irrita languet
Materies! Quis habet sopor, aut lethargus inertem?
1135 *Libera sunt spatia, et certe non obstat Inane.*
Torporem in pleno timuisti; nec minus illum
In Vacuo reperis. Verum si montibus ornos
Carmina, si possunt cœlo deducere Lunam,
Deduces Atomos, etsi gravitatis egenas.
1140 *Dic, age, descendant: ut solem et sidera fingas;*
Ut circumfusus Tellurem investiat aer;
Ut magnam Oceanus partem Telluris inundet;
Ut se se attollant montes; ut gramina campis,
Ac silvæ crescant; habitentque animalia Terras.
1145 *Nil agis: ecce sedent Atomi, semperque sedebunt.*

FINGITUR *Alcides, Lernæ dum vinceret Hydram*
Multiplicem, clava et ferro metuendis et igni,
Vix unum exsecuisse caput, cum sanguine ab ipso
Ecce novum linguisque minax et dentibus uncis
1150 *Prodierat subito: nec jam spes certa triumphi:*
Nil cædes, ictusque juvant. Stetit acrior Heros
In redivivam hostem; secundaque vulnera flammis
Exurens, tandem oppressit reparabile monstrum.
Haud secus Impietas, quamvis ad prælia Numen

Usque

Quai si provò, che star non ponno; e moto
Vuol ch'abbian tal, ch'affatto esser ripugna.
O facondo Lucrezio, or che rispondi?
Delle cose i principj ecco a te immoti
Pendon nel Voto. Oh quanto vasta, oh quanto 1515
Vana però langue Materia! Inerte
Qual mai sonno la opprime, o qual letargo?
Liberi son gli spazj, e non opponsi
Il Voto inver. Temesti già nel pieno
Quel torpor, cui non men nel Voto or trovi. 1520
Ma se gli Orni da i monti, e trar la Luna
Ponno i carmi dal Ciel; tu ben trarrai
Gli Atomi, benchè lor manchi gravezza.
Dì, su, che scendan pur; che il Sol, le stelle
Faccianſi; che 'l diffuso aere d'intorno 1525
Vesta la Terra; che gran parte innondi
Di Terra l'Oceàn; ch'erganſi i monti,
Che i campi empianſi d'erbe, e che le selve
Crescanvi, e gli animai vegnan la Terra
Ad abitar: Nulla fai tu: si stanno 1530
Ecco gli Atomi immoti, e staran sempre.

FINGON, ch', ad atterrar mentr'era Alcide
La moltiplice accinto Idra di Lerna,
L'orribil clava usando, e il foco, e il ferro,
Una testa in troncarne, ecco novella 1535
Tosto dal sangue stesso altra n'uscìa
Colle minaci lingue, e i denti adunchi:
Nè certa del trionfo eravi speme:
Vana è la strage omai, son vani i colpi.
Contra la rinascente allor nimica 1540
Feroce più si stiè l'Eroe, le fiamme
Sulle feconde usando atre ferite,
E oppresse alfin quel risorgente mostro.
Tal, benchè l'empietà, sfidando a guerra

1155 *Usque vocet, semperque novos exasperet angues,*
Unius cadet ætherio rationis ab igni.

JAM vero censes Atomos resilire coactas
Continuo sursum attolli, cum forte cadendo
Perculerint alias discordes, ac minus aptas
1160 *Nexibus. Hæc autem Vero sententia pugnat*
Multimodis. Primo sequitur nullum esse liquorem,
Ac nihil in Mundo fluidum potuisse creari.
Scilicet e globulis fluidi genus omne liquoris
Levibus ac prorsum tersis exstare, docebas:
1165 *Particularum etenim de mobilitate fluorem*
Totius nasci constat. Tollatur ab illis
Mobilitas, ecce incipiet concrescere totum.
Ni tersæ fuerint, ni leves atque rotundæ,
Perpetuo inter se vix possunt fervere motu.
1170 *Sed ni compositæ pariter glomeramen in unum*
Et coacervatæ, corpus formare nequibunt
Quale est ætherium, qualis quo vescimur aer;
Qualia sunt omnes maria involventia terras,
Ac super atque intus nostrum diffusa per Orbem.
1175 *Verum age, tot globuli magnum per Inane vagantes*
Quo jungi potuere modo, ut coalescere in unum,
Ac seorsum tantas possent compingere moles?
Nam neque sunt furcis instructi, hamisque recurvis;
Quales vis Atomos alias per mutua necti,
1180 *Quarum e conventu condensa vel aspera surgant.*

Pla-

Sempre Iddio, contra lui novelli adizzi 1545
Angui ognor; ben farà, ch'ella sen cada
Della sola Ragion l'eterco foco.
OR credi tu, se a risaltar costretti
Gli Atomi sien, che s'ergan tosto in alto,
Quando al cader per avventura, in altri 1550
Urtan discordi, ed atti meno a unirsi.
Tal sentenza però pugna col Vero
In molti modi. Indi vien pria, che alcuno
Licor non siavi mai; vien pur, che nulla
Di fluido mai potè crearsi al Mondo. 1555
Tu di fluido licor qualunque sorta
Da globetti insegnasti esser composta
Tersi e politi appien: poichè nel Tutto
Nascer fluidità da quella, ch'hanno
Mobilità sue particelle, è chiaro. 1560
Mobilità da quelle togli: ed ecco
Prenderà 'l Tutto a denso farsi e duro.
Se terse non saran, lisce e rotonde;
Con perpetuo fra lor moto potranno
Appena ferver mai. Ma se composte 1565
Non sien del pari, ed in un gruppo accolte;
Tal corpo unqua formar non potran, quale
E' l'eter, e qual l'aria è, che ci nutre,
Quai sono i mari, ond'è la terra involta,
Sovra, e dentro nel nostr'Orbe diffusi. 1570
Ma, su, tanti globetti entro il gran Voto
Vaganti e in qual fra lor modo accoppiarsi
Poteron mai, sì ch'atti, in un raccolti,
Fur sì grandi a compor disgiunte moli?
Poich'essi nè forcelle han, nè curvi ami, 1575
Quai tu vuoi, ch'abbian gli altri Atomi, a unirsi
A vicenda, ond'è poi, che sorgan corpi
Dal loro accozzamento o densi, od aspri.

Plana superficies globulis: quacunque prehensos
Dixeris, effugient; neque carpi aut carpere possunt:
Est ea nam tereti sua dos innata figuræ.
Ergo cum globulus globulum percussit, ab illo
1185 *Protinus exiliens Vacui suprema petivit.*
Discordes igitur cunctos fateare necesse est;
Quoque magis similes, minus hoc compingier aptos:
Hinc ideo nullum fieri potuisse liquorem.
Si propria dicas tandem gravitate relabi,
1190 *Quanquam per Vacuum cogi renuere cadendo,*
Et sic in centro feliciter esse coactos,
Extemplo regeram: nostris hæc fabula telis
Profligata jacet, toties cur victa resurgat?
Non hic res, ut sunt modo, sed primordia rerum
1195 *Quærimus, et motum qui primitus illa coegit.*
Non erat in Vacuo gravitas, hoc rite probavi.
Jamque probo globulos nullis coalescere posse
Motibus; idcirco quia si motore carentes
Vi propria et quocunque modo per Inane feruntur,
1200 *Protinus aversi, cum se tetigere, recedunt.*

VERUM, quod mirere magis, dulcissime Quinti,
Quem perhibes ille ipse nequit globuli esse resultus.
Hic te etiam demens Epicuri inscitia fallit;
Omnia qui sensu, nihil autem lumine mentis

Æsti-

Piana i globetti han superficie: in quella
Parte, in cui dirai tu, ch'elli sien presi, 1580
Sen fuggiran: prender non posson mai,
Ned esser presi ancor: ch'alla rotonda
Figura è propria tal dote e natia.
Or se un globetto mai l'altro percosse,
Da lui sen risaltò ratto, e alla parte 1585
Somma del Voto andò. Dunque discordj
Esser tutti, convien che tu confessi,
Quanto simili più, tanto men'atti
Ad insieme accoppiarsi: onde per quelli
Non poteo mai formarsi alcun licore. 1590
Se dirai tu, che alfin per lor gravezza
Sen vanno a ricader, benchè sdegnaro,
Cadendo pria nel Voto, in un raccorsi,
E raccolti assai ben siansi nel centro;
Tosto io risponderò: cotesta sola 1595
Dalle nostre atterrata armi sen giace:
Tante volte, perchè, vinta or risorge?
Non quai le cose or son, ma delle cose
Qui cerchiamo i principj, e qual fu pria
Moto, che gli accoppiò. Ben tel provai 1600
Che dentro il Voto gravità non era.
E il provo già, ch'unqua non posson moti
I globetti adunar: poichè se privi
Di motor quei per virtù lor nel Voto
Ed in qualunque modo errano, appena 1605
Toccansi, che dall'un l'altro sen fugge.
Ma quel, che più maravigliar ti faccia,
O dolcissimo Quinzio, è, che risalto
Non può il globetto aver, come tu affermi.
Qui l'ignoranza ancor folle t'inganna 1610
D'Epicuro, che il tutto uso è col senso
Ad estimar, nulla di mente al lume,

1205 *Æstimat, erroresque novos erroribus addit.*
Parietis offensu pila viribus acta resultat,
Contorsit quam reticulo circumundique tenso
Strenuus in nigra Juvenis validusque palæstra;
Eque solo, cum lapsa fuit, sursum incita fertur.
1210 *Quapropter? Quoniam stratum pariesque resistunt,*
Accepta motus aliquanta parte; pilamque
Nonnil flexibilem (quo constat elastica virtus)
Paulum complanant, ac firma mole retundunt.
Hoc pila non faciet, si fluxa in retia forte
1215 *Inciderit; motum quia sorbent protinus omnem:*
Non faciet vel si lapidem glans plumbea tundat;
Dilatatur enim, quia mollior: hujus et omnes
Particulæ nimio quassæ violenter ab ictu,
Mutavere situm. Nec vero ferrea valde
1220 *Glans resilit, quoniam nimio durata rigore est.*
Hinc duo junge simul, vera ut sit causa repulsus,
Quo corpus remeare eadem vestigia retro
Cogitur, obliquum vel sæpe refringere cursum:
Scilicet, ut partim sit durum, et flexile partim,
1225 *Atque ita conflictu paulum mollescat in ipso.*

His animadversis, jam res tibi clara patebit.
Si per Inane cadens Atomus contundere posset
Præcurrentem Atomum, qui posse resistere credis

Of-

Ed error novi, a i vecchi errori aggiugne.
Nella parete urtando allor, che ſpinta
Vien con forza la palla, indi riſalta, 1615
Cui con lacchetta d'ogn' intorno teſa
Giovin prode e valente entro la nera
Paleſtra abbia lanciato; anzi dal ſuolo,
Poichè cadde, incitata in alto ſorge.
Qual'è di ciò cagion? Che la parete 1620
Reſiſte, e il pavimento; e, alcuna parte
Ricevuta del moto, ambo la palla,
Che fleſſibil' è un poco (in che conſiſte
L'elaſtica virtù) ſpianano alquanto,
E ripercuote lei ferma lor mole. 1625
La palla nol farà, ſe in lenta rete
Urti; che tutto a un tratto il moto aſſorbe.
Palla pur nol farà, che ſia di piombo,
S'anco una pietra a batter va: che, molle
Più quella eſſendo, e ſi dilata, e tutte 1630
Le ſcoſſe al grave e violento colpo
Particelle di lei mutaro il ſito.
Nè pur rimbalza aſſai palla di ferro:
Che 'l ſoverchio rigor dura la rende.
Quindi accoppia due coſe, onde ſia vera 1635
Del ripercuoter la cagion, che il corpo
Sforza indietro a tornar per le ſteſs' orme,
O a rifranger ſovente il corſo obliquo:
Che fleſſibile in parte, in parte ei ſia
Duro; e avvegna così, che nella ſteſſa 1640
Percoſſa alquanto e' s'ammolliſca, e ceda.
OR, poichè ciò tutto oſſervaſti, aperta
La coſa a te apparrà. Se mai cadente
Un' Atomo pel Voto urtar poteſſe
L'Atomo, che precorre; e qual tu credi 1645
Ch' eſſo porìa far reſiſtenza all' urto?

Non

Cur contorta suis conctur lamina vinclis
Exsolvi; ac subito, si tandem libera, nisu
1255 *Consuetam in formam redeat: Cur milite Partho*
Mendacem simulante fugam, et vibrante sagittas,
Contractum primo, et laxatum denique funem
Ligneus extendat, se se dum corrigit, arcus:
Cur sclopum explodas compresso, deinde remisso
1260 *Aere, namque modum nosti: Cur denique pulvis*
Martius (humani dirum, at mirabile semper
Ingenii, possent animum si nota movere,
Portentum) prunis, et nitro et sulphure mixtis
Conflagret subito, frangatque potentius igni
1265 *Fulmineo rupes, et propugnacula vertat:*
Aeris interius pressi cum flamma suborta
Explicuit minimas et solvit carcere partes.
Omnibus his etenim celer ac circumfluus æther
Insolitum tradit privato ex impete motum;
1270 *Ocius ingrediens occlusos ante meatus,*
Et laxata novis agitans corpuscula plagis.
At certe in medio nullum æthera ponis Inani:
Exulat hinc adeo, per quam congressa resultent
Semina, vel retro pulsentur, elastica causa.

1275 *ICTIBUS hisce tui nunc tandem eversa Lucreti*
Fundamenta reor: siquidem gravitate negata

Semi-

Perchè lamina attorta, i suoi legami
Tentando scior, con repentino sforzo
Libera alfin, torni all' usata forma:
Perchè, frecce scagliando il Guerrier Parto
Simulator d'una mendace fuga, 1685
La pria ristretta, e poi lentata corda
Stenda, drizzando sè, l'arco di legno:
Perchè scarichi tu, prima compresso
E rallentato poi l'aere, lo schioppo;
Che 'l modo, onde ciò far, tu ben tel sai: 1690
Perchè la polve marzial (portento,
Che crudo inver, pur'ammirevol sempre,
Se fosser note cose a mover atte
L'animo omai, fia dell'umano ingegno)
Di nitro, di carbon, di zolfo misti 1695
Tosto s'accenda, e del fulmineo foco
Franga possente più rupi, e' ripari
Rovesci al suol, quando la nata fiamma
Spiegò del chiuso, e stretto aere le parti
Menome, e tutte da quel carcer sciolse. 1700
Che inusitato a quante son tai cose
L'eter, che ratto va fluendo intorno,
Con privato comparte empito il moto,
Penetrando veloce entro i meati,
Ch'eran pria chiusi, e con novelli colpi 1705
Tutti agitando i corpicciol disciolti.
Ma tu nel mezzo al tuo Voto non poni
Etere alcun: sì, che da quello in bando
L'elastica cagion vassen, per cui
O risaltin, qualor cozzan fra loro, 1710
O sieno indietro risospinti i semi.

Del tuo Lucrezio i fondamenti or credo
Che tratti alfin sien da tai colpi a terra:
Perocch', a lor la gravità negata,

Seminibus, torpent æterno languida somno;
Et gravitate data, nihil est quod gignere possint.
Nativos igitur motus in Materiæ vi,
1280 *Fortuitos etiam nexus exclusimus omnes.*
Nec ridenda minus vani commenta Poetæ,
Sive parit, sive ire jubet primordia rerum.
Ergo nunc sileat tantisper, et ora pudore
Tincta tegat; donec revocem ad certamina victum.
1285 *Sed velut obsessæ defensor strenuus urbis,*
Cum videt adverso jam plenas milite fossas,
Diruta munimenta, ipsumque in mœnibus hostem;
Non se propterea dedit; quin acer in arcem
Confugit, et vallum sudibus prætexit acutis;
1290 *Hinc prorumpit adhuc, hinc tela novissima torquet:*
Sic per inexhaustas accensa cupidinis artes
Impietas alio renovat sub vindice pugnam.
Sed, quocunque Deum fugiens penetraverit, audax
Insequar, ipse manu nova sepimenta revellam.

1295 *ERGO si spretis tandem castris Epicuri*
Xeinophanemve ducem, aut Spinosam transfuga adires,
Perquirens in Materiæ non partibus ipsis
Divisim sparsis, at summa et corpore pleno,
Principium motus, tibi non melioribus irent
1300 *Auspiciis nova bella, novus labor. Undique surgent*

Ar-

Languon torpenti i semi in sonno eterno; 1715
E, data ancor la gravità, mai nulla
Posson produr. Dunque i nativi moti
Della Materia nella forza, e tutti
Anco i fortuiti abbiam legami esclusi.
Nè son di riso men degne le sole 1720
Altre del van Poeta, o ch'ei produca,
O ch'ei faccia i principj ir delle cose.
Colui per alcun poco omai si taccia,
E di rossor tinga e ricopra il volto;
Finch'a pugnar richiamerò lui vinto. 1725
Ma qual d'una città d'assedio cinta
Il valoroso difensor, se mira
Piene le fosse già d'avverse schiere,
Tutti gittati a terra i suoi ripari,
E sulle mura omai stesse il nimico; 1730
Non s'arrende perciò; ch'anzi feroce
Nella rocca rifugge, e poich'il vallo
D'acuti pali empiè, quindi prorompe
Ancor, quindi gli strali ultimi scocca:
Tal per l'arti, che mai non vengon meno, 1735
Di cupidigia, l'empietade accesa
Sott'altro difensor rinnova guerra.
Ma ovunque, Iddio fuggendo, ella penetri,
Ardito inseguirolla, e di mia mano
Fia pur, che i novi suoi ripari io svella. 1740
Or se tu, d'Epicuro alfin l'insegne
Abbandonate, e fuggitivo al duce
Senofane ten gissi, o allo Spinoza,
A ricercar, non nelle parti istesse
Della Materia in se divise e sparte, 1745
Ma nella somma tutta, e nel pien corpo
Il principio del moto; unqua non fora
Tua nova guerra, e nova tua fatica

Argumenta tuæ penitus contraria menti.
Quocirca serves animo, monitusque revolvas,
Impulsu corpus duntaxat posse moveri;
Nec fore, tot calles inter quibus undique cinctum est,
1305 *Unum ut sponte ineat, par omnibus æque ineundis.*
Ergo nisi in motum, causa impellente, feretur,
Stabit iners, placidumque sua in statione manebit.

Esto, inquis, pellatur: at est fortassis in omni
Materiæ textu motus æterna propago;
1310 *Qua fit, ut impulsum vicino a corpore corpus*
Corpora consimili vicina reverberet ictu;
Detque quod accepit, tali ratione modoque,
Ut nec principium, nec finis motibus insit.
Quam cito, quam facile, o Quinti, lucem effugis ipsam;
1315 *Et documenta tuo labuntur pectore nostra!*
Non potes impulsus illos admittere semper
Acceptos, semperque datos, quin singula ponas
Corpora, cum dederint plagam, accepisse priorem;
Nec potuisse dari, quæ non accepta fuisset.
1320 *Propria conditio est igitur naturaque motus,*
Traditus ut fuerit. Debet procedere semper
E motore aliquo, ceu filius e patre nasci.
Ergo in Materia cùm sit, transfusus in illam
Advenit causa ex aliqua: quæ causa profecto
1325 *Non est Materies, non est brutum et rude corpus.*
Nam si esset, qui seligeret, rationis egenum?

Mate-

Con auspicj miglior. Da tutt' i lati
Sorgeran prove opposte alla tua mente. 1750
Nell' animo perciò serba, e rivolgi
Ammonito da me, che per impulso
Esser può sol che mosso il corpo sia;
E che fra tanti, ond' è cinto d' intorno,
Calli non sia ch' un più s' elegga, a tutti 1755
Tener' atto del par. Se dunque al moto
Nol porterà cagion, che spinga, inerte
Staraſſi, e rimarrà queto in sua sede.

Sia, tu di', spinto pur: Ma forse in tutta
Della Materia la testura, eterna 1760
E' propaggin del moto; ond' è che spinto
Un corpo dal vicin corpo, di colpo
Simìl percuota i corpi altri vicini;
E dia ciò, ch' ebbe, in tal ragione e modo,
Che nè fin, nè principio abbiano i moti. 1765
Oh come tosto, e in quanto facil guisa,
O Quinzio, tu fuggi la luce istessa,
E i documenti miei t' escon del petto!
Ammetter non puoi tu mai quegl' impulsi
E sempre ricevuti, e dati sempre, 1770
Se tu non ponga, che ciascun de i corpi,
Che la percossa diè, l' ebbe primiera;
E che darsi non mai quella poteo,
Che ricevuta ancor pria non si fosse.
Del moto è proprietà dunque e natura, 1775
Che dato ei sia. Derivar sempre dee
D' alcun motor, qual vien dal padre il figlio.
Se dunqu' egli è nella Materia, in lei
Trasfuso avvenne da cagion; nè questa
E' la Materia, e il pigro e rozzo corpo. 1780
Poichè se fosse mai; come scerrebbe,
Mancante di ragion? perciò fu altronde

Materies adeo vel motum extrinsecus hausit
Ex aliqua re incorporea, mentisque potita;
Vel partem sane quamdam illius esse necesse est,
1330 *Quæ nulli acceptum referens, in cætera motum*
Corpora distribuat: sed motum diximus ante
Transfundi; quare hic subito sine parte repertus?
Nonne etiam pars Materiæ, quæcunque sit illa,
Corpus erit rationis egens, ac persimile illi
1335 *Quod modo fassus eras per se non posse moveri?*
Ergo, ut Materiæ pars nulla est, quæ mera non sit
Materies, nullam omnino sic esse fatendum est,
Quæ propriis unquam se viribus erigat ultra
Vires Materiæ, et valeat traducere motum;
1340 *Ni susceptum ab eo, motum qui gignere possit.*

CERNIMUS assidua Solem vertigine volvi,
Turbinis in morem directi semper ad Euros.
At Sol converti poterat constanter ad Austros.
Quid vetuit rem sic fieri? Solisne voluntas,
1345 *An lex Materiæ? Solem si velle putabis,*
Græca superstitio grates tibi læta rependet.
Si lex Materiæ; tali ergo lege necesse est
Impetus ut semper calidis aversus ab Austris,
Omni in Materia per se contendat ad Euros.
1350 *Hoc, vel si taceam, experientia sola refellit.*
Motus enim partes Mundi contendit in omnes.
Materiæ non est igitur convertere motum.
Et quia nullus erit nisi sit conversus in illud

Hocve

Nella Materia derivato il moto
Da un' incorporea pur cosa, ch' ha mente;
O forz' è ch' un' almen parte ne sia, 1785
Che in se nol ricevendo unqua d' alcuno,
Il moto agli altri poi corpi comparta:
Ma il moto già dissi io venir trasfuso:
Perchè tosto il troviam qui senza padre?
Forse della Materia anch' una parte, 1790
Qualunque ella sia pur, non sarà corpo
Sfornito di ragion, e a quel simile,
Che confessasti or or che per se stesso
Non può aver moto? Or qual, se parte alcuna
Di Materia non è, che non sia mera 1795
Materia ancor; tal confessar si dee,
Che con sua forza alcuna mai non s' erga
Della Materia oltra le forze, e vaglia
Il moto derivar; se pria non l' ebbe
Da colui sol, che produr possa il moto. 1800
MIRIAM, ch' assidua pur vertigin volve,
Qual palèo sempre, il Sol diritto agli Euri:
Ma il Sol potea sempre ir converso agli Austri.
Ciò qual cagion vietò? Voler del Sole?
O Legge di Materia? Or, che il Sol voglia, 1805
Se tel penserai tu, sia, che la Greca
Lieta superstizion grazie ten renda.
Se legge di Materia; e dunqu' è forza
Per legge tal, che l' empito sia sempre
Lunge da i caldi Austri rivolto, e in tutta 1810
La Materia per se ver gli Euri ci tenda.
Ciò, s' io mi taccia ancor, falso il dimostra
L' esperienza sol. Poichè del Mondo
Verso tutte le parti il moto è volto.
Dunque non è della Materia, il moto 1815
Volger: ma perchè moto alcun non sia,

Hocve latus Mundi, victus fatearis oportet,
1355 *Ex illo motum accepisse ut funditus esset,*
Unde etiam accepit talis vel talis ut esset.

PRAETEREA, quidquid natura tale videtur,
Illius ut nequeant esse uno tempore partes,
Ast aliæ veniant semper, semperque creentur
1360 *Post alias, æternum illud sibi fingere nemo*
Sana mente potest. Totum quodcunque vocamus,
Natura esse nequit diversum a partibus ipsis.
Nam Totum esse nihil nisi summam particularum,
Cernimus. Hinc motus si per se æternus habetur,
1365 *Particulas omnes æternas esse necesse est.*
At, quæ, dum loquimur, veniunt, ac temporis omni
Momento natæ, nec heri, nec nuper, ut ipse
Credis, erant: non sunt æternæ; nullaque proinde
Æterna est. Igitur, quod constat partibus illis
1370 *Perpetuo genitis, æternum credere noli.*
Cur genus humanum jugi reparabile fœtu,
Esse novum, recteque putas? Hoc scilicet ipso,
Quod sit perpetuo reparandum; ac filius esse
Debuerit, quicunque pater. Si filius; ergo
1375 *Non est æternus: quia patrem, sive priorem*
Agnoscit, quo proveniens exivit in auras.
Semina de arboribus, de semine provenit arbos:
Nulla arbos igitur, nullum quoque semen ab ævo.

Sic

Che del Mondo a quel volto, o a questo lato
Non sia; convien, che tu vinto il confessi,
Ch' origin prima il moto ebbe da lui,
Ond' ebbe ancor, che tale, o tal' ei fosse. 1820

Tutto ancor ciò, che appar tal per natura,
Che due non possa aver parti ad un tempo,
Ma sempre sia che vegnan l' altre, e sempre
Dopo l' altre si crein; fingerlo eterno
Alcun non può, che sano sia di mente. 1825
Quel, ch' appelliam noi Tutto, esser diverso
Per natura non può dalle sue parti.
Poichè noi ben veggiam, null' altro il Tutto,
Che di sue particelle esser la somma.
Quindi, se per se stesso eterno il moto 1830
Credasi; è necessario ancor, che sieno
Tutte di lui le particelle eterne.
Ma le vegnenti, mentre noi parliamo,
E che nate di tempo in ogn' istante
Non eran' ier, non poco prima (e il pensi 1835
Ancor tu stesso) eterne elle non sono:
Non è perciò di quelle alcuna eterna.
Ciò dunque, che di tai parti è composto
Prodotte sempre, eterno unqua nol credi.
Perchè il genere uman, cui nova prole 1840
Va sempre a riparar, che novo sia
Tu giudichi, e a ragion? Per questo istesso,
Che riparar sempre si debbe; e figlio
Esser dovette pria, chiunqu' è padre.
S' è figlio; eterno egli non è; perch' ebbe 1845
Il padre, o un pria di se, da cui vegnente
A questa luce uscì. Nascono i semi
Dagli arbori, e provvien l' arbor dal seme.
Non l' arbor dunque, e non è il seme eterno.

Necess-

Sic ortum cepisse diem noctemque necesse est:
1380 *Nempe dies noctem sequitur, sequiturque diem nox.*
Neutra potest ergo per se, aut æterna vocari.
Utram etenim natam dices, utramve parentem?
Non æterno etiam tempus prolabitur ævo;
Quando ex particulis (memini me dicere pridem)
1385 *Semper progenitis constat, semperque caducis.*
Ver, Æstas, Autumnus, Hyems, annum ordine ducunt;
Inque vicem se se, Mundi argumenta recentis,
Excipiunt. Inter sibi succedentia nullum est
Quod non post aliud veniat: nullum ergo sua vi
1390 *Tempus et usque fuit; nullum consistere posset,*
Ni causæ arbitrio, primum quoddam esse jubentis,
A quo deinde fluant reliqua, alternisque recursent.

Quidni, respondes, nativo jure moveri
Omnia dicantur? Placeat conjungere motum
1395 *Corporibus, dotem ut propriam, nullius egebunt*
Impulsu: frustra motus quæretur origo.
Talia de formis Atomorum Somnia nuper
Jactantem audivi. Nolebas indiga fabri
Corpora; motoris pariter non indiga velles.
1400 *Unde ego jam notis sermonibus utar; et illa*
Quo cecidere modo, facili cadet hoc quoque pulsu.
Si nativus erit per se se in corpore motus

Ut

Necessario è così, ch'abbian pur tratta 1850
L'origin lor la notte, e il dì: vien dietro
A notte il dì, vien dietro al dì la notte.
Dunque per se non posson dirsi, o eterni.
Poichè qual dirai tu madre, qual figlia?
Età pur non ha eterna il labil Tempo; 1855
Ch'esso di particelle (io mi rammento
Che'l dissi già) sempre nascenti, e sempre
Caduche si compon. la Primavera,
L'Està, l'Autunno, il Verno, onde si volge,
Con certo ordin fra lor, l'anno, seguendo 1860
Si van l'un l'altro ognor: tutti argomenti
Che novo il Mondo è pur. Non fra le cose,
Che succedonsi, alcuna è, che non vegna
Dopo l'altra: non dunqu'è per se stesso,
Nè fu sempre alcun tempo; e non potrebbe 1865
Esserne alcun, che al cenno sol di quella
Cagion, da cui si vuol, ch'una vi sia
Cosa primiera, ond'e derivin poi
Tutte l'altre, e ricorrano a vicenda.

PERCHE' dir non si può, tu mi rispondi, 1870
Che per dritto natio movansi tutte
Le cose ognor? Piaccia, che il moto a i corpi
Congiunto sia, come lor propria dote;
Non abbisogneran d'impulso altrui:
L'origin cercherassi invan del moto. 1875
Udii, guari non ha, te sulle forme
Degli Atomi spacciando irten tai sogni.
Negasti a i corpi allor qualunque fabbro:
Or neghi lor del pari ogni motore.
Ond'userò teco i sermon già noti; 1880
E poichè cadder quei con facil modo,
Questo ancor sen cadrà per lieve impulso.
Se il Moto sia per se natio nel corpo,

Ut dos Materiæ; qualis, quantusve, rogabo:
Quam versus Mundi partem? Lentusne, citusne?
1405 *Rectus, an obliquus? Forsan curvatus in orbem?*
Nam cuncti esse simul nequeunt; unum esse necesse est.
Si talem aut talem dicas; alium esse repugnat:
Nam secus esse nequit, natura quod ipsa poposcit.
Sed motus nullæ species cum corpore pugnant:
1410 *Cur ergo hanc per se præ cunctis corpus habebit;*
Æquo jure aliam per se cum possit habere?
Hanc etiam, si per se habeat, variare nequibit:
Nam quod naturæ est, nulla est mutabile causa.
Sed motum semper variari posse videmus:
1415 *Ergo Materiæ nativum haud esse fatendum est.*

Nequicquam objicias: ut qualemcunque figuram
Certo corpus habet, quamvis nullam sibi certo
Vindicet ante alias; ita motum corpus habebit
Qualemcunque, licet valeat sibi sumere nullum:
1420 *Atque hunc externæ variabunt denique causæ;*
Ut rota circumagitur directo fluminis ictu;
Cum secus haud possit proprio super axe moveri.
Sic ais? Ecce quies e rebus tollitur omnis;
Nec motu caruisse, ut non caruisse figura,
1425 *Corpora jam possunt: quod nec tu effarier ausis.*
Esse figuratum nam corpus quodque necesse est:

Rem,

Della Materia come dote; or quale
O quanto ſia, dimanderò: del Mondo 1885
Verſo qual parte ſia? lento, o veloce?
Retto, od obliquo? o forſe curvo, e in giro?
Perocch' inſieme eſſer non poſſon tutti;
Neneſſario è, ch' un ſia. Se tu dirai,
Ch' è tale, o tal; ch' un' altro ſia, ripugna: 1890
Poichè non altramente eſſer ciò puote,
Che chieſto fu dalla Natura iſteſſa.
Non mai ſpezie di moto al corpo opponſi:
Perchè queſta per ſe dunque fra tutte
Il corpo avrà, s' altra con par ragione 1895
Poſſane aver per ſe? Ma queſta ancora
Non potrà variar, s' ei per ſe l' abbia:
Che per cagione alcuna, alla Natura
Ciò che appartien, non è mutabil mai.
Ma il moto variarſi ognor ſi mira: 1900
Dunqu' haſſi ancora a confeſſar, natio
Non eſſer già nella Materia il moto.

Indarno opporrai tu: come dal corpo
Certa figura s' ha, qualunque ſia,
Bench' eſſo certa alcuna mai più, ch' altre, 1905
Non chiegga a ſe; così dal corpo avraſſi
Moto, qualunque ſia, bench' ei non poſſa
Proprio farſene alcun: queſto l' eſterne
Cagion poi muteran; come la rota
Volta è intorno dal dritto urto del fiume: 1910
Che mai ſull' aſſe proprio ella eſſer moſſa
Altramente non può. Tu così dici?
Or tutta la quiete ecco ſi toglie
Fuor delle coſe; e mancar moto a i corpi
Non può, come non può mancar figura: 1915
Nè ciò tu ſteſſo oſerai dir: che forza
E' ch' ogni corpo figurato ſia:

Limite

Rem, positus limes qui terminat, ipse figurat.
Sed corpus nulla motum ratione requirit:
Stare potest; neque naturam, statione quieta,
1430 *Corporis amittit. Moveatur, sive quiescat,*
Corpus idem remanet, compactum e partibus iisdem.
Nonne etiam, tibi dum gravitas nativa placebat,
Collapsas Atomos, in centrum forte cadendo
Si tandem veniant, ibi tum cessare putabas?
1435 *Pausam ergo requiemve Atomis aliquando futuram*
Intellexisti, motum his non esse perennem;
Nec tibi propterea visæ sunt interituræ.

Huc accedit, uti corpus circumundique pressum
Si fuerit, nulla possit ratione moveri.
1440 *Plenum ideo Spatium tu formidare solebas,*
Corpora ne turpi starent immersa veterno:
Nec peritura tamen, quamvis immota, putasti.
Tum si mole pari, necnon et viribus æquis
Concurrant adversa duo, evanescere motus
1445 *Cernitur, et placidæ succedunt otia pacis.*
Materies igitur motum non sponte requirit,
Ut sibi conjunctum; nam corpora sæpe quiescunt:
Nec vero requiem; nam corpora sæpe moventur.
Nativus quare non est in corpore motus;
1450 *Nec nativa quies. Jam cernis utramque modorum*
Esse genus: quoniam, Natura semper eadem,
Corporibus possunt et adesse, et abesse vicissim.

Qualis

Limite posto a terminar la cosa,
Quel figurala ancor: Ma non richiede
Il corpo a se per alcun modo il moto: 1920
Fermo star può; nè la natura ei perde
Di corpo, in sede sua standosi queto.
Movasi, o no, rimansi il corpo istesso,
Delle stesse di pria parti composto.
Piacendo a te la gravità natia, 1925
Non credevi, i cadenti Atomi, al centro
Se alfin col cader vanno, ivi fermarsi?
Che posa o requie alfin gli Atomi avranno,
Dunque intendesti, e che non è perenne
Il moto in lor; nè, che per tal cagione 1930
A perir quegli avranno, allor ti parve.
S'aggiugne a ciò, che, d'ogn'intorno il corpo
Se compresso riman, per alcun modo
Moversi non potrà. Lo Spazio pieno
Paventarsi perciò da te solea, 1935
Onde in turpe letargo i corpi immersi
Non si stesser per lui: nè, bench'immoti,
Ch'avesserne a perir, però pensasti.
Se di par mole poi, con forze eguali
Due concorrendo urtinsi corpi opposti; 1940
Svanirne allor mirasi il moto, e a lui
Il placido succede ozio di pace.
Dunque per se non vuol Materia il moto
Come congiunto a se; poichè sovente
Stan queti i corpi: e non per se vuol posa; 1945
Poichè sovente ancor movonsi i corpi.
Nel corpo non è il moto indi natio;
Nè la quiete è in lui natia. Già vedi,
Del gener l'uno, e l'altra esser de' modi:
Che, salva sempre la Natura, e starsi 1950
Posson ne' corpi, e gir lunge a vicenda.

Così,

Qualis homo jaceat molli seu lentus in herba,
Seu pernicis equi fodiat calcaribus armos,
1455 *Semper homo est. Ita nil proprium sibi comparat aer,*
Amittitve, silet cælo cum forte sereno.
Vel cum terribili ventorum turbine raptus
Sternit humum silvis, quassas ruit æquore naves.
Sic Anio, postquam de rupibus orta Sabinis
1460 *Flumina tranquillus vexit sub Tiburis arcem,*
Deficiente solo confestim, alveique ruina
Præcipitatur, et in barathri prærupta fragosus
Mergitur; ac niveo despumans imbre resultat:
Unde levem tollit nebulam qua pingitur Iris.
1465 *Rursum et vorticibus per concava saxa retortis*
Infremit; et cæcas fluctu subeunte cavernas
Ingressus, vallem crebris mugitibus implet:
Hic redit ad lucem: dein per juga collis amœni
Labitur in centum rivos divisus; et ima
1470 *Cum tetigit, subito dispersas colligit undas,*
Et placido Latios interluit agmine campos.
Sed nihil ipse novi tot motibus accipit usquam,
Non primum a lapsu, præceps cum decidit omnis;
Nil quoque dum resilit; nec, dum sorbentibus antris
1475 *Ingeritur; nec dum variis amfractibus exit;*
Aut ubi declivi tacitus prolabitur alveo.
Quid fieri censes, ubi corpus forte quiescit?

Nempe

Così, giacciasi l'Uom lento sull'erba
Molle, o d'acuti sproni ei punga i fianchi
A veloce destriero, egli Uomo è sempre.
L'aere così nulla di proprio acquista, 1955
O perde già, se tace a ciel sereno,
O se de' venti è dal terribil turbo
Rapito sì, ch'a terra trae le selve,
E in mezzo al mar le scosse navi affonda.
Così l'Anio, poichè l'acque nascenti 1960
Dalle Sabine rupi, ove sovrasta
Il monte Tiburtin, tranquillo addusse;
Mancando a un tratto il suol, per la ruina
Dell'alveo suo precipitando cade,
E fra le vie del dirupato abisso 1965
Pien di fragor s'immerge; e spuma, e balza
In biancheggiante pioggia, onde leggiera
Nebbia s'estolle, in cui si pinge l'Iri.
Poi, ritorti infra quei concavi sassi
I suoi vortici, freme; e l'ampio flutto 1970
Volge sotto le cieche atre caverne,
E di spessi muggiti empie la valle.
Qui riede a luce: indi d'ameno colle
Per le pendici va diviso in cento
Rivi, e toccando il pian, tutte raccoglie 1975
Tosto l'acque disperse; e bagna, e parte
Con la placida piena i Lazj campi.
Nulla però di novo in tanti moti
Trae l'Anien; non pria dalla caduta,
Mentre vien giù precipitando intero; 1980
E nulla ancor mentre rimbalza; e nulla
Mentre negli assorbenti antri s'immerge;
Nè mentre in varj giri esce, e si volge,
O tacito in declive alveo sen corre.
Che avvenir credi tu, se il corpo è queto? 1985

Nempe situm servat. Vel quid, cum forte movetur?
Nempe situm mutat. Verum si tempore paulo
1480 *Et multum et crebro situs hic variabitur, ecce*
Motus erit velox: multo si tempore paulum,
Lentus erit. Qua parte situs hi deinde novantur,
Et quam describunt mutati sæpe figuram;
Hinc titulos motus, diversaque nomina sumit.
1485 *Ergo continuata rei positura, quies est:*
Continuata situs autem mutatio, motus.

OMNIS at ille situs, seu permanet unus et idem,
Mutaturve, rei modus est, vereque modorum
De genere, in rebus qui sunt aliquando, vel absunt.
1490 *Unde patet, quales jam vidimus esse figuras,*
Tales esse situs. Duplex natura figuræ:
Altera nam fines rectos habet, altera curvos.
Sic etiam positura duplex: quæ permanet, et quæ
Mutatur. Sicut nulli est addicta figuræ
1495 *Materies, nulli est posituræ dedita: nullam*
Affectat, nullam renuit, par omnibus æque:
Impertire sibi nullam, deponere nullam,
Aut variare potest; et quam tenet, usque tenebit,
Quandiu ab externo non immutabitur ictu.
1500 *Esse nequit corpus sine qualicunque figura:*
Sed curvos habeat fines, rectosve, perinde est.
Absque situ quocunque nequit consistere corpus:
Ast illum servet, semper, mutetve, perinde est.

Ergo

Serba il suo sito. O che, quand' ei si move?
Muta il suo sito. Ma se in poco tempo
Il sito muterassi e molto e spesso;
Veloce il moto fia: se poco in molto
Tempo; ei lento sarà. Poi quella parte, 1990
A cui mutansi i siti, e la figura,
Che descrivendo van spesso mutati,
Danno i titoli al moto, e i varj nomi.
E' dunque la quiete un della cosa
Sito continuato; ed un del sito 1995
Continuato cangiamento, è il moto.

MA ciascun sito, o che lo stesso ei resti,
O che si muti; è della cosa un modo,
E del gener' egli è vero de' modi,
Che in le cose talor sono, o stan lungi. 2000
Ond' è chiaro, che, quali esser vedemmo
Noi le figure già, tai sono i siti.
Della figura son due le nature:
Ch' una ha retti i confin, l'altra gli ha curvi.
Due son così le positure ancora: 2005
Una d' esse riman, l'altra si muta.
Come a nulla figura esser può avvinta;
A nulla positura esser può affissa
La Materia così: nulla ne brama,
Nulla ne sdegna, atta del pari a tutte: 2010
Nulla darne a se può, nulla deporne,
O variar; quella, ch' or' ave, avralla
Finchè in lei non la muti esterno colpo.
Esser non può senza figura il corpo,
Qualunque ella pur sia: ma siensi retti 2015
I suoi confini, o sien curvi, è lo stesso.
Il corpo esser non può senza alcun sito,
Qualunqu' esso pur sia: ma sempre il serbi,
O il muti, egli è lo stesso. Or, poich' il moto

Ergo cum motus positurae sit genus unum,
1505 *Quo sine Materia est, naturamque integra servat;*
Corporibus, si non aliunde afflabitur, absit,
Advena Materiae toti, peregrinus, et hospes.

FINIS LIBRI QUARTI.

ARGU-

Un gener è di positura, e poi, 2020
Che senza lui sta la Materia, e intera
Serba natura sua; starà lontano
Da i corpi, in lor se non s'imprima altronde:
Perocch' è tal nella Materia tutta,
Che stranier, peregrino, ospite è in lei. 2025

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

ARGUMENTUM

LIBRI QUINTI.

Collectis breviter iis, quæ superioribus Libris effecta sunt, laudat Lucretii poesim, vecordiam vituperat: tum ad mentem humanam, de qua hoc in libro agendum est, progreditur: a v. 1. ad v. 89.

Esse aliquas mentes ostendit, et a mente sola petendam esse causam motus: a v. 89. ad v. 259.

Mentem non esse corpoream probat ex natura Materiæ; et ex eo quod ex variis Materiæ modis, quales sunt positura, moles, figura, motusque partium, existere mens nequaquam possit; sed variæ tantum rerum corporearum formæ: quod patefacit exemplo ignis, cujus omnia phœnomena explicat: a v. 259. ad v. 609.

Aliis argumentis evincit mentem nihil habere cum materia commune; et causam extitisse materia priorem, quæ hunc illumve motum materiæ daret: a v. 609. ad v. 713.

Objicienti Epicuro mentem affici contagione corporis, ac proinde corpoream esse et mortalem, respondet cum corpore conjunctam quidem, at non eamdem esse. Quod illustrat exemplo citharæ ac citharœdi: a v. 713. ad v. 812.

Distincto triplici genere cogitationis, ex eo quod mens uno tempore et plura sentit, et varios sensus inter se comparat, concludit unam ac simplicem esse ac proinde immortalem. Fœdere corporis et mentis fieri, ut a corpore ad mentem varii affectus, habitusque transeant; a v. 812. ad v. 1011.

Obji

ARGOMENTO
DEL LIBRO QUINTO.

RAccolte brevemente le cose, che si son provate ne' preceduti libri, loda la poesia di Lucrezio, ne biasima la follia: passa indi alla Mente umana, della quale hassi a trattare in questo libro: *dal v. 1. al v. 126.*

Dimostra, esservi alcune Menti, e dalla Mente sola aversi a derivare la cagione del moto: *dal v. 126. al v. 360.*

La Mente non esser corporea, provalo per la natura della Materia; e perciocchè da i modi varj della Materia, quali sono la positura, la mole, la figura, ed il moto delle parti, non può esser la Mente; ma sol varie forme delle cose corporee: il che dichiara coll'esempio del fuoco, di cui tutti spiega i fenomeni; *dal v. 360. al v. 840.*

Con altri argomenti dimostra, nulla aver di comune la Mente colla Materia; e prima della Materia esservi stata cagione, che questo, o quel moto alla Materia compartisse: *dal v. 840. al v. 984.*

Ad Epicuro, che oppone, rimanersi la Mente affetta dalla contagione del corpo, e per conseguente esser lei corporea e mortale, risponde, ch'ella è bensì congiunta col corpo, ma non è altrimenti una cosa stessa con lui. Il che illustra egli coll'esempio della cetera, e del ceterista: *dal v. 984. al v. 1118.*

Distinti tre generi di pensare, dal sentir la Mente più cose ad un tempo, e dal paragonar varj sensi fra loro, conchiude, esser lei una e semplice, e perciò immortale. Per la unione del corpo, e della mente avvenire, che varie affezioni, ed abiti sen passino dal corpo alla mente: *dal v. 1118. al v. 1391.*

Objicienti Lockio ignorari materiæ naturam, ac proinde nescìri utrum cogitatio in materiam cadere non possit, respondet, non perspecta funditus materiæ natura, sciri posse dotem aliquam non convenire materiæ; cogitationem autem ac voluntatem ab extenso prorsus alienam intelligi. a v. 1011. ad v. 1164.

Ex hominis libertate ostendit et mentem esse et a corpore prorsus diversam. a v. 1164. ad v. 1262.

Motus in corpore voluntarics humanæ mentis quidem jussu fieri; at et eosdem et naturales motus divinæ mentis arte procreari. a v. 1262. ad finem.

ANTI-

A Lockio, che obbietta, ignorarsi della Materia la natura, e non sapersi perciò, se cader non possa nella Materia il pensiero, risponde, non conosciuta a fondo eziandio la natura della Materia, potersi però sapere, che qualche dote alla Materia non conviensi; ma il pensiero, e la volontà intendersi interamente alieni dall' Esteso. *dal v.* 1391. *al v.* 1598.

Per la libertà dell' uomo dimostra esservi la Mente, e diversa affatto dal corpo. *dal v.* 1598. *al v.* 1730.

I moti volontarj nel corpo farsi bensì all' imperio della mente umana; ma ed i medesimi, ed i moti naturali prodursi per arte della Mente divina. *dal v.* 1730. *al fine.*

ANTI-

ANTI-LUCRETIUS
SIVE
DE DEO ET NATURA
LIBRI NOVEM
AD QUINTIUM.

LIBER QUINTUS.

De Mente.

Æquum te, Quinti, rectique unius amantem
Arbitror; haud illis similem, quos dulcia postquam
Sopitos gratis implerunt somnia visis,
Pœnitet aspexisse diem: cum lumine primo
5 *Matutina polum spargens Aurora micantem,*
Excitat invitos, et suaves dissipat umbras:
Quippe magis placet error; et ingemuisse reperta
Luce solent, per quam redeunt fastidia Veri;
Et blande mendax frustra revocatur imago.
10 *Si tamen incusso rationum robore pulsum*
Errorem extortumque tibi periisse doleres,
Mirarer, quantum posset malesuada Voluptas.

Nam

ANTI-LUCREZIO
OVVERO
D'IDDIO E DELLA NATURA
LIBRI NOVE
A QUINZIO.

LIBRO QUINTO.

Della Mente.

CRed' io, che giusto, e sol del Retto amante,
Quinzio, tu sia; non a color simile,
Che, sopiti, poichè di grate larve
Pieni ebber sogni, di mirar' il giorno
Dolgonsi allor, che col primiero lume 5
Il chiaro Ciel la mattutina Aurora
Spargendo omai, mal grado lor, gli desta,
E da lor le soavi ombre dilegua:
Ch' essi, cui più piace l' error, gemendo
Soglion la luce ritrovar, per cui 10
La noja in lor torna del Vero, e invano
La vaga richiamar mendace immago.
S' a te però dolesse mai, che scosso
T' abbia l' error, toltolo a forza, il peso
Delle ragioni; ammirerei ben, quanto 15
Possa la Voluttà, ch' al mal consiglia.

Che

Nam quæcunque suæ posuit fundamina Secta
Gens inimica Deo, certe victricibus armis
15 *Convulsisse mihi videor. Magnum illud Inane,*
Atque immortales Atomos, Motumque perennem
Stravi, et Natura solum auxiliante peremi.

PERDITA *sunt igitur, sunt fracta Cupidinis arma;*
Pungere nec poterunt, nisi quos impervia luci
20 *Fascia multiplex oculis obducta, volentes*
Occæcat, rectaque via discedere cogit.
Nunc Epicureos habitare Lucretius hortos,
At nulla comitum pergat stipante caterva.
Hic agitare velit Cytheream inglorius artem:
25 *Hic myrtum floresque legat; quos tinxit Adonis*
Sanguine, dilectus Veneri puer: aut Heliconem,
Et colles Baccho partim, Phœboque sacratos
Incolat. Hic placidi latebris in mollibus antri
Silenum recubantem, et amico nectare venas
30 *Inflatum stupeat titubanti voce canentem:*
Qua vice fortunæ sparsis per Inane quietum
Seminibus, Mundi subito concreverit Orbis:
Dignaque lascivo tandem doctrina magistro,
Desinat in Satyrum lusus, Dryadumque procaces.
35 *Deinde vocet demens, quos tentat perdere, Divos,*
Immemor ipse sui; Martis describat amorem;

Et

Che quanti fondamenti erse a sua Setta
Gente nimica a Dio, d' aver divelti
Colle vittoriose armi a me sembra.
Quel gran Voto, e quegli Atomi immortali, 20
E quel Moto perenne io stesi a terra,
E di Natura sol coll' opra estinsi.

Distrutte dunque son, son l' armi infrante
Di Cupido, nè più punger potranno,
Se non color, che impenetrabil resa 25
La moltiplice lor benda alla luce,
Su gli occhi avvolta, essi volendo, accieca,
E sforza a uscir dalla diritta via.
Or gli orti Epicurei Lucrezio attenda
Ad abitar; ma nulla schiera il cinga 30
Più de' compagni suoi. Di Citerea
Qui senza gloria omai l' arte a lui piaccia
D' esercitar: qui mirto ei colga, e i fiori,
Che tinse già di sangue Adon, diletto
A Venere fanciullo: o in Elicona, 35
Ovver ne' colli a Bacco in parte, e a Febo
Sacri, soggiorni pur. Qui fra le molli
Latèbre, che gli appresta un placid' antro,
Il giacente Silen gonfio le vene
Di quel sì amico a lui nettare, ammiri 40
Con titubante gir voce cantando,
Per qual vicenda di Fortuna avvenne,
Che, sparsi dentro al queto Voto i semi,
Repente fu di lor composto il Mondo:
E la dottrina alfin, dell' impudico 45
Maestro degna, a terminar sen vada
Delle Driadi, e de' Satiri lascivi
Nell' osceno scherzar. Folle indi invochi
Quei Numi istessi, ch' ei distrugger tenta,
Dimentico di se: l' amor di Marte 50

Stia

Et juvenum cæcos ignes ac vulnera dicat;
Et vacua, pulsis terroribus, otia vitæ;
Fecundosque greges et amœni gaudia ruris:
40 *Hinc stultas hominum curas, bellique furores,*
Ut varie nostros tangant corpuscula sensus;
Tollat inæquales venti ut vis incita fluctus;
Et gremio Terræ missi in sublime vapores
Fulgura dent nigrante polo fulmenque tremendum:
45 *Qua ratione, ferens inter nemorumque recessus,*
Fluxerit innocuum priscis mortalibus ævum:
Ædificare casas, et aratro findere terram,
Quæ causa impulerit miseros: qui morbus Athenis
Grassando, magnam viduarit civibus urbem.
50 *Hæc et plura canens, avide bibat ore diserto*
Pegaseos latices; et nomen grande Poetæ,
Non Sapientis amet. Lauro insignire Poetam
Quis dubitet? Primus viridantes ipse coronas
Imponam capiti, et meritas pro carmine laudes
55 *Ante alios dicam: dum scilicet ille docendo*
Abstineat: nec mortifero, ceu perfida Siren,
Gestiat ignaras cantu male perdere gentes.

ERRARE *humanum est. Ereptus navita leto,*
Qui freta, qui scopulos, debacchantesque procellas
60 *Oceano, et Syrtes atque Acroceraunia vicit,*

Et

Stia descrivendo; e de' garzoni ci narri
Gli ardori, e le ferite, onde son ciechi;
E gli ozj ancor della tranquilla vita,
Da cui si stien tutt' i terror lontani;
E le feconde gregge, e dell amena 55
Lieta villa i piacer: quindi le stolte
Degli uomin cure, ed i furor di guerra:
Come da i corpiccioli i nostri sensi
Feransi in varie guise: e come forza
Mossa del vento alzi ineguali i flutti; 60
Come dal grembo della terra in alto
Sorti i vapor nel tenebroso Cielo
Formino i lampi, e'l fulmine tremendo:
Qual tra le fere, e le segrete selve
Corse innocente a gli uomin prischi etade: 65
Ed i miseri poi da qual cagione
A fabbricar tugurj, e coll' aratro
La terra a fender pria costretti furo:
E qual reo morbo infestator d' Atene
L' ampia Città de' cittadin feo vota. 70
Or queste cose, ed altre molte ci canti,
E coll' avida bea faconda bocca
I pegasèi licori; e di Poeta
Ami il gran nome pur, non quel di saggio.
Chi dubiti il Poeta ornar di lauro? 75
Io primiero imporrò verdi corone
A lui sul capo, e pria, ch' ogn' altro, a i carmi
Darò di lui le meritate lodi;
Purch' ei d' insegnar cessi, e col mortale
Canto così, come Sirena infida, 80
Non goda in far perir l ignare genti.

Umano egli è l' errar. Tolto alla morte
Nocchier, che stretti, e scogli, e le procelle
Nell' Ocean frementi, e l' empie sirti

Vinse,

Et navi incolumi totum audax ambiit Orbem,
Ipso in conspectu patriæ, atque in littore noto
Obruitur, puppimque et merces æquore mergit.
Haud aliter qui Naturam et primordia rerum
65 *Indagant animo, durisque laboribus audent*
Totius arcanos Mundi tentare recessus,
Nil mirum, si quando via tantisper aberrent;
Aut Verum, toties feliciter ante repertum,
Postremo studii quadam satietate relinquant.
70 *Sed qui non stupeas, hominem explanare professum*
Omnia quæ latitant, Verique recludere fontes,
Ne genus humanum sub Relligione severa
Incassum trepidet, seque in mala vincula trudat,
Tam sibi discordem atque adversum, ut Relligionem
75 *Queis frustra tentat convellere, protegat armis,*
Telaque nulla gerat, quibus haud feriatur et ipse:
Tela Gigantum ausus iterum conata superbos.
Humani generis non vindex, ast Epicuri
Atque Voluptatis tubicen, primaria motus
80 *Principia in fictis Atomis promisit habenda.*
Quid tanto vanus tulerit promissor hiatu,
Jam sumus experti. Rursum, et Spinosa quid esset
Dicturus, qui vim motricem in viribus ipsis

Mi-

Vinse, e gli Acroceraunj, e della Terra 85
Con nave salva ognor tutt' i mar corse,
In faccia poi della sua patria istessa,
E presso il noto a lui lido s'immerge,
E la nave, e le merci in mar affonda.
Così quei, che Natura, e delle cose 90
Coll'animo i principj a cercar fansi,
E con aspre fatiche osan del Mondo
Le segrete ir tentando ascose parti,
Maraviglia non è, se dalla via
Erran talor lontani alquanto, o il Vero, 95
Ch'avventuratamente essi trovaro
Pria tante volte, alfin da lor per noja,
Ch'han dello studio, in abbandon si lassa.
Ma non ti stupirai, ch'uom, che professa
Tutte spianar le cose altrui celate, 100
E del Ver tutti ir disserrando i fonti,
Sì, che 'l Genere umano alla severa
Religion soggetto invan non tema,
E non si gitti infra le ree catene;
A se tanto discorde e opposto ei sia, 105
Che la Religion colle stess'armi,
Con ch'essa invan tenta atterrar, sostegna,
Nè string'armi, ond'ei pur non sia ferito;
Armi, ond'a rinnovar prese colui
Le stolte de' Giganti altere imprese? 110
Non già liberator del germe umano,
Ma d Epicuro, e del piacer promise
Banditor quegli, che i primier del moto
Principj ne' suoi finti Atomi avremmo.
Sperimentammo già quanto addur seppe 115
Il van promettitor largo di bocca.
Cercossi poi ciò, che per dir sarebbe
Spinoza a noi, che la virtù motrice,

Colligit ex alio; meditans quid rite sequatur,
Quid minus; atque ideis poni quis debeat ordo;
110 *Et collatarum quæ sit concordia rerum.*
Sic tandem adnitens intelligit, atque reflexus
In se ipsum, proprios considerat ipse labores:
Si rem aliquam nescit, se se nescire, vel hoc scit:
Et se, cum dubitat, sentit dubitare; negare,
115 *Cum negat; et Verum attingens, se attingere novit.*

Hinc elementorum mixturis corpora creta
Intuitus, rerum causas ab origine prima
Deducit: Terræque plagas, Cœlique meatus
Metiri, certisque valet describere signis.
120 *Inde tenebrosum sectatur in æthere conum,*
Corpore quem spisso Tellus a lumine Solis
Defensat, Cœlique trahit per aperta sequacem:
Prædicens, qua parte Poli, qua noctis in hora,
E quoties, post mille annos, post sæcula mille,
125 *Obscurandus ea sit Lunæ vultus ab umbra:*
Quos etiam Terræ Pelagique obnubere tractus
Debeat abscondens fraternum Cynthia lumen,
Convexoque diem interceptam frangere tergo;
Et quota celati percurrere segmina disci.
130 *Tum quibus inter se gyris, quæ Sidera magno*
Sunt addicta Jovi et cœlo comitantur euntem,

Sæpius

E raccogliendo va l'una dall'altra,
Pensando a quel, che ben segua, e non segua;
E fra l'idee qual porre ordin si debba; 155
E qual fra lor concordia abbian le cose,
Che pria fra lor paragonate furo.
Così usando ogni sforzo alfine intende,
E riflettendo in se, le sue fatiche
Va rivolgendo in suo pensier: se alcuna 160
Cosa non sa, pur sa di non saperla;
E s'ei fra se dubita mai, pur sente
Di dubitar; sa di negar, se nega;
E giunto al Ver, ch'ei giunto v'è, conosce.
Quindi, poichè mirò, dalle misure 165
Degli elementi esser composti i corpi;
Dalla primiera origin lor deduce
Le cagion delle cose; e della Terra
I climi, e misurar del Ciel le vie
Tutte, e descriver può con certi segni. 170
Indi nel tenebroso etere al cono,
Cui dal lume del Sol col denso corpo
Copre la Terra, e per l'aperto Cielo
Seco tragge seguace, egli tien dietro;
Ond'è, ch'altrui predìca, entro qual parte 175
Del Cielo, e della notte entro qual'ora,
E quante volte ancor dopo mill'anni,
E dopo secol mille abbia in quell'ombra
Ad oscurarsi della Luna il volto;
E quai tratti di Terra, e quai di Mare 180
Ottenebrar debba, il fraterno lume
Cintia ascondendo, e col convesso tergo
Interromper, frapposta, il giorno; e quanti
Scorrer segmenti del celato desco.
Poi con quai pur giri fra lor quegli astri, 185
Ch'al gran Giove allegati, a lui, che vassi

Sæpius occurrant adversa, sibique vicissim
Præripiant commune jubar, tenebrasque refundant;
Prospicit hæc etiam vasti explorator Olympi;
135 *Ac monet ante diu, quam sint, certissimus augur;*
Atque Sibyllinis audet conscribere fastis.
Nec statione sua motus, prudenter et alte
Duntaxat meditans ipso sub fornice tecti,
Computat hinc vere, quantum plaga distat Eoa
140 *Æquore ab occiduo; quam regnis dissita regna,*
Littora littoribus; quam sejunctæ urbibus urbes.
Cumque polos inter, qua fulgens orbita Solis
Dividit in geminas Cœli discrimina partes,
Præfixi desint apices, immotaque puncta,
145 *Quorum a conspectu distantia certa locorum,*
Phœbeo quæ sunt sub tramite, possit haberi;
Hoc studio supplet, sibi quod Natura negavit.

INDE truci Pelago fragilem committere cymbam
Non dubitat; ferturque vadis, et circuit orbem:
150 *Nec timet ignotæ nocturna pericula Terræ,*
Nec decertantes validis Aquilonibus Austros.
At magnete regens vestigia cæca per undas,
Nunc adit imberbes populos et fœta metallis
Regna procul; nunc divitias Orientis et Austri,
155 *Tellurisque novos alio sub sidere tractus,*

Occa-

Pel Ciel, compagni ſon, l'un l'altro oppoſti
Speſſo incontrinſi, e tolganſi a vicenda
Il comun lume, e in ſe ſpargan tenebre;
Prevede eſplorator del vaſto Olimpo; 190
E lunga ſtagion pria, che il tutto avvvegna,
Certiſſimo il prenunzia augure, ed oſa
Di regiſtrar ne' Sibillini faſti.
Nè moſſo da ſua ſede, alto penſando
Prudentemente in ſua magione iſteſſa, 195
Calcola ben, quant'è la piaggia Eoa
Dal mar lontana occidentale; e quanto
Regni da Regni ſon, lidi da lidi
Lunge, e città ſon da città diſgiunte.
E perocchè fra l'uno, e l'altro polo, 200
Là, ve del Sol la luminoſa rota
Il Ciel divide in due diverſe parti,
Apici mancan fiſſi, e immoti punti,
Ond' all'aſpetto lor certa de' lochi,
Che poſti ſon ſotto al Febeo ſentiero, 205
Si poſſa aver da noi diſtanza; adempie
Suo ſtudio ciò, che a lui negò Natura.
  Indi al pelago fier la fragil barca
D'affidar non paventa; e ſolca i mari,
E al terracqueo per quei globo va intorno. 210
Non i notturni dell'ignota Terra
Perigli teme, e non gli Auſtri, ch'a pugna
Soglion venir con gli Aquilon poſſenti.
Ma colla calamita in mezzo all'onde
L'orme cieche reggendo, or a gl'imberbi 215
Popol ſen paſſa, ed a i lontani regni
Gravidi di metalli; or le ricchezze
Dall'Oriente è a trar volto, e dall'Auſtro,
E della terra i novi tratti a ſtelle
Altre ſoggetti, ed i riposti ſeni 220

Oceanique sinus et promontoria quærit;
Longo fune solum experiens sub fluctibus altis,
Nunc et Hyperboreas glacies, nullique repertum
Tentat iter, ligno et velis confisus, et arti.

160 *CONDISCIT multas etiam, aut excogitat artes:*
Semina mixtorum solvit; sal, sulphur, arenam,
Atque intestinos haurit, purgatque liquores;
Segregat, aut iterum jungit; nova mixta recudens,
Naturæ mentitur opus, quin corrigere audet.

165 *Necnon et vitrea radios in lente refractos,*
Aut chalybe in curvo glomerans, convergere cogit
In punctum, ætherii furatus sideris ignes;
Et rapidum jubet in terras descendere Solem,
Subreptisque creat miranda incendia flammis.

170 *Felix invento: licet æmulus ire Prometheo*
Audeat, Hyrcanis quem Jupiter invidus olim
Rupibus affixit, fas est si credere Grajis,
Vulturis assidui rostro sine fine vorandum.
Sæpe repercussam quovis a corpore lucem

175 *Dilatans, visum amplificat; confusaque primum,*
Atque nimis contracta rei simulacra videndæ
Plenius expandit; minimam discernere gaudet,
Velatam reserat, longinquam accedere cogit;
Et prius ignotas partes, oculisque negatas

180 *Vitri ope convexi penetrat, donatque videri;*
Et mirabilium stupefactus imagine rerum,

In-

Dell' Oceàno, e i promontorj ci cerca;
Con lunga fune sotto a gli alti flutti
Saggiando il fondo. Or gl' Iperborei ghiacci,
E il cammin tenta, che fu ignoto altrui,
Alle vele affidato, e al legno, e all' arte. 225
MOLT' arti ancor apprende, o inventa: i semi
Sa de' misti discior; sal, solfo, arena,
E gl' interni licor n' estragge, e purga;
Gli scevra, e poi gli ricongiugne e mesce;
E compon novi misti, e di Natura 230
L' opra mentisce, anzi correggcr osa.
In lente ancor di vetro i rai rifratti,
Ovver quei raccogliendo in curvo acciajo,
A piegarsi gli sforza in un sol punto,
Al grand' astro furando Etereo il foco; 235
Fa, che 'l rapido Sol discenda in terra,
Coll' involate a lui fiamme d' incendj
Maravigliosi eccitator. Felice
Nel Ritrovato suo: bench' egli ardisca
Emulo andar di Prometèo, cui Giove 240
Già sull' Ircane rupi invido affisse,
Se i Greci han fede, eternamente al rostro
Divorator dell' Avoltojo in preda.
Sovente poi col dilatar la luce,
Che ripercossa è da qualunque corpo, 245
Amplifica la vista, e i pria confusi
Troppo ristretti simulacri appieno
Spande di quel, ch' a veder hassi, obbietto.
Menoma cosa ei nel discerner gode,
La velata disvela, e fa, lontana 250
Che s' avvicini, e le già ignote parti
Negate agli occhi, di convesso vetro
Mercè, penètra, e fa ch' altri le vegga;
Ed all' aspetto d' ammirabil cose

Stupi-

Intima corporei retegit miracula textus.
Tum varias inter commercia ponere gentes
Molitus, ne quid lateat pereatve, quod extra
185 *Prolatum velit, ac donatum sorte perenni,*
Sensa animi mandare sono, signare figuris
Instituit, totam et chartis deponere mentem:
Discretosque a se populos, et postera sæcla
Cominus affari; ceu temporibusque locisque
190 *Præsens ex æquo cunctis orator adesset.*

QUINETIAM, cur sint quæ sunt, quo fine regantur
Detegere aggressus, causas effectaque confert;
Concordent-ne simul, tandem re detegit ipsa:
Difficilesque vias, omnique impervia sensu
195 *Naturæ penitus rimans arcana, recludit.*
Disputat occultis de rebus, et alta tuetur;
Quo pacto nunc, sit-ne Deus qui fecerit Orbem,
An Mundus sit causa sui, perpendimus ambo.
Præterea mores, normamque, modumque beate
200 *Vivendi statuit: justum secernit iniquo,*
Ut verum falso: quid honestis turpia distent,
Noxiaque utilibus, pariter quid grata molestis
Æstimat: odit, amat; probat, improbat; optat et horret.
Tum quod opinatur, quod vult, persæpe retractans,

Atque

Stupido, quante son nella testura 255
Corporea, maraviglie intime ei scopre.
A stabilir poscia fra varie genti
Imprendendo il commerzio, onde nascoso
Non resti altrui, nè pera ciò, ch' ei vuole
Esser palese, e sorte aver perenne; 260
A commetter al suon dell' alma i sensi,
Con figure a notargli, e a depor tutta
Incominciò la mente entro alle carte,
E a i disgiunti da se popoli, e a quanti
Secol verranno a ragionar dappresso; 265
Come se in tutt' i tempi, e se ne' lochi
Tutti del par fosse orator presente.
PERCH' anzi sien le cose ancor, che sono,
Qual fin le regga, a discoprirne accinto,
Suol comparar colle cagion gli effetti; 270
E se accordinsi insieme, alfin disvela:
E di Natura le difficil vie
E gli arcani di lei, ch' a ciascun senso
Impenetrabil son, per entro a quelli
Col sottilmente ricercar, disserra. 275
Disputa pur d' occulte cose, e l' alte
Difende sì, com' or pesiamo entrambo,
Se Dio vi sia, ch' abbia creato il Mondo,
O se il Mondo cagion sia di se stesso.
Costumi ancor prescrive, e norma, e modo, 280
Ond' uom viva beato: e dall' Ingiusto
Discerne il Giusto, come il Ver dal Falso:
Qual sia divario infra le cose oneste,
E le turpi; qual sia fra le dannose,
E l' utili; e del par qual fra le grate, 285
E le moleste, estima: ed odia, ed ama;
Ed approva, e condanna; e brama, e abborre.
Poi quel, ch' ei va opinando, e quel, ch' ei vuole,
Ritrat-

205 *Atque animadvertens propria in decreta, severus*
Errorem ipse suum potis est deprendere censor;
Emendatque, minus quæ circumspexerat ante.

DENIQUE multiplices annexi corporis artus
Dirigit, arbitrioque potens dominante gubernat.
210 *Nam quocunque jubet, faciles vertuntur ocelli;*
Pesque manusque volant; ad nutum inflectitur omnis
Musculus; ad nutum ferme omnia membra sequuntur.
Sic loquimur, gradimurque, et brachia sponte movemus;
Impulsu nullo, nisi quem dedit ipsa voluntas:
215 *Unde in multa sequax transfertur corpora motus.*
Nam simul atque pedes moveo, fugit ocius aer
Aera vicinum quatiens, ac gyrat in orbem.
Et tuba si dederit sonitum pulmonibus actæ
Vocis ab impulsu, longe lateque cientur,
220 *Atque repercussæ redeunt a montibus auræ.*
Dispositis etiam trochleis ac funibus, imo
Vectibus atque rotis, ingentia pondera tollet
Unus homo; et lapidem sic altis ante fodinis
Extractum; celsi feret ad fastigia templi.
225 *Necnon adjunctis operi, quibus imperat ipse*
Bobus, equisve, graves adverso flumine cymbas
Perducens, Rhodanum celerem sibi cedere coget,
Usque adeo propriæ tantum moderamine mentis
Et pater et rector motus princepsque videtur!

ERGO

Rittrattando sovente, e ne' decreti
Suoi riflettendo, può censor severo 290
Discovrir chiaro il suo medesmo errore;
E ciò, che pria men ponderò, corregge.
DEL corpo annesso a se le varie membra
Tutte l'animo alfin regge, e possente
Col dominante arbitrio suo governa. 295
Poichè, dovunqu'ei vuol, volgonsi gli occhi
Agevolmente; il piè vola, e la mano;
Ogni muscol' al suo cenno si piega;
E seguon quasi i membri tutti il cenno.
Parliam così, così volgiamo i passi, 300
E spontaneo diam noi moto alle braccia,
Nè con impulso altro, che quel, cui diede
La volontade istessa: onde il seguace
Moto vien trasferito in molti corpi.
Poichè, non prima io movo i piè, che fugge 305
L'aere veloce, quel, ch'è lui vicino,
Aere scuotendo, e lo rivolge in giro.
S'esca da tromba il suon per quell'impulso,
Cui dà fuor de' polmon spinta la voce;
Mosse per lungo e largo tratto intorno 310
Riedon le ripercosse aure da' monti.
E con disposte ancor taglie, e con funi,
Anzi con leve, e rote immensi pesi
Un uom solo alzerà; sì, che gran pietra
Dalle profonde pria miniere estratta 315
Nel sommo ei locherà d'eccelso tempio.
Ed aggiunti a quell'opra, a ch'esso impera,
Bovi, o cavalli, incontro alla del fiume
Corrente conducendo onuste barche,
Farà, che'l ratto sì Rodan gli ceda. 320
Tanto egli al sol della sua mente impero
Padre, e rettor del moto, e signor sembra!

OR

230 *Ergo animi proprium, ac veluti dos ipsa profecto est,*
Unus ut invalidæ tradat primordia motus
Materiæ; non hæc aliunde recepta propagans,
At primo eliciens, a nutu orientia solo.
Nos vero plerumque latet, quænam organa motus
235 *In nobis vigeant, et qua sint arte regenda:*
Nec rescire juvat: satis est nam velle moveri,
Quilibet ut se se moveat, rudis atque peritus.
Hinc dubium esse potest omnino; sitne creatæ
Mentis opus, quod quisque suum, prout expetit, ultro
240 *Corpus agat; causæ an potioris: quæ simul omnem*
Materiam noscens, arcana recondita motus
Noverit, ac votis indulgens optima nostris,
Hoc præstet, quod nos ipsi præstare videmur.
Verum seu nostræ mentis partum esse putemus
245 *Hunc motum, cujus faciles moderamur habenas;*
Seu potius causa quadam a meliore profectum;
Cujusdam certe mentis partum esse necesse est.
Et saltem id constans inconcussumque manebit,
Principii, quodcumque fuat, motum esse volentis.
250 *Sed nil velle potest nisi primum intelligat: ergo*
Hanc motus causam constat simul esse scientem.
Mens igitur prima est motus atque unica causa.
Ac velut humanum corpus finita regit Mens,
Mentem infinitam sic magno in corpore Mundi,
255 *Numine cuncta suo quæ dirigat, esse fatendum est.*
Materiæ motrix adeo tibi causa patescit;

Mate-

Or dell' Animo è proprio, e qual sua stessa
Dote inver, che i principj ei sol comparta
Alla Materia inetta in se, del moto; 325
Nè quei propaghi a lui venuti altronde,
Ma fuor di se gli tragga esso il primiero,
Pria nascenti dal sol cenno di lui.
Noi per lo più non sappiam quali in noi
Organi son del moto, e con qual' arte 330
Regger si denno; e il ciò saver non giova:
Poichè basta il voler, onde se stesso
Mova ciascun, rozzo, o perito ei sia.
Ben dubbio indi esser può, se di creata
Mente opra sia, che ciascun mova il corpo 335
Da se, qual vuole; o di maggior cagione,
Che conoscendo la Materia tutta,
Del moto in un sappia i riposti arcani,
Ed ottima indulgendo a i nostri voti,
Faccia quel, che da noi farsi, ci sembra. 340
Ma o crediam, parto esser di nostra mente
Tal moto, di ch' abbiam sì facil freno,
O nato da cagione anzi migliore;
Che parto ei sia pur d' una mente, è forza.
E riman questo almen saldo a ogni prova, 345
Il moto da un principio esser, che vuole,
Qualunqu' e' sia: ma voler nulla cosa
Può, se pria non intenda: è dunque chiaro
Ch' anco sciente è tal cagion del moto.
Or cagion n' è la Mente, unica e prima. 350
E come il corpo uman regge finita
Mente; così nel gran corpo del Mondo
Mente infinita ancor, che col suo nume
Il tutto regga, confessar si dee.
Della Materia la cagion motrice 355
Qual sia dunque, a te appar; questa esser una

Mente

Materia major, longeque potentior ipsa,
Mens; quæ materiam fecit, factamque gubernat.

Hoc tibi monstratum firma ratione putarim,
260 *Anticipata tenet nisi te sententia vinctum,*
Corporeis ipsam quoque Mentem partibus esse
Conflatam; quasi nil penitus sit corporis expers.
Sed quoniam ostensum est motu per se ipsa vacare
Segnia Materiæ corpuscula, nec dare posse,
265 *Ni prius accipiant; hoc jam convincitur ipso,*
Quantum a Materia Mentis natura recedat:
Quæ non acceptum, at proprio de fonte fluentem
Elicit imperitans motum, generatque volendo.

Praeter enim partes omni ratione carentes,
270 *Extensasque situ certo, certaque figura,*
Nil tibi Materies, quacunque inspexeris, offert.
Id per se planum est, et cogeris ipse fateri.
Nam si Materies, naturaque corporis ipsa
Postulat eximios per se se Mentis honores,
275 *Quidquid erit corpus, sensuque animoque valebit;*
Sensu animoque arbos, et inertius arbore saxum;
Sensu animoque Atomi, vel dum sine more vagantur
Disjectæ: nec jam tibi sunt primordia cæca
Materiæ, sed erit potius pars quæque tibi Mens:
280 *Materiæ siquidem pars omnis Materies est.*

Ac

Mente maggior della Materia, e assai
Di lei possente più; Mente, che feo
La Materia, e lei fatta ognor governa.
CIO' ben cred'io con ferma aver dimostro 360
Ragione a te, se preso già non sei
Tu da sentenza anticipata e avvinto,
Che sia composta di corporee parti
La stessa Mente ancor; quasi di corpo
Nulla pur privo sia. Ma poichè chiaro 365
Fei, che moto non han mai per se stessi
I corpicciol della Materia inerti,
Nè il posson dar, se nol ricevan pria;
Ciò tosto mostra ancor, quanto lontana
Dalla Materia mai con sua natura 370
La Mente va; che non vegnente altronde,
Bensì dal fonte suo, sol ch'ella imperi,
Il moto elice, e col voler lo crea.
PEROCCHE' fuor delle sue parti prive
D'ogni ragione, e in certo sito estese, 375
E con certa figura, altro non t'offre
Mai la Materia, ovunque tu la miri.
Ciò riman per se piano, e il sei costretto
Tu a confessar. Poichè, se per se stessa
Vuol la Materia, e la Natura chiede 380
Del corpo i rari della Mente onori;
Senso ed animo avrà ciò, che sia corpo:
Avrà l'arbore istessa animo e senso,
E dell'arbor gli avrà più pigro il sasso;
Senso ed animo pur gli Atomi avranno, 385
Mentre ancor senza legge erran dispersi:
Nè i principj per te son omai ciechi
Della Materia, anzi per te sia Mente
Ogni parte di lei; Materia essendo
In se della Materia anch'ogni parte. 390

Ac tot erunt Mentes, quot partes corpore in uno;
Totque immortales: quia per te funeris expers
Est Atomus; nec eam leto dabit addita virtus
Noscendi. Misera aut felix per sæcula cuncta
285 *Esse potest. Sic te, Quinti, vicisse puderet;*
Si non unam, ast innumeras in corpore Mentes
Esse tuo solidas, immortalesque faterer.
Nam rueret tibi Secta pari convulsa ruina:
Cui nihil horrendum magis est, quam mole sepulta
290 *Corporis, æternam post funera ducere vitam.*

At vero si Naturæ vi cogitat et vult
Quæque Atomus; pariter rectoque et idonea pravo,
Virtutem vitiumque sequi, et præponere possit
Alterutrum, ac proprios delectu fingere mores.
295 *Imo pars Atomo quæcunque putatur in ipsa,*
Quæque suam vitæ rationem priva tenebit;
Quæque suos aliquo patietur vindice manes.
Ut pia promeritæ capiet mercedis honorem,
Impia sic meritas solvet pro crimine pœnas.
300 *Hinc Atomos per se noscentes atque volentes,*
Ac simul æternas fugis affirmare, Lucreti.
Democritus quondam nonnullas ponere tales
Ausus erat, quæ præ reliquis hac dote superba
Pollerent, Mentesque forent a simplice vulgo
305 *Distinctæ: qualis plebem contemnit agrestem,*

Addi-

Tante Menti saran, quante pur sono
Parti in un corpo, e tante anco immortali:
Che l'Atomo per te scevro è da morte;
Nè a morte ir lascerallo anzi l'aggiunta
Di conoscer virtù. Ne i secol tutti 395
Esser misero può quegli, o felice.
Vergogna tua fora d'aver tu vinto,
Quinzio, così; s'io confessassi, ch'una
Mente non già, ma innumerabil Menti
Sode, e immortali al par son nel tuo corpo. 400
Poichè svelta n'andria con par ruina
La Setta tua, cui nulla cosa orrenda
E' più, che il trar, sepolta già la mole
Del corpo, dopo morte eterna vita.
Ma se per natural forza ciascuno 405
Atomo pensa, e vuole; al retto, e al pravo
Atto del par, potrà vizio, e virtude
Seguir, potrà l uno antiporre all'altro,
E formar a sua scelta i suoi costumi.
Anzi di quante parti aver si crede 410
L'Atomo stesso, ognuna il suo tenore
Terrà di vita; avrà supplizio eterno,
Mercè d'alcun vendicator ciascuna.
Or come pia della mercè dovuta
Godrà l'onor; empia così la pena 415
Pagar dovrà, che meritò sua colpa.
Quindi quanti per se pensano, e quanti
Per se vogliono, e sono insieme eterni
Atomi, affermar tu, Lucrezio, abborri.
Già Democrito osò di porne alcuni 420
Nati così, che tal superba dote
Godesser sovra gli altri, e fosser Menti
Dal semplice fra lor vulgo distinte:
Qual la plebe spregiarsi agreste, affissa

Addictam officiis, natam servire patique,
Libera Nobilitas, titulisque ac juribus amplis
Praecellens. Tanto visa est commota periclo
Quae schola mortales animos contendit et optat:
310 *Democritumque patrem subito indignata reliquit.*
Revera nil ridiculum magis, atque pudendum,
Quam pariles Atomos in caecas, inque videntes
Partiri: fictum gratis erat, ac sine causa.

SED videamus utrum minus a ratione recedat
315 *Quod cecinit super his Epicuri serva Camoena.*
Materies, inquit, per se nil sentit; et omnes
Aequa sorte Atomos, cunctarum exordia rerum,
Natura caecas et inertes esse necesse est.
Verum ubi fortuna certae quaeque ordine certo
320 *Convenere simul (quamvis nec dicere quales*
Omnino valeat, nec quis demum ille sit ordo)
Efficiunt animum. Putat autem e sanguine puro,
Partibus aeriis, subtili denique flamma,
Posse aliquid nasci quod cogitet ac velit, etsi
325 *Corporeum; tandemque mori compage soluta.*

ERGO Materiae tantum mixtura modusque
Efficient Mentem. Sed quid mixtura creabit
Materiae in latebris, ut Mens ubi nulla fuisset,
Mens ibi continuo existat: vis nempe jubendi;
330 *Vis meditans, operumque potens; vis apta movendis*
Corpo-

A i mestieri, e a servir, e a patir nata 425
Suol dalla Nobiltà libera, e d' ampli
Titoli e dritti alteramente adorna.
Commossa apparve a così gran periglio
La scuola, che sostien gli animi e brama
Esser mortali, e disdegnosa volse 430
Tosto al padre Democrito le spalle.
Nulla in effetti è più degno di riso,
E vergognoso è nulla più, che in ciechi,
E in veggenti partir gli Atomi eguali.
Fu ciò senza cagion finto e a capriccio. 435
Ma veggiam qui, se vada men lontano
Dalla ragion quel, che su tal suggetto
Cantò la Musa ad Epicuro ancella.
La Materia per se, disse, non sente;
E gli Atomi, che tutti hanno egual sorte, 440
E son principj delle cose tutte,
Necessario è che sien di lor natura
Ciechi ed incerti. Ma poichè Fortuna
Tutt' i certi fra lor, con ordin certo
Feo ragunar (benchè, nè quali sieno 445
Dir possa, nè qual pur quell' ordin sia)
Forman l' animo allor. Crede poi, ch' abbia
Dal puro sangue, e dall' aeree parti,
E dalla sottil fiamma a nascer cosa,
Benchè corporea sia, che pensi, e voglia, 450
E muoja poi, quando il composto è sciolto.
Della Materia la mistura, e il modo
Sol formeran dunque la Mente in noi.
Ma cosa mai dalla mistura farsi
Tal può della Materia in le latebre, 455
Ch' ove stata non fora alcuna Mente,
Tosto Mente ivi sia: virtù, che impera
Meditante virtù, possente in opre;

Corporibus: vis percipiens, ac prædita sensu,
Judiciumque ferens, et agendi robore præstans?
Nam perscrutari, nam prospicere atque movere,
Et præferre, sequi, fugere, impugnare, reniti;
335 *Hoc agere est. Mixtura novi nil partibus affert*
Aut afferre potest, nisi quod vel congreget ante
Divisas, vel eo collectas ordine jungat
Qui prius absfuerit. Quid partibus additur inde?
Nil certe, nisi cuique locus, totique figura
340 *Composito. Hæc igitur fuerit si Mentis origo,*
Mens aut Materiæ positura, aut certa figura est:
Atque cubus sit uti, vel pyramis atque cylindrus,
Haud aliter fiet miranda potentia Mentis.
Et sic Materiæ per se se Mente carenti
345 *Certa figura dabit, dare quod non altera posset;*
Certus item locus: ut si dextra forte locantur
Particulæ, subito cognoscant, hisque volendi
Accedat vis magna; secus, si forte sinistra?
Ergo virtutem insolitam junctura situsque
350 *Conferet: ac tantum poterit contactus, ut omnem*
Naturam invertat rerum, et primordia mutet.
Quis probet hæc? Nihil e nihilo vis posse creari,
Et Mentes tamen ipse creas: vis tanta modorum est!

CORPO-

Virtù, che tutt'i corpi è a mover atta;
Virtù, che intende, e dote ha in un di ſenſo, 460
E giudica, e d'oprar vale in poſſanza?
Poichè s'ella ricerca, e ſe prevede,
Se move, ſe antipone, e ſegue, e fugge,
Ed impugna, e reſiſte; oprar è queſto.
Nulla di novo la miſtura adduce 465
Alle parti giammai, nulla può addurre,
Se non queſt'un, che le pria ſciolte aduni,
O con tal l'adunate ordin congiunga,
Qual pria non fu. Che avviene indi alle parti?
Nulla avvien già, ſe non a tutte il loco, 470
E a tutto la figura indi'l compoſto.
Della Mente or ſe fia l'origin queſta;
Della Materia o poſitura, o certa
E' figura la Mente: e come un cubo
Formaſi, o una piramide, e un cilindro, 475
Non altramente avverrà poi, che ſorga
Pur della Mente l'ammirabil poſſa.
Alla Materia, che di Mente è priva
Per ſe, darà così certa figura
Quel, che non unqua darle altra potrebbe, 480
E il certo loco ancor: come ſe a deſtra
Le particelle ſien di lei locate;
Conoſcan toſto, e grande in lor ſen vegna
Di voler facoltà; no, ſe a ſiniſtra.
Dunque virtude inuſitata il ſito, 485
E la giuntura apporteranno; e tanto
Il contatto potrà, che delle coſe
Tutta ſconvolga la natura, e muti
D'eſſe i principj. E chi mai queſto approvi?
Nulla vuoi tu poterſi far dal Nulla: 490
Pur crei le menti: or tanta han forza i modi!

CORPORA sic, fateor, fieri perlucida possunt,
355 *Raraque; sic fieri condensa, fluentia, dura,*
Mollia, pro varii varia compagine texti:
Namque situs parit illa. Novi nihil inde creatur
Corporibus: remanent quod sunt. Ut cannabe torta
Conficitur funis, contexta carbasus; etsi
360 *Nullum incrementum jacturaque nulla sequatur*
Natura in propria: tantum id, quod grandia funis
Pondera sustineat, spirantes carbasus Euros.
Hæc diversa quidem, sed non cotraria per se
Munia sunt, nec Mat:riæ superantia vires.
365 *Est in utroque statu patiens, nec se exerit ipsa:*
Ferri nempe rigor si producatur in ensem,
Corpora transfodiet pungendo; eademque secabit,
Phœnicem in gladium procusus; conteret illa
Si clavæ formam H:rculeæ densatus habebit.
370 *Sic radios levis transmittit lamina vitri;*
Ictibus at crebris contusa et pulveris instar
Trita, r:percutiet: si pulvis mergitur unda,
Perlucet rursum. Fluit auri vena liquescens
Igne super valido; frigescens usque rig:bit;
375 *Solvetur salibus liquidis, ac lumina fallet.*
Tum cibus in nostros qui sensim diditur artus,

Sumit

Possono i corpi trasparenti e rari
Così farsi, il confesso; e così farsi
Possono i densi, i fluidi, i duri, e i molli,
Com'avvien che in se varia abbian giuntura, 495
E che varia testura abbian le parti:
Perocchè quegli il sito sol produce.
Nulla a i corpi di novo indi si crea:
Tai rimangon, quai son. Come di torta
Canape fassi il fune, e di contesta 500
La vela si compon; benchè non nasca
Alcun aumento già, perdita alcuna
In sua natura: avvien indi sol questo,
Che la fune sostien possenti pesi,
E sostien gli spiranti Euri la vela. 505
Son questi offizj, è ver, fra lor diversi,
Ma non per se fra lor contrarj sono;
Nè van della Materia oltra le forze.
Ella non fa nell'un, nell'altro stato,
Che sol patir; nè di se forza elice. 510
Rigido ferro, se disteso è in brando,
Traforerà colla sua punta i corpi:
Temprato a foggia di Fenicia spada
Gli troncherà: gli schiaccierà, se sia
Battuto in forma dell'Ercūlea clava. 515
Lama tersa di vetro i rai tramanda:
Ma ripercuoteràgli, a spessi colpi
Se pesta e trita, fia ridotta in polve.
La stessa polve se nell'acqua è immersa,
Sen torna a trasparir. Vena fluisce 520
D'or liquefatta a poderoso foco:
Se fredda vien, rigida è ognor: da' sali
Liquidi sciolta, ingannerà la vista.
Quel cibo ancor, che nelle nostre membra
Appoco appoco si comparte, e forme 525

Prende

Sumit multiplices humano in corpore formas,
Mutato solum textu, inversisque figuris;
Materia remanente tamen constanter eadem:
380 *Quæ quamvis agitata modos vertatur in omnes,*
Naturæ nunquam propriæ de finibus exit.

Nec vero inde modum potis est acquirere talem,
Qui non sit re corporeus; re corporis inter
(Ut verbis loquar ipse tuis) eventa locandus;
385 *Connexamque sui speciem cum corporis ipsa*
Perpetuo specie referat. Lex quippe modorum
Illa est, ut nequeant attenta mente videri,
Quin simul et videas rem cui modus additus hæret.
Namque modus nihil est, nisi res hac prædita forma.
390 *Sic, ubi percipio seu motum, sive quietem,*
Percipio corpus translatum, sive quiescens;
Nempe situm mutans, aut servans quolibet horæ
Momento. Si percipiam quascunque figuras,
Percipiam corpus finitum limite quodam,
395 *Ductibus et curvis, aut rectis undique septum;*
Et longum et latum et solidum, aut æqualiter omni
Parte sui, aut varie variis pro partibus: unde
Cuncta figurarum nasci discrimina possunt.

Atque adeo quidquid poterit contingere motu,
400 *Aut requie, seu totius, seu particularum;*
Et quidquid variante situ, variante figura,

Aut

Prende sì varie in tutto il corpo umano,
Sol la testura sua muta, e travolge
Sol le figure; e si riman di lui
La Materia però sempre l'istessa:
Che quantunque agitata in tutt'i modi 530
Rivolgendosi va; di sua natura
Da i confini però non esce mai.
Ne' può di modo tal far indi acquisto,
Che in se non sia corporeo, e in se non deggia
(Per usar qui le stesse tue parole) 535
Fra gli *eventi* del corpo esser locato;
E la spezie di se connessa a quella
Del corpo istesso ognor non ti presenti.
Poichè de' modi è tal sempre la legge,
Che non si posson mai veder con mente 540
Attenta sì, che tu non vegga insieme
La cosa ancor, cui stassi il modo aggiunto:
Che il modo in se null'altro è, che la cosa
Dotata allor di forma tal. Se intendo
Il moto, o la quiete; intendo il corpo, 545
Ch'è trasferito, o queto; o il sito muta,
Od in ciascun d'ora momento il serba.
Se intenderò qualunque mai figura;
Il corpo intenderò, che sia finito
Da limite alcun certo, e tutto chiuso 550
Da linee curve, ovver diritte intorno;
E lungo, e largo, e sodo, o di se uguale
In ogni parte, o vario in varie parti:
Ond'è, che nascer poi posson pur quante
Le differenze son delle figure. 555
Quanto perciò possa avvenir pel moto,
Ovver per la quiete, o sien del Tutto,
O di sue particelle; e quanto avvegna
Pel variarsi la figura, e il sito,

Ovver

Aut constante; id corporeum simul esse necesse est.
Pertinet ad corpus siquidem, ac de corpore solo
Nascitur. Hinc fieri durissima corpora cerno,
405 *Cum cubicæ partes nullo dirimente cohærent;*
Aut visco saltem et ramoso glutine constant;
Aut stratæ ut folia, incumbenti mole premuntur:
Unde locum servant inter se semper eundem,
Donec eas aliquis tandem liquor, aut vapor ignis
410 *Imbuat, ac sensim penetrans discedere cogat.*
Distractæ, subito prisca de sede moventur:
Corpora tunc videas mollescere, sæpe liquari.
At vero intus habent partes liquidissima fluxas,
Et fragiles, ac perpetua vertigine motas;
415 *Quæ teretes cum sint, nequeunt per mutua necti,*
Quamvis contiguæ, semperque teruntur eundo.
Mollia sed partim sunt dura, liquentia partim:
Naturæ ambiguæ; quia mixtas ordine partes
Ex utraque tenent genere, alternisque locatas;
420 *Ac duræ fluidis minimeque tenacibusque inter*
Texuntur globulis, quorum constante vicissim
Mobilitate fremunt, motumque quiete retardant.

Ovver pel rimanersi ambo costanti, 560
Necessario è, che in un corporeo sia:
Che al corpo attiene, e sol dal corpo ci nasce.
I durissimi corpi indi vegg' io
Formarsi allor, che tutte in quei congiunte
Le cubiche fra lor parti si stanno, 565
Nè cosa le diparte, o son da visco,
O da ramoso almen glutine avvinte,
O strati san come le foglie, e sono
Dall' *incombente* ognor mole compressi:
Onde fra lor l'istesso loco han sempre, 570
Finch' esse alcun licore, ovver del foco
Tutte il vapor riempia, e le penetri
Appoco appoco, e in guisa tal, che all' une
Dall' altre a dipartirsi alfin sia forza.
Disgiunte, dalla lor primiera sede 575
Movon tosto: ammollirsi allor vedrai
Tutti, e sovente ir liquefatti i corpi.
Ma i corpi liquidissimi le parti
Entro se stessi hanno fuggenti e frali,
Che con perpetua son vertigin mosse; 580
Nè avvincersi fra lor, perchè rotonde,
Benchè contigue sien, ponno a vicenda,
Logore al moto ognor. Ma i corpi molli
In parte duri son, liquidi in parte:
Son d'ambigua natura, in ordin miste 585
Le parti avendo in se d'ambe le sorti,
Alternamente infra di lor locate.
A quelle poi, che dure son, frapposti
Fluidi globetti van nulla tenaci
Ond' a vicenda avvien, che freman quelle 590
Per la mobilità costante in questi,
E lor quiete ne ritardi il moto.

Or

Haec ita cum fuerint, certe nihil esse videtur
In vi Materiæ, quod non exponere possim
425 *His tantum adductis, positura, mole, figura,*
Et motu, et requie. Cur arida concremet ignis:
Cur lignum in cineres, in calcem saxa resolvat:
Cur silicem in vitrum vertat; cur tosta metalla
In liquidum flumen: cur limum induret, abacto
430 *Quidquid erat lymphæ: cur extrahat intima rerum*
Principia; et flammis oleosa micantibus ornet
Rodendo, interea spargens circumundique lumen;
Cætera dum candent ab eo, tantumve rubescunt:
Cur aliis vero cæcum sine luce calorem
435 *Infundat, mediisque ardores temperet undis:*
Cur et conflictu lapidum ferrique, repente
Prosiliat; gelidis ac forte liquoribus una
Congestis, fumum et flammam cum murmure prodat:
Horrifico tandem cur impete fulminis actus,
440 *Tam volucris ruat in terras, fulgore corusco*
Percellens oculos; vehemensque agilisque meatus
Vi tanta penetret, sæpe ut (mirabile dictu)
Vagina totum illæsa liquefecerit ensem;
Hæc et plura etiam, quæ cuncta referre pigeret,
445 *Jam video, simul atque obelis pungentibus ignem*
Pyramidi aut cono paribus consistere novi,
Qui motu rapido longe lateque feruntur.
Nam quo non penetrant? Quovis in corpore partes
Exagi-

Or se tutto è così; nulla esser sembrá
Della Materia nella forza omai,
Ch'espor non possa io con gli addotti modi, 595
Positura, io vo' dir, mole, figura,
Moto, e quiete sol. Perch' arda il foco
L'aride cose, in cener volga il legno,
In calce i sassi, l'aspra felce in vetro,
Gli arsi metalli in liquefatto fiume: 600
Perch', ogn' umor fugato, induri il limo:
Perch' a i misti i principj intimi estragga;
E gli oliosi corpi orni di fiamme
Sì tremolanti ognor, mentre gli rode,
E intanto sparga d'ogn' intorno il lume; 605
Quando pur gli altri imbianca, o sol fa rossi:
Perch' in altri calor cieco, e di luce
Privo infonda, e gli ardor tempri nell' acque:
Perch' al conflitto ancor di pietre, e ferro
N'esca repente; e, i gelidi licori 610
Se vi si gittin mai, la fiamma, e il fumo
Mandi con mormorio: perch' alfin mosso
Del fulmin dall' orrendo empito e spinto
Precipiti così rapido in terra
Col fulgor del balen gli occhi abbagliando, 615
E i meati vemente, agil penetri
Con tanta forza, che (mirabil cosa !)
Abbia, lasciando la vagina illesa,
Sovente liquefatta intera spada:
Queste cose, e più ancor, che narrar tutte 620
M'increscería, veggo già sol, ch' io sappia,
D'acute punte il foco esser composto,
Che a piramide son simili, o a cono,
E col rapido lor moto sen vanno
Per lungo e largo tratto. E dove mai 625
Non penètrin? Per esse in ogni corpo

Le

Exagitant, rumpunt, lacerant, solvuntque, fugantque,
450 *Dispositas prout inveniunt: si forte quietas,*
Ac pressas, ineunt ægre, ac molimine longo:
Quod si discretas, pervadunt, vixque morantur.
Mobilibus proprium facili conamine motum
Contribuunt. In sulphureis cumulantur et hærent;
455 *Donec divisas penitus, circum agmine facto,*
Abstulerint: ac mille modis volitare videntur;
Quod fumum undantem et pingui fuligine plenum,
Qua se cunque via promoverit ille, secuti,
Perpetuo spolient; spoliatum deinde relinquant.
460 *Interea lucent; rapido quia turbine circum*
Vibrati, radios constanter in æthera mittunt:
Quos ubi refractos varie, varieque reflexos
Rerum objectarum facies transmittit ad imum
Partem oculi, subito illarum se vivida imago
465 *Pingit ibi, solet ut fieri in nigrante tabella:*
Tum variæ apparent formæ, variique colores.
At vero flammis ubi sulphura nulla ciendis
Suppeditantur, agit nihilominus intima serpens
Per loca, sed tacitus, longeque obscurior ignis.
470 *Exiguam reddit lucem, si pauca supersunt.*
Nam fulgere nequit radius nisi rectus ab illo
Proveniens, intret nostræ subeatque foramen
Pupillæ. Quoties curvis amfractibus errat,
Tunc latet. Occulto calefiunt corpora motu,
475 *Posthac frigescunt; vel cum secessit in auras*
Ignea vis, vel cum sic partibus implicuit se, Ut

Le parti il foco agita, rompe, scioglie,
Lacera, e fuga ancor, come disposte
Trovale: se mai son quete e compresse;
Entravi a stento, e dopo un lungo sforzo: 630
Che se disgiunte son; penètra, e appena
Favvi dimora. A mobil parti il moto,
Ch'è nelle sue, con lieve opra comparte.
Nelle sulfuree poi s'ammucchia e appicca,
Finchè divise affatto, in folta schiera 635
Fattesi intorno a lor, quelle sen porti;
E volar sembra in modi mille; il pieno
Fumo, ch'ondeggia, di fuliggin pingue
Per quella via, per cui sen va, seguendo,
E spoglial sempre; e poi spogliato il lassa. 640
Lucendo intanto ei va; perchè vibrato
Con quel rapido suo turbin d'intorno
Costantemente all'eter manda i rai.
Da quei rifratti in varj modi, e in guise
Varie riflessi, allor, che degli obbietti 645
Quelli manda l'aspetto alla parte ima
Dell'occhio, in lui viva sen pinge immago,
Qual fassi in negra tavoletta: allora
Appajon varie forme, e color varj.
  Se manchin poi zolfi a destar le fiamme; 650
Pur opra entro quei lochi intimi e serpe,
Ma tacito, e d'assai più oscuro il foco.
Debil dà luce, se riman poc'esca.
Poichè fulger non può raggio da lui,
Se dritto non ne vegna, e della nostra 655
Pupilla pel forame entri, e sen passi.
Quando per curvi giri erra; è nascoso.
Scaldansi i corpi allor per moto occulto,
E raffreddansi poi, che l'ignea forza
O nell'aere svanissi, o fra le parti 660

Ut penitus torpens angusto in carcere cesset;
Donec ab injectis rediviva efferveat undis.

Et quia grassatur totum diffusa per Orbem,
480 *Semper adest, non mota quidem, sed prompta moveri.*
Hinc adeo lucta solidorum excita resurgit,
Scintillatque procul, ramenta metallica mordens
Quæ lapis excussit; nec non et sæpe liquentum,
Sulphura si pugnent salibus: fremit ipsa tumultu
485 *Protinus, atque rogum mediis accendit in undis,*
Et spumam ingentem duplici de corpore format.
Sic etiam terræ latebris reperitur in altis,
Æs aurumque coquens, intestinasque cavernas
Æstu perpetuo complens, quo conditus aer
490 *Rarefit. Verum hunc si forte cadentia montis*
Fragmina præpediant quin exhaletur in auras,
Terrarum hinc subitus tremor horribilesque ruinæ.
Haud aliter cœli quondam in regione suprema
Fit tonitru: dispersa latent nam semina flammæ
495 *Nimbos inter aqua multoque bitumine fœtos:*
Quæ simul ac media glacies in nube coegit,
Aere densato penitus, vertigine magna
Volvuntur; fervens accenditur igne bitumen;
Aera dilatant ignes; hic frigida claustra
500 *Perrumpit strepitu horrendo; simul intonat æther*
Concussus: qua facta via est, sinuosa sagitta
Pervolat, et minimos penetrat subtilis hiatus.

Bellica

S'implicò sì, che torpe affatto e cessa
Nell'angusta prigion, finchè per l'acqua,
Che gittata vi sia, rinasca e serva.
E perch'ella diffusa in tutto il Mondo
Spaziando sen va, sempr'è presente, 665
Mossa non già, ma pronta ad esser mossa.
Quindi, se mai fra sodi corpi è lutta;
Desta risorge, e da lontan scintilla,
La metallica polve a morder presa,
Cui la pietra spiccò: sovente accensa 670
E' ne' liquidi ancor, se avvien che i solfi
Pugnin co i sal: tumultuando freme
Repente, e un rogo accende in mezzo all'acque,
E d'ambo i corpi allor trae larga spuma.
Della terra così nelle latèbre 675
Alte si trova, e 'l rame, e l'or vi coce;
E il perpetuo gl'interni antri riempie
Ardor suo, che 'l rinchiuso aere dirada.
Ma se frammenti mai caggian del monte,
E faccian sì, che in aria e' non esali; 680
Eccon' tremuoti, e orribili ruine.
Nella suprema region del Cielo
Il tuon fassi così: poichè dispersi
Fra i nembi d'acqua e gran bitume pregni
Stansi, e nascosi della fiamma i semi: 685
Quei non pria della nube in sen gli aduna
Il freddo, e reso affatto è l'aer denso,
Che con vemente son vertigin volti:
Il fervente bitume al foco è acceso;
Questo l'aer dilata; e l'aer rompe 690
Con orrendo fragor que' freddi chiostri;
Scosso in un l'eter tuona: aperto il varco,
La flessuosa allor saetta vola,
E le menome vie sottil penetra.

Bellica non aliter Vulcanum industria Marti
Junxit mille modis; et nunc imitabile fulmen,
505 *Ætneosque soli subsultus atque ruinas*
Molitur; sive oppugnat, seu protegit urbes.

Nil mirum est igitur quod alendis ignibus aer
Conferat, augendisque: ut si vel flammula siccam
Materiem tetigit, cito maximus ardeat ignis;
510 *Tectaque conflagrent, perdantque incendia silvas.*
Igniculorum etenim quæ copia magna latebat
Aeris in gremio stagnans et sparsa per auras,
Se primum emotis et jam flagrantibus addit:
Vicini agglomerant se se, tractimque sequuntur,
515 *Quam levis esca diu superest; at sulphura tandem*
Depasti, fugiunt oculos, et fulgere cessant.
Propterea crescunt ventorum flatibus ignes;
Et Cyclopeis folles adhibentur in antris;
Ne pausa obrepat flammis inimica citatis.
520 *Nam vis incutitur semper; semperque novato*
Fomite cum gliscat, nequit elanguescere motus.
Haud secus et nostris auræ pulmonibus haustæ
Sanguineos animant latices, atque ignibus implent
Ætheriis: quos dum secernit, temperat humor;
525 *Et madidum late servat per membra calorem.*
Hinc omnis regio cerebri perfunditur udis
Halitibus. Pars et nervos, pars organa sensus
Irrigat, et molles pars, purior ipsa, tabellas:

In

Marte, e Vulcan così la bellic'arte 695
Accoppiò in mille modi: e il fulmin forma,
Ora imitabil reso, e le del suolo
Scosse e ruine anch'all'Etnèe simili.
O assalga le cittadi, o le difenda.
Maraviglia non è dunque, che giovi 700
L'aere a nutrir, ed aumentar i fochi:
Tal, che se mai materia arida è tocca
Da una fiammella ancor, presto n'avvampa
Massimo foco; in fiamme van le case,
E distruggon gl'incendj intere selve. 705
Di picciol fochi allor gran copia ascosa,
Stagnante all'aere in grembo, e sparsa all'aure
Alli pria mossi, e ardenti già s'aggiugne:
Accoppiansi i vicini, e quei seguendo
Non interrotti van, finchè la lieve 710
Esca riman: ma, i zolfi alfin consunti,
Fuggon gli occhi, e di lor cessa il fulgore.
Cresce il foco perciò de' venti a i fiati;
E de' Ciclopi là s'usan negli antri
I mantici, ond'ascosa a entrar non vegna 715
Posa nimica all'incitate fiamme.
Poichè forza per quei sempre s'imprime;
E mentre a nova sempre esca s'accresce,
Esser non può, che mai languisca, il moto.
L'aria così da i polmon nostri attratta 720
I sanguigni licori anima ed empie
D'eterei fochi: quell'umor, che questi
Scevrando va, gli tempra, e per le membra
Un umido calor tutte fomenta.
Quindi avvien, che del cerebro l'intera 725
Region d'umorosi aliti è aspersa;
Parte i nervi di là, parte del senso
Gli organi irriga, e parte altra più pura

In quibus et rerum varie signatur imago,
530 *Et post venturos etiam servatur in usus.*

En, Quinti, variis quæ motibus atque figuris
Exequitur corpus. Mutatas sæpe figuras,
Mutatos et sæpe situs intelligo: verum
Non video Mentes, effectaque Mentis oriri.
535 *Quinetiam indignor, cum sic in corpore Mentem*
Ut cerebrum fingis formari; ex agmine quodam
Particularum omni per se se mente carentum:
Indignor; Ratio mecum indignatur et ipsa.
Mens etenim tua si membrum est, ut cetera membra
540 *Corporis humani, propriam quoque suscipit escam,*
Qualem suscipiunt simul omnes corporis artus.
Hæc fit nutritæ subito pars intima Mentis:
Nutriti pariter ceu fit pars intima membri.
Ergo particulæ panis quem forte voratum,
545 *Digestumque suo suscepit sanguis in alveo,*
Si pedibus cessere tuis, Ratione carebunt;
Pectoris at mediam regionem si tetigere,
Qua nostræ placuit tibi Mentis templa locari,
Tunc disceptabunt de Mundo et origine rerum,
550 *Ac de sorte sua; sint corpora dedita leto,*
Necne; quid ad vitam possit conferre beatam:
Jus populis dicent, ornabunt legibus Orbem:

Invida

Quelle membrane molli, ove s'impronta
Delle varie fra lor cose l'immago, 730
E per gli usi futuri ancor si serba.
Ecco, o Quinzio, quant'opre adempie il corpo,
Mercè di varj sol moti e figure.
Le figure intend'io spesso cangiate;
Spesso cangiati ancora i siti intendo: 735
Ma le Menti non veggo indi, e gli effetti
Nascer già della Mente. Anz'io mi sdegno
Qualor nel corpo uman così la Mente,
Come il cerebro, tu fingi formarsi,
Da non so qual di particelle schiera, 740
Che per se pur son d'ogni mente prive.
Mi sdegno; e la Ragion meco si sdegna.
Poichè la Mente tua, se un membro è, come
Son l'altre membra ancor del corpo umano;
Riceve anch'ella il proprio cibo, e quale 745
Tutti prendonlo in un del corpo i membri.
Della nutrita Mente intima parte
Esso tosto si fà, come al par fassi
Intima parte del nutrito membro.
Dunque le particelle allor del pane, 750
Cui divorato e digerito il sangue
Accolse già nell'alveo suo, se andaro
Ne' tuoi piè; di ragion prive saranno:
Ma la mezzana region del petto
Se mai toccaro, ove a te piacque, il tempio 755
Di nostra Mente esser locato; allora
Disputeran del Mondo, e delle cose
All'origine intorno, e di lor sorte;
Se a morir sieno, o no soggetti i corpi;
Che giovar possa alla beata vita: 760
Giudicheran le genti, e di lor leggi
La Terra adorneran: quella virtude

Invida quam Natura negat, positura dabit vim?
Res peregre adveniens id, quo caret ipsa, propinquæ
555 *Tradet; et accipiet quod non habet illa, vicissim.*
Pro pudor! hæc tandem est doctæ sapientia Sectæ!

Si vero non hanc Atomos acquirere dotem
Credideris, sed quod conflatur corpus ab illis;
Textu nimirum subtili, et præpete motu:
560 *Protinus elata respondens voce rogabo;*
Ecquidnam est aliud corpus, quam corporis ipsa
Semina, quæ certa coeant ratione locata?
Quidnam his accedit positura, aut ordine quovis,
Quam positura ipsa, et quidam novus ordo? Quid ipsum
565 *Acquirit corpus toto glomeramine, præter*
Interius quemdam textum, exteriusque figuram?
Sunt illæ cunctis solæ, te judice, dotes
Corporibus; solæ pariunt discrimina cuncta:
Hoc est, respectus varios (re semper eadem)
570 *Corporis ad corpus: nempe ut sint plusve minusve*
Stricta aut laxa intus; sint plusve minusve rotunda
Seu quadrata foris. Nihil est discriminis inter
Corporeas moles, quod non redigatur ad ista.
Quis Mentem textus formabit, quæve figura?
575 *Res ut nosse queat, satin' est subtilibus illam*
Conflari ex Atomis? sed quid subtilius una
Est Atomo? Tamen haud Atomus tibi cogitat. Adde
Pernicem motum: sed quid pernicius igni,

Æthere,

Da positura avran, ch' invida nega
Natura a lor. Cosa vegnente altronde
Darà ciò, di ch' è priva, alla vicina; 765
E ciò, che pur non ha quella, a vicenda
Riceveranne. Oh rea vergogna! Or questo
E' il saver poi della tua dotta Setta.

Se acquistarsi poi tu credi tal dote
Dagli Atomi non già, ma sol dal corpo, 770
Che composto è da quei, per la sottile
Sua testura, e pel suo rapido moto;
Tosto io rispondo ad alta voce, e chieggo:
E ch' altro è il corpo mai, che i semi istessi
Del corpo in certo alfin modo locati, 775
E congiunti fra lor? qual cosa a quelli
Dal sito, o da qualunque ordin s' aggiugne,
Che 'l sito stesso, o un certo ordin novello?
In tutto il gruppo acquista altro, che certa
Dentro testura il corpo, e fuor figura? 780
Giudice te, ogni corpo ha sol tai doti:
Tutte le differenze elle fan sole:
I rispetti, io vo' dir, varj (la cosa
Rimanendo però sempre la stessa)
Del corpo al corpo; onde più, o men son dentro 785
Stretti, o larghi; più, o men rotondi sono,
O quadrati al di fuor. Non fra le moli
Corporee differenza avvi, che a queste
Non si riduca. Or qual testura mai,
O qual figura formerà la Mente? 790
Basta, che di sottili Atomi intesta
Siasi una cosa, onde conoscer possa?
Ma d'un Atomo e ch' è mai più sottile?
Pur non pensa per te l'Atomo. Aggiugni
Veloce moto ancor: ma che del foco, 795
Dell' eter, della luce è più veloce?

La

Æthere, luce? Tamen neque lux, neque cogitat ignis,
580 *Non æther. Satin' est aliquam illis esse figuram?*
Hoc ais: hanc demum fugis expugnatus in arcem:
Nam quo lucifugus se se non subripit error!
Sed nos errorem quo se se cunque receptet
Insequimur, caussamque animi non esse figuram
585 *Materiæ, valida freti ratione probamus.*

NAMQUE hoc si fuerit, non omnes, credo, figuræ
Formabunt animum; sed quædam hoc jure fruetur,
Seclusis aliis. Ut quæ rutilum efficit ignem,
Hæc non format aquam; et quæ molles procreat auras,
590 *Hæc non arentis generat corpuscula terræ.*
Atque ita, per varias ut possunt quæque figuras
Corpora describi, flammæ per acumina multa
Pyramidum; tellus per densos partium acervos;
Per floccos graciles aer; Neptunius humor
595 *Per tenues globulos; sic et prudentia Mentis,*
Et varii sensus, et vis innata volendi,
Et quæ quisque suo tacitus sub corde volutat,
Diversis itidem signari hæc cuncta figuris,
Judice te, poterunt, singillatimque notari?
600 *Dic igitur: qua nempe fides, et opinio forma,*
Qua dubitatio, qua stabilis persuasio distent,
Invidia, ambitio, spes aut metus. Eja age, Quinti,
Quid cessas? Hæres? Desunt tibi verba, figuræ

Quan-

La luce, il foco pur, l'eter non pensa.
Basta, che alcuna abbian figura? Or questo
Affermi tu: questa è la rocca, in cui
Fuggi, da me tu soggiogato. E dove 800
Non rifugge l'error, ch' odia la luce?
Ma io ben l'error, dovunqu' ei fugga, incalzo;
E che cagion dell' animo non sia
Della Materia la figura in noi,
Su possente ragion saldo io tel provo. 805
POICHE', se ciò pur sia; non tutte, io credo,
L'animo formeran già le figure:
Una godrà tal dritto, esclusé l'altre.
Come quella, che forma il chiaro foco,
L'acqua non forma; e quella, ond'è, che il molle 810
Aere prodotto sia, non mai produce
I corpicciol di nostra arida terra.
Or, qual posson da varie esser descritti
Figure i corpi tutti, e qual la fiamma
Da molti vien piramidali acumi, 815
La terra fan densi di parti acervi,
L'aria è di sottil fiocchi, e di Nettuno
E' di tenui globetti alfin l'umore;
Tal della Mente la prudenza, e i sensi
Varj, e l'innata di voler virtude, 820
E quanto in cor ciascun tacito volve,
Son tutte cose pur, che ancor potranno
Da figure diverse esser marcate,
Giudice te, distinte ad una ad una.
Dimmi dunque per qual forma fra loro 825
E fede, e opinion sien mai diverse,
E dubbio, e ferma in noi stabil credenza,
Invidia, e ambizion, timore, o speme?
Su, via, Quinzio, che tardi? e stai sospeso?
E mancan le parole a te, bench' hai 830

Tutte

Quanquam omnes adsunt oculis? Cur nulla roganti
605 *Obvia fit, quæ vel minimum genus exprimat horum?*
Nil quodcunque vides, Quinti, quod corpore tangis,
Significare valet quod sentis intus; et omnis
Materiæ tibi deest ratio de Mente loquenti.

QUIN, si Materiam omnino superesse negares;
610 *Diffisusque tuis hodie, qui sæpius errant,*
Sensibus, extensi summam periisse putares;
Nilque forent aliud, quæ cernis corpora, præter
Umbram fallacem, simulacraque inania rerum;
A te non ideo posset Mens ipsa negari.
615 *Namque tuæ Mentis semper tibi conscius esses.*
Tu tibi proximus es, qua parte intelligis. Ante
Corpora quam scires an sint, jam te esse sciebas.
Quonam argumento? Quoniam qui cogitat, ille est.
Nec tamen ulla tibi sensum afficiebat imago.
620 *Nam cum cœpisti primum sentire dolorem,*
Nescires licet unde dolor foret, ipse profecto
Jam tibi notus erat; quamvis ignota tibi esset
Undique Materies, et adhuc tiruncula secum
Mens privatim ageret, sibi conscia et obvia soli.
625 *Porro, Materia ignota, cognoscere Mentem*
Si liceat, nil Materiæ Mentem esse liquebit.

NUNC

Tutte pur le figure innanzi agli occhi?
Perch' alcuna di lor non si presenta
A tua richiesta omai, che sol di queste
Cose il menomo ancor genere esprima?
Nulla di quanto mai, Quinzio, tu vedi, 835
E tocchi tu col corpo, è a esprimer atto
Ciò, che tu senti entro te stesso; e tutta
Della Materia la ragion si scorge
Mancarne a te, che della Mente parli.
S'esservi tu Materia anzi negassi, 840
E diffidando oggi de' sensi tuoi,
Che sovente erran pur, tutta la somma
Dell' esteso credessi esser perita;
Ned altro i corpi già fosser, che miri,
Ch' ombre fallaci, e simulacri vani 845
Delle cose; non mai da te potrebbe
Negata esser perciò la Mente istessa.
Poichè della tua Mente ognor saresti
Consapevole a te. Tu sei vicino
A te per quella parte, onde tu intendi. 850
Pria che sapessi tu, se vi sien corpi,
Sapevi già d'esser tu stesso. E quale
L'argomento ne fu? perch' è chi pensa.
Pur non feriati il senso alcuna immago.
Che incominciando a pria sentir dolore, 855
Bench' ignorassi ond' ei venia, tu noto
Eri a te pur, bench' a te ignota fosse
Affatto la Materia, e ancor novella
Seco la Mente tua stessa trattasse,
Consapevole a se sola, e presente. 860
Se rimanendo la Materia ignota,
La Mente pur lice conoscer; nulla
Di Materia la Mente esser, fia chiaro.

Della

Nunc age, Materiæ propriis cum dotibus illa
Si jam contuleris, quæ Mentis munia nostræ
Plura recensebam, nil consimile, et quod utrique
630 *Competat, ambabus vel sit commune, videbis.*
Nempe ex Materia nostros existere visus,
Ipsoque omnigenos in lumine inesse colores,
Et varios cerni, prout hunc opposta vel illum
Corpora persorbent radium, aut contacta reflectant;
635 *Unde oculis hærent certæ vestigia formæ;*
Ceu pes signat humum, speculum ceu signat imago;
Credo libens. Quod enim dices lucisque colorisque
Omni de genere, hoc ipsum de corpore dices.
Sic odor atque sapor, sonus et calor undique nostros
640 *Afficiunt per cæca quidem corpuscula sensus:*
Omnia enim hæc motu, positura et verbere constant,
Atque figuratis mucronibus; unde tremiscunt
Extima nervorum et cerebro transmittitur ictus.

Ast aliud longe est, cum visa, auditave, sensu
645 *Aut delata alio, interiori lumine cernens*
Percipit, explorat mens nostra; et plurima judex
Conceptis etiam simulacris insuper addit,
Ac de fonte suo, nullum spectantia corpus.
Nam neque crispatas, neque cuspidis instar acutas
650 *Dixeris, aut teretes, aut cujuscunque figuræ,*
Quas homines agitant ideas verique, bonique:

Nec

Della Materia, orsù, le proprie doti
Se tu paragonate avrai co i molti, 865
Che annoverai, di nostra Mente uffizj;
Nulla fra lor simil, nulla, che ad ambe
Convegna, o ad ambe sia comun, vedrai.
Che da Materia in noi nasca la vista,
Che sien tutt' i color nel lume istesso, 870
E che si mirin poi varj sì, come
Assorbendo ne van questo, o quel raggio,
O riflettendol pur tocchi da lui
Gli opposti corpi, onde negli occhi impresse
Rimagnan l'orme a noi di certa forma, 875
Come piè segna il suolo, e come immago
Segna lo specchio; io ben di voglia il credo.
Poichè quanto dirai tu d'ogni luce,
D'ogni color, diràilo in un del corpo.
Così l'odor, così 'l sapore, e il suono 880
E 'l calor d'ogn' intorno i nostri sensi
Feron, mercè de' corpiccioli occulti:
Perocchè tutto ciò fassi dal moto,
Fassi da positura, e da percossa
E figurate punte; onde l'esterne 885
Treman de' nervi estreme parti, e queste
Fan, che al cerebro poi tragitti il colpo.
Ma è allor ben altro assai, che le vedute
O udite cose, o mercè d'altro senso
Recate a lei, col lume interno mira, 890
Apprende, esplora; e giudicando aggiugne
A i conceputi simulacri ancora
Molte la nostra Mente, e dal suo fonte
Tratte, nè appartenenti a verun corpo.
Poichè nè crespe, nè, qual punta, aguzze 895
Nè tonde, o di figura altra dirai
Esser tu quelle, che del ben, del Vero

Dagli

Nec varios inter motusve, situsve locabis
Virtutis studium, vel libertatis amorem.
Sic quoque de nulla poteris censere figura,
655 *Docta ignara-ne sit; justa an ne injusta; fidelis*
Perfida-ne; et prudens, incauta, modesta, superba:
Nec talem quemcunque situm motumve putabis.
Quam sint hæc disjuncta, vides. Tamen hæc tria tantum
Materiam comitantur, et in diversa tributam
660 *Corpora constituunt; partes agitantur, et inde*
Qualibet exurgens edit positura figuram.
Ergo figura, situsve aliquis, motusve foret Mens,
Materiæ si mens appendix, aut modus esset.
Noscere nec Mentem posses sine dotibus illis;
665 *Nec rursum sine Mente illas cognoscere dotes:*
Nam talem certe docui legem esse modorum.
Quæ tibi quandoquidem manifeste falsa videntur,
Materiæ ac Mentis diversas esse profecto
Naturas, atque hanc illi præstare necesse est.

670 *JAM, per se nullum genus obtinet ipsa modorum*
Materies; nec se tali, aut tali ordine format:
Cum solo fieri possint hæc omnia motu,
Quem sibimet dare nec valuit, nec fingere talem,
Pluribus ut supra cecini: ast aliunde creatum
675 *Suscipit, externo causæ impellentis ab ictu.*

Causa

Dagli uomini in pensier volgonsi idee:
Nè locherai fra i varj o moti, o siti
L'amor della virtude, ovver l'amore 900
Di libertade. Ancor così da nulla
Figura sia, che giudicar tu possa,
Se dotta, o ignara sia; se giusta, o ingiusta;
Se perfida, o fedel; prudente, o incauta;
Molesta, ovver superba sia: nè tale 905
Crederai tu qualunque sito, o moto.
Quanto disgiunte sien tai cose, il vedi.
Pur queste sole tre sen van compagne
Alla Materia, ed in diversi corpi
Fan che partita sia: ne son le parti 910
Agitate, e qualunqu'è, ch'indi sorga
Mai positura in lor, fa la figura.
Dunqu' alcuna figura, o moto, o sito
Mente sarebbe, se la Mente fora
Della Materia un'appendice, o un modo. 915
Nè già potresti mai senza tai doti
La Mente intender tu; nè mai potresti
Tai doti intender tu senza la Mente:
Che insegnai, tal de' modi esser la legge.
Or poichè tutto ciò chiaro a te sembra 920
Che falso sia; forz'è, ch'ancor diverse
La Mente, e la Materia abbian nature,
E più eccellente sia quella di questa.

OR la Materia a se mai per se stessa
Non è che ottenga alcun gener de' modi; 925
E sè con tale, o tale ordin mai formi:
Che può ben tutto ciò farsi pel moto,
Ch'a se dar non poteo, nè tal produrre,
Com'espressi pur sovra in molti carmi:
Ma il ricev'ella in se prodotto altronde, 930
D'impellente cagion da esterno colpo.

Causa igitur primum impellens, delectus et ipse,
Quo fit ut hæc species motus, aut altera detur
Materiæ, spretis aliis, prævertere motum
Debuit, ac motu quidquid processit ab illo;
680 *Proinde situsque, modosque omnes, omnesque figuras.*
Et quia Materies ne puncto temporis uno
Stare quidem potuit, quin partes ordine saltem
Dispositas aliquo, aut aliqua sub imagine haberet
Vel cum staret adhuc tetrum chaos omnia miscens;
685 *Certe causa movens, quam Mentem ostendimus esse,*
Materiam prævertit; et omni corpore differt,
Principium velut effecto differre necessum est.

Ergo supremam inter, qua Mundi templa reguntur,
Atque hoc inclusam perituro in corpore Mentem,
690 *Differitas illa est, qua sunt æterna creatis*
Dissita, summa imis; qua præstant maxima parvis;
Et qua finito disjungitur infinitum.
Attamen ex nostra, quæ sit natura supremæ,
Perspicies: etenim minor est majoris imago.
695 *Aspice suspensum sublimi e fornice Solem,*
A prima jussum nascentis origine Mundi,
Ætheris immensi diffusa per æquora, lucem
Subjectis quoquo versus dispergere terris:
Ille quidem ignivoma radios fornace liquentes

Vibrat

Or la cagion, che pria ſpigne, e la ſcelta,
Ond'è, ch'alla Materia o quella, o queſta
Spezie diaſi di moto, eſcluſe l'altre,
Eſſer convenne pria del moto, e pria 935
Di tutto ciò, che da quel moto nacque;
Convenne eſſer perciò pria d'ogni ſito,
Pria d'ogni modo, e pria d'ogni figura.
E perchè la Materia in un ſol punto
Di tempo ſtar non poteo pur, che parti 940
Almen fra lor con qualche ordin diſpoſte
Non aveſs'ella, e ſotto alcuna immago,
Quando ancor v'era il tetro Caos, che il Tutto
In un meſcea; certo è che la movente
Cagion, cui già la Mente eſſer moſtrammo, 945
La Materia precede, e da ogni corpo
E' diverſa così, come conviene,
Dall'effetto il principio eſſer diverſo.

DUNQUE fra la Suprema, onde ſi regge
Del Mondo il tempio, e la rinchiuſa Mente 950
Nel corpo fral la differenza è quella
Per cui create ſon coſe, ed eterne,
Somme, ed ime fra lor varie; e maggiori
Delle picciole ſon maſſime coſe;
E dal finito lungi è l'Infinito. 955
Dalla noſtra però, della Suprema
Qual la natura ſia, chiaro vedrai:
Che la minor della maggiore è immago.
Mira il Sol tu, qual, ſe a ſublime volta
Soſpeſo ei ſtia, cui del naſcente Mondo 960
Impoſto fu ſin dall'origin prima
Pe' tratti nell'immenſo eter diffuſi
Della Terra ſoggetta in ogni parte
La luce irne ſpargendo: ei qual fornace,
Che vome foco, i luminoſi rai 965

700 *Vibrat inexhaustus, vas admirabile: Solis*
Se tamen effigies quædam spectantibus offert
Cerea fax, tremula quam cernis luce micantem,
Dum lustrat tenui loca circumstantia flamma.
Sic etiam fugiens per florea gramina rivus,
705 *Qui vitreo nitidos objurgat rore lapillos,*
Quamvis pauper aquæ, magni tamen exhibet instar
Fluminis exiguum: sic largas læta per arva
Volvens flumen aquas, parva est immanis imago
Oceani, vastum qui circumplectitur Orbem,
710 *Limitibus fundoque carens; quo præpete cursu*
Fluviorum e variis regionibus agmina mille
Præcipitant, tot aquis nil vectigalibus auctus.

FORSITAN *oppones, in nobis fœdere tanto*
Et Mentem et corpus jungi, ut non possit utrumque
715 *Discerni; proprio nimirum edoctus ab usu*
Nil nisi per sensus ad Mentem accedere nostram:
Quos ubi sopivit somnus, vel fervida febris
Invertit, turbari animum, atque errare vagantem;
Sæpe etiam attonitum subito procumbere morbo:
720 *Crescere cum membris; pueriles exigere annos*
Informem; ætatisque gradus conscendere adultæ;
Posthac matura viridem florere juventa;
Tum labefactari senio, et marcescere rugis.

Vibra, inesausto ed ammirabil vase:
Come un effigie qui s'offre del Sole
A i riguardanti pur quella, cui miri
Folgorar tu con tremolante luce,
Face di cera, allor, che tutti illustra 970
I lochi intorno a se con tenue fiamma.
Così fuggente rio tra i fiori, e l'erbe,
Che i netti sassolin col suo flagella
Limpido umor, benchè povero d'acqua,
Picciol, com'è, di gran fiume ha sembianza: 975
Fiume così, che larghe acque volgendo
Va per liete campagne, è scarsa immago
Dell'immenso Oceàn, che intorno abbraccia
La vasta Terra, e non ha fondo e mete;
E mentre in grembo a lui ratte in lor corso 980
Da varie region mille di fiumi
Piene sen van precipitando, ei nulla
Per tante tributarie acque s'accresce.

Forse opporrai, che in noi la Mente, e il corpo
Son con tanta armonia fra lor congiunti, 985
Che discerner dall'un l'altra non puossi:
Poichè la propria esperienza ed uso
T'ammaestrò, che nulla in nostra Mente
Entra, se non per via vegna de' sensi.
L'animo, se sopiti essi dal sonno, 990
O da fervida son febbre sconvolti,
Allor turbarsi, e suole errar vagante;
E attonito sovente anco per morbo
Repentino giacer: cresce co i membri;
Trae gli anni puerili informe e rozzo; 995
E dell'etade adulta ascende i gradi:
Vegeto poi per gioventù matura
Fiorisce, e alfin della vecchiezza i danni
Sente, e marcir suol per senili rughe.

Insuper, orbatos homines Ratione videri,
725 *Vel capite offenso, vel sic a matre creatus,*
Omnis eos ut deficiat prudentia Mentis,
Partibus in cerebri certus quia deficit ordo;
Imo ad naturam depressos usque ferinam.
Ut, cum improviso morsu per sanguinis alveos
730 *Tetra canum rabies hominem pervasit, et imis*
Visceribus medioque infixit corde venenum;
Quid cane distat homo? Furor ambos abripit unus;
Mordendique fames, eademque insania vexat.

His adeo exemplis rationum pondera, Quinti,
735 *Extenuare soles. At ne penetralia rerum*
Intrantem, et causas quærentem in fontibus ipsis
Prima aditu facies absterreat, aut levis aura
Deturbet, cœptos prohibens absolvere cursus;
Observa mecum attentus, meditansque revolve,
740 *Quid valeant, quid non, hæc argumenta Lucreti.*
Ostendunt una Mentem cum corpore jungi;
Quis neget? Ast unam Mentisque et corporis esse
Naturam, non significant. Ita quilibet arte
Strenuus Aonia citharam pulsare sonantem
745 *Mobilibus digitis, chordasque animare loquaces,*
Et lenocinio blandi modulaminis aures
Demulcere tuas, cithara sic pendet ab ipsa,
Nonnullos ut possit ea sine promere cantus.

Nam

Gli uomin veggonsi ancor di ragion privi, 1000
O se il capo hanno offeso, o della madre
Se dall' alvo uscir sì, ch' ogni prudenza
Manchi alla Mente in lor, poichè non hanno
Del lor cerebro il certo ordin le parti;
E a natura ferina anzi depressi. 1005
Come, allorchè per improvviso morso
La tetra penetrò rabbia de' cani
Nell' uom gli alvei del sangue, e a lui nell' ime
Viscere, e in mezzo al cor fisse il veleno;
In che dal can diverso è l' uom? rapisce 1010
Ambo un furor, l' istessa ambo tormenta
Di morder fame, ambo l' insania istessa.
Con tali esempli tu delle ragioni
Estenuar, Quinzio, costumi il peso.
Ma poich' il piè tu poni or delle cose 1015
Ne' penetrali, e negl' istessi fonti
Le cagion cerchi; perch' il primo aspetto
Non te spaventi in sull' entrata, o lieve
Aura non turbi, i cominciati corsi
Interrompendo; osserva meco attento, 1020
E meditando in tuo pensier rivolgi
Che possan tutti, e che non possan questi
Di Lucrezio argomenti. Essi, la Mente
Sol dimostran col corpo esser congiunta.
Chi 'l negherà? Ma non dimostran mai, 1025
Ch' una la Mente, e il corpo abbian natura.
Tal pur chi nell' Aonia arte maestro
Co i mobil diti la sonora cetra
Tocca, animando le loquaci corde
Sì, che co i lusinghier della soave 1030
Armonia vezzi a te molce gli orecchi,
Pende così dalla sua cetra istessa,
Che senza lei non può mai sciorre il canto.

Nam si rupta silet, si qua temerata ruina est;
750 *Si chordæ nimium tensæ, nimiumve remissæ*
Amisere tonum, vel si una aut altera desit;
Si caveam implerunt sordes, hebetantque sonorem;
Ecce manet citharœdus iners, frustraque peritus
Aut nihil aut pravum canit, et nescire videtur.
755 *Ergo artem Museam ipsa in testudine pones?*
Ac tibi propterea res una putabitur esse
Organum et organicus? Talis fit copula porro
Corporis ac Mentis: nisi quod deponere non quit
Adjunctum sibi Mens, nec sponte resumere corpus;
760 *At dum vita manet nobis, hæc semper eidem,*
Cui sociata semel, sociabitur instrumento.
Cætera consimili penitus ratione geruntur.

Nam veluti quædam citharæ sunt propria, quæ non
Organicum spectant; ut concamerata tabellis
765 *Per commissuras laterum specus, unde sonando*
Fit fremitus levis, et responsat textilis Echo;
Nervorum pariter situs, et mensura, frequentes
Aut raros, cèleres aut tardos, tempore eodem
Subsultus referunt; ex quo sonus exit acutus,
770 *Aut gravis. Hæc cantor non efficit, utitur illis.*
Necnon ipse quidem tenet in se multa vicissim,
Quorum ut sit compos, cithara non indiget ulla.
Nimirum est in eo modulandi parta facultas,
Atque omnis ratio harmoniæ: nam cuncta per artem
775 *Et quæ consona sunt, et quæ sunt dissona novit:*

Et

Se tace rotta, o per caduta è guafta,
Se troppo tefe, o troppo lente il tono 1035
Perdon le corde, o l'una o l'altra manca;
Se n'empieron fozzure il cavo grembo,
E il fuon rendon ottufo; ecco rimanfi
Il ceterifta inerte, e invan perito
O nulla canta, o male, e par che ignori. 1040
Dunque tu riporrai la mufic'arte
Nella cetra? e perciò crederai, ch'una
Cofa la cetra, e il ceterifta fia?
Congiungonfi così la Mente, e il corpo:
Se non che'l corpo aggiunto a fe deporre 1045
Non può la Mente, e a fuo piacer ritorlo:
Ma finchè in noi fi rimarrà la vita
Fia, ch'ella pur allo ftrumento ifteffo,
Cui fu accoppiata in pria, fempre s'accoppj.
In fimìl modo affatto avviene il refto. 1050
POICHE' fon della cetra alcune doti;
Del Mufico non già: tal'è lo fpeco
Di tavolette in lei, qual volta, intefte
Per le giunture, ch'ella ha ne'fuoi lati,
Onde, fuonando, un fremito leggiero 1055
Faffi, e per tal teftura eco rifponde.
Tai delle corde ancor fito, e mifura
Frequenti, o rari dan, celeri, o tardi
Fremiti a un tempo; e il fuon n'è acuto, o grave.
Quefte cofe non fa; n'ufa il Cantore. 1060
In fe n'ha molte ancor quegli a vicenda;
Nè perch'ei le poffegga, alcuna cetra
Fa d'uopo a lui; ch'ei procaccioffi e ferba
Del modular la facoltade, e in mente
Tutto il tenor ritien dell armonia: 1065
Poichè quanto v'ha mai, mercè dell'arte,
E confonante, e diffonante ei fcorge:

Nè

Et nihil a citharæ nervis prodibit amœni,
Quod non per digitos trasmissum emaret ab ipso.
Atque ita suave melos pariter debetur utrique:
Et citharæ; quod det sonitus, quicunque cientur;
780 *Et modulatori præsertim; quod sciat illos*
Elicere, ac mutis animam velut indere chordis.
Haud secus in nobis addictam fœdere certo
Mens agitat molem, et moles respondet agenti.
Quippe suis instructa modis, rituque parata
785 *Organico, non hanc animi de munere formam*
Possidet; innato sed vivit machina motu.
Sanguis it, atque redit: sensimque alimenta feruntur:
Ceu veget, augescitque arbos, nihil indiga Mentis.
Sic sua sunt etiam, secluso corpore, Menti
790 *Officia. Ut numeros quando sine fine patentes*
Colligit agglomerans; iterum multiplicat, auget,
Imparibusque pares confert; mox dividit illos
Æquas, non æquas in partes; atque secando,
Ut prius augendo, infinitum attingit utrinque.
795 *At neque corpus habent numeri, nec sensibus ullis*
Obversantur. Item quamvis finita sit ipsa,
Æternum, immensum, infinitum libera tentat,
Et perscrutari, et percurrere sæpius audet.
Sed neque corpus habent, nec sensibus obvia sunt hæc.
800 *Tutemet hocce tuum quoties tibi fingis Inane,*

Exuis

Nè della cetra fia ch' amabil ſuono
Dalle corde eſca mai, che per le dita
Derivando non pria vegna da lui. 1070
All' un così la melodia ſoave,
Ed all' altra ſi dee: deſſi alla lira,
Perch' ella dà quanti ſi deſtan ſuoni,
E al ceteriſta più, perch' ei ſa trarli,
Ed animar quaſi le mute corde. 1075
Tale avvien, che la Mente agiti in noi
La mole a ſe con vincol certo affiſſa;
E la mole all' agente indi riſponde.
Poichè dotata de' ſuoi modi, e in guiſe
Organiche diſpoſta, in ſe tal forma 1080
Dell' animo non ha per don; ma vive
La macchina mercè d' innato moto.
Va il ſangue, e riede, e porti appoco appoco
Son gli alimenti: qual vegeta e creſce
L' arbor, nè in lei biſogno è alcun di Mente. 1085
Tal la Mente ha i ſuoi ufizj, eſcluſo il corpo.
Come avvien quando i ſenza fin diſteſi
Numeri in un giugnendo ella raccoglie:
Gli moltiplica poi, gli accreſce, e i pari
Paragona a i diſpari: indi divide 1090
Tutti in eguali, e in diſuguali parti;
E col partir, qual coll' aggiugner pria,
D' ambe le bande l' Infinito attigne:
Ma i numeri non han corpo, nè a ſenſi
Alcuni obbietto ſon. Benchè finita 1095
Ell' ancor ſia; l' eterno pur, l' immenſo
Libera tenta, e l' infinito, ed oſa
Di ſottilmente ricercargli, e in quelli
Sovente ſpaziar. Ma queſte coſe
Corpo non han, nè ſono a i ſenſi eſpoſte. 1100
Allor, che queſto tuo Voto a te fingi,

Tu

Exuis ignorans quovis a corpore Mentem;
Dumque negas incorpoream, simul esse fateris.
Quin ea, per sensus quæ sunt allata, retractans,
Abstrahit a rebus rerum genera omnia: sentit,
805 *Causa quid effecto, medium quid fine, modusque*
Differat a re ipsa; quid corpore corporis illa
Notities, quam sola potest vis edere Mentis.
Unde, ut corporeæ molis sunt propria quædam
Officia in nobis, quæ non a Mente profecta
810 *Mechanices tantum normam legesque sequuntur;*
Sic sua sunt Menti, quæ nil a corpore sumunt.

QUANQUAM ergo fateor cognosci plurima sensu,
Plurima sunt etiam quæ pura mente videntur,
Propterea quod nulla sui simulacra profundant.
815 *Qui pateat vi corpora res corporis expers?*
Sensus enim rerum formas, molem atque colores
Percipit, ac sonitus et odores atque sapores,
Duritiemque ac mollitiem, tum frigora et æstus,
Levorem, humorem, atque istis contraria: verum
820 *Quot sunt, quæ retuli, distantia prorsus ab illis?*
Non igitur solo deprendimus omnia sensu.

AT genus est medium quoddam, mixtumque duobus:
Ut cum totus homo gustat, videt, ambulat, audit.
Nam partim hac animo fiunt, et corpore partim;

Sic

Tu ſteſſo d'ogni corpo, e non tel ſai,
La Mente ſpogli; e mentr'eſſer lei neghi
Incorporea, che tal ſiaſi, confeſſi.
Gli obbietti anzi, che i ſenſi in lei recaro, 1105
Ella in ſe volge, e dalle coſe tutti
I lor generi aſtrae: ſa, in che diverſo
Dalla cagion l'effetto, il fin dal mezzo,
E il modo ſia dalla ſua coſa iſteſſa;
Dal corpo in che quella del corpo idea, 1110
Cui può di Mente ſol virtù produrre.
Onde, com'è, che alcuni proprj in noi
Offizj ſien della corporea mole,
Ch'origin dalla Mente unqua non hanno,
E a meccanica ſol norma, e per leggi 1115
Meccaniche ſi fan; così la Mente
Ha i ſuoi, che nulla mai prendon dal corpo.

Or benchè 'l confeſs'io, molte pel ſenſo
Conoſcerſi da noi coſe; pur molte
Ne ſon, cui ſol la pura Mente vede. 1120
Perocchè non avvien, ch'eſcan da loro
Mai ſimulacri. Per corporea forza
Come coſa apparrà di corpo priva?
Poichè le forme delle coſe apprende
E la mole, e i colori il ſenſo, e i ſuoni, 1125
E gli odor co i ſapori, il duro, e il molle,
Il caldo, e il freddo ancor, l'umido, il terſo,
Ed i contrarj a lor. Ma quante ſono
Coſe, che noverai, che pur diverſe
Da quelle affatto ſon? Dunque non opra 1130
Il ſenſo, che da noi tutto s'intenda.

Ma un gener v'ha di mezzo, e di due miſto:
Com'avvien quando vede, e quando guſta,
Cammina, ed ode tutto l'uom: che in parte
L'animo fa tai coſe, in parte il corpo; 1135

825 *Sic tamen ut dominæ tum ſubſit machina Menti:*
Ceu lyrá dulce ſonat docto pulſata magiſtro.
Fœderis argumentum in ſenſu eſt. Nam ſine Mente
Nullus adeſt ſenſus, neque Mens ſine corpore ſentit.
At quidquid ſenſu deprendimus, organa fruſtra
830 *Deferrent illud, niſi res quædam intus adeſſet*
Percipiens, quodcumque foris tranſmittitur ipſi:
Organa quandoquidem ſunt omnis inania ſenſus;
Ac reddunt externa, velut ſpiracula ventos,
Et ſpeculum effigies; et concava rudera vocem.
835 *Non oculi cernunt; verum res illa paratis*
Adjuta auxiliis, oculorum et freta labore;
Quæ jubet huc oculos verti, qua parte videndum
Eſt aliquid. Pariter non auris verba loquentum,
Aut modulos; at res quæ præſidet auribus, audit.
840 *De viſis, ac de auditis quæ judicat, illa eſt;*
Et quæ audire poteſt ſola, et quæ ſola videre.
Articulos adeo tibi dum gravis obſtruit humor,
Calculus obductis habitat ſeu renibus hærens,
Non tibi pes, reneſve dolent: dolet artubus ægris
845 *Addita Mens. Abſciſſa perit cui tibia nuper,*
Non minus ille pedem nervo patiente putabit
Ægrotare, licet jam nullum; ac ſæpe doloris
In membro notum genus experietur inani.

Te

Ma soggetta alla Mente in lei reina
E' la macchina allor, qual dolce suona
Lira tocca da man dotta e maestra.
Di tal vincol nel senso hassi argomento.
Poichè non v'ha senza la Mente il senso; 1140
Nè senza il corpo ha senso alcun la Mente.
Ma pel senso quant'è scorto da noi,
Il recherebbon pur gli organi invano,
Se non fosse entro lor cosa, che intende
Tutto ciò, che di fuor mandasi a lei: 1145
Che d'ogni senso van gli organi voti;
E rappresentan sol gli esterni obbietti,
Come spiragli a noi rendono i venti,
E come specchio a noi rende l'immago,
E cavi sassi a noi rendon la voce. 1150
Gli occhi non veggon già; ma quella cosa
Ch'ha pronte aite, ed affidata all'opra
Degli occhi a quella parte, ov'è a vèdersi
Obbietto alcun, volgersi gli occhi impera.
De' favellanti ancor non le parole, 1155
E non i suon l'orecchio già, ma quella
Cosa, che regge ambo gli orecchi, ascolta:
Delle vedute, e dell'udite cose
Essa è, che sol può giudicar; poich'essa
Sola è, che può veder, che udir può sola. 1160
Se gli articoli a te grave umor chiuda,
O negli ostrutti ren calcol stia fisso;
Non ti dolgono i ren, non duolti il piede:
Duolsi la Mente affissa all'egre membra.
Uom, che testè perdeo tronca una gamba, 1165
Non crede men, patendo il nervo, infermo
Esser il piè, quantunqu'ei più non l'abbia;
E spesso di dolor sente la nota
Spezie pel vano immaginato membro.

Te

Te quoque nunc tacite meditantem exordia Mundi,
850 *Aut gravibus curis defixum si quis inuret*
Candenti ferro, vel acu pungente lacesset,
Ocius abjiciens animo quæcunque tenebas,
Totus ad acre malum tu te convertis, et illuc
Mente ruis; quia res in te quæ cogitat, ipsa est
855 *Quæ sentit. Dum nauta fera quassante procella*
Territus, undarum tumidos assurgere montes,
Et spumam ruere, et misceri turbine pontum,
Et faciem cœli tenebrosam, et fulgura cernit
Undique disruptis oblique percita nimbis,
860 *Et subsidere navim, atque atro gurgite volvi;*
Tum vim ventorum rabidam, pelagique furentis
Terribilem fremitum, et crepitantes fulminis ictus,
Vectorum et pavidos clamores auribus haurit;
Huic simul et fauces ingratus torquet amaror,
865 *Et nares vexat sentinæ tetra mephitis:*
Frigore membra tremunt; mentem horrida mortis imago
Perturbat; nec spes animo tamen excidit omnis;
Molitur, si quis fracta rate prænatat asser
Obvius, auxilium misero sibi; voce precatur
870 *Cælicolas supplex, et votis flectere tentat;*
Terram, terram orans, mare detestatus iniquum:
Aspice quot varii rerum uno tempore sensus,
Unam commoveant agitato corpore Mentem.

NAM

Te ancor, che su i principj or vai del Mondo 1170
Tacito meditando, o in gravi cure
Mentre stai fiso, con rovente ferro
S'altri scotta, o s'acuto ago ti punge;
Quanto nel tuo si stava animo accolto,
Ratto abbandoni, e all'aspro mal ti volgi 1175
Tutto, e là con tua Mente allor ten corri:
Perchè ciò, che in te pensa, egli è che sente.
Mentre agitato dalla rea procella,
E atterrito il nocchier tumidi monti
D'onde innalzarsi, e giù cader la spuma, 1180
E dal turbine il mar tutto sconvolto,
E del ciel tenebrosa esser la faccia,
E i folgor mira d'ogn'intorno mossi
Obliquamente uscir da i rotti nembi,
E giù la nave in l'atro gorgo ir volta; 1185
De' venti ancor la furibonda forza,
Del mar rabbioso il fremito tremendo,
Del fulmin con fragor i colpi, e i gridi
De' naviganti impauriti egli ode;
Un'ingrata amarezza a lui le fauci 1190
Tormenta pur nel tempo stesso, e offende
Della sentina il tetro odor le nari:
Pel freddo a lui treman le membra, e il turba
Nella mente di morte orrenda immago;
Pur l'animo non perde ogni speranza: 1195
Cerca, se incontro a lui, rotta la nave,
Nuota qualch'asse a lui misero aita;
Con supplichevol voce invoca i numi,
E quei placar tenta co i voti, e terra,
Terra gridando, l'empio mar detesta. 1200
Or mira tu, da quanti e varj sensi
A un tempo sol nell'agitato corpo
E' commossa di lui la sola Mente.

NAM res perpetitur quæ tot simul anxia motus,
875 *Res ea quæ timet atque cupit, gaudetque doletque,*
Quæ sentit, varios et sensus comparat, una est
Ac simplex: ideo non constat partibus ullis.
Si fingatur enim multis e partibus esse,
Parvula quantumvis vel subtilissima fiat,
880 *Officio pars quæque suo jam dedita, certe*
Nesciat officium alterius, neque judicet inter
Sensus diversos quis suavior; hæc neget, illa
Affirmet discors; velit una quod altera nolit:
Quamque suo nam jure frui arbitrioque necesse est.
885 *Ut partes oculi non uno munere cunctas*
Defungi certum est: radios nam colligit una,
Altera secernit: Mentis sic munia partes
Diversæ diversa, imo contraria obirent,
Libertate sua pariter, seorsumque petitæ.
890 *Cœtus erit: veluti formicarum abdita campo*
Plebs habitat, varium inter se partita laborem:
Aut examen apum. Vel erit Respublica discors,
Motibus insanis ac seditionibus ardens;
Et confundentur populosæ munia Mentis.
895 *Vel concors ut sit, quædam selecta tot inter*
Particulas sibi congeneres operumque ministras,
Sic princeps erit, ut cunctæ referantur ad illam,

Conspi-

Poiche' la coſa, ch' anſia a tanti moti
Soggiace in un, quella che teme, e brama, 1205
E gode, e duolſi, ella che ſente, e acquiſta
Senſi a ſe varj, è ancor ſemplice ed una:
Nè compoſta è perciò d' alcune parti.
S' ella di molte parti eſſer ſi finga;
Benchè picciola ſia ciaſcuna parte, 1210
E oltra modo ſottile, al proprio affiſſa
Ufizio, non ſaprà quello dell' altra
Nè di ſenſi avverrà fra lor diverſi
Ch' ella giudichi qual ſia più ſoave;
Negherà queſta, affermerà diſcorde 1215
Quella; dall' una ancor ſia, che ſi voglia
Ciò, che l' altra non vuol: poichè conviene
Che 'l dritto e arbitrio ſuo ciaſcuna goda.
Com' è certo, ogni parte aver dell' occhio
L' offizio ſuo: che l' una i rai raccoglie, 1220
L' altra gli ſcevra in lui; così diverſe
Nella Mente le parti avrian fra loro
Diverſi, anzi contrarj atti, dotate
Al par di libertà, da ſe ciaſcuna.
Un' adunanza ſia, delle ſormiche 1225
Qual la plebe ne' campi abita aſcoſa,
Varie partendo le fatiche all' opra;
O tal ſarà, qual' è d' api uno ſtuolo.
O Repubblica ſia diſcorde, in cui
Ardon ſedizioni, e inſani moti; 1230
E gli offizj così confuſi e miſti
Fian della Mente ad un popol ſimile.
O, perchè ſia concorde; in tante elette
Particelle, che ſono affini a lei,
E miniſtre dell' opre, all' altre imperi 1235
Una così, che mentre tutte a quella
Rivolte ſon, coſpirin tutte inſieme.

Conspirentque simul. Sed quæ Regina sedebit?
Præter enim quam quod prorsus germana videtur
900 *Mentibus his, quas Democrito exprobrare solebas,*
Partibus est aliis conflata minoribus, æque
Ac famulæ, vulgusque Atomorum in corpore degens.
Quæ pars imperio sic nata videbitur una?
Quæ pars Reginæ tandem Regina futura est?
905 *Quæ pars Mentis erit vere Mens? Heu, bone Quinti!*
Fingere quam promtum! Rationem reddere ficti
Pro quam difficile est! Nonne hinc intelligis unum
Et simplex esse id quod vult ac percipit? Ergo
Cum pars Materiæ (meministi) nulla sit una,
910 *Nulla individua aut simplex; nullam esse necesse est,*
Quæ casu quovis in Mentem assurgere possit
Aut per se sola, aut aliis sibi fœdere junctis.

PROPTEREA clare sensu vel cernis ab ipso
Mentem incorpoream, seu partibus esse carentem.
915 *Insuper ipse vides à vero quam procul absit,*
Qui tenuem nostro diffusam corpore censet
Esse animam, nebulæ similem penetrantis in artus,
Cui motus tantum ac sensus provincia detur,
At famulantem animo, ceu Regi corporis uni,
920 *Corporeo tamen, ac variis e partibus orto,*
Atque gubernaclum regali ex arce tenenti.
Nempe tuus vates ipse hæc sibi somnia finxit.

Sunt

Ma qual fia, che fra lor Reina segga?
Poichè (lasciando ancor, che questa sembra
Esser germana affatto a quelle Menti, 1240
Che in Democrito tu biasmar solevi)
Di parti ella è composta altre minori,
Che foran quali ancelle, e qual' è il vulgo
Degli Atomi, che dentro il corpo alberga.
Qual parte, che così nata all' impero 1245
Sia sola, apparirà? della Reina
Qual parte alfin Reina fia? qual parte
Della Mente sarà la vera Mente?
Oh quanto il finger, Quinzio, è facil cosa!
Oh quanto è la ragion render del finto 1250
Difficil opra! Or non tu quindi scorgi
Ch' uno e semplice è ciò, che vuole e intende?
Dunque della Materia alcuna mai
Se non è parte (e tu ben tel rimembri)
Che indivisibil sia, semplice, ed una; 1255
Necessario è che nulla ancor ne fia,
Ch' ergersi possa in Mente, o per se sola,
O per l'altre con essa in lega avvinte.
Chiaro scorgi perciò dal senso istesso,
Ch' è incorporea la Mente, o senza parti. 1260
Tel vedi ancor, quanto lontan dal Vero
Sia chi tenue nel nostro anima crede
Corpo diffusa intorno esser, simile
A nebbia, ch' alle membra entro penetri,
Tal, che del moto sol, che sol del senso 1265
La provincia ella s' abbia, e serva ancella
All' animo, qual Re solo del corpo,
Corporeo pur, da varie parti nato,
Che tien della regal rocca il governo.
Or il tuo Vate a se tai sogni finse. 1270

Sunt quibus haud aliud nostræ Mens incola molis
Visa fuit, nisi membrorum concentus, et ipsa
925 *Corporis harmonie, fibris concordibus apti.*
Sed modus est hæc harmonie; quæ vita profecto
Jure potest, at non hominis Mens ipsa vocari.
Non agit ille modus, non vult, non cogitat usquam.
Mens ergo res quædam una est, cum corpore juncta
930 *Dividuo, sed quæ sine corpore vivere possit.*

Quae cum cuncta tibi fuerint perspecta, repente
Percipies quid sit, cur Mens sociata caducæ
Materiæ, in partem veniat persæpe laborum;
Corpore et affecto simul afficiatur et ipsa:
935 *Non tamen ex æquo. Siquidem lex fœderis illa est,*
Ut quoties corpus certa ratione movetur,
Tunc quoque certum aliquid Mens cogitet: ac vice versa,
Ut simul hoc illudve suo Mens cogitat ausu,
Continuo quidam succrescat corpore motus.
940 *Ac velut omnimodis credas duo Corpora jungi,*
Talia cum fuerint inter se semper, ut horum
Alterum ab alterius motu moveatur eodem;
Atque duas pariter Mentes, si quidquid ab hacce
Apprensum est, simul hoc etiam apprendatur ab illa;
945 *Sic Mentem et corpus, quanquam est aliena vicissim*
Amborum natura, atque insociabilis omni
Conjugio (solis nisi legibus Omnipotentis)
Conciliata putes, hæc saltem ad tempora vitæ,

Moti-

Ad alcuni null' altro esser la Mente
Abitatrice della nostra mole
Sembrò, che delle membra il sol concento,
E l' armonia del corpo atto per fibre,
Che son concordi infra di lor. Ma è un modo 1275
Tal armonia; ch' a ragion dirsi vita
Può ben, ma non dell' uom la Mente istessa.
Non opra modo tal, non vuol, non pensa
In alcun membro. Or certa è cosa ed una
La Mente al corpo divisibil giunta, 1280
Ma ch' esser può che senza il corpo viva.
POICHE' tai cose or son tutte a te note;
Intenderai repente, ond' è che avvinta
La Mente alla Materia in se caduca
Sovente a parte sia delle fatiche, 1285
E, affetto il corpo, anch' ella resti affetta:
Ma non del par. Perocch' è tal la legge
Del vincol; che qualor con certo il corpo
Modo vien mosso, a cosa certa pensi
Ancor la Mente; e se pensa a vicenda 1290
Per sua virtù la Mente a questa, o a quella
Cosa; nel corpo in un sorga alcun moto.
E come crederai, che in tutt' i modi
Congiungansi duo corpi allorchè tali
Ambo sien fra di lor sempre, che l' uno 1295
Mosso dell' altro sia dal moto istesso;
E due Menti del par, se quanto è appreso
Da questa, in un da quella ancor s' apprenda:
Così la Mente, e il corpo, ancorchè d' ambo
Sì diversa a vicenda è la natura, 1300
Nè per legame alcun l' una coll' altro
E' compagnevol mai (che per le leggi
Sole di lui, ch' è Onnipossente) insieme
Credi accoppiati esser così, di questa

Motibus ut certis terrena in mole subortis,
950 *Certæ responsent ideæ, docilesque sequantur.*

PROPTEREA *mirum non est, si partibus ægris*
Aut somno pressis, aut quavis denique causa
Turbatis, cerebro præsertim, ubi cuditur ingens
Agmen spirituum, et quævis celatur imago,
955 *Sæpe aut nulla intro rerum simulacra ferantur;*
Aut veniant lacerata modis, inversaque miris;
Aut varia, aut ipsis etiam contraria rebus;
Unde furor, stupor et deliria prava sequuntur.
Donec enim premitur cæco Mens carcere clausa,
960 *Carceris has leges, æternaque fœdera servat;*
Et dolet, et gaudet, prout hoc compactile corpus
Suavia titillant nonnunquam, aut aspera lædunt:
Sic tamen, ut stupidæ, quæ motus excipit illos,
Materiæ, tanquam ligno, silici atque metallo
965 *Lætitiæ sensus non sit, sensusve doloris.*
Atque ubi frigida mors extinxit flammea vitæ
Semina, cœlestisque evanuit halitus auræ,
Desinit hic agere, et surdos Mens exuit artus.
Ipsa tamen constans manet, irresoluta, superstes:
970 *Cum nequeat per se, aut Naturæ viribus ullis,*
Quod sine partibus est individuumque, resolvi.

HAUD *igitur crescit pueris quibus organa crescunt.*
Nam quanta esse potest, vel prima ab origine tanta est.
Quod

Vita per tutto il tempo almen; che, sorti 1305
Alcuni moti in la terrena mole,
Rispondan certe e seguan pronte idee.
NON dei perciò maravigliar, quand' egre
Le parti sono, o son dal sonno oppresse,
O per qualunque alfin cagion turbate, 1310
Il cerebro più, ch' altre, ove si forma
Larga copia di spirti, ed ogn' immago
S' imprime, se sovente o delle cose
Non entran simulacri, ovver là vanno
Laceri e guasti con mirabil modi; 1315
O varj, o alle cose anche istesse opposti:
Onde il furore, e lo stupor deriva,
E i rei delirj allor. Poichè la Mente
Finchè la chiude il carcer cieco e preme,
Queste del carcer leggi, e patti eterni 1320
Serba; e gode, e si duol, come talora
Questo corpo composto o le soavi
Dilettan cose, o lo molestan l' aspre;
Ma sì, che la Materia, in cui quei moti
Accolti son, stupida stia qual legno, 1325
Qual selce, e qual metallo, e senso in lei
Di gioja, o di dolor senso non sia.
E allorchè fredda morte i semi estinse
Ignei di vita, e dell' aura celeste
L' alito si svanì, d' oprar qui cessa 1330
Tosto la Mente, e delle sorde membra
Ratto si spoglia: ella però costante
Rimansi allor, nè si discioglie, e vive:
Poichè per se non puote, o di Natura
Per forza alcuna ciò, ch' è senza parte, 1335
E indivisibil' è, girne disciolto.
NE i fanciul dunque ella non cresce, e come
Crescon gli organi in lor; perocch' è tanta,
Quanta esser può, fin dall' origin prima. Se

Quod si tum vix ulla sui argumenta videtur
975 *Exerere, ac molli potius torpere veterno,*
Quid faciat rudis immaturo corpore? Nondum
Collectæ cerebro species, quæ deinde movebunt
Nunc inopem: nondum, quod lapso tempore fiet,
Rebus ab objectis idearum excita supellex.
980 *Jam tamen affectus quædam vestigia prodit,*
Dum vagit, ridet, quatitur ploratibus infans.
Cum fuerit porro perfecta virilibus annis
Machina; cum cerebri fibris erit optimus ordo;
Et memorem gazam rerum experientia tandem
985 *Impleri; subito noscetur quid valeat Mens*
Talibus auxiliis. Si deficientibus hæret,
Strenuus ac fortis neque dux sine milite vincat;
Nec sola pugnet miles virtute sine armis;
Nec radio sine setigero depingat Apelles.
990 *At cum sit paucos instructum corpus ad annos,*
Provecta sensim labefactum ætate fatiscit:
Ut rheda, ut vestis longo corrumpitur usu;
Et ratis assidue casus experta marinos.
Densior it sanguis, concrescit vappidus humor,
995 *Durescunt fibræ, flaccescunt denique nervi,*
Cor titubat, nec jam radiat vitalibus auris
Thesaurus capiti concreditus; ossa rigescunt,
Fit pedibus manibusque tremor, grave pectus anhelat,

Cali-

Se allor di se par, che argomenti appena 1340
Porga, e in letargo molle anzi languisca;
Rozza e che può nell'immaturo corpo?
Non nel cerebro ancor le spezie accolte
Stansi, onde poi sia mossa ella, or mendica:
Nè tratto è ancor, com'avverrà col tempo, 1345
L'arredo dell'idee, mercè l'esterne
Cose. Pur ella alcune orme d'affetto
Palesa già, mentre il bambin vagisce,
Quando ride, e qualor s'agita in pianti.
Ma quando ne' virili anni perfetta 1350
La macchina sarà; quando le fibre
Del cerebro il compiuto ordine avranno;
E la memoria alfin ripiena e ricca
Farà l'esperienza ir delle cose;
Della Mente il poter con tali aite 1355
Fia noto allor. S'esse mancando, torpe;
Nè il duce pur, sia valoroso e forte,
Senza il soldato vincerà; senz'armi
Col valor sol non pugnerà 'l soldato;
Senza il pennel non fia che pinga Apelle. 1360
Ma, poich'il corpo a pochi anni è composto;
Appoco appoco età provetta il guasta,
E mancando ei sen va, qual per lungo uso
E cocchio avvien si rompa, e vesta, e barca,
Che del mar le vicende ognor sofferse. 1365
Più denso il sangue va, divien pur denso
L'umor, che scarco è già di spirti, e dure
Fansi le fibre, e alfin languono i nervi,
Tituba il cor, nè omai d'aure vitali,
Il tesor, ch'è nel capo, entro s'irraggia; 1370
Irrigidiscon l'ossa, e i piedi e mani
Tremor possede, il petto grave anela,

S'oscu-

Caligant oculi, sonitus male suscipit auris,
1000 *Deficiunt vires, vox ægre faucibus exit,*
Albescunt crines, rugatur marcida pellis.
Tunc vitio primæ ceu debilitatis hebescit
Machina: fitque senex iterum puer. Unde necesse est
Huic semel addictam rursum puerascere Mentem:
1005 *Non per se; verum quia paulatim organa cessant.*
At si, ut corporeis rebus tangatur, et extra
Se positis (quod sola sibi permissa nequiret)
Indiget adjuncti comitatu corporis; illo
Non eget, ut se se privataque commoda norit,
1010 *Pertimeatque malum, et semper velit esse beata.*

PROTINUS hic autem, non est mihi cognita, dices,
Materiæ natura satis comprensaque virtus,
Ut circumscribam verbis, quid possit apisci,
Quid nequeat. Quis enim tantum sibi sumat, ut ipse
1015 *Cum se se ignoret, singillatimque per omnia*
Incerto soleat titubans prorepere gressu,
Anteferatque manum, et baculo quasi singula tangat,
Collidi in tenebris metuens, aut luce maligna;
Fundamenta tamen rerum omnium, et ultima quæque
1020 *Visa sibi velit obtutu penetralia firmo?*
Quidni Materies, cui dotem adscribimus unam,

Ut

S'oscuran gli occhi, e non più ben s'accoglie
Entro l'orecchio il suon, mancan le forze,
Dalle fauci a fatica esce la voce, 1375
I crin si fanno incanutiti e bianchi,
E la marcente pelle increspan rughe.
La macchina allor quasi il vizio ottusa
Della primiera sua fralezza rende;
E altra volta divien fanciullo il vecchio. 1380
Ond'è forza alla Mente a quella affissa
Fanciulla ritornar: non per se mai,
Ma gli organi cessando appoco appoco.
Pur, se per esser lei tocca da cose
Corporee tutte, e poste fuor di lei 1385
(Il che non porìa già disciolta e sola)
Vuolsi la compagnia del corpo aggiunto;
Non ne abbisogna poi, perchè se stessa
Scorga, e i privati suoi comodi, e tema
Il male, e sempre voglia esser beata. 1390
Qui tosto dirai tu: non emmi nota
Della Materia la natura, e appieno
Non è da me la sua virtù compresa,
Sì, ch'io sappia agguagliar con mie parole
Quel, che possa ella aver, quel che non possa. 1395
Chi tanto mai s'arrogherà, che mentre
Se stesso ignora, e per le cose tutte
Con vacillante ir suole incerto passo
Rependo, e pon la mano innanzi, e quasi
Ad una ad una con baston le tocca, 1400
Paventando d'urtar nelle tenebre,
O in luce scarsa e rea; poi delle cose,
Quante pur sono, i fondamenti istessi,
E tutti i penetrali ultimi ei voglia,
Che si veggan per lui con fermo sguardo? 1405
Or perchè la Materia, a cui quest'una

Dote

Ut triplici protensa modo concreverit, hanc vim
Possideat quoque, uti velit atque intelligat? Unde
Corruerent subito geminæ discrimina partis,
1025 *Qua compactum hominem facimus, duplicemque putamus.*
Forsan Materiæ ratio primaria non est
Aut per se extendi, aut per se cognoscere; verum
His aliquid majus, natura videlicet ipsa
Ex qua utrumque fluit: ceu bini ex arbore rami
1030 *Dispariles, una tamen a radice profecti:*
Namque hæc Spinosæ fuerat sententia nuper.
Quis tunc Materia poterit secludere Mentem;
Altera dos quamvis a Mente extensio distet?
Nam sonus ac lumen distant; et corporis ambo
1035 *Sunt eventa, neque a natura corporis absunt.*
Haud secus inter se distant color atque figura;
Sed globus esse potest idem niger atque rotundus.
Ergo Materiæ modus excellentior esset
Cognitio: perfecta magis, cum scilicet illi
1040 *Organa suppeterent forsan meliora; minusve,*
Organa cum fabricæ forsan pejoris adessent.

MIRARI satis hic nequeo, quis tetricus horror,
Despectusque sui, quæ mortis prava libido
Lymphatas hominum mentes incesserit, ut se,
1045 *Corpore mortales cum sint natique sepulcro,*
Mortales animo esse velint penitusque caducos.
Tantus amor nihili! Tanta est vecordia! Sdum hoc
Perme-

Dote ascriviam, che in tre sol modi estesa
Siasi formata un dì, tal non possegga
Ancor virtude, ond' ella voglia, e intenda?
Le differenze allor d' ambe le parti, 1410
Onde pensiam, che l' uom composto sia,
E il crediam doppio, andrebbon tosto a terra.
Della Materia la ragion primiera
Forse non è, ch' ella per se si estenda,
O conosca per se: cosa è maggiore, 1415
O la natura istessa, onde deriva
L' uno, e l' altro; quai son duo d' arbor rami
Dispari, e nati pur d' una radice:
Dello Spinoza la sentenza or questa
Era testè. Chi alla Materia torre 1420
La Mente allor potrà, bench' è diversa
Da lei l' estension, ch' è l' altra dote?
Perocchè son diversi il suono, e il lume:
Pur son del corpo *eventi* ambo, nè lunge
Dalla natura vanno ambo del corpo. 1425
Son figura, e color non men diversi:
Pure un globo esser può negro, e rotondo.
Dunque della Materia un modo fora
Più eccellente il pensar: fora perfetto
Più questi allor, ch' avess' ella migliori 1430
Organi forse; o il fora men, se forse
Di struttura peggior gli organi avesse.

Maravigliarmi qui tanto, che basti,
Non poss' i[illegible]l tetro abbiá orror invase,
Qual disp[illegible] se, qual reo di morte 1435
[illegible]ir deg[illegible] mai le menti insane;
[illegible] che n[illegible]endo essi ne' corpi,
[illegible]ti p[illegible], esser mortali
[illegible]ian[illegible]e affatto esser caduchi.
[illegible] mor! tanta follia! 1440

Ciechi

Permutuunt cæci, ne Mens compage soluta
Duret adhuc nimium vivax, bustique superstes
1050 *Evolet: hoc cupiunt unum, ut cum corpore vitam*
Ponat, et in ventos tenuis velut aura recedat.
Ah! te ne subeat, Quinti, tam dira cupido:
Verum infixa prius quia te sententia turbat,
Haud tibi defuero, quin hoc caligine plenum
1055 *Abstulerim velum ex oculis noctemque fugarim.*
Audi quæ moneo paucis, iterumque resumo.

QUIDQUID Naturæ est, ac vere constituit rem,
Hoc sine res non esse potest, aut Mente videri.
Haud aliter nobis rerum natura patescit.
1060 *Quam si non sequimur normam, pervertimus ipsi*
Rerum ideas omnes, et aquæ confundimus ignem:
Tum procul est Ratio, et sermonis desinit usus.
Qui vero modus est, ut adesse, ita abesse vicissim
Usque potest; res esse valet cernique sine illo:
1065 *Sed sine re non esse potest, aut Mente videri.*
Absque modis intelligitur res ipsa: sine illa
Non intelligitur modus. Ut si forte figuram
Contemplere animo, qualis tibi cunque putetur;
Ecce figuratæ præbet se molis imago.
1070 *Sic non concipitur motus, quin mota repente*

Res

Ciechi paventan ſol queſto, che, ſciolto
Quando il compoſto ſia, duri la Mente
Viva pur troppo, e voli oltra il ſepolcro:
Braman ſol, che col corpo eſca di vita,
E qual tenue ſen vada aura fra i venti. 1445
Quinzio, ah non entri in te sì empia brama.
Ma, poichè la ſentenza ancor ti turba
Pria fiſſa in te; non fia ch'io qui ti manchi,
A far sì, che dagli occhi alfin ſi tolga
Queſto a te vel, ch'è di caligin pieno, 1450
E tal notte io diſgombri. Or tutto aſcolta
Ciò, che in poco io rammento, e a dir ripiglio.
Ciò, che appartienſi alla Natura, e vero
Coſtitutivo è della Coſa, è tale
Ch'eſſer quella non può ſenza di lui, 1455
O la Mente mirarla. Or nota a noi
Sol così delle coſe è la natura.
Se non andiam noi preſſo a queſta norma;
Delle coſe volgiam tutte l'idee,
Tal, ch'allor confondiam l'acqua col foco. 1460
Allor va lunge la ragione, e l'uſo
Del ſermon manca ancor. Ciò poi, ch'è modo,
Sempre, com'eſſer può, così a vicenda
Non eſſer può: ſenza di lui può ſtarſi
La coſa, e di lui ſenza eſſer veduta. 1465
Ma ſtar quegli non può ſenza la coſa,
O vederſi non può mai dalla Mente.
Senza i modi intendiam la coſa iſteſſa:
Non intendiam ſenza la coſa i modi.
Come, ſe tu coll'animo contempli 1470
La figura, qualunqu'eſſer la credi;
Di figurata mole ecco l'immago
Scorgi. Così tu non intendi il moto,
Che nell'animo a te la coſa moſſa

Res animo subeat; mixturæ nec genus ullum,
Quin obversentur positæ quodam ordine partes.
Cumque modos, ut fert hominis persæpe voluntas,
Natura rerum abstracta, discernimus ipsos,
1075 *Sic illos Mente abstrahimus, tamen ut simul adsit*
Notities manifesta rei, suspensaque tantum,
Cujus hic est modus, et sine qua modus esse nequiret.
Jam fortasse rogas, quanquam nimis immemor, utrum
Extendi sit Materiæ natura, modusne?
1080 *Quid dubitas? Quod quæris habes. Age consule normam.*
Scilicet hoc fieri nequaquam posse probatum est,
Ut quis Materiem, quantumvis abstrahere audax,
Ingenii summo pertentet acumine, quin rem
Cogitet extensam, aut constantem partibus extra
1085 *Se positis. In ea prius est nihil. Inde sequuntur*
Omnia. Materiæ non ergo e dotibus una est,
Non modus aut ramus quidam; natura sed ipsa
Extendi. Atque adeo si Mens dos esse putetur
Materiæ, dos extensi est, ramusque modusque.
1090 *Propterea quoties Mentem meditaris, oportet*
Se tibi res quædam meditanti extensa repente
Offerat: ut ramus truncum arguit, atque modus rem.
Verum conscius est hominum unusquisque profecto
Ipse sibi, propriæ dum lustrat singula Mentis
1095 *Officia, et quærit quid sint, quo-ve ordine fiant,*

Extensi

Toſto non entri allor; nè alcuna ſorta 1475
Di miſtura, che ancor non ſien preſenti
A te, poſte con certo ordin le parti.
E poichè diſcerniamo i modi iſteſſi
Noi, la Natura delle coſe aſtratta,
Come dell' uom ſovente al voler piace; 1480
La noſtra Mente gli aſtrae sì, che inſieme
Chiara riman, ſoſpeſa ſol, l' idea
Della coſa, di ch' è tal modo, e ſenza
Di cui non mai tal modo eſſer potrebbe.
FORSE mi chiedi già, benchè d' obblio 1485
Sia troppo in te, ſe mai l' eſſer eſteſa
Della Materia ſia modo, o natura.
Che ti ſtai dubitando? hai quel, che cerchi.
Su, via, tu colla norma or ti conſiglia.
Provoſſi già, ch' avvenir mai non puote, 1490
Che alcun col ſommo dell' ingegno acume,
Quanto vuoi tu ſia nell' aſtrarre ardito,
Nella Materia entri mai sì; che a coſa
Eſteſa in un non penſi, ovver di parti,
L' une dell' altre poſte fuor, compoſta. 1495
Nulla avvi prima in lei. Vien indi il reſto.
Dunque della Materia infra le doti
Una non è, non d' eſſa è un modo, o un ramo
L' eſtenſion; ma è ſua natura iſteſſa.
Or ſe dote la Mente eſſer ſi creda 1500
Della Materia; e dote, e ramo, e modo
E' dell' eſteſo. Onde qualor la Mente
Mediti tu, convien, che a te ſi moſtri
Toſto in tuo meditar coſa, ch' è ſteſa;
Qual, ramo il tronco, e modo offre la coſa. 1505
Ma degli uomin ciaſcun ſente in ſe ſteſſo,
Mentre gli ufizj di ſua Mente eſplora
Tutti, e qual ſia l' ordin fra lor, ricerca,

Exteusi nihil obversari. Scire laboro
Ac meditor tacitus, quænam sit primula rerum
Agnitio; quid judicium; quid roboris insit
Omni argumento, qua vi pervincere possit,
1100 *Ac domitare animum, et trahere in sua jura volentem:*
Immemor extensi confestim hæc omnia præsto.
Nunc dubiam certa, et falsa discernere veram
Notitiem cupio, qua se ratione vicissim
Impugnent; quid opinari, quid credere, scire,
1105 *Sint in se; quid sint etiam affirmare, negare:*
Dividuum procul est a me, penitusque recessit.

PRAETEREA quid sit, quod amet se se ipsa voluntas
Præcipue ac semper, quod se se ante omnia ponat,
Et felix velit esse: quid hoc quoque deinde sit, esse
1110 *Felicem aut miserum, et fieri, se judice, talem:*
Unde quis invideat; laudem venetur; honores
Ambiat; imperium affectet; parere recuset,
Aut indignetur; contemptum, oblivia, probra,
Morte sibi pejora putet; sine nomine vitam
1115 *Vitalem neget esse, auræ captator, et ardens*
Sera immortalem jaculari in sæcula famam:
Quid sit ab incœpto nunquam desistere velle;
Judiciis aliena suis postponere; pravum,
Mendacem fieri, deceptorem, atque malignum;
1120 *Assentatores præ veris ponere amicis:*
Hæc ego dum reputans, et me contractus in ipsum,
Heracliti oculis lugens considero, nulla

Corpo-

Nulla offrirsi d'esteso al suo pensiero.
Saver agogno, e tacito contemplo, 1510
Delle cose la prima in noi contezza
Che sia; che sia giudizio; e qual peso abbia
Ogn'argomento, e con qual forza possa
Vincer l'animo, e sì render lui domo,
Che volontario in sua balìa sel tragga: 1515
Obblio l'esteso, e tosto il tutto adempio.
Or dalla certa io vo' la dubbia idea,
E dalla falsa io vo' scerner la vera;
Vo' saver, come impugninsi a vicenda;
Che sia l'opinion, che sia la fede, 1520
Che la scienza in se; che sieno ancora
L'affermare, e'l negar: da me lontano
Il divisibil è, che tutto andonne.
  PERCHE' la volontà più, ch'altro, e sempre
Ami se stessa, e sè antiponga a tutto, 1525
E felice esser voglia: indi che sia
L'esser felice, ovver misero, e il farsi,
Giudice sè, pur tale: onde alcun senta
Invidia; accatti loda; ambisca onori;
Brami impero; ubbidir ricusi, o sdegni; 1530
Dispregio, obblio, vergogna a se di morte
Creda peggiori; e neghi esser vitale
Senza nome la vita, andando in traccia
Dell'aura, e ardendo pel desio, che varchi
A i secol tardi l'immortal sua fama: 1535
Che sia quel non voler mai dall'impresa
Cessar; che sia non apprezzar gli altrui
Giudizj, e quei posporre a i suoi; malvagio
Farsi, mendace, ingannator, maligno;
Gli adulator preporre a i veri amici: 1540
Mentre attento, e raccolto entro me stesso
D'Eraclito con gli occhi io piango, in queste
Cose fiso il pensier, d'esteso corpo

Corporis extensi feriunt vestigia mentem.
Scilicet arguitur propriis erroribus ipsa
1125 *Nobilitas animi. Cernis, dulcissime Quinti,*
Et Mentem nostram, et nostræ molimina Mentis,
Extensi non esse modos; omnique vacare
Materia: sine qua cognoscier illa fatendum.
Ergo Materiæ virtus primaria non est,
1130 *Ut simul extendi, simul et cognoscere possit;*
Qualem hæc monstra putant, infensa Deoque sibique.
Nec, veluti sonus ac lumen, color atque figura,
Aut gemini ex una venientes arbore rami,
Extensi ratio, atque animi vis ipsa putentur;
1135 *Sed quasi naturæ duplices pugnare vicissim*
Dotibus adversis: quarum altera semper agatur,
Altera semper agat; labentibus altera constet
Particulis, habeat nullas in se altera partes.
SUNT *in Materia nobis impervia sane*
1140 *Plurima, quæque aciem Mentis, qua cuncta tueri*
Conamur, fugiant. Etenim finita potestas
Ingenii, non assequitur quæcunque per omnes
Materiæ nexus et vincula particularum,
Confieri possunt: quare in caligine densa
1145 *Progredimur sæpe, ac veluti nictamur in umbris.*
At si, cuique rei quæ dotes funditus insunt,
Haud scimus plerumque, licet cognoscere saltem

Queis

La Mente allor non mi ferifcon l'orme.
Dell'animo gli error palefe e conta 1545
Rendon fua fteffa nobiltà. Tu vedi,
O dolciffimo Quinzio, e noftra Mente,
E quante fon di noftra Mente imprefe,
Modi non effer dell'Eftefo; e voti
D'ogni Materia gir, fenza di cui 1550
Quei conofcerfi ancor tutti, fi dee
Ben confeffar. Dunque virtù primiera
Della Materia unqua non è, che infieme
Stenderfi, e infieme ella conofcer poffa,
Qual credon lei cotefti moftri a Dio, 1555
Nimici, e a fe. Non come il fuono, e il lume,
La figura, e il color, duo d'arbor rami,
La ragion dell'Eftefo effer fi creda,
E dell'animo uman la forza ifteffa;
Ma quafi due nature, ambe a vicenda 1560
Fra lor pugnanti per contrarie doti:
L'una fempre vien moffa; e l'altra move
Sempre; compofta di cadenti è l'una
Particelle; non ha l'altra in fe parti.
NELLA Materia, impenetrabil molte 1565
Doti a noi fon, di noftra Mente il guardo,
Onde tentiam tutto mirar, fuggenti.
Poich'il finito in noi poter d'ingegno
Non poggia a difcovrir, quanto mai tutti
Della Materia i legamenti, e quanto 1570
Delle fue particelle i vincol mai
Poffan formar: sì, che in caligin denfa
Speffo andiamo, e a focchiufi occhi nell'ombre,
Ma fe, quante in fe doti abbia ogni cofa,
Per lo più non fappiam; conofcer lice 1575
A noi però di quali almen fia priva.

Queis careat. Nos forte latent primordia flammæ:
Ast ea compertum est aqueis distare figura;
1150 *Inque figurarum solo discrimine poni,*
Quidquid aquæ aut ignis proprium est. Miracula nondum
Omnia Magnetis perspeximus: at mihi certum est
Magnetem non esse animal; nec amoris ab æstu
Ferratas trahere ac secum vincire catenas.
1155 *Cur et ab Arctoo declinet cardine Mundi*
Solis ad occasum, mox et conversus ad ortum
Paulisper, res est etiamnum ignota; sed illud
Materiæ subtilis opus toto Orbe fluentis,
Et non ventorum scimus. Quadrare rotundum
1160 *Nemo potest: at quadratum differre rotundo*
Id norunt omnes, quidque ex utroque sequatur.
Sic a Materia Mentem sejungimus; etsi
Non omnes liquido vires utriusque patescant.
ADDE, quod has etiam discrimen segregat ingens;
1165 *Libertas. Etenim constantes omnia ferri*
Corpora per motus, æternum subdita legi
Perpetuæ, propria sine cognitione, fatetur
Quilibet. Ast homini nota est sua cuique potestas,
Aut nihil aut aliquid, sive hoc sive illud agendi.
1170 *Ecquis enim quoties secum deliberat anceps*
Quid faciat, vel consilium solertis amici
Flagitat, ac tandem quid sit facturus apud se
Decernit; quis dum rogat, aut hortatur et urget;

Dum

Noi forse non sappiam quai della fiamma
Sieno i principj; e noto è pur, diversa
Questi figura aver da quei dell' acqua;
E nel divario sol delle figure 1580
Porsi quanto di proprio han l' acqua, o il foco.
Non tutte ancor le maraviglie intese
Son del Magnete; e pur ben so, che quello
Non è animal, nè per ardor d' amore
Tragge, ed avvince a se ferree catene. 1585
Perchè del Sol pria ver l' occaso, e all' orto
Converso poi, dichinar quello alquanto
Dall' Artico veggiam cardin del Mondo;
E' cosa ignota ancor: ma sappiam, ch' opra
Della sottil, che 'l Mondo tutto scorre, 1590
Materia è quell' ancor, non già de' venti.
Il rotondo quadrar nol puote alcuno:
Ma tutti, altro il rotondo, altro il quadrato
Esser, e ciò, che d' ambo segua, il sanno.
La Materia così noi dalla Mente 1595
Ben disgiunghiam; benchè non tutte chiaro
Appariscano a noi d' ambe le forze.
Il gran divario aggiugni tu, che parte
Ambe: la libertà. Poichè, costanti
Tutt' i corpi rapiti esser da i moti 1600
Sempre soggetti alla perpetua legge,
Nè conoscenza aver, ciascun confessa.
Ma sua possanza a qualunqu' uomo è nota
D' oprar o nulla, ovvero alcuna cosa,
O d' appigliarsi a far quest' opra, o quella. 1605
Poichè chi, qualor dubbio in se ciò pensa,
Ch' egli far debbe, o di prudente amico
Ansio chiede il consiglio, e alfin quel, ch' abbia
Poscia ad oprar, dentro di se risolve;
Chi, mentre prega, o mentr' esorta, e sprona; 1610

Dum laudat bene gesta virum, male gesta severus
1175 *Arguit, ac meliora jubet; dum præmia ponit,*
Et pœnas meritis; si quid peccaverit ipse,
Excusare palam, ne qua fors audiat, et clam
Emendare parat, quia facti cura remordet,
Neglecti-ve pudor; dum cuncta negotia curat,
1180 *Fungitur officiis, morum sibi justa, suisque*
Dogmata constituit; quis demum talia præstans
Non libertatem se persentire, fruique
Jure sui arbitrii, non externa domitum vi
Testatur, vereque probat? Nec publicus error
1185 *In genere hoc hominum esse potest consensus, et una*
Cunctorum vitæ ratio: sed conscia veri
Lux et Naturæ radius. Quippe omnia frustra
Hæc, atque insulse fierent, si compede dura
Vinctus homo, ac præceps ageretur: ut acta moveri
1190 *Materies, qua parte impulsa est, cogitur omnis.*
Sic neque præclaris formandi legibus essent
Conventus populorum; aliqua nec civibus arte
Inspirandus amor Patriæ, flectendaque corda
In commune bonum. Magni gens fluminis instar
1195 *Quæque foret; quod non monitis, precibusve, minisve*
Vincitur; ast humiles insano vortice ripas
Exsuperat, latisque audet se effundere campis,

Proxi-

Il ben oprar mentr'ei degli uomin loda,
Severo il mal rampogna, e il meglio impera;
Mentre a i merti n'impone e premj, e pene;
S'egli erri mai, tosto a scusar l'errore
Apertamente, ond'altri reo nol creda, 1615
E di nascoso ad ammendar s'appresta,
Poichè di quel, ch'ei feo, cura il rimorde,
Ovver di quel, ch'ei trascurò, vergogna;
Mentre gli affari ei tutti cura, e adempie
Gli offizj tutti, e a se prescrive, e a i suoi 1620
Dogmi, che giusti son pur de' costumi;
Chi, dico, mentre tutte opra tai cose,
Ch'intima in se la libertà non sente,
E dell'arbitrio suo non gode il dritto,
Cui non avvien che domi esterna forza, 1625
E' testimon veracemente, e il prova?
Nè in ciò pubblico error l'uman consenso
Esser puote, e il comun tenor di vita;
Consapevol bensì luce del Vero,
E raggio di Natura. E vano, e stolto 1630
Fora il ciò far, se in duri ceppi avvinto
E precipite l'uom sospinto fosse,
Qual la Materia spinta, a quella parte
Ov'è spinta, dee tutta irne per moto.
Non avrebbon così con chiare leggi 1635
De i popol l'adunanze unqua a formarsi;
E non ne' cittadin con arte alcuna
Verso la patria ad inspirarsi amore;
Non i cori a piegarsi al comun bene.
Ogni gente simìl fora a gran fiume, 1640
Che non consigli, o preghi ode, o minacce;
Ma col vortice insan le basse rive
Soverchia, e inondar osa i larghi campi;

E le

Proximaque injectis vastare paludibus arva:
Nequicquam aggeribus tentant frænare rebellem,
1200 *Indocilesque jubent alveo se condere fluctus.*
Nec disciplinis etiam exercenda Juventus
Præceptisque bonis; at vitiis more colenda,
Arboris aut teneræ, paries quam pandit apricus.
Nam lecto plantata solo, tantumque refecta
1205 *Luxurie foliorum, ipsa vi denique Solis*
Ac terræ crescit; faustique a munere cœli,
Nescia, progenerat fructus ramosque valentes.

Ecquid enim Ratio sine libertate juvaret?
Cernere quid prodest quæ conveniuntve nocentve,
1210 *Si non illa sequi, non hæc fugitare vicissim*
Nostri juris erit? Tunc in mortalibus ægris
Mens torperet iners, penderet vana supellex:
Quippe ubi se multis deprensum quisque periclis
Senserit, inque sua positam virtute salutem,
1215 *Anxius inquiret quid agendum, animoque sagaci*
Versabit, quo se molimine protinus illinc
Eripiat: sed si vis insuperabilis illum
Præcipitat, vanis genium cruciatibus angit:
Hoc ipso infelix, quod prudens; atque medelam
1220 *In se se putet esse malis, ubi nulla medela est.*
Vana etenim, quæ nil penitus prudentia possit.
Inde omnis pariter Sapientum gloria falsa,

Magna-

E le vicine a ſe fertil campagne,
Roveſciandoſi in lor, cangia in paludi: 1645
Di porre a lui rubello invan ſi tenta
Con gli argin freno; in van ſi vuol, che accolti
Stien gl'indocili flutti entro il lor letto.
Nè in diſcipline ancor, nè in buon precetti
A eſercitar la Gioventù s'avrebbe, 1650
Ma coltivar qual vite, o qual novella
Che in aprica parete arbor ſi ſpande.
Ch'ella in grembo piantata a eletto ſuolo,
E tronche ſol le rigoglioſe frondi,
Pel vigor poi del Sole, e della terra 1655
Creſce; e per don d'amico Cielo i frutti,
Non ſapendol, produce, e i forti rami.
POICHE' Ragion che gioveria, ſe priva
Foſſe di libertà? Scerner che giova
Qual l'util ſia, qual la nocevol coſa, 1660
Se non quella ſeguir, non a vicenda
Fuggir queſta in poter noſtro pur ſia?
Fora allor ne' mortali egri la Mente
Languida, e penderia qual vano arredo.
Perocchè, ſe avverrà, che da perigli 1665
Molti ſorpreſo alcun ſi vegga, e creda
Riposta in ſua virtù la ſua ſalute;
Anſio che far ſi debba, entro il ſagace
Animo volgerà, con qual mai poſſa,
Senza indugiar, ſe ſteſſo indi ſottragga: 1670
Ma ſe lui ſpigne inſuperabil forza
Precipitoſo; invan tormenta ed ange
Il ſuo genio, infelice appunto in queſto,
Ch'egli è prudente, e che il rimedio a i mali,
Nè rimedio pur v'ha, crede in ſe ſteſſo: 1675
Che ſe nulla far può, prudenza è vana.
Tutta de' ſaggi indi la gloria, e tutta

De'

Magnanimum Heroum virtus, Regumque bonorum;
Nec laudabilior, quam corporis inclyta forma,
1225 *Sive decor vultus, aut florens viribus ætas.*
Atque adeo est homini Rationis inutile pondus,
Imo ærumnosum, atque animis quasi sarcina nostris.

Qui libertatem præcelsaque jura negarit
Mobilis arbitrii, quo præmia quærere factis
1230 *Possit, et hoc ævo quondam felicius ævum;*
Ille sibi anteferat vecors et secla ferarum,
Quas Natura parens movet ac regit impete cæco;
Et sua vivendo vincentes tempora plantas,
Marmoraque et gremio Terræ formata metalla.
1235 *Namque geruntur uti par est, ignara profecto*
Quid sit opus deceatve; sui nec habentia curam:
Irrita dum nobis, et sollicitudinis ægræ
Infelix mater, Ratio est; dum vita labore
Perpetuo detrita, heu! paucis occidit annis.

1240 *Sensit, et haud dubitat tuus ipse Poeta fateri*
Libertate animos hominum præcellere; quamvis
Damnaret leto: quare per Inane cadentes
Ridiculo demens Atomos clinamine torsit.
Irrisi satis. At per se cum libera poni
1245 *Materiæ pars nulla queat, mirabile dictu est,*
Qui Mentes e Materia conflaverit una,
Nec, quæ misceret pugnantia, viderit usquam.

At

De' magnanimi Eroi, de' buon Monarchi
La virtù è falsa, e non degna è di lode
Più, che di corpo inclita forma, o pregi 1680
Di volto, o per vigor florida etade.
Ond' all' uom la Ragione è inutil peso,
Grave anzi; e quasi a i nostri animi è salma.
  La libertà chi nega, e i sommi dritti
Del mobil nostro arbitrio, ond' esso all' opre 1685
Acquistar possa i premj, e un dì la vita
Più, che questa, felice, a se le fere
Stesse ei stolto antipon, cui la Natura
Madre move, e con cieco empito regge;
E fin le piante, che l' età di lui 1690
Vincon vivendo, e fino i marmi, e in grembo
Alla terra i formati aspri metalli.
Poichè si fan, come conviensi, ignari
Di quanto si richiegga, o d' uopo sia,
E tai pur, che di se cura non hanno; 1695
Quando a noi vana è la Ragione, e in noi
E' d' egro affanno ella infelice madre:
Quando la vita in noi per la fatica
Ognor consunta, oimè, muore in poch' anni.
  Ben sel conobbe il tuo Poeta istesso, 1700
E non di confessar dubita, adorni
Esser di libertà gli animi umani,
Benchè dannògli a morte: ond' è, che stolto
Tutt' i cadenti Atomi suoi pel Voto
Con quel ridicol suo dichinar torse. 1705
Lui già derisi assai. Ma poichè parte
Di Materia per se libera porsi
Non puote alcuna: è maraviglia a udirsi,
Com' ei sol di Materia abbia le Menti
Composte, e pur non abbia unqua veduto 1710
Quai pugnanti fra lor cose mescea.

Ma

At mirabilius, quod, cum immortale per ævum
Constantes faceret compacto e corpore Divos,
1250 *Atque hominum forma sed limpidiore micantes,*
Humanas idem Libitinæ sub juga Mentes
Miserit, impatiens propriæ post funera vitæ.
Sed quanti modico perituram tempore Mentem
Ille facit? Certe Mens est vilissima rerum,
1255 *Finibus angustis hujus si clauditur ævi,*
Et moritur simul ac renuit decurrere sanguis.
Nummus Alexandri longe præstantior ipso:
Ille etenim, ceu flamma volans, conterruit Orbem,
Ac periit; cineres et nomen inane relinquens:
1260 *Illius effigies etiamnum viva superstat,*
Nec teritur manibus tractantum, et secula vincit.

PROCUMBIS tanto Rationum pondere fractus.
Gratulor ipse mihi, nec non tibi. Cernere Verum,
Vicisse est. Atenim quæris, Mens corporis expers
1265 *Cum sit per se se, sociali corpore claudi*
Qui valet, extensis et partibus indere motum?
Naturas tam dispariles quæ copula jungit?
Nam si corporea est, nequit ipsam apprendere Mentem;
Si secus, haud ipsum potis est apprendere corpus.
1270 *Huc jam appelle animum, totis huc auribus adsis,*
Et faveas: neque vana tibi hæc spectacula sunto.
His te adducebam, natura ut Mentis aperta,
In nobis manifesta Dei argumenta videres.

Maxima

Ma è ben mirabil più, che, mentre a i Numi
Diè in lor vita immortal composto corpo,
E per forma Colui, qual gli uomin l'hanno,
Più limpida però, ſplender gli feo; 1715
Di Libitina poi le Menti umane
Al giogo ei ſoggettò, ch'altra non ſeppe
In ſe vita ſoffrir dopo ſua morte.
Ma la Mente, che dee fra breve tempo
Perir, quant'egli apprezza? E' fra le coſe 1720
La Mente ben più vil, di queſta vita
S'entro i confini anguſti è chiuſa, e muore
Allor, che correr più ricuſa il ſangue.
E' d'Aleſſandro una medaglia aſſai
Pregevol più di lui: che, qual volante 1725
Fiamma, il Mondo atterrì quegli, e morio;
Le ceneri laſciando e il van ſuo nome:
Ma l'immago di lui viva ancor dura,
Dalle man non conſunta, e i ſecol vince.
GIACI delle ragion vinto al gran peſo. 1730
Or meco ſteſſo io men rallegro, e teco:
Che lo ſcorger il Vero, egli è aver vinto.
Ma chiedi, come può di corpo priva
Per ſe la Mente entro il compagno corpo
Chiuderſi, e dar a parti eſteſe il moto. 1735
Qual sì diverſe mai fra lor Nature
Copula annoda? ſe corporea è queſta;
Prender non puote mai la ſteſſa Mente:
Se no; prender non puote il corpo iſteſſo.
Or qua l'animo volgi, ambo gli orecchi 1740
Qua porgi, e di favor ſiami corteſe:
Nè vani ſian per te ſpettacol queſti.
Addur ti volli a tal, che, la natura
Della Mente da te ſcortaſi, in noi
Argomenti di Dio chiari vedeſſi. 1745

Maxima res agitur. Quæ scilicet ante probavi,
1275 *Ni fallor, tria sunt. Et corpora mente moveri,*
Hoc primum. Dein corporeis non partibus esse
Conflatas hominum Mentes; adeoque resolvi
Natura non posse sua, sed vivere semper.
Postremo, quæcunque jubet peragitque voluntas,
1280 *Hæc fieri plena cum libertate; nec ullo*
Materiæ nexu, aut fato impendente coactas
In quod agunt, at sponte sua prorumpere Mentes.
Propterea, dum corpus habent atque organa sensus,
Mercedem factis, aut pœnam posse mereri;
1285 *Et post exactos vitæ hujus labilis annos,*
Immortale dari justis ac sontibus ævum.
Nec tamen e dictis solum hæc tria ducere fas est:
At quæ principio tantum libasse decebat,
Illa recognoscas mecum, atque libentius audi.

1290 *SCILICET ignorat mihi Mens, sibi credita qualis*
Machina sit; quanta momentorum arte regatur;
Quam varie compacta, et miro condita textu:
Attamen impellit cum vult, agitatque movendo
Compagem: ac subito flectit, prout imperat, artus.
1295 *Quod moveat, planum est causam prodire movendi*
Mentis ab imperio: verum id quod nescia præstet,
(Nescia non motus quem præcipit ipsa, sed artis

Qua

D'affar sommo si tratta. A te tre cose,
Se non m'inganno, io già provai: che i corpi
Mossi da Mente son, fu la primiera.
Che non composte poi le menti umane
Son di corporee parti, ond'elle a sciorsi 1750
Per natura non van, ma vivon sempre.
Alfin, che fra noi quante impera ed opra
Cose la Volontà, queste si fanno
Con piena libertà; nè per legame
Alcun mai di Materia, ovver da fato 1755
Che lor sovrasti, in ciò, che fan, costrette,
Ma prorompen da se stesse le Menti.
Onde, finch'elle il corpo hanno, e del senso
Gli organi, la mercè, la pena all'opre
Posson pur meritarsi; e poichè gli anni 1760
Di questa iti ne sien caduca vita,
A i giusti dassi, e a i rei vita immortale.
Nè dalle dette già queste tre sole
Cose dedur convien: ma tutte quelle,
Che pria convenne accennar sol, tu meco 1765
Or riconosci, e più voglioso ascolta.

Certo son io, che in me la Mente ignora
Qual la macchina sia commessa a lei;
Con quanta di *momenti* arte si regga;
In quanto varie sia guise composta; 1770
Quanto mirabil sia la sua testura:
Ma il composto, quand'ella il vuol, sospigne,
E l'agita movendo; e ratto piega,
Come le piace d'imperar, le membra.
Perch'ella move; la cagion del moto 1775
E' piano dall'impero uscir di Mente:
Questo però, che nescia ella sel faccia
(Nescia non gia del moto, a ch'essa impera,

Quæ fit et elicitur) liquido demonstrat adesse
Causam quæ regit effectrix; cui singula clare,
1300 *Quæ mihi sunt ignota, patent; cujusque voluntas*
Adspirare meæ non desinit; et valet illos,
Cum jubeo, motus quibus est opus, indere membris.
Ecquis enim Orator facturus verba repente
Cogitat, aut qua vi pulmonibus aera jactet
1305 *Expressum, ut pulso resonantem gutture reddat,*
Quem spirare silens, et mutum halare solebat?
Aut queis disponenda modis sit dædala lingua,
Lingua figuratrix verborum, opifexque loquelæ;
Dentibus ut fractam vocem, illisamve palato
1310 *Terminet inflexu, ac fingens moderetur euntem:*
Naribus et labris formandam sæpe relinquat:
Quosque, id fiat uti, sit opus contendere nervos?
Quin taceat, si tanta prius molimina secum
Debuerit versare animo, quam tollere vocem.

1315 *CURRERE fert animus; curro; sed quid sit agendum*
Interiut, velox ut curram, nescio prorsus.
Ast alia ratione tamen mihi membra moventur
Currenti, quam si sedate incedere vellem:
Sed quæ vis motum acceleret reprimatve, neque unquam
1320 *Hoc didici, nec me speravi discere posse.*
Ignoro penitus, teque ignorare fateris,

Quan-

Ma dell'arte, onde quel fassi, e s'elice)
L'effettrice cagion chiaro dimostra, 1780
Che regge; a cui tutte palesi, e sgombre
Son le cose a me ignote; il cui volere
Il voler mio di secondar non cessa;
Quella, che può, qualora il voglio, i moti
Sì compartir, come fa d'uopo, a i membri. 1785
Poichè qual Orator, che far parole
Debba repente, pensa e con qual forza
Il tratto da i polmoni aere disperga,
E come nella ripercossa gola
Lui risonante renda ei, che, tacendo, 1790
Spirarlo, ed esalar, muto, il solea?
O con quai modi l'ingegnosa lingua,
Lingua, che forma le parole, e fabbra
E' di nostra favella, abbia a disporsi,
Onde rotta fra i denti, o nel palato 1795
Franta la voce ella in se compia, e pieghi,
E nell'articolar regga lei, ch'esce,
E lei sovente alle narici, e a i labbri
Lasci a formarsi: e quali, onde ciò avvegna,
D'uopo alfin sia, che si distendan nervi? 1800
Se da lui pria dovransi entro se stesso,
E nell'animo suo volger tant'arti;
Fia, ch'ei si taccia, anzi ch'alzar la voce.
Ho di correr pensier: corro: ma quello,
Che internamente, onde veloce io corra, 1805
Abbia a farsi, io nol so. Con altro modo
A me però, se corro, avvien le membra
Moversi, che, se voless'io gir lento.
Ma quale il moto affretti forza, o il freni,
Nè mai l'ho appreso, nè sperato ho mai 1810
Di poterlo imparar. L'ignoro appieno;
E ben, che tu l'ignori ancor, confessi,

Quantum animæ, quot particulas, per quosve canales
Et quibus e cellis, et quo moderamine mitti
Expediat. Satis est ad nutum stare paratam
1325 *Materiem; atque suo, quantum in se est, munere fungi.*
Cum volo, tum jubeo, mihi subdita machina paret:
Nec scit quid jubeam; neque ego, qui jussa facessat.
Sic, ubi res aliquas meditari forte lubebit,
Præsto sunt optata mihi simulacra; videndum
1330 *Se facilis præbet, subitoque arcessitur Orbis.*
Conspicio simul et cœli fulgentia templa,
Et maria, et populos, urbesque et viscera Terræ:
Qualis, uti perhibent, herbis et carmine diro
Saga potens Erebo pallentes evocat umbras:
1335 *Conveniunt Manes, spectacula vana, rogantis*
Ante oculos; nec se magicis subducere possunt
Artibus: usque adeo jussus venerantur aniles.
At mihi cum pariter Mundi totius imago
Protinus obvia fit, nec quæ sit tanta potestas
1340 *In cerebro, nec qua cerebri regione creentur,*
Quo-ve modo spectra hæc, novi; nec pingere possim
Ipse manu, nec tota oculis percurrere vita
Tot rerum species, intus quas cernere promtum est.

TUQUE etiam, cum te ipse moves, tunc Mentis easdem
1345 *Expertus tenebras ignota jubentis, idemque*
Corporis obsequium, pariter majore juvaris

A causa;

Quanto d'anima allor debbasi, e quante
Particelle, e per quai mandar canali,
E da quai celle, e alfin con qual governo. 1815
Basta, che la Materia al cenno pronta
Stiasi, e l'offizio suo, quant'è in se, compia.
Quando il voglio, e l'impongo, a me soggetta
La macchina ubbidisce; e quel, che impongo,
Non sa; nè io so, com'ella i cenni adempia. 1820
Così, qualor di meditar mi piaccia
Alcuni obbietti, a me pronti i bramati
Simulacri si stan: facil vedersi
Fammisi, e tosto a me sen viene il Mondo:
Veggo insieme i del Ciel fulgidi templi, 1825
Mari, e genti, e cittadi, e della terra
Fin le viscere allor. Qual, com'è fama,
Possente Maga, usando erbe e rei carmi,
Fuor dell'Erebo trae le pallid'ombre:
Ombre, che, in se spettacol vani, a lei, 1830
Che scongiurando va, sansi in sugli occhi,
Nè sè involar ponno alle magich'arti:
Sì della Vecchia ria prezzan l'impero.
Ma, se del Mondo tutto al par l'immago
Tosto è presente a me; non so qual sia 1835
Nel cerebro il poter tanto, nè in quale
Del cerebro mai parte, od in qual modo
Questi spettri si crein; nè di mia mano
Pinger potrò, nè in tutta mai la vita
Di fuor tante mirar spezie di cose, 1840
Che m'è agevol mirar dentro me stesso.

E quando tu ti movi ancor, tenebre
Provando eguali allor della tua Mente,
Ch'a sè medesma ignote cose impera,
E ad ubbidir nel corpo egual prontezza, 1845
Sei da maggior cagion del par soccorso,

Che

A causa; quæ suppeditat quod nec dare posses
Ipse tibi, jussusque tuos, tuaque organa callet,
Succurrens inopi; viresque ac robora præstat.
1350 *Atque ita, cum magna circumspectante corona,*
Saltando volucresque pedes et brachia jactas
In numerum, sequerisque modos et plectra canentis,
Tunc tua multivagos motus, agilesque choreas
Attente moderans multa mens arte gubernat:
1355 *Quod tamen interius geritur, dum dirigis artus,*
Et lusus arcana tui miracula nescis:
Exerces summo domitum tibi Numine corpus.

Mens igitur cunctis præsit communis oportet;
Corporis arcanos quæ possit adire recessus,
1360 *Et latebras animæ, facilique impellere nisu*
Quidquid erit promtum ad nutus, et rite paratum;
Ut simul optati possint erumpere motus.
Illius efficere est, nostra est optare facultas.
Talia si vero præsensque potensque requirunt
1365 *Numinis auxilium, credes nil Numine egere,*
Quæ nobis etiam nec percipientibus, imo
Sæpius invitis, hoc nostro in corpore fiunt;
Queis tamen et finis suus est et provida causa?
Hoc Numen, Quinti, Mentem cum corpore junxit;
1370 *Quæ nulla per se poterant ratione ligari:*
Fœderis et sequimur leges, quas fœderis auctor
Instituit;

Che somministra a te ciò, che tu stesso
A te dar non potresti, e i cenni tuoi,
E gli organi tuoi stessi appieno scorge,
A te porgendo bisognoso aità; 1850
Sì, ch'a te forza, a te valor comparte.
E così allor, che, gran corona intorno
Te riguardando, i piè snelli, e le braccia
Agiti all'armonia qualor tu danzi,
E a tempo i suoni, e il plettro altrui secondi; 1855
Tua Mente i moti in varie guise erranti
Attentamente, e l'agili carole
Moderando con molta arte governa:
Ma quel, che fassi entro di te, le membra
Mentre vai tu reggendo, e del tuo ballo 1860
Non sai l'arcane meraviglie: il corpo
Usi addestrato a te dal sommo Nume.

CONVIEN dunque, che tutti ognor governi
Una Mente comun, che le segrete
Del corpo intime parti, e le latebre 1865
Penetrar della stessa anima, e possa
Sospigner tutto con agevol opra
Ciò, che sia pronto a i cenni, e ben disposto,
Onde bramati uscir possano i moti.
Quella ha d'oprar, noi di bramar possanza. 1870
Or, se la pronta e poderosa aita
Tutte di Dio richieggon pur tai cose;
Crederai tu, che non richieggan quelle
L'opra di Dio, che, non pensandol noi,
E che sovente ancor, nostro malgrado, 1875
A questo nostro corpo entro si fanno;
Che provvid'han cagion pure, e il lor fine?
Tal Dio, Quinzio, la Mente al corpo aggiunse,
Non per se in alcun modo atti a legarsi:
E quelle seguiam noi del vincol leggi, 1880

Che

Instituit; geminis hominem constare jubendo
Naturis: ut Mens per se discernere verum,
Per sensus res corporeas apprendere posset,
1375 *Et capite ex utroque suum Mundique parentem.*
Nam quis non videat, finitæ si breve corpus
Subjicitur Menti, Mens quanta sit illa, supremo
Quæ regit arbitrio vastum quem condidit Orbem?
Non poterit sine consilio tam parva moveri
1380 *Machina, tam fragilis; te judice, tanta regetur*
Mentis inops! Credant Epicuri de grege porci.

FINIS TOMI PRIMI.

Che del vincol l'Autor feo, quando volle
Esser composto l'uom di due nature:
Onde scerner per se potesse il Vero;
E le corporee poi cose pel senso
Scorger la Mente, e per l'un capo e l'altro 1885
E di se stessa, e in un del Mondo il Padre.
Poichè chi non vedrà, se il breve corpo
Alla finita in lui Mente è soggetto;
Quanto gran Mente sia quella, che regge
Col suo supremo arbitrio il vasto Mondo, 1890
Ch'ella stessa creò? Senza consiglio
Moversi non potrà macchina tanto
Picciola, e fral; giudice te, sì grande
L'altra si reggerà, scevra di Mente!
Del gregge Epicureo credanlo i porci.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.

Versi,

Versi, che mancano
nella Copia somministrata per la Stampa:

*pag.*295 *dopo il v.*1201. E i perenni fra lor mescer colori,
267 1250. E chiudan tra confin certo la mole.

Errori occorsi nella Stampa:			*Correzioni:*
pag. 36	*verf.* 399	*qondam*	*quondam*
50	585	*quatuor*	*quattuor*
64	755	*quisque*	*quique*
65	1061	che vero	che il vero
103	64	quelgli	quegli
114	199	*Dussimulet*	*Dissimulet*
175	1292	Voto	voto
190	9	*pates*	*partes*
222	570	*passim*	*passimque*
231	608	freggio	fregio
303	290	ſtoletezza	ſtoltezza
337	887	Nulla	nulla
386	1296	*Xeinophanemve*	*Xenophanemve*
484	907	*Pro quam*	*Prob quam*
[illegible]	371	[illegible]	[illegible]

Muta-

Mutazioni fatte dipoi dal Traduttore.

p. 5	v. 26	E ſcoſſo ogni timor, dalla futura
		Eſtimarſi ſecuri e vita e morte.
7	59	O gli occhi non ti chiuda al chiaro lume.
9	100	Del feſtivo color tolto alle Muſe
	114	Se manca a me ch'auſtere coſe or canto,
11	119	I Numi neghittoſi, e tai gli finſe,
	141	Tolſe il fulmine a Giove, e a Febo i dardi;
13	169	E le ſarte diſteſe a ſcior gli affretta:
15	205	Dal parer penderan del mobil vulgo,
17	237	Se, ch'ei pecco, non crede, abbia a pentirſi?
	244	Epicuro, il far sì, ch'entro ſtia muta
23	327	E a Voluttà ſciolta riman la briglia.
25	379	Baſti, che forſe a tempo breve, e a ſtento
29	440	Che la morbida erbetta in lieti monti
	444	Natura fe' lei mite, e lor rapaci.
31	490	Non può di Fedra il cor, poichè lo ſchivo
		Ippolito mirò, goder più calma,
41	642	Fuggon pe' calli i cittadin tremanti:
69	123	Non cavalier, non briglia ſente, e cieco
93	1519	Val poi tanto eſſer uomo? o ſe le coſe
115	282	Neceſſario è che ſia; nè altronde è tale,
117	289	Ond'è infinito, ed immortale, e immenſo
133	573	E come in denſo marmo appajon miſte
135	602	Che un poco indi ſi mova, e sì, che ſcorra
155	963	Non ſol rigetto, e di fallace ingegno
		Le affermo idee: farò che tu convinto
169	1187	Centro e corſo primier poſti in obblio.
233	642	Quanti del Sol ne copre il cerchio, e quanto
279	1438	Fatta dal Nulla, perchè in ver fu fatta.

p. 291	v. 96	Atomi stessi, desiando ancora;
		Come a gli Atomi ei diè varie figure;
		Tutti così da varj impulsi spinti
		Gir quegli, ond' a traverso essi vagando;
295	176	La nomeresti, e più a ragion, d'errori.
329	732	La Gravità da te l'origin prende.
339	918	Che stavvi immersa; in un dall' aere involte
341	937	Finchè deprimerai quando ti piaccia
		L'una, appostovi un dito, o qualche peso
		Sovra d'essa imporrai: quella, cui carca
343	972	Poi mirerai; non pria da quel s'estragge
369	1415	L'effluvio, ed ambo i poli: allor la massa
471	1000	Gli uomin sembrano ancor di ragion privi